

International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA

Gli italiani in Francia dopo il 1945

MARIE-CLAUDE BLANC-CHALÉARD, ANTONIO BECHELLONI

(a cura di)

BECHELLONI / L'emigrazione italiana in Francia dopo il 1945. Cenni storico-statistici. SPIRE / Un régime dérogatoire pour une immigration convoitée. GASTAUT / Recluter et examiner les migrants. GALLORO / Les flux de main-d'œuvre italienne dans la sidérurgie lorraine. GRILLI / Tra Napoli e Parigi: gli emigranti napoletani negli anni cinquanta. LONNI / Sui cantieri della ricostruzione: professionalità vecchie e nuove. SAINT-JEAN / Le devenir des familles paysannes italiennes en France. TEULIÈRES / Mémoires et représentations croisées du temps de guerre. MOURLANE / Le parti communiste français et l'immigration italienne dans les années soixante. BLÉVIS / Des ouvriers italiens du bâtiment à la C.G.T. HUBSCHER / Les cultivateurs italiens du Lot-et-Garonne.



146

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere "la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio" e fa parte della Federazione dei Centri Studi per le migrazioni "G.B. Scalabrini".

Comitato Scientifico: Roger W. Böhning, Pietro Borzomati, Raimondo Cagiano de Azevedo, Vincenzo Cesareo, Antonino Colajanni, Tullio De Mauro, Velasio De Paolis, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Luigi Frey, Salvatore Geraci, Antonio Golini, Hans J. Hoffman-Nowotny, Graeme Hugo, Russell King, Massimo Livi Bacci, Maria Immacolata Maciotti, Lelio Marmora, Marco Martiniello, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Antonio Perotti, Enrico Pugliese, M. Beatriz Rocha-Trindade, John Salt, Franco Salvatori, Francesco Susi, Lydio Tomasi, Rudolph J. Vecoli, Jonas Widgren, Stefano Zamagni.

Comitato di Redazione: Gabriele Bentoglio, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Claudio Calvaruso, Innocenzo Cardellini, Renato Cavallaro, Marcello Colantoni, Paola Corti, Sabina Eleonori, Stefano Gorelli, Mariella Guidotti, Francesco Lazzari, Antonio Messia, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Edith Pichler, Franco Pittau, Maffeo Pretto, Mauro Reginato, Matteo Sanfilippo, Ricciarda Simoncelli, Salvatore Strozza, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Luciano Trincia, Massimo Vedovelli, Laura Zanfrini, Eugenio Zucchetti.

Direttore responsabile: Gianmario Maffioletti

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651
E-mail: studiemigrazione@cser.it - Web site: <http://www.cser.it>

Abbonamento 2002	Italia	45 €
	Estero	50 €

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

I versamenti in euro vanno intestati a **Centro Studi Emigrazione** (specificare la causale)

- Conto BancoPosta n. 57678005

- Banco di Sicilia Ag. 3, viale Trastevere 95 - 00153 Roma, c/c n. 600000884

Coordinate Bancarie per l'Italia: Y 01020 03203

per l'Europa: IT 64 Y 01020 03203

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in "Historical Abstracts" ABC-Clio, "Sociological Abstracts", "Review of Population Reviews" CICRED, "Population Index", "International Migration Review", "Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine", "International Migration", "PAIS Foreign Language Index" e numerose altre riviste.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 -

Filiale di Roma



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

SOMMARIO

Gli italiani in Francia dopo il 1945

a cura di

Marie-Claude Blanc-Chaléard e Antonio Bechelloni

- 291 - Introduzione
- 301 - L'emigrazione italiana in Francia dopo il 1945. Cenni storico-statistici, *Antonio Bechelloni*
- 309 - Un régime dérogatoire pour une immigration convoitée. Les politiques françaises et italiennes d'immigration/émigration après 1945, *Alexis Spire*
- 324 - Recluter et examiner les migrants. La mission de l'ONI de Milan d'après le médecin-chef Deberdt (1953-1963), *Yvan Gastaut*
- 335 - Les flux de main-d'œuvre italienne dans la sidérurgie lorraine. Analyse spatiale et démographique (1945-1968), *Piero Galloro*
- 349 - Tra Napoli e Parigi: gli emigranti napoletani negli anni cinquanta, *Lucia Grilli*
- 371 - Sui cantieri della ricostruzione: professionalità vecchie e nuove, *Ada Lonni*
- 383 - Le devenir des familles paysannes italiennes en France. Projets collectifs et projets individuels dans le Sud-Ouest au second après-guerre, *Dominique Saint-Jean*
- 400 - Mémoires et représentations croisées du temps de guerre, *Laure Teulières*

-
- 415 - Le parti communiste français et l'immigration italienne dans les années soixante, *Stéphane Murlane*
- 429 - Des ouvriers italiens du bâtiment à la C.G.T. Une étude de la presse syndicale (1945-1963), *Laure Blévis*
- 445 - Les cultivateurs italiens du Lot-et-Garonne. L'enquête de A. Girard et J. Stoetzel (1951): una réalité biaisée?, *Ronald Hubscher*
- 460 - Bibliografia selettiva di riferimento
- 465 - Nuove mode e nuovi spunti per lo studio dell'emigrazione italiana, *Matteo Sanfilippo*
- 478 - Gli italiani nel mondo: consistenza e flussi, *Franco Pittau, Alberto Colaiacomo*
- 489 - La risorsa emigrazione, *Mariella Guidotti*
- 503 *Recensioni*
- 528 *Segnalazioni*
- 535 *Rassegna delle riviste*
- 544 *Libri ricevuti*

Gli italiani in Francia dopo il 1945

Introduzione

Negli ultimi venti anni, la storia dell'emigrazione/immigrazione italiana in Francia ha fatto molti passi avanti, tanto che ora essa è forse la meglio conosciuta delle immigrazioni straniere in questo paese. Più che al momento dell'abbandono della terra d'origine è ai percorsi all'interno del paese di approdo ed all'integrazione nella società che si sono interessati gli studiosi francesi.¹ Già il primo convegno organizzato dal CEDEI (Centre d'Etudes et Documentation sur l'Emigration Italienne) nel 1987 attestava l'importanza delle ricerche fin da allora in corso sul periodo tra le due guerre, tanto sul versante della dimensione sociale che su quello politico visto che quelli furono anche gli anni del fuoruscitismo antifascista.² Il convegno del 1993 sull'"integrazione

¹ I soli esempi di approcci diversi sono le due tesi inedite di CAROLINE DOUKI, *Les mutations d'un espace régional au miroir de l'émigration: l'Apennin toscan (1850-1939)*, Paris, IEP, 1998 et ANTONIO BECHELLONI, *La dernière vague migratoire italienne en direction de la France (1945-1960): le poids des structures, la politique des Etats, les représentations de l'Autre*, Besançon, Université de Franche-Comté, 1996.

² CEDEI, *L'immigration italienne en France dans les années 20. Acte du colloque, Paris 15-17 octobre 1987*, Paris, 1988. Ma è da ricordare anche, per la parte più specificamente legata all'intreccio tra emigrazione economica e esilio politico, un importante volume collettaneo, cui il CEDEI era stato ugualmente associato, e la cui pubblicazione aveva preceduto di poco il convegno sopra ricordato: PIERRE MILZA (sous la direction de), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Roma, Ecole française de Rome, 1986. La maggior parte delle tesi di dottorato che trattano la vita politica di questo periodo non sono state pubblicate: ERIC VIAL, *LIDU 23-34. Une organisation antifasciste en exil. La ligue italienne des droits de l'homme de sa fondation à la veille des Fronts populaires*, Paris, l'EHESS, 1985 et UPI 37-40, *l'Union Populaire Italienne, une organisation de masse communiste en exil, de sa fondation à la 2e GM*, HDR, IEP-Paris, 1996; LAURENT COUDER, *Les Italiens en région parisienne dans les années 1920*, Paris, IEP, 1987. Il CEDEI, invece, ha pubblicato in collaborazione con l'Archivio centrale dello stato, il Centro Studi Piero Gobetti et l'Istituto culturale italiano di Parigi, *L'Italia in Esilio-L'Italie en exil*, volume bilingue, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, [1994].

cessarie. Alexis Spire ha ravvisato nel discorso delle istituzioni responsabili una preferenza marcata per gli italiani. Dopo essere stata rifiutata dai primi progetti dell'Alto commissariato alla popolazione con l'argomento che il peso della componente mediterranea era diventato eccessivo nel mosaico etnico francese, l'immigrazione italiana viene ricercata al punto da esser l'oggetto di un regime di deroga favorevole rispetto alla normativa generale. Bisogna dire che all'epoca i paesi d'emigrazione sono pochi e che anche in Belgio e in Svizzera gli italiani sono ricercati. Se in Francia gli algerini arrivano in massa e per libera scelta, ci si sforza di far sì che non si insedino stabilmente. È, invece, quanto si cerca di ottenere dagli italiani.

Se questa è l'ottica delle autorità centrali, la situazione sembra meno positiva quando si vanno a vedere i funzionari incaricati di mettere in atto il dispositivo, i quali tendono a sveltire i lavoratori candidati all'emigrazione al rango di merce, da vagliare e soppesare in quanto tale. La testimonianza dell'ex-capo medico della missione ONI a Milano raccolta da Yvan Gastaut è un documento di grande interesse circa le condizioni di reclutamento dei candidati all'emigrazione, sottoposti ad una visita medica umiliante.

Traiettorie migratorie e tipologia delle diverse mobilità

Qual'è la provenienza di questi migranti e in quali settori trovano lavoro? Il contributo di Piero Galloro e le carte che ha elaborato a partire dagli schedari del personale della siderurgia lorenese attestano inequivocabilmente il reclutamento viepiù meridionale degli operai. Nello stesso tempo si vede come il filone italiano, basato su un'immigrazione estremamente mobile, si esaurisca gradualmente a partire dal 1965. In che misura questa nuova migrazione si integra alla precedente, per la quale gli indici di radicamento sono numerosi? Il fatto che anche gli ultimi arrivati occupino degli impieghi qualificati nelle fabbriche, il loro spostamento in direzione di altri mestieri (l'edilizia) non sembrano far emergere differenze significative tra vecchi e nuovi migranti. Ma altre ricerche sono necessarie prima di trarre conclusioni.

Per il dipartimento del Nord, dove un gran numero di siciliani di Roubaix sono passati attraverso le miniere di carbone prima di trovare scampo nell'edilizia si è insistito, Anna Soldano⁶ insiste sulla dimensione prevalentemente operaia dell'integrazione il che contribuisce a

⁶ Cfr. ANNA SOLDANO, *Les Immigrés italiens dans le Nord de la France après 1945*, thèse de doctorat de sociologie sous la direction de Marc Lazar, Nanterre, Université de Paris-X, décembre 2000.

mantenere una distanza con la società francese nel suo insieme. Ma così come Anna Soldano estrapola all'insieme del dipartimento i risultati della sua inchiesta limitata alla città di Roubaix, si può ipotizzare che, dal punto di vista dei comportamenti, dei valori, delle forme di sociabilità, quanto constatato nel Nord possa ritrovarsi in altre regioni di immigrazione italiana caratterizzate da una lunga predominanza di alcune figure specifiche di operaio. Anche se l'integrazione all'universo operaio può prendere strade diverse ed essere più o meno pervasiva.

I napoletani studiati da Lucia Grilli sembrano diversi: emigrati da una grande città (Napoli) in direzione di una metropoli (Parigi) danno l'esempio di percorsi individuali apparentemente estranei tanto ai reclutamenti collettivi quanto all'integrazione di tipo comunitario. I migranti napoletani sembrano aggiustare e ridefinire in permanenza gli andirivieni tra Napoli e lo spazio parigino, costruendo così un pò per volta forme variabili di spazi ambivalenti, a cavallo dell'uno e dell'altro, anche se finiscono con lo stabilizzarsi in una delle due città. Ma qui non si sa bene se sono effettivamente i migranti ad essere diversi o il taglio dell'indagine che fa tesoro degli insegnamenti di Maurizio Gribaudi. Certo è che la prospettiva aperta da questa ricerca sembra del più grande interesse. Movimenti migratorii tra due spazi metropolitani, infatti, sono stati finora raramente fatti oggetto di ricerche significative nell'ambito della ormai consolidata storiografia dell'emigrazione italiana: la prospettiva dominante è stata piuttosto quella della proiezione planetaria di villaggi, più o meno grandi, ma spesso situati ai margini dello spazio economico-sociale del paese d'origine. Qui, poi, la forte identità storico-culturale tanto della città di partenza che di quella d'approdo sembra esaltare quella sorta di sospensione tra due appartenenze, dotate, ciascuna, di un forte magnetismo, che sembra al tempo stesso essere nelle cose e sollecitare l'interesse dei ricercatori.

Non era possibile interessarsi alle attività professionali dell'epoca senza privilegiare l'edilizia: operai e imprenditori. Le circostanze erano particolarmente favorevoli: ricostruzione delle città in rovina, in particolare in Normandia, poi boom degli alloggi popolari nella regione parigina per limitarsi all'edilizia ad uso abitativo. Gli imprenditori italiani conoscono la prosperità: appartengono per lo più all'ondata precedente, già imprenditori loro stessi nel periodo tra le due guerre, oppure semplici muratori o figli di muratori. Gli operai, invece, sono appena arrivati dall'Italia. Lavorano alle dipendenze di capi-cantiere che erano semplici muratori nel periodo precedente. Ne prenderanno poco a poco il posto ed avranno alle loro dipendenze i portoghesi e gli algerini, oppure diventeranno a loro volta imprenditori. Si tratta certamente di uno dei settori nel quali l'incontro tra vecchi e nuovi migranti si fa più fitto. Apporto indispensabile ad un'industria che si sta modernizzan-

possa già supporre che i problemi interpretativi nei quali il ricercatore si imbatterebbe sarebbero di un genere relativamente inedito.¹¹

Nei primi anni della Va Repubblica immigrati italiani ce ne sono ancora molti e il PCF si interessa a loro. Stéphane Mourlane mostra le carte di cui dispone il partito per tentare di guadagnarli alla sua causa. C'è in primo luogo il retaggio di cui abbiamo detto e che fa sì che molti membri del partito siano di origine italiana, a volte anche in posizioni di un certo rilievo. Si veda ad esempio il caso di J. Sanguedolce sindaco di Saint Etienne e membro del comitato centrale. In una regione che abbiamo sopra evocato, la Lorena, la presenza di francesi di origine italiana ai vertici di una federazione dipartimentale è indubbiamente massiccia anche se non sembra che il fenomeno conosca repliche altrove ed anche se il livello locale è stato solo raramente oltrepassato. Ci sono inoltre gli accordi firmati nel 1965 tra il PCF e il PCI, un giornale pubblicato in italiano. L'assistenza prestata dai municipii "rossi" agli immigrati e gli interventi dei deputati attestano l'esistenza di un progetto: che gli italiani vedano nel PCF il loro difensore naturale. Come stavano effettivamente le cose? Non se ne sa un granché. Gli orientamenti politici di questa nuova immigrazione sono poco noti così come è poco noto il peso delle missioni cattoliche e delle Acli.

Laure Blévis ad ogni buon conto constata che gli italiani sono assenti dai quadri sindacali della CGT dell'edilizia per quanto siano i più numerosi sui cantieri. Attribuisce questa assenza al carattere aleatorio degli atteggiamenti successivamente presi dalla confederazione nei confronti dei lavoratori immigrati in genere e italiani in particolare. Quando, dopo il 1948, non ha più voce in capitolo in materia di selezione dei migranti, la CGT si dichiara ostile all'immigrazione, così come, per le stesse ragioni, la CGIL di quegli anni si dichiara ostile all'emigrazione. Sia pure combattendo la xenofobia dei lavoratori francesi, la centrale sindacale francese non fa nessuno sforzo particolare in favore degli italiani. La situazione tuttavia evolve quando non si può non arrendersi di fronte all'evidenza che un minimo di efficacia esige di fare i conti con la presenza di operai italiani: da qui l'accordo con la CGIL del 1958. L'INCA, d'altronde, offre una cornice istituzionale favorevole a una collaborazione del genere. Ma su questo punto dobbiamo contentarci per il momento dei lavori iniziati nel 1993 da Michel Dreyfus.¹²

¹¹ Se ne può avere una prefigurazione in ISABELLE SOMMIER, *La violence politique et son deuil, L'après 68 en France et en Italie*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 1998.

¹² MICHEL DREYFUS, *L'action de la CGIL dans l'émigration italienne en France depuis 1945: l'Istituto Nazionale Confederale di Assistenza (INCA)*, in ANTONIO BELLONI, MICHEL DREYFUS, PIERRE MILZA (sous la direction de), *op. cit.*, p. 43.

Le fonti di una grande inchiesta sociologica

Su un terreno a cavallo tra l'analisi dell'interazione tra immagini che gli uni hanno degli altri e interferenza tra percorsi personali e contesto storico si muove il contributo di Ronal Hubscher. Egli ha rivisitato una grande inchiesta promossa dall'INED¹³ all'inizio degli anni '50, consultando le fonti primarie sulle quali essa si basava: una serie di inchieste realizzate da maestri elementari sotto la direzione dei sociologi Alain Girard et Jean Stœtzl. L'obiettivo dichiarato era quello di misurare il grado di integrazione degli Italiani nell'area rurale del Sud-Ovest. Grazie ad un esame critico dei modelli di questionari messi a punto dai coordinatori della ricerca e della selezione, da essi effettuata, delle risposte ottenute dagli intervistatori, Hubscher giunge alla conclusione che l'inchiesta in partenza dava per scontato ciò che, in teoria, essa era destinata a misurare: la già avvenuta integrazione e francesizzazione degli Italiani giunti in Francia negli anni '20 e '30. Da qui l'occultamento dei conflitti, dei ritardi nell'adattamento al contesto francese, del peso della memoria di un passato recente intriso di conflitti e tensioni.

Sono queste, che abbiamo cercato di riassumere sinteticamente, le principali piste seguite nei singoli saggi, dai quali il lettore potrà misurare l'interesse e la fecondità dei vari approcci. Si tratta per il momento di una prima esplorazione. Essa si inserisce, per quando riguarda il risvolto francese della ricerca, in un più vasto movimento storiografico che ha investito di recente gli anni della ricostruzione e quelli del lungo boom postbellico,¹⁴ anni nel corso dei quali gli italiani di Francia occupano, specie all'inizio del periodo, un posto non secondario.

Il dossier raccoglie alcuni approcci possibili alla questione. Alcuni saggi si sono qui misurati su ambiti relativamente ristretti: questo vale per le fonti utilizzate, oltretutto spesso di non facile accesso quando si tratti di archivi pubblici, per l'arco cronologico preso in considerazione, che a volte non varca i confini di un decennio, per il numero di persone intervistate quando viene fatto ricorso alla storia orale. Anche all'interno di questi limiti, tuttavia, dei quali gli autori sono ben consapevoli, i contributi si rivelano abbastanza fecondi da mostrare con sicurezza quanta materia vi sia per interrogare, con metodo e spirito di storici, un movimento migratorio relativamente recente che fino a non molto tempo addietro o veniva passato sotto silenzio, oppure lo studio

¹³ Institut National d'Etudes Démographiques.

¹⁴ Gli anni 1945-1975 di cui è ormai invalso l'uso, sulla scia di un fortunato libro di J. Fourastié, di chiamarli nella pubblicistica di lingua francese, *les trentes glorieuses*.

ne veniva delegato a economisti, sociologi o politologi.¹⁵ Certo, quanto viene qui proposto non ha pretesa di esaustività, anche perché siamo ben consapevoli di quanti altri approcci e tematiche legittime e feconde siano possibili. Basti pensare al capitolo delle forme di sociabilità e della loro evoluzione, che l'esplosione del fenomeno associativo a base regionale a partire dagli anni '70 impone all'attenzione; oppure alle modalità diverse di riattivazione dell'identità italiana o comunque di un nuovo interesse per essa presso i rappresentanti della terza generazione di francesi di origine italiana, o ancora all'immagine dell'italiano di Francia nella recente produzione cinematografica. La raccolta di saggi qui presentata intende, quindi, non essere altro che un primo passo nella direzione di un' esplorazione del passato recente dell'emigrazione italiana in Francia. Successivi approfondimenti dovranno non solo confrontarsi con la ormai vasta produzione storiografica relativa ai periodi precedenti, ma anche con la ricerca sull'emigrazione italiana negli altri paesi europei.

MARIE-CLAUDE BLANC-CHALÉARD

blanc-chaleard@wanadoo.fr

Université de Paris 1

ANTONIO BECHELLONI

bechelloni@wanadoo.fr

Université de Lille 3

¹⁵ Da questo punto di vista bisogna effettivamente riconoscere un ruolo pionieristico ai saggi di DOMINIQUE SCHNAPPER («*Annales. Economies, Société, Civilisations*», 1974, su un esame comparato dell'integrazione degli italiani in Francia e negli Stati Uniti) e di CATHERINE WITHOL DE WENDEN (oltre agli articoli pubblicati su questa stessa rivista - n°53, 1979; n°70, 1983; n°78, 1985 - *Les Italiens. Fin d'une vague migratoire et spécificités du comportement économique*, in JEAN PIERRE GARSON, GEORGES TAPINOS, *L'Argent des immigrés. Revenus, épargne et transferts de huit nationalités immigrées en France*, INED, "Travaux et Documents", Cahier n°94, Paris, PUF, 1981) così come ai numerosi lavori che hanno via via pubblicato, nel corso degli anni '80, tanto in associazione che individualmente, Giovanna Campani, Maurizio Catani e Salvatore Palidda.

L'emigrazione italiana in Francia dopo il 1945

Cenni storico-statistici

La Francia è stata, a partire dagli ultimi due decenni del secolo XIX, una delle principali destinazioni dell'emigrazione italiana, la prima delle destinazioni europee (tab. 1). L'apice di questo movimento si colloca nel periodo tra le due guerre: in quei venti anni l'esodo in direzione della Francia rappresenta quasi i tre quarti dei flussi verso i paesi europei.

La consistenza del fenomeno si conferma, oltre che sulla base delle statistiche italiane degli espatri, considerando il peso dalla collettività

Tab. 1 - *Espatri dall'Italia per paesi europei di destinazione. 1876-1975. Distribuzione percentuale; valori assoluti (v.a.) in migliaia*

Anni	Inghilterra	Benelux	Germania	Francia	Svizzera	Altri paesi Europei	Totale	
							%	v.a.
1876-1885	0,6	0,4	8,4	47,8	11,9	30,8	100	850,2
1886-1895	0,6	0,2	13,2	29,5	10,0	46,5	100	970,2
1896-1905	1,2	0,4	23,0	21,0	21,0	33,4	100	1.890,9
1906-1915	1,4	1,0	24,4	25,8	30,7	16,7	100	2.426,0
1916-1925	1,6	5,2	0,9	77,6	9,8	4,8	100	1.286,0
1926-1935	0,7	5,7	0,9	65,7	21,0	5,9	100	809,8
1936-1945	0,7	1,7	46,8	25,4	14,8	10,5	100	149,6
1946-1955	3,9	15,9	0,2	29,7	48,8	1,5	100	1.301,5
1956-1965	3,4	4,8	26,2	22,1	42,9	0,6	100	2.433,6
1966-1975	2,4	4,1	36,0	7,8	47,7	1,9	100	1.301,9

Fonte: GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, CSEI, 1978 (elaborazione contenuta in ERCOLE SORI, *L'emigrazione italiana in Europa tra Ottocento e Novecento. Note e riflessioni*, «Studi Emigrazione», 142, giugno 2001, pp. 259-295).

italiana residente in occasione dei vari censimenti generali della popolazione francese. Dal censimento del 1901, quando erano già prossimi al mezzo milione, a quello del 1962 incluso, gli italiani hanno costantemente rappresentato il gruppo straniero più numeroso, con un punto culminante toccato in occasione del censimento del 1931 quando gli emigrati in possesso della cittadinanza italiana (senza considerare i nati in Italia, ma naturalizzati francesi) ufficialmente recensiti superavano le 800.000 unità.

Dopo il 1945, il movimento di espatrio più o meno definitivo e più o meno prolungato verso la Francia non ritroverà più l'importanza avuta nel periodo tra le due guerre e in modo particolare nel corso degli anni '20. In termini relativi, ad esempio, esso sarà sempre inferiore al numero di emigrati, per temporanei che fossero, diretti in Svizzera. A partire dalla fine degli anni '50, poi, sarà meno consistente anche dei flussi verso la Germania federale.

All'inizio degli anni '70, alla vigilia di quello che si può considerare come il punto terminale di un ciclo migratorio più che secolare, le cifre degli espatri divengono particolarmente modeste e sono presto superate dai ritorni. Si può quindi parlare di un declino statistico dell'emigrazione italiana verso la Francia. Con una leggera sfasatura dovuta alla diversa natura dei rilievi statistici presi in considerazione, questo declino si evidenzia anche nelle cifre dei censimenti francesi. Già in occasione del censimento del 1968 gli Italiani perdono il primo posto tra i residenti stranieri, a vantaggio degli spagnoli e poi dei portoghesi. I censimenti successivi confermeranno tale tendenza: tre fenomeni convergenti – la riduzione dei nuovi arrivi, le numerose naturalizzazioni e i rimpatri – fanno passare la popolazione italiana ufficialmente recensita dalle 581.000 unità del 1968 alle 201.670 dell'ultimo censimento del 1999: al 5° posto tra gli stranieri presenti. È vero, tuttavia, che considerando i nati in Italia diventati nel frattempo francesi gli «immigrati»¹ italiani ammontano a 380.000 e occupano il quarto posto tra i vari gruppi nazionali di «immigrati».

Pur inferiore rispetto ai periodi precedenti e pur diminuendo progressivamente a partire dall'inizio degli anni '60, l'ultima ondata migratoria italiana in direzione dell'«Esagone»² resta significativa. La sua rilevanza, quale ci viene restituita dalle statistiche ufficiali dei due paesi, può essere adeguatamente valutata se messa a confronto con altre destinazioni. Il peso relativo della destinazione Francia rispetto alle altre nazioni europee è stato già visto – sulla base di aggregazioni

¹ Una nuova categoria introdotta dall'INSEE (Institut National de Statistiques et des Etudes Economiques) nel 1995 per tener conto, appunto, di coloro che, nati all'estero, erano stati nel frattempo naturalizzati.

² Sinonimo di Francia.

decennali – nella tab. 1. La tabella seguente (tab. 2) permette di comprendere come, per quasi tutto il periodo 1948-1956, la destinazione Francia, e più in generale la destinazione europea, fosse in concorrenza con alcune destinazioni extraeuropee.

Si può poi constatare come, rispetto a queste aree di destinazione, nella prima metà degli anni '50, si evidenziasse una sorta di specializzazione regionale.

Tab. 2 – Saldi migratori tra l'Italia e i paesi europei ed extra-europei

Anni	Paesi europei	tra cui la Francia	America-Australia
1948	- 91.616	- 37.135	- 97.646
1949	+ 2.721*	- 46.645	- 138.564
1950	- 16.550	- 11.623	- 111.722
1951	- 95.765	- 18.542	- 105.368
1952	- 71.947	- 31.277	- 108.688
1953	- 40.606	- 12.846	- 81.027
1954	- 32.374	- 8.442	- 111.351
1955	- 62.682	- 17.001	- 115.351
1956	- 87.481	- 54.877	- 102.028
Totale	- 499.021	- 238.388	- 971.765

* Il segno + indica un numero di rimpatri ("retours") superiore al numero delle partenze. In quel periodo, i rimpatri dalla Svizzera erano stati 80.830 e le partenze 29.726.

Fonte: GIUSEPPE LUCREZIO, LUIGI FAVERO, *Un quarto di secolo di emigrazione italiana (1945-1970)*, «Studi Emigrazione», 25-26, 1972, pp. 1-91.

Tab. 3 – Ripartizione per aree degli espatri dalle regioni italiane con i più alti tassi migratori (1953)

Regioni	Paesi europei	tra cui la Francia	America-Australia
Veneto	84%	52%	16%
Campania	21%	7%	79%
Abruzzi	19%	5%	81%
Calabria	8%	4%	92%
Sicilia	16%	3,5%	84%
Lombardia	87%	11%	13%
Puglie	29%	6%	71%
Lazio	17%	9%	83%
Friuli	60%	14%	40%
Emilia-Romagna	77%	46%	23%

Fonte: nostra elaborazione a partire dall'*Annuario statistico dell'emigrazione*, Roma, Failli, 1955.

Tab. 4 - Provenienze regionali degli "espatri" italiani in Francia

Regioni	1959	1960	1961	1962	1963
Puglie	14.366	14.665	10.886	8.803	5.361
Veneto	11.998	10.057	6.696	4.266	2.561
Abruzzi	6.047	4.613	4.072	2.748	1.192
Emilia-Romagna	5.241	3.486	2.435	1.635	785
Calabria	4.543	4.673	4.502	3.242	1.983
Sicilia	3.863	3.688	3.705	2.857	1.628
Campania	3.650	3.755	3.970	2.596	1.523
Friuli-Venezia Giulia	2.447	2.198	1.918	1.507	1.165
Sardegna	2.252	2.331	2.286	1.192	503
Lazio	1.773	1.910	2.004	1.576	897
Basilicata	1.601	1.578	1.654	984	397
Toscana	1.590	1.231	996	705	289
Lombardia	1.227	1.608	1.354	688	501
Umbria	1.101	810	928	880	568
Marche	1.070	529	378	316	139
Piemonte	871	767	712	483	411
Liguria	338	435	410	257	184
Trentino-Alto Adige	206	216	229	108	90
Val d'Aosta	75	74	53	68	87
Totale	64.259	58.624	49.188	34.911	20.264

Fonte: Nostra elaborazione a partire dall' *Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione*, Roma, Failli, anni 1960, 1961, 1962, 1963, 1964.

Questa caratterizzazione dei flussi migratori delle regioni settentrionali verso le nazioni europee, e all'interno di questa, come nel caso dell'Emilia-Romagna e del Veneto, nella destinazione francese, è segno della continuità di questa emigrazione con quella del periodo tra le due guerre. Essa, tuttavia, si perderà, nel corso degli anni successivi. Alla fine degli anni '50, infatti, e all'inizio degli anni '60,³ fatta eccezione per il Veneto il cui flusso in direzione della Francia resta importante, le regioni dalle quali parte il maggior numero di emigrati verso il paese transalpino sono tutte meridionali (tab. 4).

Considerando il versante francese, sembra importante attirare l'attenzione sulla relativa continuità della localizzazione geografica dei principali insediamenti del periodo successivo al 1945 con quelli del periodo anteriore (tab. 5). Si noterà che il peso della popolazione italia-

³ Non disponiamo, purtroppo, di statistiche analoghe per l'intervallo 1955-1957, anni del maggiore afflusso italiano in Francia di tutto il periodo.

na in qualche dipartimento – in particolare nel Nord e nella Mosella⁴ – si accresce in misura considerevole rispetto alla situazione precedente, fotografata dal censimento del 1946.

Tab. 5 – Italiani (I) e naturalizzati di origine italiana (N) nei dipartimenti con più di 10.000 italiani⁵

Dipartimenti	1946			1954		1962		1968	
	I	N	I/Pl.*	I	N	I	N	I	N
Alpes-Maritimes	44.500	21.300	9.964	34.797	38.368	45.306	43.954	35.524	44.768
Bouches-du-Rhône	41.900	21.100	4.341	31.713	41.449	30.325	55.652	26.924	59.476
Gers	13.800	7.500	7.307	12.508	2.587	7.620	6.235	5.036	5.800
Haute-Garonne	18.400	9.900	3.697	19.575	5.727	14.787	13.734	11.256	15.696
Haute-Savoie	6.900	3.900	2.547	9.740	3.645	12.498	5.853	12.300	6.152
Isère	18.200	10.000	3.205	26.588	15.472	33.569	26.325	30.796	25.624
Lot-et-Garonne	19.300	10.300	7.376	17.298	5.329	11.248	10.983	7.952	11.076
Meurthe-et-Moselle	16.800	9.000	3.217	20.526	8.756	26.658	18.480	22.336	18.056
Moselle	19.700	10.900	3.229	34.059	4.520	63.409	16.638	57.988	22.280
Nord	5.100	2.900	273	15.650	2.338	28.824	4.845	26.652	6.964
Paris	21.600	12.600	828	22.502	13.321	26.532	17.796	22.192	15.336
Rhône	14.100	7.300	1.562	16.647	10.320	24.657	17.744	26.496	20.760
Seine-et-Marne	2.900	1.700	728	3.572	2.275	-	-	5.836	4.648
Seine-et-Oise	15.600	8.800	1.136	16.574	13.004	31.810	20.846	-	-
Seine-Saint-Denis	-	-	-	-	-	-	-	20.792	15.272
Savoie	9.500	5.500	4.117	12.682	4.928	13.384	7.101	13.328	7.312
Seine	45.800	26.200	999	48.303	32.589	69.302	46.180	-	-
Val-de-Marne	-	-	-	-	-	-	-	17.112	12.132
Var	18.800	9.700	5.232	14.340	22.704	-	-	-	-

* I/Pl.= Numero di italiani per 100.000 persone della popolazione totale (Valori assoluti).

Fonte: *Annuaire retrospectif de la France – Population étrangère par nationalités – Recensements de 1946 à 1968*, Paris, INSEE, 1990.

⁴ Nel Nord, la popolazione italiana tra il censimento del 1946 e quello del 1954 triplica e, di nuovo, tra questo e quello del 1962 raddoppia; nella Mosella quasi raddoppia sia nel primo che nel secondo periodo.

⁵ L'assenza di dati ha spiegazioni diverse: a) *Seine-Saint-Denis* e *Val-de-Marne* figurano solo per il 1968 perché tali dipartimenti sono stati creati nel 1965 (insieme al dipartimento *Hauts-de-Seine* che qui non figura perché gli Italiani non raggiungono il tetto delle 10.000 unità), dividendo l'antico dipartimento *Seine* (all'interno del quale figurava anche Parigi *intra muros* – il comune di Parigi – la cui popolazione era recensita comunque a parte). È per questa ragione che non figurano dati per il dipartimento *Seine* dopo il 1962. Analogamente dal dipartimento *Seine-et-Oise* nel 1965 sono stati creati i tre dipartimenti *Yvelines*, *Essonne* e *Val-d'Oise*. b) nel caso del *Var*, a partire dal 1962 non figurano dati perché la popolazione italiana scende sotto le 10.000 unità.

Altri dipartimenti, al contrario, come quelli della fascia costiera del sud mediterraneo, che erano stati i primi ad accogliere folti gruppi di italiani alla fine dell'800, vedono progressivamente diminuire la popolazione italiana, probabilmente più per il progressivo aumento delle naturalizzazioni e per il rallentamento di nuovi arrivi che per i rimpatri. Un terzo gruppo di dipartimenti, infine, ed è forse il più numeroso, evidenzia una relativa costanza di presenze italiane, il che fa pensare a nuovi arrivi considerando che nel frattempo aumenta il numero delle naturalizzazioni.

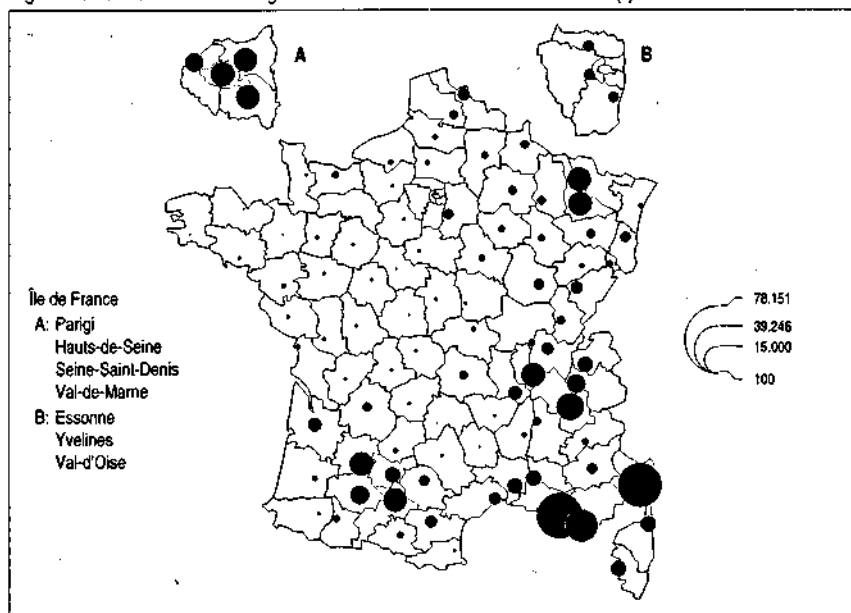
Globalmente, al di là delle differenze segnalate, la continuità nell'insediamento geografico, rispetto alle ondate migratorie che si susseguono (cfr. figure 1, 2 e 3), e il suo permanere nel corso degli anni sembra l'elemento che più si impone.

ANTONIO BECHELLONI

bechelloni@wanadoo.fr

Université de Lille 3

Fig. 1 - Italiani e Francesi di origine italiana in Francia. Censimento 1946 (*)



(*) La rappresentazione dell'Île de France nel 1946 è un'estrapolazione, poiché la regione e i dipartimenti in questione non esistevano prima del 1965.

Fig. 2 – Italiani e Francesi di origine italiana in Francia. Censimento 1968

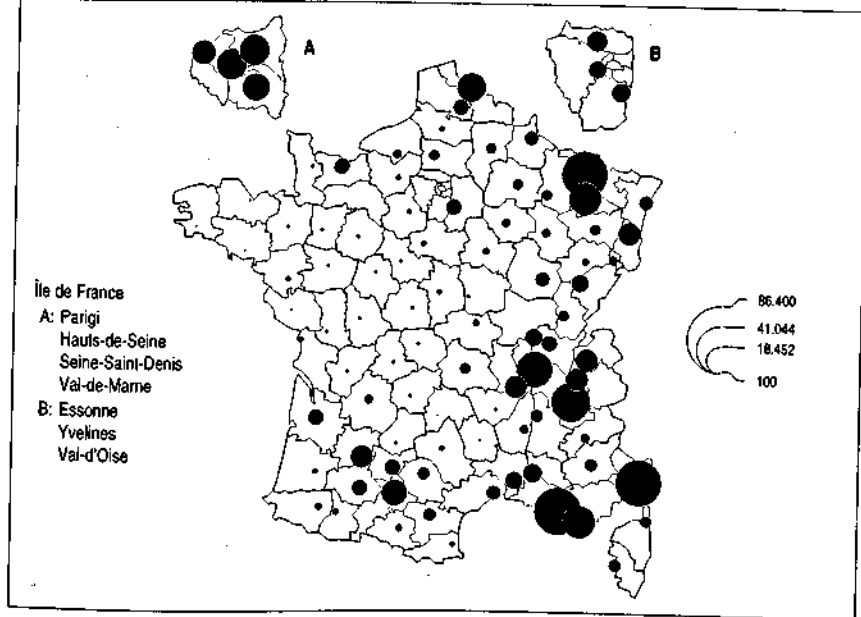
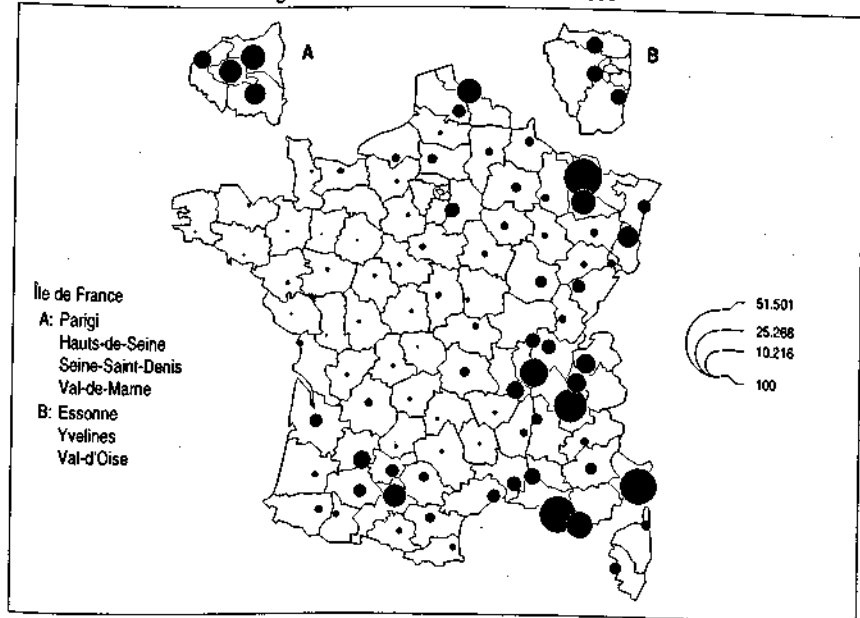


Fig. 3 – Italiani e Francesi di origine italiana in Francia. Censimento 1990





MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

mai - août 2002 vol. 14 - n° 81-82 200 p.

ÉDITORIAL

P. Farine

ARTICLES

Les emplois soumis à la condition de nationalité

P. Gineste

Femmes marocaines âgées et pratiques rituelles
dans la Grande Mosquée de Paris

F.A. Ben Lmadani

Les discriminations politiques

P. Oriol

L'Institut musulman de la Grande Mosquée de Paris

M. Telhine

Les Italiens dans le Nordeste du Brésil :
une présence importante à Recife, Pernambuco

S. Sandri

DOSSIER : Colonisation, immigration : le complexe impérial

Colonisation et immigration :
questions sur les mécanismes des crises socioculturelles

*N. Bancel,
P. Blanchard, S. Lemaire*

L'immigration congolaise dans la Belgique coloniale

J.-P. Jacquemin

L'Allemagne : une métropole sans Empire ?

H.-J. Lüsebrink

Le retour de l'"indigène" : l'immigration et les paradoxes
de la mémoire coloniale en Espagne

J.L. Mateo Dieste

Le passé colonial et le présent de l'immigration dans l'Italie
contemporaine

N. Labanca

Des sciences coloniales ? L'anthropologie physique
au miroir impérial

G. Boëtsch, J.-N. Ferrié

Une nouvelle immigration ? Des Italiens aux Maghrébins,
indésirables d'hier à aujourd'hui

R. Schor

Colonisateurs et colonisés face au souvenir colonial

G. Manceron

Médias et immigration : un rapport difficile

L. Prencipe

Colonisation, immigration et culture européenne :
quelques mises en perspective

*N. Bancel,
P. Blanchard, S. Lemaire*

Bibliographie sélective

C. Pelloquin

AU FIL DES JOURS

P. Farine

NOTICES BIBLIOGRAPHIQUES

M. Giovanella

DOCUMENTATIONS

C. Pelloquin

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris

Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42

E-mail : ciemiparis@aol.com / Site web : <http://members.aol.com/ciemiparis/>
France : 38,11 € Étranger : 45,73 € Soutien : 60,98 € Le numéro : 10 €

Un régime dérogatoire pour une immigration convoitée

Les politiques françaises et italiennes d'immigration/émigration après 1945

L'immigration italienne a débuté en France à la fin du 19^{ème} siècle et les Italiens représentent un des groupes nationaux les plus anciennement installés. La place qu'ils occupent dans l'espace des nationalités change profondément à la Libération: l'*Italien*, considéré depuis le début du siècle avec méfiance et hostilité, devient la figure de l'étranger *désirable* dans la pensée et l'action de l'Etat.

Ce processus de légitimation de l'immigration italienne débute dès la Libération,¹ à travers les discours et les rapports des experts du Haut Comité de la Population et de la Famille (HCPF),² qui placent l'Italien du Nord, par opposition à l'Italien du Sud, en position assez favorable dans la hiérarchie des nationalités *désirables*. Relayée bientôt par les travaux exploratoires de l'Institut National d'Etudes Démographique (INED)³ et les prévisions des commissions du Plan, cette préférence pour l'immigration italienne se diffuse progressivement à l'ensemble de l'administration française. Ainsi, dès 1945, face à la reprise d'un mouvement d'immigration clandestine en provenance d'Italie, les agents de l'Etat font preuve d'une certaine mansuétude à l'égard de ces nouveaux irréguliers, bientôt instrumentalisés à des fins de négocia-

¹ Sur les étapes successives de ce processus qui n'allait pas de soi au départ, v. A. Bechelloni, 1994.

² Le Haut Comité de la Population, qui avait été l'aboutissement d'une savante combinaison entre compétence scientifique et pouvoir bureaucratique à la veille du déclenchement de la guerre [Lenoir, 1985, p. 5], est réorganisé le 12 avril 1945 pour donner au gouvernement des avis sur l'ensemble des grands problèmes de population.

³ Créé par l'ordonnance du 24 octobre 1945 et chargé d'étudier «tous les moyens matériels et moraux susceptibles de contribuer à l'accroissement quantitatif et à l'amélioration qualitative de la population», l'INED succède à la Fondation française pour l'étude des problèmes humains qui était dirigée par Alexis Carrel.

tions avec l'Italie. En choisissant d'installer à Turin puis à Milan la principale mission de l'Office National d'Immigration (ONI), l'Etat consacre l'*Italien* comme figure de l'étranger désirable et assimilable. Cette orientation est bientôt confirmée et parachevée par la signature d'un accord de main-d'œuvre en mars 1947 qui inaugure un dispositif dérogatoire, au regard du traitement réservé aux autres étrangers. Aux avantages négociés officiellement en termes de transferts de salaires et d'allocations familiales s'ajoute un traitement privilégié en matière d'attribution de cartes de séjour et de travail. De tous les avantages consentis aux immigrés italiens, le plus significatif demeure sans doute le versement des prestations familiales aux travailleurs dont la famille est restée en Italie; à l'époque, les «Français musulmans d'Algérie», pourtant citoyens français, sont cantonnés à un régime de prestations familiales beaucoup plus défavorable. Le rapprochement du traitement institutionnel réservé à ces deux populations permet alors d'éclairer les catégories de perception à l'œuvre dans l'action de l'Etat qui «dispose de moyens d'imposer et d'inculquer des principes durables de vision et de division conformes à ses propres structures» [Bourdieu, 1993, p. 55]: progressivement se construit et s'institutionnalise la figure de l'Italien ayant vocation à s'installer définitivement en France et à être rejoint par sa famille, par opposition au travailleur algérien, main-d'œuvre d'appoint et destinée à repartir.

L'Italien figure de l'étranger assimilable

En 1945, la volonté d'instaurer un fort contrôle de l'Etat sur la politique de l'immigration nécessite pour le gouvernement provisoire de disposer d'une expertise susceptible de prévoir et d'anticiper cette «nouvelle politique». Les démographes sollicités au sein du Haut Comité de la Population et de la Famille ont tous déjà participé, à des titres divers, à des organismes officiels mis en place durant l'entre deux guerres et sous Vichy. La pensée d'Etat que ces «experts» parviennent à imposer, est fortement imprégnée de constructions théoriques anciennes mais ils les adaptent aux réalités de la Libération. La figure de l'Italien devient bientôt, par défaut, celle de l'étranger désirable et s'oppose à celle du travailleur d'Algérie: pour Sauvy,⁴ la prise en compte de «l'influence du milieu» permet de montrer qu'«un Italien s'adapte plus facilement qu'un Arabe» [Sauvy, 1948, p. 42].

⁴ Alfred Sauvy est l'une des figures emblématiques des experts démographes sollicités à la Libération pour élaborer une nouvelle politique d'immigration: ayant travaillé durant l'entre-deux guerres à la Statistique générale de la France, ce polytechnicien est nommé en avril 1945 secrétaire général à la Famille et à la Population puis prend la direction de l'INED.

L'immigration italienne est d'abord perçue à travers les Italiens qui résident déjà en France, pour la plupart, depuis de nombreuses années. Le souvenir de l'alliance de l'Italie avec les puissances de l'axe laisse planer sur ces étrangers une certaine suspicion: encore en 1945, la presse française fait preuve d'un «anti-italianisme par défaut» qui tend à les présenter comme les ressortissants d'un pays ennemi vaincu [Bechelloni, 1995, p. 294]. La problématique assimilationniste des démographes de l'Institut National d'Études Démographiques vise à dépolitiser cette perception de l'immigration italienne et à imposer l'idée qu'elle constitue le seul espoir d'une reprise de la natalité en France.

Les premiers travaux publiés par l'INED à la Libération et consacrés à l'immigration reposent sur l'existence d'un ordre de préférence construit selon les capacités d'assimilation attribuées à chaque groupe. Dans cette hiérarchisation combinant des critères de nationalité et des considérations sur les origines ethniques, l'immigration italienne occupe une place de second rang mais très vite, elle se révèle la plus souhaitable à défaut de toute possibilité d'immigration nordique. De plus, elle apparaît comme une possibilité opportune de compenser la libre circulation dont bénéficie l'immigration algérienne, depuis que l'ordonnance du 7 mars 1944 a posé le principe de l'égalité des droits entre Français musulmans et non musulmans d'Algérie.⁵ Cette préférence des démographes en faveur de l'immigration italienne trouve un certain écho au sein du Commissariat général au plan qui prévoit, dans un premier temps, l'immigration de 270.000 Italiens et l'arrivée de 100.000 travailleurs venus d'Algérie.⁶

L'autre aspect du discours démographique consiste à introduire des distinctions au sein de l'immigration italienne et à démontrer que les Italiens du Nord sont plus assimilables que les Italiens du Sud. Cette «mythologie savante»,⁷ qui a partie liée avec le principe d'une

⁵ La première année, les départs vers la métropole sont très restreints en raison de l'insuffisance des moyens de transport mais le rétablissement de la liberté des passages par bateaux à l'été 1946 déclenche un afflux de candidats au départ. Après deux ans de tergiversations ministérielles, l'adoption de la loi du 20 septembre 1947 institutionnalise et codifie la liberté totale de circuler entre l'Algérie et la métropole.

⁶ Ces indications sont ensuite corrigées selon le contexte économique: pour la période allant du 1^{er} janvier 1947 au 1^{er} juillet 1948, le Plan prévoit l'immigration de 120.000 Italiens, la transformations de 120.000 prisonniers de guerre en travailleurs libres et l'arrivée de 75.000 travailleurs en provenance d'Algérie.

⁷ A l'instar de la théorie des climats développée par Montesquieu qui opposait les hommes du Nord, «actifs, virils, tendus, bandés comme des ressorts» aux hommes du midi «voués à la servitude, à l'empire des sens, de la sensation et de l'imagi-

hiérarchie des populations selon l'origine géographique, imprègne les premières recherches réalisées par l'INED et apparaît explicitement dans les conclusions de l'enquête coordonnée par Girard et Stoetzel en avril 1946: priorité doit être donnée à une immigration de parents ou d'amis d'Italiens déjà établis en France, recrutés de préférence parmi les originaires des provinces du nord, en particulier du Piémont, de Lombardie et de Vénétie [INED, 1947]. Cette activité d'expertise, destinée à éclairer l'action des pouvoirs publics, se diffuse au sein de l'administration, à travers des rapports internes dont le statut est à la fois scientifique et politique. Sollicité en tant que secrétaire général à la famille et à la population, Sauvy se déclare favorable dès juillet 1945 à la signature avec l'Italie d'un accord de main-d'œuvre comportant des garanties en matière de choix des zones de recrutement: «étant donné que tant au point de vue de sa valeur comme main-d'œuvre que de sa qualité sociale, on s'accorde à reconnaître que l'Italien du Nord l'emporte de beaucoup sur l'Italien du Sud, il y aurait grand avantage à assurer au pays d'immigration, à la France, une certaine latitude pour indiquer ses préférences quant aux régions de recrutement».⁸ Cette recommandation est d'autant plus insistante que le précédent traité franco-italien de 1919 ne prévoyait aucune disposition à ce sujet. Sur ce point, Sauvy parvient à convaincre les négociateurs français mais les autorités italiennes exigent de conserver la maîtrise du recrutement afin de privilégier certaines zones géographiques plus conformes à leurs intérêts.⁹

Faute de pouvoir espérer une immigration nordique, les démographes sont donc parvenus à imposer l'idée que l'immigration italienne pouvait lui être substituée, pourvu qu'elle se recrute dans le Nord du pays. Pour répondre aux objectifs économiques et démographiques du gouvernement français, ils préconisent que cette immigration soit organisée pour être familiale et définitive mais cette conception ne tarde pas à se heurter aux réticences des autorités italiennes.

Les Italiens: main d'œuvre d'appoint ou immigration familiale?

À la Libération, l'économie italienne est désorganisée par les destructions de la guerre et la persistance d'un chômage élevé rend la re-

nation», ce type d'opposition savante permet de donner l'apparence de science à l'expression de fantasmes et de préjugés très anciens [Bourdieu, 1980].

⁸ Lettre du 27 juillet 1945 de M. Sauvy (Secrétariat Général à la Famille et à la Population) à M. Bousquet (ministère des Affaires étrangères), Archives du ministère du Travail, carton non classé.

⁹ Procès verbal de la Commission interministérielle de l'immigration du 20 mars 1946, Archives diplomatiques, Unions internationales, 3^{ème} versement, 995.

prise de l'émigration inéluctable. Cependant, les autorités italiennes entendent profiter de la concurrence que se livrent la France, la Belgique, la Grande Bretagne et l'Argentine pour n'accepter qu'une émigration temporaire et pour conserver un contrôle étroit sur le nombre des départs,¹⁰ en orientant les sélectionneurs de main-d'œuvre vers les régions du Sud, plus fortement touchées par le chômage.

Pour les autorités françaises, la "nouvelle politique d'immigration" doit reposer sur un objectif économique de court terme consistant à couvrir les besoins en main-d'œuvre et une ambition démographique de long terme visant à relancer la natalité. Pour le gouvernement italien, il vaut mieux favoriser l'émigration de travailleurs célibataires en limitant au maximum le départ des familles: le caractère provisoire d'une immigration de main-d'œuvre favorise davantage les transferts financiers et peut signifier un retour en Italie, en cas d'amélioration de la conjoncture économique. Ainsi, de part et d'autre, l'immigration est perçue à travers le prisme des intérêts de deux Etats qui négocient, de partenaire à partenaire, «la quantité et la qualité des hommes à importer ... et le coût de leur importation et de leur utilisation future» [Sayad, 1991, p. 262]. Mais dans cette épreuve de force, la marge de manœuvre des autorités françaises est étroite: les convoitises des autres pays susceptibles d'attirer l'immigration italienne constituent une menace et le rapatriement de milliers de Polonais décidé à la fin de l'année 1946 [Ponty, 1988] génère des carences de main-d'œuvre, aggravées par la décision de suspendre toute immigration allemande et de provoquer le départ progressif des prisonniers de guerre. Dans ce contexte, les négociateurs français se résignent au recrutement de travailleurs célibataires mais la perspective de privilégier une immigration familiale demeure constante¹¹ et structure l'ensemble de l'action de l'Etat à l'égard de l'immigration italienne.

¹⁰ Depuis la fin du 19^{ème} siècle, l'Etat italien s'est doté d'instruments et de procédures permettant de contrôler ces "émigrés" qu'il considère comme partie intégrante de la population italienne [Douki, 1999, p. 26].

¹¹ Les propos d'Alexandre Parodi, ancien ministre du Travail devenu ambassadeur de France à Rome en sont une parfaite illustration: «Le recrutement des travailleurs célibataires peut être encouragé, dans la pensée qu'ils épouseront des femmes françaises et feront souche dans notre pays. Mais dès que les moyens de transport le permettront, il y aura lieu de faciliter le départ de familles entières, ce qui les placerait dans les meilleures conditions pour leur future assimilation dans la communauté française...». Note du 2 février 1946, Archives du ministère du Travail, carton non classé.

La mise en place d'un dispositif dérogatoire

La question du traitement de l'immigration italienne se pose d'abord vis-à-vis des Italiens qui résident déjà en France: d'après le recensement des étrangers de 1945, leur nombre a fortement diminué par rapport à l'entre-deux-guerres mais ils demeurent le groupe le plus important quantitativement [Blanc-Chaléard, 1994, p. 82]. Ces Italiens, arrivés pour la plupart avant 1939 et restés en France sous l'Occupation, se voient d'abord attribuer des autorisations provisoires de séjour, le temps pour les préfetures de contrôler leur «loyalisme». Puis, dans le cadre de l'ordonnance du 2 novembre 1945, ils bénéficient, au même titre que les autres étrangers anciennement installés en France, de cartes de séjour d'une validité de trois voire de dix ans, lorsqu'ils peuvent prouver qu'ils résident depuis plus de cinq ans sur le territoire. En revanche, pour ceux qui arrivent en France durant l'année 1945, la question de leur statut n'est pas encore déterminée.

L'immigration clandestine: substitut de la négociation bilatérale

Dès le second semestre de 1945, tandis que la nouvelle législation sur l'entrée et le séjour est encore en préparation, le mouvement d'émigration reprend: un grand nombre d'Italiens arrivent en France clandestinement par les cols alpestres et tentent de trouver à s'embaucher dans les départements du Sud-Est, renouant ainsi avec des pratiques anciennes de l'immigration italienne. Dans un premier temps, ce mouvement est utilisé par les autorités françaises pour peser dans une éventuelle négociation bilatérale. Les candidats à l'émigration présentent l'avantage de pouvoir être rapidement affectés dans des professions «déficitaires» sans que leurs conditions de séjour et de travail aient été négociées. Quand, par dessus le marché, il s'agit d'immigrés Valdôtains ils seront particulièrement bien accueillis dans la mesure où certains d'entre eux réclament l'annexion de leur région à la France. A l'inverse, pour le gouvernement italien, l'immigration clandestine constitue une hypothèque sur les éventuels avantages financiers que l'Etat pourrait espérer retirer du mouvement d'émigration, dans la mesure où aucune contrepartie n'a été négociée pour compenser la «fuite» de cette main-d'œuvre.

Un premier accord entre les deux pays est signé le 22 février 1946 qui prévoit le recrutement de 20.000 ouvriers italiens en direction des mines. Mais les autorités françaises le jugent de portée trop restreinte et continuent à encourager l'immigration clandestine italienne pour les autres secteurs de l'économie, provoquant ainsi les protestations de la CGT (Confédération Générale du Travail) du bâtiment contre cette

concurrence déloyale. Le ministre communiste du travail, Ambroise Croizat, décide alors de ne plus régulariser les Italiens entrés clandestinement et un conflit de compétences s'engage avec les représentants du ministère de la Population, favorables à cette immigration d'*assimilables* et ceux du ministère du Travail, soucieux de protéger la main-d'œuvre nationale. Finalement, le ministère de l'Intérieur tranche en juin 1946 et demande aux préfetures frontalières de régulariser sur place les clandestins italiens lorsqu'ils trouvent un emploi et de les orienter sinon vers un autre département.¹² Les autorités françaises envisagent alors de négocier un accord de main-d'œuvre beaucoup plus large avec le gouvernement italien, qui exige, au préalable, l'arrêt de toute immigration clandestine. Mais en dépit de la fermeture officielle de la frontière de Savoie, les Italiens entrés irrégulièrement continuent à être dirigés vers les centres de sélection de l'Office Nationale d'Immigration (ONI) où ils sont invités soit à souscrire des contrats pour les mines ou l'agriculture, soit à repartir s'ils refusent ces emplois ou s'ils sont déclarés inaptes au travail. Les préoccupations des ministères de la Population et du Travail se trouvent ainsi conciliées: les Italiens, même entrés clandestinement, conservent un statut privilégié, à condition qu'ils acceptent de travailler dans les secteurs déficitaires.¹³

Pourtant, l'immigration clandestine ne suffit pas à compenser les très faibles résultats des entrées régulières: au 30 novembre 1946, seulement 3.000 Italiens ont été introduits par l'ONI au lieu des 20.000 prévus [Tapinos, 1975, p. 28]; dans le même temps, 30.000 Nord Africains ont débarqué à Marseille.¹⁴ Les experts démographes, qui siègent dans la plupart des instances de décision en matière de politique d'immigration, s'en inquiètent, à l'instar d'Alfred Sauvy: «en face de la liberté absolue d'entrée des Africains du Nord, s'exerce sur les Italiens, cependant plus facilement assimilables, une autorité rigide et inflexible» [Sauvy, 1947, p. 20]. Dans ce contexte, les autorités françaises intensifient les négociations avec les autorités italiennes afin d'aboutir à un nouvel accord, plus large et plus durable.

Un accord privilégié scellant les intérêts de deux Etats

L'immédiate après-guerre est encore très fortement marquée par l'idée que l'immigration se règle par des conventions bilatérales répondant aux intérêts des deux Etats en présence. Du point de vue de la so-

¹² Sur le traitement des Italiens entrés irrégulièrement, on peut se reporter à CAC (Centre des Archives Contemporaines) 19770623, art. 71.

¹³ Instruction confidentielle de l'ONI du 25 janvier 1948. CAC 19900544 art. 4.

¹⁴ Compte-rendu de la Commission nationale de la main-d'œuvre du 12 novembre 1946, AN (Archives Nationales) F7 16108.

ciété d'accueil, il s'agit d'attirer une population qui réponde aux besoins économiques et démographiques de l'Etat, ou plutôt à la perception que s'en font ses agents; du côté du pays d'émigration, l'enjeu est d'obtenir, à travers des négociations, le plus possible d'avantages financiers tout en maintenant un certain contrôle sur les ressortissants émigrés.

Dans le cas de la France et de l'Italie, le nouvel accord signé à Rome le 21 mars 1947 institutionnalise un rapprochement entre les deux pays et formalise les intérêts que chaque Etat entend retirer d'une migration italienne vers la France: un contingent déterminé de main-d'œuvre en échange d'un traitement privilégié que le gouvernement français ne consent à aucun autre pays. Le gouvernement italien s'engage à fournir 200.000 travailleurs pour l'industrie et l'agriculture et obtient en échange des avantages considérables en matière de transferts financiers: les ressortissants italiens peuvent transférer, suivant leur situation familiale, de 20 à 40% de leur salaire et ceux qui s'orientent dans les mines se voient offrir une prime de 2.000 francs et un taux de change préférentiel. Enfin, l'avantage le plus significatif accordé aux ressortissants italiens réside dans l'attribution de la totalité des allocations familiales, même lorsque la famille du travailleur est restée en Italie.

L'accord signé en mars 1947 répond donc aux exigences posées par le gouvernement italien, mais ce dernier est très vite amené à faire également des concessions à la délégation française, en particulier concernant la maîtrise de la sélection de la main d'œuvre. Dans un premier temps, ce sont les offices italiens du travail qui sont chargés de recruter et d'envoyer au centre de Milan les candidats pour l'émigration en France, mais ce dispositif est très vite contesté par le patronat français qui se plaint d'être privé des travailleurs les plus qualifiés. Aux termes d'un accord signé le 3 février 1948, les représentants des employeurs français obtiennent de pouvoir accéder aux offices du travail de chaque province italienne afin d'opérer un recrutement direct [Hennesse, 1979, p. 80]. Pour le gouvernement italien, cette incursion d'entreprises étrangères sur son territoire constitue une concession importante susceptible de marquer un précédent à l'égard des autres pays d'immigration; dans le contexte français, cette évolution traduit surtout l'influence grandissante des syndicats patronaux au sein de l'ONI et l'assujettissement des fonctionnaires de l'Office aux critères de recrutement des employeurs.

Les Italiens: une catégorie d'étrangers privilégiés?

Le cadre juridique instauré par la convention bilatérale de mars 1947 instaure ainsi un régime dérogatoire prévoyant un certain nombre d'avantages à l'immigration italienne; mais au delà de ces dispositions

particulières, il structure les catégories de perception des agents de l'Etat chargés d'appliquer la législation et contribue, à toutes les étapes de la gestion étatique de l'immigration, à favoriser l'attribution de statuts privilégiés pour les Italiens désireux de s'installer ou de travailler en France.

Une préférence planifiée et quantifiée

Dès la fin de l'année 1947, les premières prévisions d'introductions d'ouvriers étrangers effectuées au sein de l'Office National d'Immigration illustrent la préférence accordée à l'immigration italienne: pour l'année 1948, il est envisagé la venue de 48.000 Italiens, 24.000 personnes déplacées et 24.000 Allemands;¹⁵ pour répondre aux besoins en main-d'œuvre agricole, des évaluations similaires sont effectuées par le ministère de l'Agriculture.¹⁶ Ces prévisions ont une valeur indicative et ne tiennent pas compte des régularisations mais elles se situent dans la continuité de la décision d'installer en Italie la première et la plus importante mission de recrutement de l'ONI.

Cette préférence pour l'immigration italienne est non seulement inscrite dans l'ensemble des pratiques administratives mais elle est également relayée par la demande des entreprises: pour beaucoup, la possibilité de disposer de travailleurs italiens constitue la garantie de ne pas être contraint d'avoir recours, en cas de pénurie de main-d'œuvre, à une force de travail venue d'Algérie. Cette préférence se généralise peu à peu à l'ensemble des secteurs économiques, à mesure que progresse la stigmatisation de la main-d'œuvre algérienne. L'analyse statistique des offres nominatives par nationalité illustre clairement cette tendance: parmi l'ensemble des contrats déposés par les entreprises auprès de l'ONI, la part des demandes de travailleurs italiens oscille entre 68% en 1947 et 75% en 1952.¹⁷ Pour répondre à cet engouement, les services de l'Etat poursuivent les régularisations qui bénéficient aux Italiens entrés clandestinement. Des facilités sont aussi octroyées à ceux que la réglementation empêche, au même titre que les autres étrangers, de changer de profession: sous couvert de régularisation, certains Italiens parviennent ainsi à quitter les travaux

¹⁵ Intervention d'Auffray, directeur de l'ONI, au Conseil d'Administration du 18 décembre 1947. Archives diplomatiques, Unions internationales, 3^{ème} versement, 1004.

¹⁶ Lettre du 26 janvier 1948 du ministre de l'Agriculture à la Direction de la Main-d'œuvre, Unions internationales, 3^{ème} versement, 1015.

¹⁷ Pour le détail de ces statistiques d'offres nominatives par nationalité, on peut se reporter au numéro de janvier 1953 de la revue «Travailleurs étrangers en France» édité par le Ministère du Travail.

pénibles de la mine pour des emplois du secteur industriel et il n'est pas rare que l'ONI permette à des travailleurs saisonniers agricoles de devenir travailleurs permanents dans d'autres secteurs. Enfin, à partir de novembre 1948, la suppression du visa consulaire pour les Italiens séjournant en France moins de trois mois facilite considérablement les migrations tournantes et accroît les possibilités de contournement de la législation sur l'entrée et le séjour, notamment dans les Alpes maritimes.¹⁸ Cette mansuétude de l'administration française prend tout son sens au regard des faibles effectifs d'introductions légales et de la forte croissance d'arrivées en provenance d'Algérie. Pour le patronat français comme pour l'administration, il s'agit, en dépit de l'accord de mars 1947 qui prévoyait l'arrêt de toute immigration clandestine, de compenser ce déséquilibre par tous les moyens, y compris par celui des régularisations.

La préférence des agents de l'Etat pour l'immigration italienne a ainsi été renforcée par les représentants du patronat au sein des instances de décision en matière de politique d'immigration.¹⁹ A partir de 1950, une évaluation statistique des besoins en population étrangère par secteur d'activité et par nationalité est transmise tous les trimestres à l'ONI. Ainsi, sous couvert d'une rationalisation des opérations de recrutement, l'introduction de contingents de nationalités désirables qui avait été formellement écartée du texte de l'ordonnance de 1945, est mise en vigueur dans les pratiques administratives sans que cette incursion ne suscite aucun débat. A l'instar de la planification, ce dispositif d'anticipation n'a qu'une valeur indicative, mais il permet de subordonner les introductions régulières réalisées par l'ONI à une répartition par contingents conforme à une hiérarchie des nationalités au sein de laquelle les Italiens figurent en bonne place: ils représentent en moyenne 75% des effectifs escomptés tous les ans par la Commission nationale de la main-d'œuvre.²⁰ Mais l'immigration italienne n'est pas seulement souhaitée comme apport de main-d'œuvre, elle est également convoitée comme immigration familiale et pour y parvenir, la politique sociale est mise à contribution.

¹⁸ Conformément au décret du 18 mars 1946, l'installation des étrangers dans ce département est soumise à autorisation préfectorale, mais la suppression du visa consulaire permet à un grand nombre d'Italiens d'être en règle en se rendant tous les trois mois, quelques heures seulement, en Italie. AN (Archives Nationales) F⁷ 16107.

¹⁹ Jusqu'en 1948, les syndicats ouvriers et patronaux siègent au Conseil d'administration de l'ONI et par la suite, ils peuvent intervenir au sein de la Commission nationale de la main-d'œuvre chargée de fournir des évaluations en matière de besoins d'immigration.

²⁰ Ces estimations sont reportées pour chaque trimestre et pour chaque secteur d'activité (agriculture, houillères, bâtiment) dans CAC 19770623 art. 79.

Le "consensus familialiste" qui se fait jour à la Libération [Prost, 1984] dépasse largement le seul cadre de l'immigration: il débouche plus généralement sur l'instauration d'un ensemble de prestations familiales destinées à encourager financièrement la reprise de la natalité. Or une nouvelle fois, la mise en œuvre de ce dispositif s'accompagne d'un régime dérogatoire en faveur de l'immigration italienne.

A l'instar du régime de la Sécurité sociale, les prestations familiales obéissent à un principe de territorialité qui s'applique indépendamment de la nationalité et qui permet aux étrangers ayant cotisé de bénéficier, si leurs enfants résident en France métropolitaine, de prestations identiques à celles des Français.²¹ Mais les accords conclus en mars 1947 entre les gouvernements français et italien ont élargi ce dispositif de prestations en instaurant un régime dérogatoire: tout travailleur italien qui n'a pu être rejoint par sa famille bénéficie du transfert des allocations familiales, même si les enfants dont il a la charge sont restés en Italie. Accordé en raison des difficultés à obtenir un logement en France, cet avantage vise à octroyer un revenu de transfert à l'ouvrier italien afin de le fixer définitivement en France en accompagnant cette mesure d'un encouragement au regroupement familial. Il est d'ailleurs significatif que la première mesure d'incitation à l'immigration familiale prise en mai 1947 soit dans un premier temps exclusivement réservée aux Italiens: le ministère de la Population s'engage à prendre en charge financièrement la venue en France des familles des ouvriers italiens. Cet avantage est ensuite étendu aux ressortissants des pays limitrophes²² mais l'exception au principe de territorialité des allocations familiales n'est consentie à aucune autre catégorie d'étranger et apparaît d'autant plus dérogatoire que les Italiens résidant en France bénéficient de prestations dont est privée une partie des citoyens français, les "Français musulmans". En effet, une condition essentielle pour l'ouverture de droits aux prestations familiales étant de résider et de travailler en France métropolitaine, les «Français musulmans» dont la famille réside en Algérie échappent à cette condition de résidence et sont soumis au régime algérien des allocations familiales offrant des taux beaucoup plus réduits. Préconisé par le Haut Comité Consultatif de la Population, ce dualisme entre législations sociales française et al-

²¹ D'après la loi du 22 août 1946, les étrangers titulaires d'une carte de résident ordinaire ou privilégié bénéficient de plein droit des prestations familiales, si leurs enfants résident en France métropolitaine; les résidents temporaires peuvent en bénéficier s'ils ont une carte de travailleur salarié ou d'exploitant agricole.

²² C'est finalement une circulaire du 23 août 1951 qui étend ce privilège aux étrangers de toutes nationalités.

gérienne était initialement prévu pour être transitoire, mais il a finalement été maintenu sans susciter de grande protestation.²³

En revanche, le régime dérogatoire réservé aux Italiens ne manque pas d'aviver les critiques de la part de pays qui revendiquent, pour leurs nationaux, des avantages similaires. Ainsi, lors des négociations de l'accord franco-allemand de recrutement du 10 juillet 1950, le gouvernement de Bonn demande avec insistance les mêmes avantages, pour ses ressortissants, que ceux consentis aux Italiens en matière d'allocations familiales. Les négociateurs français s'empresent alors de rappeler que la notion de résidence est un principe intangible de la législation familiale française et que le régime en faveur des travailleurs italiens n'a été admis qu'à titre tout à fait exceptionnel.²⁴ Pour éviter que ce type de protestation ne se renouvelle, les délégations françaises et italiennes s'entendent en juin 1951 pour limiter à dix-huit mois le bénéfice du transfert des allocations; passé ce délai, si le travailleur a les moyens de loger sa famille et qu'elle ne vient pas, le transfert est suspendu. Mais cette décision provoque un vif émoi chez les travailleurs italiens qui menacent de quitter la France. Craignant un tel départ, le patronat fait pression sur le gouvernement²⁵ pour que les travailleurs italiens conservent le transfert automatique de leurs allocations. De plus, la restriction temporelle est difficilement applicable: dispensés de l'obligation d'un visa, les travailleurs italiens ayant dépassé le temps de présence de 18 mois peuvent facilement repartir en Italie et revenir en France sous de nouveaux contrats. En revanche, les travailleurs d'Algérie, sédentaires en métropole ou adeptes des migrations pendulaires, demeurent exclus du dispositif français des prestations familiales et sont cantonnés à un régime algérien largement déficient. Finalement, l'avantage consenti aux familles italiennes est prolongé jusqu'en 1954: à partir de cette date, les allocations versées aux familles restées en Italie sont restreintes et deviennent des indemnités spéciales et temporaires pour «charges de familles».

²³ La question est néanmoins abordée lors d'un débat parlementaire du 4 novembre 1954 par la députée communiste Alice Sportnisse qui dresse un constat chiffré: «alors qu'un travailleur français, père de deux enfants, par exemple perçoit - allocation de salaire unique comprise - 11.629 francs, son camarade d'atelier, parce qu'il est algérien, n'a droit qu'à 4.800 francs, soit 6.829 francs de différence... Ainsi, les 94.000 allocataires algériens travaillant en France sont frustrés d'environ 430 millions de francs par mois, soit près de 6 milliards par an».

²⁴ Pour le détail de ces négociations, on peut se reporter à CAC 19770623 art.80.

²⁵ Des lettres de l'Union des Industries métallurgiques et minières et de la Fédération nationale du bâtiment se font l'écho, auprès du Ministère du travail, des protestations des travailleurs italiens et exigent le versement des allocations pour éviter le départ de cette précieuse main-d'œuvre, CAC 19810201 art. 5.

A travers l'instrumentalisation des prestations sociales et l'encouragement de l'immigration familiale, l'Etat espère intervenir au cœur des stratégies des migrants en instaurant un lien financier de dépendance, tout en continuant à encourager financièrement l'installation en France des familles italiennes. Paradoxalement, les travailleurs d'Algérie qui bénéficient, en vertu du statut organique de l'Algérie, des droits de la citoyenneté française en métropole, sont soumis à un régime de prestations familiales beaucoup moins favorable.

Conclusion

La "pensée d'Etat" développée par les experts démographes de l'INED s'est progressivement diffusée au sein de l'administration, au point d'orienter l'immigration organisée exclusivement vers l'Italie: de 1946 à 1956, la part des Italiens dans l'ensemble des introductions de l'ONI oscille entre 49% et 92%, selon les années. Cette préférence a trouvé de multiples traductions, tant dans les accords signés entre les deux gouvernements que dans les pratiques administratives de régularisation et d'attribution de titres. Pour autant, le régime privilégié dont a bénéficié l'immigration italienne n'a pas rempli ses objectifs en termes quantitatifs: des 200.000 travailleurs italiens prévus par l'accord de 1947, à peine plus de 50.000 vinrent effectivement. Les réticences du gouvernement italien à autoriser une émigration trop nombreuse, le souci du ministère du Travail de protéger la main-d'œuvre nationale et enfin la défiance des employeurs vis-à-vis du dispositif de recrutement de l'ONI jugé trop lourd, ont sans doute contribué à ce bilan contrasté. Si les accords de main-d'œuvre ont été l'occasion d'un rapprochement entre les deux pays, l'exemple italien révèle aussi les limites d'un modèle d'immigration planifiée entre Etats. En revanche, il est instructif pour une histoire sociale des catégories de perception de l'immigration. Par l'imposition d'une opposition entre Italiens et Algériens incarnée dans un régime administratif doublement dérogatoire, les agents de l'Etat parviennent à construire et à légitimer une opposition entre "assimilables" et "inassimilables" qui joue un rôle durable et structurant pour l'ensemble de nos catégories de perception.

ALEXIS SPIRE

alexis.spire@humana.univ-nantes.fr

Université de Nantes

Bibliographie

- A. BECHELLONI, M. DREYFUS, P. MILZA (sous la direction de), *L'intégration italienne en France*. Bruxelles, Complexes, 1995, 424 p.
- A. BECHELLONI, *Il riferimento agli Italiani nell'elaborazione di una politica francese dell'immigrazione (1944-1946)*, in GIANNI PERONA (a cura di), *Gli italiani in Francia 1938-1946*. Milano, Franco Angeli, [1994], pp. 47-57.
- M.-C. BLANC-CHALÉARD, *Les mouvements d'Italiens entre la France et l'étranger*, in P. MILZA, D. PESCHANSKI (sous la direction de), *Exil et migration. Italiens et Espagnols en France, 1938-1946*. Paris, L'Harmattan, 1994, pp. 71-85.
- P. BOURDIEU, *Le Nord et le Midi, Contribution à un analyse de l'effet Montequieu*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 34, septembre 1980, pp. 21-25.
- P. BOURDIEU, *Esprits d'Etat. Genèse et structure du champ bureaucratique*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 96-97, mars 1993, pp. 49-62.
- C. DOUKI, *Lucquois au travail ou émigrés italiens? Les identités à l'épreuve de la mobilité transnationale, 1850-1914*, «Le Mouvement Social», 188, juillet-septembre 1999, pp. 17-42.
- M.-C. HENERESSE, *Le Patronat et la politique française d'immigration 1945-1975*. Institut d'études politiques de Paris, thèse de 3^{ème} cycle, 1979, 609 p.
- A. GIRARD, J. STOETZEL, *Français et immigrés. L'attitude française. L'adaptation des Italiens et des Polonais*, INED, "Travaux et Documents", Cahier n°19. Paris, PUF, 1953, 31 p.
- R. LENOIR, *Transformations du familialisme et reconversions morales*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 59, septembre 1985, pp. 3-47.
- G. NOIRIEL, *Longwy, immigrés et prolétaires 1880-1980*. Paris, PUF, 1984, 396 p.
- J. PONTY, *Polonais méconnus*. Paris, Publications de la Sorbonne, 1988, 474 p.
- A. PROST, *L'évolution de la politique familiale*, «Le Mouvement social», 129, 1984, pp. 7-29.
- A. SAUVY, *Le problème démographique français*. Paris, La Documentation française, "Cahiers français d'information" n°118, octobre 1948, 47 p.
- A. SAUVY, *La situation économique*, «Droit social», janvier 1947, pp.18-20.
- A. SAYAD, *Immigration et conventions internationales*, in *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité*. Bruxelles, De Boeck Université, 1991, pp. 259-288.
- G. TAPINOS, *L'immigration étrangère en France, 1946-1973*, INED, "Travaux et Documents", Cahier n°71. Paris, PUF, 1975, 151 p.
- Une possibilité d'immigration italienne en France*, INED, "Travaux et Documents", Cahier n°4. Paris, PUF, 1947.
- P. WEIL, *Racisme et discrimination dans la politique française d'immigration*, «Vingtième siècle», 47, juillet-septembre 1995, pp. 77-102.

Summary

After 1945, thanks to the theories elaborated by French demographers (*Haut Comité à la Population*) the French administration decided to give a preferential channel to the immigration from Italy. This choice explains how a special system of rules was established and applied to Italians different from the procedures provided for foreigners of other nationalities. A typical, but in no way unique, example of the privileges granted to Italian immigrants was the payment of family allowances to workers whose family remained in Italy; at that time a similar favor was systematically denied to French citizens and, particularly, to French Muslims coming from Algeria. Comparing the different treatment of these two populations, it appears that, gradually, the permanent settlement of Italians in France was encouraged, while a short-term approach was kept toward Algerian immigration.

Recruter et examiner les migrants

La mission de l'ONI de Milan d'après le médecin-chef Deberdt (1953-1963)

Après 1945, la procédure de recrutement des travailleurs italiens par les employeurs français se modifie: plusieurs dispositions législatives sont prises pour contrôler et rationaliser les entrées en France.¹ Création de l'Office National d'Immigration (ONI) en 1945, accords bilatéraux de 1946, 1947, 1949, 1951 destinés à faciliter la venue des conjoints et des enfants, à prendre en charge une partie de l'installation et à fixer un nombre précis d'entrées vers la France: l'arrivée souhaitable des Italiens en France est minutieusement organisée. Elle représente cependant une charge lourde et coûteuse, les Etats français et italiens sont animés par une même volonté procédurière excessive qui donnera rapidement des signes d'essoufflement.

En accord avec les autorités italiennes, l'ONI avait ouvert un premier centre de recrutement à Turin dès septembre 1946, mais, à la suite de divers problèmes, il fut rapidement déplacé à Milan dans les locaux de la caserne Garibaldi en décembre 1947. Cette mission fonctionnera intensivement durant deux décennies² avant que son activité ne ralentisse pour de multiples raisons: échec global de l'ONI, contournement des procédures officielles de recrutement par les employeurs français, tarissement de l'immigration italienne vers la France.

Depuis sa création, le centre milanais était marqué par la forte personnalité de son directeur Joseph Bartoli, homme dynamique et rigoureux. Parmi les fonctions de l'ONI, le service médical avait une place prépondérante, son responsable étant Michel Deberdt dont le témoi-

¹ Voir l'article de PIERRE GUILLEN, *L'immigration italienne en France après 1945, enjeu dans les relations franco-italiennes*, in MICHEL DUMOULIN (dir.), *Mouvements politiques migratoires en Europe depuis 1945*, Paris, UCL-GEHEC, ed. Ciaco, 1989, pp 35-51.

² Cfr. archives de l'ONI, brochure-plaquette anniversaire sur les quarante ans de l'ONI, (1946-1986), Paris, 1986.

gnage³ offre un tableau précis du cadre sanitaire dans lequel s'opérait la sélection des migrants. L'analyse du récit d'un acteur de l'administration permet de compléter les différents travaux sur la période, notamment ceux d'Antonio Bechelloni sur la vague migratoire italienne⁴ et d'Anne Thaler sur l'ONI.⁵

En poste à Milan entre 1953 et 1963, Michel Deberdt a vu passer dans ses services tous les candidats italiens à l'émigration officielle. Né en 1925, médecin de profession, il a connu une riche carrière en France et à l'étranger officiant souvent au titre de l'ONI et ses différentes missions.⁶ Etudiant en médecine à Paris, il est sollicité par le docteur Ryckwaert (médecin-chef à l'ONI de Paris en plus de ses fonctions hospitalières) pour contrôler médicalement les travailleurs clandestins mis en demeure de régulariser leur situation à la mission locale de l'ONI à Paris entre mars et octobre 1953.⁷ Bien intégré dans sa fonction, en novembre 1953, Michel Deberdt accepte la proposition qui lui est faite d'occuper un poste de responsable du service médical à la mission de Milan.

La décennie italienne de Michel Deberdt est marquée par un certain nombre de spécificités quant au contexte migratoire. Après avoir connu un net ralentissement des arrivées entre 1949 et 1951, le flux des Italiens vers la France s'accroît progressivement à partir de 1951, puis très fortement à partir de 1956-57, avant de ralentir à nouveau et de manière définitive au début des années soixante.⁸ Au cours de cette période durant laquelle le recrutement des Italiens s'effectue dans un cadre plutôt régulier (dans une proportion d'environ deux tiers), la problématique sanitaire retient tout particulièrement l'attention dans les discours sur l'immigration: la visite médicale représente une véritable

³ Ce témoignage, recueilli à Vallauris en plusieurs séances entre février et avril 2001, m'a servi de source d'information. Il ne s'agit pas ici d'une analyse du témoin en soi, de son état d'esprit, de sa psychologie, en disséquant les oublis ou des distorsions de la mémoire: l'enjeu consiste plutôt à affiner la connaissance générale sur le fonctionnement d'un service de l'Etat comme l'ONI.

⁴ ANTONIO BECHELLONI, *La dernière vague migratoire italienne en direction de la France (1945-1960): le poids des structures, la politique des Etats, les représentations de l'Autre*, thèse de doctorat sous la direction de Jacqueline Brunet, Besançon, Université de Franche-Comté, 1996.

⁵ ANNE THALER, *L'Office national d'immigration de 1946 à 1956, une tentative de contrôle absolu des flux migratoires européens vers la France*, Mémoire de Maîtrise d'histoire sous la direction de Michel Dreyfus et Jean-Louis Robert, Université de Paris I, 1999.

⁶ Michel Deberdt sera longtemps affecté à Milan puis à Casablanca.

⁷ Son rôle était d'effectuer une visite médicale complète avant que ne soit effectué un contrôle de police et que soient remis les documents administratifs pour obtenir un titre de séjour.

⁸ Cfr. PIERRE GUILLEN, *op.cit.*

institution, incontournable et souveraine. L'importance accordée par l'Administration de l'ONI à l'avis de son équipe médicale était excessive: par ce biais s'effectuait une sélection impitoyable. L'enjeu était d'autant plus important que cette équipe était mixte, composée de médecins français et italiens qui, parfois, opposaient leurs approches culturelles du migrant et de sa santé. Le fonctionnement de la mission confirmait le caractère martial du processus d'acheminement et de recrutement des travailleurs italiens: Milan était une véritable plaque tournante, à la fois lieu de rassemblement, de concentration et de décision. Après une série de formalités administratives et médicales, une sélection s'opérait en fonction des besoins du marché du travail français. Enfin dans l'approche de l'immigration italienne théoriquement bien perçue dans l'opinion publique, on constate encore la solidité des stéréotypes, la persistance des discriminations et des relations de domination à travers le comportement de l'Administration et l'attitude des employeurs français, ce qui nuance quelque peu l'idée d'une immigration italienne considérée comme invisible après 1945.

Le témoignage de Michel Deberdt, inscrit dans ce contexte, permet de mettre en lumière deux aspects des conditions de recrutement des travailleurs italiens: l'importance majeure de la visite médicale pour l'avenir du candidat à l'émigration et le rôle régulateur du médecin-chef au sein de l'ONI.

La visite médicale, étape majeure

Les conditions de recrutement notamment fixées par l'accord franco-italien du 21 mars 1951⁹ obligeaient le gouvernement français à fournir à son homologue italien quinze jours avant le début de chaque trimestre, une évaluation des besoins de main d'oeuvre. En retour, le gouvernement italien faisait connaître ses prévisions concernant les disponibilités de son marché du travail. Les procédures de recrutement proposaient deux types de contrats. Les contrats anonymes, en premier lieu, consistaient pour l'employeur français à fournir avant les 1er et 15 de chaque mois des contrats de travail à l'ONI de Milan en mentionnant les provinces dans lesquelles ils souhaitaient que le recrutement s'effectuât. Les autorités italiennes, sollicitées par l'ONI, affectaient à chaque contrat un travailleur adapté. Les contrats nominatifs, ensuite, étaient plus directs, le nom d'un travailleur connu ou conseillé par un tiers étant préalablement fourni par l'employeur à la

⁹ Cfr. Journal Officiel, 23 mars 1961, décret n°61-256 du 21 mars 1961 portant publication de l'accord d'immigration entre la France et l'Italie, signé le 21 mars 1951.

mission de Milan.¹⁰ Anonymes ou nominatifs, les contrats pouvaient être en outre soit permanents, soit saisonniers, ces derniers concernant essentiellement les ouvriers agricoles recrutés au printemps par les betteraviers pour la plantation et le binage ou en automne pour l'arrachage des betteraves ou les vendanges.

Dans tous les cas de figure, la visite médicale était un passage obligé. Chaque candidat à l'émigration officielle devait se présenter à Milan dans les bâtiments de l'ONI muni de ses papiers d'identité et d'un premier certificat médical d'aptitude au travail proposé délivré par un médecin agréé par le ministère italien du travail. A Milan, l'examen médical indispensable pour pouvoir entrer en France s'effectuait à trois niveaux: un examen clinique testant les aptitudes générales, un examen radiologique sous la forme d'une radioscopie pulmonaire et un examen sérologique essentiellement prévu pour détecter la syphilis.

Michel Deberdt dresse un tableau précis des conditions matérielles de la visite médicale et du fonctionnement quotidien de son équipe. Chacun devait rigoureusement arriver le matin à huit heures pour remettre un dossier médical aux candidats à l'émigration arrivés généralement la veille de leur province et hébergés dans les dortoirs de la caserne. Le nombre de candidats était variable, en moyenne 400 par jour (parfois moins de 100, mais parfois plus de 1.000) et 10 à 12.000 par mois pendant la période durant laquelle officiait Michel Deberdt. Dans un premier temps, une prise de sang était effectuée en quelques minutes: pour cela, les travailleurs étaient alignés torse nu dans le vestiaire par rangées de 10 ou 15 sur un ou deux bancs. Chaque tube de sang était immédiatement classé et rapidement analysé en laboratoire. Munis de leur dossier médical tamponné preuve effective de la prise de sang, les futurs migrants stationnaient quelques dizaines de minutes dans la salle de repos pour récupérer physiquement d'une épreuve quelquefois éprouvante. Pour aborder la deuxième étape de la visite médicale, chacun devait se mettre totalement nu afin de procéder aux examens d'urine, au contrôle de la vue, et de se soumettre à la vaccination antivariolique et à la radiophotographie du poumon-thorax. Toujours nus, les travailleurs passaient à la troisième phase, la visite médicale proprement dite avec un médecin de l'équipe: évaluation du poids, de la taille, des capacités thoraciques, tests dynamométriques pour juger la capacité de traction. Le médecin considère le candidat apte ou inapte à la profession requise en France. En présence de tous les éléments rassemblés de la visite médicale, son appréciation est définitivement confirmée vers 17 h, une griffe étant apposée sur son dossier. En cas de divergence, notamment entre un médecin français et

¹⁰ Voir l'analyse effectuée par PAULETTE CHA, *L'immigration italienne en France depuis 1945*, thèse de doctorat, Université de Paris, 1957.

italien, l'arbitrage d'un troisième médecin, choisi à Milan en accord avec les autorités françaises et italiennes, était prévu.

Le contrôle sanitaire n'était lui-même qu'un aspect du lourd processus d'acheminement vers la France. Michel Deberdt insiste sur le fait qu'après l'écueil de la visite, le migrant devait se rendre auprès des services de police italiens et français présents sur place pour se soumettre à un rapide contrôle d'identité afin de vérifier qu'il n'était pas connu des services de police et donc indésirable en France. A l'issue de ces formalités, un visa d'entrée était annexé à son passeport. Munis de ces papiers officiels, le travailleur devait encore passer par deux bureaux: dans le premier, il y rencontrait un agent de l'ONI, sorte de notaire qui lui faisait signer son contrat de travail tout en lui délivrant quelques informations sommaires sur le mode de vie des Français, les règles élémentaires de politesse et de bienséance. Dans le second, bureau d'acheminement, un autre agent lui délivrait un ticket repas et un billet de chemin de fer émis par la compagnie Wasteels liée à l'ONI par un accord commercial.

Ceux qui étaient parvenus à passer sans écueils ces différentes étapes étaient déposés à la gare de Milan. A partir de 19 heures et jusqu'à 22 heures chaque soir, plusieurs trains acheminaient les migrants vers Modane où ils transitaient avant de prendre un autre train vers la ville la plus proche de leur destination finale en France. A l'arrivée leur employeur était tenu de les accueillir à la sortie du train...

Au total, la présence du candidat à l'émigration vers la France à Milan, n'excédait pas 24 heures, si tout se passait bien, le candidat passait une nuit à la caserne de l'ONI et la nuit suivante dans le train.

Médecin-chef de l'ONI, poste aux fonctions multiples

Le rôle de médecin-chef obligeait Michel Deberdt à assurer des fonctions qui dépassaient le seul cadre de la caserne. Il fallait penser au contrôle sanitaire des émigrants à l'échelle de l'Italie toute entière, régler certains conflits souvent locaux, quelquefois diplomatiques liés à sa fonction et représenter l'ONI en diverses occasions officielles (cérémonies, inaugurations, accueil de personnalités).

Les partenaires italiens de Michel Deberdt étaient nombreux (élus, représentants d'organismes publics, religieux, associations) obligeant ce dernier à multiplier réunions de travail et déplacements dans la péninsule. En contact régulier avec les bureaux du travail (*Uffici del lavoro*) implantés dans les différentes provinces, il y rencontrait les médecins italiens désignés pour délivrer le premier certificat médical afin d'harmoniser les procédures de contrôle. Par ailleurs, il se rendait régulièrement dans les écoles professionnelles dès leur création en 1956:

véritables centres de formation professionnelle financés par des fonds européens, elles fonctionnaient sous la surveillance d'un comité de pilotage mixte franco-italien. A Calambrone près de Livourne, l'une de ces écoles rassemblait la main d'œuvre du bâtiment; dans la banlieue de Milan, d'autres garantissaient une formation aux ouvriers de la métallurgie, de l'industrie mécanique, de l'électricité lourde ou de la soudure. Chaque école accueillait les stagiaires avant leur départ pour la France durant une période d'environ quatre à six mois: Michel Deberdt avait pour charge d'effectuer une visite médicale à l'arrivée des groupes de stagiaires. La gestion des écoles était le plus souvent confiée à des gens d'église, très avertis de la vie professionnelle locale. Les curés, influents dans leur paroisse, n'hésitaient pas à donner leur avis sur la décision d'émigrer d'un individu ou d'une famille et à gérer ces écoles de manière très paternaliste. Certains abus étaient inévitables: en charge de la gestion du centre de Calambrone depuis sa création, le curé Don Benati, par exemple, défraya la chronique en 1958, accusé d'avoir fait construire trois villas à son profit par les stagiaires.

La maîtrise de l'influence de l'Eglise était un souci majeur pour Michel Deberdt. Beaucoup de candidats arrivaient à Milan munis de lettres de recommandation des curés de leur paroisse insistant sur les capacités physiques mais surtout sur les bonnes mœurs de leur protégé. Avertis de ces pressions religieuses, certains migrants à défaut d'être recommandés, présentaient leur carte d'adhérent à la Démocratie chrétienne. Les curés n'hésitaient pas à écrire voire à téléphoner aux différents services de l'ONI, y compris le service médical, pour protester contre un refus de recrutement, jugé partial ou discriminatoire ou au contraire pour entraver la candidature d'un candidat issu d'une famille communiste avec laquelle ils entretenaient de mauvais rapports. Michel Deberdt fut en outre amené à travailler en étroite collaboration avec M^{sg}. Montini, l'évêque de Milan: celui-ci avait décidé de prononcer un discours aux immigrés à chaque fois qu'un gros contingent était présent à Milan et d'organiser de temps à autres une messe devant le service médical.

A la demande des autorités italiennes ou françaises, Michel Deberdt était appelé à se rendre dans des missions de l'ONI non encore effectives mais dotées de structures embryonnaires comme en Yougoslavie,¹¹ en Turquie,¹² en Tunisie,¹³ en Grèce¹⁴ et en Hongrie.¹⁵ Les candidats à la migration originaires de ces pays dépendaient du centre de

¹¹ La mission de l'ONI à Belgrade ne sera officiellement ouverte qu'en 1965.

¹² La mission de l'ONI à Istanbul ne sera officiellement ouverte qu'en 1969.

¹³ La mission de l'ONI à Tunis ne sera officiellement ouverte qu'en 1969.

¹⁴ L'ONI n'ouvrira jamais de mission à Athènes.

¹⁵ L'ONI n'ouvrira jamais de mission à Budapest.

Milan et devaient, comme les Italiens, transiter par la caserne Garibaldi pour se soumettre aux formalités d'usage. Le médecin-chef, par souci de prévision et de régulation, se tenait mensuellement informé de la situation sanitaire de la main d'œuvre dans chaque capitale concernée. Le bureau de Vintimille reste un cas particulier: réservé à la migration transfrontalière, il se chargeait de simplifier la tâche de ceux qui avaient choisi de travailler dans le département des Alpes-Maritimes voire du Var. Afin d'éviter à l'émigrant de se déplacer à Milan, deux agents de l'ONI assuraient le contrôle médical pour l'un et le contrôle policier avec les modalités de transfert (en camionnette le plus souvent) pour l'autre.

Si les candidats à la migration ne se déplaçaient pas en famille, le regroupement familial n'était pas exclu: femmes et enfants désireux de rejoindre leur mari et pères en France devaient également transiter par Milan et y effectuer un contrôle sanitaire. Au-delà de la visite, les services médicaux se chargeaient de soulager, de soutenir psychologiquement, de soigner quelquefois des femmes accompagnées pour certaines de quatre ou cinq enfants à l'issue d'un voyage long et pénible à travers l'Italie. En 1955, une femme arrivée enceinte de neuf mois dans les locaux de l'ONI fut accouchée par le docteur Deberdt dans des conditions très délicates: celle-ci, trop affaiblie, décéda deux jours plus tard. Le bébé, en bonne santé, fut symboliquement recueilli par Msg. Montini et Mme Bartoli, respectivement désignés parrain et marraine avant d'être confié à son père en France.

Au delà du rôle de décision, de sélection et de régulation, le médecin-chef de l'ONI avait une fonction de représentation et Michel Deberdt participait à la vie mondaine milanaise. Outre les nombreuses cérémonies auxquelles il était invité par les Autorités locales, Michel Deberdt reçut à plusieurs reprises le directeur général de l'ONI, Pierre Bideberry. Plus exceptionnellement, Mme De Gaulle en juin 1959 rendit visite à la mission de Milan en compagnie de Mme Gronchi, l'épouse du président de la République italienne,¹⁶ le ministre des Affaires étrangères Maurice Couve de Murville et le secrétaire général de l'Élysée, Etienne Burin des Rosiers firent de même en 1960 et 1961. A chaque occasion, une visite des locaux du service médical était proposée par Michel Deberdt.

¹⁶ Cette visite s'est déroulée dans le cadre d'un voyage officiel effectué par le général De Gaulle en Italie. Avant de se rendre à Rome, la délégation française passa deux jours en Lombardie afin de célébrer le centenaire des combats menés par l'armée piémontaise et française à Magenta et Solferino. Charles De Gaulle arriva à Milan à bord d'une Caravelle avec son épouse le 23 juin 1959 et, tandis qu'il se rend avec Giovanni Gronchi sur le champ de bataille de Magenta, les épouses visitent un certain nombre d'œuvres philanthropiques et le centre de l'ONI à Milan.

Italophobie diffuse, stéréotypes persistants

Le témoignage de Michel Deberdt sur le fonctionnement de l'ONI de Milan met en lumière un certain nombre d'attitudes condescendantes de l'Administration française et du patronat à l'égard des immigrés italiens. Malgré un souhait officiel de voir arriver sur son sol des travailleurs italiens, l'opinion française n'était toutefois pas détachée de pratiques et de stéréotypes paternalistes. Moins aigu qu'à l'égard des travailleurs venus d'Afrique du Nord, le racisme à l'égard des Italiens n'en était pas moins répandu et, dans une certaine mesure, partagé dans les esprits français. Le principe de centraliser l'acheminement des migrants vers la France n'était pas pour arranger les choses: nécessité de sélection, promiscuité, souci d'efficacité, situations difficiles n'aidaient pas à humaniser la procédure de recrutement et bien souvent les Italiens se plaignaient des brimades et des abus de certains fonctionnaires intervenant dans le circuit d'acheminement. Ces vexations n'étaient pas seulement le fait de comportements personnels, elles émanaient aussi de la réglementation en cours: obliger le candidat à l'émigration à se mettre totalement nu pour se soumettre au contrôle médical relevait en effet d'une pratique inutilement dégradante.

Cette italophobie persistante était très perceptible au sein des grandes industries de la métallurgie du Nord et de l'Est de la France. Parmi les chefs du personnel, tout particulièrement, certains anciens militaires, capitaines ou adjudants reconvertis, faisaient régner une discipline de fer dans leurs ateliers où de nombreux immigrés étaient employés. Pour accroître leur pouvoir, la plupart préféraient embaucher des travailleurs clandestins. Beaucoup d'employeurs, notamment dans les houillères du Nord-Pas-de-Calais et de Lorraine, se rendaient en Italie pour choisir et recruter eux-mêmes leurs ouvriers, les plus robustes possibles: même si l'imaginaire de la traite des esclaves est exagéré, le comportement d'une bonne partie du patronat n'était pas exempt d'un racisme de circonstance.

Au total, les Italiens étaient certes mieux perçus que les autres immigrés mais pas forcément mieux traités au cours de cette période. En 1962, au moment des accords d'Evian, Michel Deberdt fut le témoin d'une véritable opération médiatique imaginée par les usines Renault: le remplacement fictif de 300 ouvriers algériens renvoyés chez eux par 300 travailleurs italiens qu'il a fallu à la hâte rassembler, contrôler et acheminer à Billancourt en quelques jours. Après plusieurs semaines, une fois l'opinion apaisée, les Italiens furent renvoyés chez eux, les usines Renault ayant récupéré leurs travailleurs algériens plus habitués à cette tâche, considérés comme plus efficaces.

La xénophobie diffuse exprimée à l'égard des ouvriers agricoles et travailleurs de l'industrie fournissant l'essentiel des contingents de mi-

grants italiens, était, selon Michel Deberdt, mieux contenue lorsque les candidats avaient un statut hors du commun: gens du spectacle, musiciens, chanteurs, sportifs étaient contrôlés avec des égards particuliers.

Autre écueil en matière de sélection, la différence communément admise dans les esprits français entre l'Italien du Nord travailleur efficace et docile et l'Italien du Sud fainéant et rebelle: pendant longtemps, rares étaient les patrons français à la recherche d'employés originaires de l'Italie méridionale, Michel Deberdt l'avait remarqué lors de son arrivée à Milan en 1953. Mais, au cours des années cinquante, la main d'œuvre venue des régions septentrionales s'est tarie, les employeurs allemands, encore plus intransigeants dans leurs choix, étant exclusivement intéressés par les Italiens du Nord. L'Allemagne ouvrit officiellement un bureau de recrutement en 1955 à Verone, l'acheminement s'effectuant par le lac de Garde vers Garmichpartenkirchen, lieu de contrôle et d'affectation. Vers 1955-56, face à la pénurie en main d'œuvre venue du nord de l'Italie, la mission de Milan s'orienta vers le Sud. Malgré des débuts difficiles marqués par des refus de la part des patrons français d'embaucher notamment dans le secteur agricole où l'Italien du Sud souffrait encore d'une image de "Terrone", la tendance s'est assez vite renversée. En 1956-57, constatant que les populations du Mezzogiorno n'étaient pas moins efficaces, mieux, qu'elles étaient plus dociles et finalement plus travailleuses, le Sud devint un lieu de recrutement important, obligeant des acheminements plus longs et plus coûteux vers Milan et une gestion de l'accueil au service médical plus contraignante. La région des Pouilles autour de Lecce, Foggia, Bari et Brindisi devint le principal foyer d'émigration officielle saisonnière à partir de 1957. La perspective de se rendre en France pour quelques mois était d'autant plus intéressante pour le migrant que, cela se disait d'une famille à l'autre, quatre ou cinq sessions de travail en France permettaient l'achat d'un tracteur.

A partir de 1962-63, les zones de recrutement des immigrés se diversifièrent: en 1963, une mission locale de l'ONI s'ouvrit au Maroc (Casablanca), trois autres au Portugal en 1964 (Porto, Coïmbra et Lisbonne), les missions en Espagne furent renforcées,¹⁷ des accords bilatéraux de recrutement de main d'œuvre furent signés avec plusieurs pays. La main d'œuvre italienne n'était plus une priorité pour l'économie française et logiquement la mission de Milan perdit de son importance.

Au même moment, pour faire face à l'afflux massif de travailleurs algériens, conséquence inattendue de l'Indépendance, dans le Sud de la France, le directeur de l'ONI, Pierre Bideberry demanda à Michel Deberdt de prendre en charge le contrôle sanitaire de ces populations à

¹⁷ Depuis 1956, il existait cinq missions en Espagne à Barcelone, Irun, Figueras, Madrid et Algésiras.

Marseille (entre 800 et 2.000 arrivées par jour). Ce dernier accepta et quitta Milan pour occuper brièvement cette fonction entre mars et novembre 1963 avant d'intégrer les services médicaux de la mission de l'ONI à Casablanca. Après le départ de Michel Deberdt, les attributions du centre de recrutement de Milan se réduisirent nettement en 1967 et la mission fut définitivement fermée en 1975.

Pendant dix années, entre 1953 et 1963, le service du médecin-chef Michel Deberdt a examiné toute l'immigration italienne officielle vers la France. Ce constat vertigineux met en perspective une entreprise trop ambitieuse en matière de flux de population: vouloir tout contrôler avec une rationalité sans faille. Très vite, l'ONI sera obligé de prendre acte des pratiques de contournement développées à la fois par le patronat, les immigrés voire l'Etat entérinant le principe de régularisation *a posteriori*. Structure d'un autre temps, la mission italienne de l'ONI reste emblématique d'une vision faussée de la migration, uniquement fondée sur le principe de contrat de travail. Ce leurre durera quelques décennies, de la fin de la Seconde guerre mondiale au milieu des années soixante-dix, période durant laquelle l'immigration italienne est encore massive.

De cette période, de sa fonction, Michel Deberdt garde un agréable souvenir, tant dans ses relations avec les autorités italiennes, françaises de l'ONI, qu'avec les membres de son équipe. Peu enclin à se raconter et laisser transparaître une quelconque émotion, son témoignage s'attache à offrir un angle de vue particulier du recrutement des Italiens, de l'intérieur, à partir de l'un des rouages essentiel de la structure administrative. Contrairement à certaines affirmations, la migration italienne d'après 1945 n'est pas une immigration invisible, épargnée par les discriminations. Le travailleur immigré italien reste une force de travail, guère plus respectée que durant la période de l'entre-deux-guerres: si les discours à son égard se sont apaisés, l'analyse des attitudes effectives sur le terrain montre la persistance d'une certaine forme de paternalisme teinté d'italophobie. Soumis aux aléas de l'Administration française et au bon vouloir du patronat, l'Italien reste cantonné dans un rôle de dominé plus docile qu'auparavant. Le principe de contrôle développé par l'ONI ne se faisait guère à son avantage, tout au plus il s'agissait de lui permettre d'éviter des déboires à l'arrivée en France sans forcément lui assurer un meilleur accueil.

YVAN GASTAUT

yvian.gastaut@unice.fr

Centre de Méditerranée Moderne et Contemporaine
Université de Nice

Summary

The paper is based on a series of interviews with the chief-medical officer who, from 1953 to 1963, used to examine men and women who intended to emigrate to France, and who were supposed to be screened by the ONI ("Office National de l'Immigration") delegation in Milan. This evidence shows how poorly Italian workers were appreciated by French officials, even in a period when Italians were supposed to be preferred to every other national group likely to emigrate to France. The paper emphasizes the nature and the deep roots of a certain number of negative stereotypes which greatly influenced French representations of "Italy" and "Italians". It also shows how complex and discouraging were the bureaucratic procedures meant to allow French and Italian authorities to choose the number and the kind of workers to be sent to France. All this can explain why, during most of the period, Italians migrating legally to France were so much fewer than what both French and Italian officials had initially planned.

Les flux de main-d'œuvre italienne dans la sidérurgie lorraine Analyse spatiale et démographique (1945-1968)

La période qui s'étend de 1945 aux années 1960 constitue ce qu'il est convenu de qualifier d'«âge d'or»¹ de l'économie lorraine. C'est au cours de ces décennies que sont mises en place de nouvelles structures d'encadrement de l'économie et que la production sidérurgique connaît un essor comparable voire supérieur aux années prospères d'avant-guerre. Cet élan favorise un appel en main-d'œuvre tous azimuts, en particulier en provenance des réservoirs italiens déjà largement sollicités depuis la fin du XIX^e siècle.

Étudier les mouvements migratoires après la Seconde Guerre mondiale en Lorraine se révèle être, pour l'historien, un problème délicat. Non tant à cause des sources qui restent encore en partie indisponibles que par les trop rares travaux qui ont étudié ce phénomène qui reste largement méconnu. L'étude proposée ici s'appuie sur l'analyse partielle de plusieurs milliers de fiches informatisées tirées des registres d'usines de Joeuf, Moyeuvre-Grande et Mont-Saint-Martin sur la période qui va de la Libération à 1968.² Sa seule ambition est d'apporter une sorte de canevas exploratoire pour des recherches en cours ou à venir, en défrichant quelques pistes de nature spatiale et démographique, pour la période qui va de la Libération à la fin des années soixante.

1945-1965: l'apogée du recrutement d'étrangers

En Lorraine, dès novembre 1946, le plan Monnet permet une modernisation et un «étouffement» de l'équipement industriel. Certains orga-

¹ RENÉ BOUR, *Encyclopédie illustrée de la Lorraine, l'épopée industrielle*, Nancy, Ed. Serpenoise, P.U. Nancy, 1995, p. 99.

² Espace Archives Usinor (EAU).

nismes comme la Société Lorraine de Laminage Continu (SOLLAC) et la mise en place de la CECA (Communauté Européenne du Charbon et de l'Acier) par Robert Schuman font entrer définitivement la région dans l'ère de la mondialisation. Différents plans quinquennaux (notamment le III^e Plan de 1958 à 1961 et le IV^e Plan de 1962 à 1965), servent de stimulateur, en donnant la priorité aux investissements productifs en Lorraine sidérurgique. Les quelques années de difficultés de l'industrie laissent la place à un accroissement rapide dès le début des années 1950 face à une demande en produits métallurgiques toujours plus élevée avec des prix à la hausse. Au cours de ces années fastes, la Lorraine fournit plus de 90% de la production totale française de minerai et 67% de celle de la CECA. Cette région semble mériter alors le qualificatif de «Texas français» décerné par la presse nationale au cours de l'année 1961.³ Le travail est intense et, si les tâches restent rudes, les salaires élevés et les besoins en main-d'œuvre attirent de nombreux candidats étrangers, parmi lesquels les Italiens dominent.

Les Italiens, étrangers les plus nombreux

En 1960, 40% de la population des minières lorraines est constituée par du personnel étranger en majorité des Italiens et des Polonais. De 1947 à 1957, les effectifs employés en Lorraine ont augmenté de 38,5%, soient 29% en Meurthe-et-Moselle et 47% en Moselle.⁴ Désormais, l'introduction de cette main-d'œuvre étrangère doit répondre à la volonté des autorités françaises de rationaliser le recrutement externe. Le désir de contrôler enfin les flux d'étrangers se trouve inscrit en France dans les ordonnances de 1945 qui vont régir pendant plusieurs décennies les cadres généraux de la politique d'immigration française. Ces textes établissent des catégories parmi les communautés d'étrangers autorisés à séjourner en France, et tentent de stabiliser leurs membres sur le territoire français. L'ONI (Office National d'Immigration qui deviendra ensuite l'Office des Migrations Internationales⁵) succède, en 1945, à la Société Générale d'Immigration, et obtient le monopole d'introduction des travailleurs étrangers sur le sol métropolitain. À côté de cette immigration officielle, existent des courants de main-d'œuvre, introduits directement par les grands groupes industriels sans accord préalable, mais dont la situation est régularisée a po-

³ RAYMOND CARTIER, *La Lorraine: Texas français*, dans *Paris-Match*, 25 juin 1961.

⁴ SERGE BONNET, ÉTIENNE KAGAN, MICHEL MAIGRET, *L'Homme du fer*, Volume 2 (1930-1959), Nancy - Metz, P.U. Nancy - Ed. Serpenoise, 1975-1985, p. 367.

⁵ Créé par l'ordonnance du 2 novembre 1945 sous l'appellation d'Office National d'Immigration (ONI) et devenu OMI par le décret du 7 janvier 1988.

steriori.⁶ Ainsi de 1946 à 1977, l'ONI introduit ou régularise la situation d'environ 2,5 millions de travailleurs permanents, parmi lesquels les Italiens ont une place de choix.⁷

C'est entre 1945 et la décennie 1960 que se situe la période durant laquelle l'introduction d'Italiens en France est la plus importante de la seconde moitié du XX^e siècle. Entre ces deux dates, sur plus d'un million d'étrangers qui entrent dans le pays, 523.000 sont des Italiens. Pourtant, dès la fin des années cinquante, les flux commencent à diminuer. D'environ 300.000 sorties annuelles hors d'Italie au cours des années 1950, le flux se réduit à 250.000 départs annuels dans la décennie suivante puis à moins de 100.000 dans les années 1980.⁸

En Lorraine, après 1945, la progression de la communauté italienne suit une évolution spécifique. Sur plus de 150.000 étrangers recensés en 1946 dans cette région, plus de 40% sont des Italiens. Quelques années plus tard, en 1954, cette nationalité représente 48% de la population étrangère avant de se stabiliser autour de 50% en 1962, puis de décroître. Dans les usines, les réservoirs de main-d'œuvre italienne vont s'estomper au profit d'autres, situés non seulement en Europe de l'Est ou au Maghreb comme dans l'entre-deux-guerres, mais également dans la péninsule ibérique. En 1950 on ne trouvait qu'un seul Espagnol pour vingt ouvriers italiens dans une usine comme Mont-Saint-Martin ou Joeuf. En 1964, les ibères seront quantitativement à égalité avec leurs collègues italiens.

Comme avant guerre, la répartition des Italiens sur le sol lorrain reste inégale. En Meuse, à la Libération, les Italiens ne représentaient que 25% des étrangers et 40% en Moselle. En 1962, ils sont passés respectivement à 40% et 52% de la population étrangère. La part des Italiens reste stable en Meurthe-et-Moselle, oscillant de 1946 à 1962 entre 48 et 50%. Seul le département des Vosges connaît une baisse rapide des effectifs, passant de 54% des étrangers en 1954 à environ un tiers en 1962.

Origines des ouvriers italiens: glissement vers le sud

Le recrutement en Lorraine après 1945 poursuit sa progression initiée avant 1940 vers le centre et le sud du pays. Alors qu'avant 1914 l'hégémonie de la partie septentrionale de l'Italie était incontestable, petit à petit le centre du pays, les grandes îles et le *Mezzogiorno* four-

⁶ HAUT CONSEIL À L'INTÉGRATION, *L'intégration à la française*, Paris, UGE, 1993, p. 194.

⁷ PHILIPPE BERNARD, *L'immigration*, Paris, éd. Le Monde, 1993, p. 71.

⁸ FRANCO PITTAU, GIUSEPPE ULIVI, *L'altra Italia, il pianeta emigrazione*, Padova, Ed. Messaggero, 1986, p. 30.

nissent de plus en plus d'hommes aux flux migratoires vers la Lorraine. D'une part on perçoit un basculement du nord-ouest italien vers le versant adriatique de la péninsule. Ensuite on assiste à un glissement vers le centre du pays avec une consolidation autour du pivot constant des Abruzzes. La tendance qui s'affermi après la Deuxième Guerre mondiale est que les Italiens du nord se dirigent plus volontiers vers la Suisse et certains pays de l'est européen, délaissant la France à leurs compatriotes du centre et du sud de la péninsule.⁹

La place du Mezzogiorno reste encore embryonnaire en 1945, la Vénétie et les Marches caracolent en tête. Certes les régions au sud du Latium commencent à fournir des contingents de plus en plus notables, mais malgré la disparition progressive des anciennes provinces piémontaises et lombardes, on constate que celles de Novara, Padova et Udine ont réussi à se maintenir jusqu'au début des années 1960. En réalité au cours des premières années après la fin de la guerre seules quatre provinces – dont certaines dominaient déjà auparavant – se détachent nettement du reste de l'Italie, Novara, l'Aquila, Pesaro e Urbino et Ancona. Dans le nord, seuls les ressortissants de la Vénétie et du Frioul gardent une relative représentativité en Lorraine. Le reste de la péninsule n'est visible que grâce à des effectifs dispersés et peu constants.

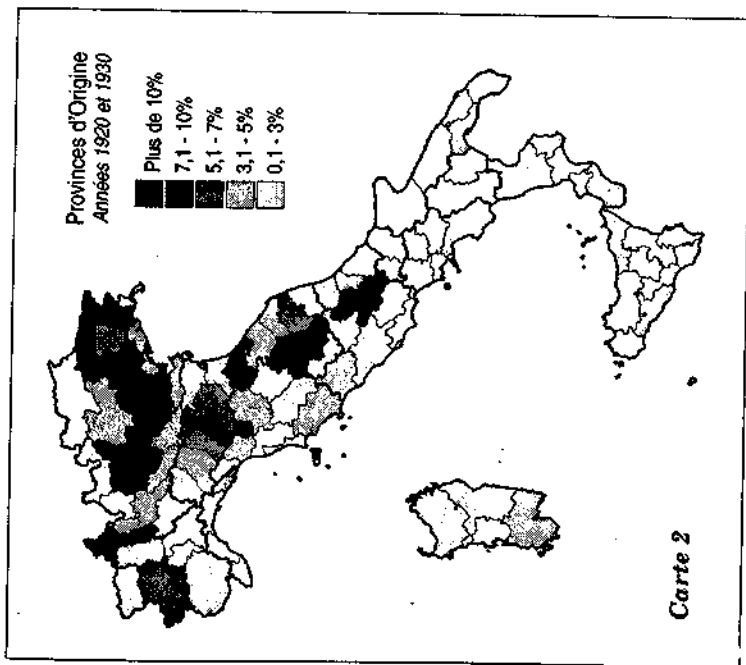
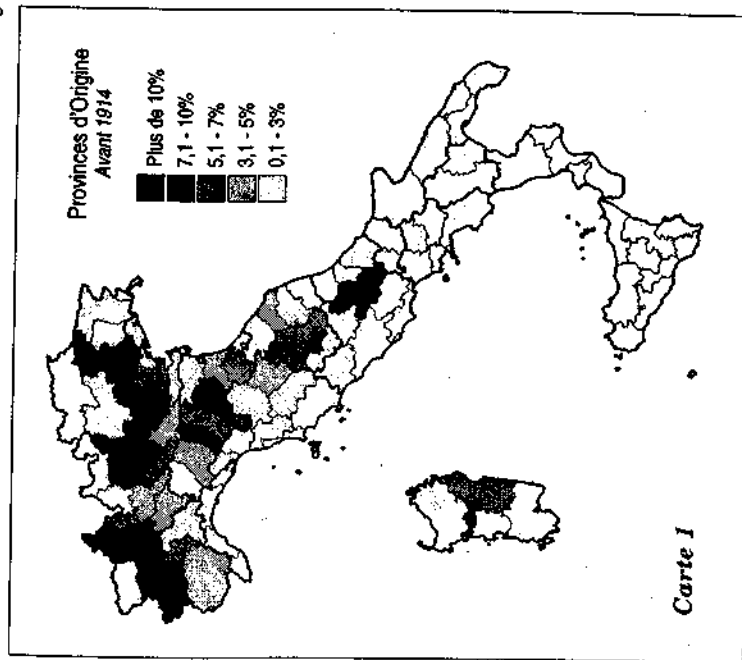
Puis petit à petit, à partir des années 1950, les provinces du sud de l'Italie finissent par s'imposer dans les flux d'Italiens qui pénètrent dans les départements de l'est français. Cette domination ira en s'accroissant au cours des années de relance économique. L'hégémonie de la Calabre, des Pouilles et de la Sicile finit par être incontestable au fil des années même si quelques provinces du centre et du nord de l'Italie maintiennent leur présence. Parmi ces dernières on trouve surtout les provinces de Udine et Verona dans le nord de l'Italie, Lucca en Toscane et l'Aquila dans les Abruzzes. Désormais Catanzaro, Agrigento, Bari et quelques autres provinces des Pouilles, Sicile et Calabre sont classées en tête des provinces italiennes présentes massivement en Lorraine.

Localisation et emploi des Italiens: une répartition sélective

Les arrondissements sidérurgiques des bassins de Metz-Thionville, de Longwy et de Briey restent les lieux privilégiés d'implantation des populations italiennes. Mais désormais, avec l'extraction toujours plus intensive des houillères de l'est mosellan, apparaissent de nouveaux lieux d'établissement d'Italiens. Autour de Forbach et de Sarreguemines se forment de nouvelles concentrations d'Italiens qui participent au développement des Houillères du Bassin de Lorraine (HBL).

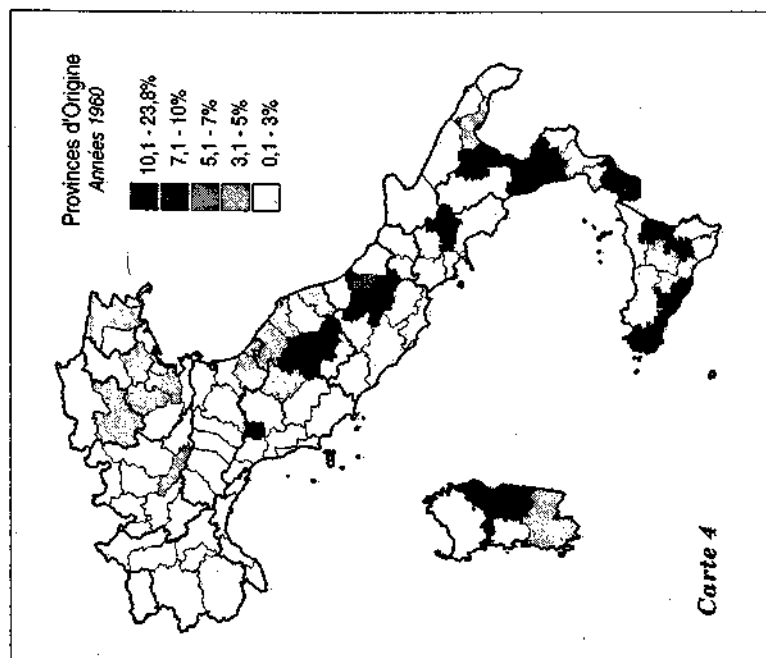
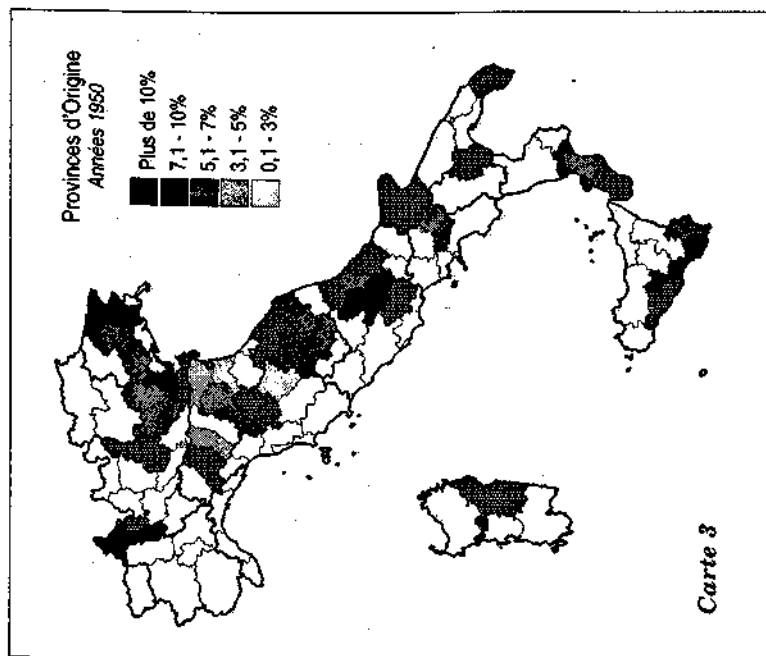
⁹ WEIL WEIL, *La France et ses étrangers*, Paris, éd. Folio, 1995, p. 93.

Origine des Italiens présents dans la sidérurgie lorraine (Avant 1914 et Entre-deux-guerres)¹⁰



¹⁰ Les cartes et croquis de cet article ont été élaborés par l'auteur sur la base des calculs effectués à partir des données extraites des registres d'embauche des différentes usines étudiées.

Origine des Italiens présents dans la sidérurgie lorraine (années 1950 et 1960)



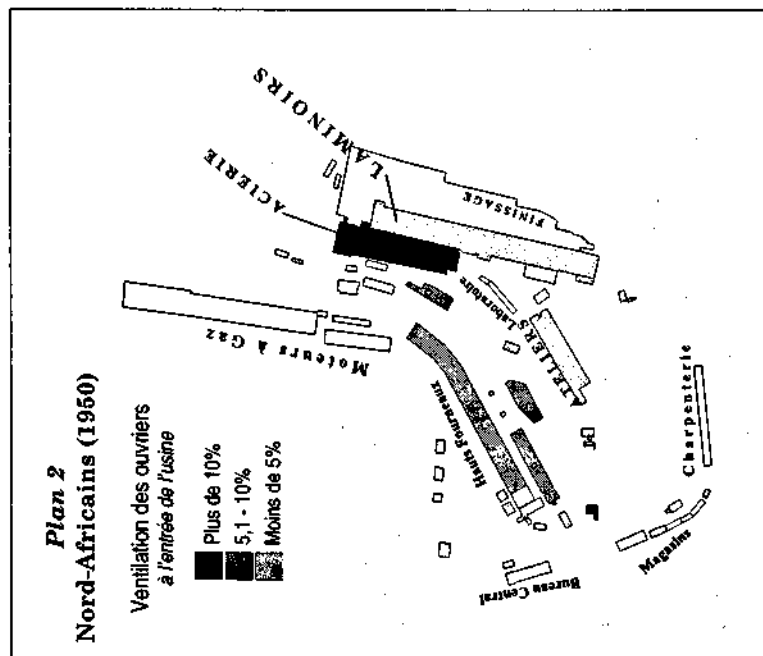
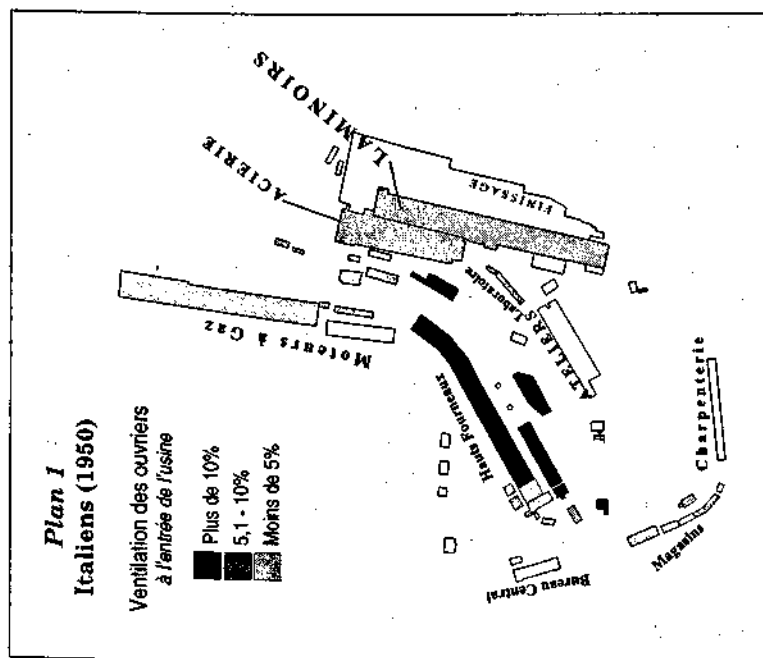
L'ensemble de ces arrondissements industriels constitue une sorte de noyau autour duquel s'agglomèrent, de façon presque concentrique des cantons où la présence italienne est moins apparente au milieu des autres groupes d'étrangers.

Ainsi l'espace constitué par les circonscriptions de Verdun, Nancy, Lunéville, Sarrebourg et Sarreguemines, forme autour du noyau industriel du nord de la région lorraine, une sorte de seconde couronne d'implantation italienne moins dense. Les arrondissements où les activités agricoles dominent comme Bar-le-Duc, Neufchâteau, Toul, Epinal et Saint-Dié, sont pratiquement délaissés par les Italiens.

L'analyse socio-professionnelle de la communauté italienne de Lorraine, entre 1946 et les années 1960 démontre à quel point l'immigration italienne est encore liée au développement industriel de la région. Les industries extractives et de transformation ont occupé les deux tiers des Italiens jusqu'en 1962 et pratiquement 90% d'entre eux sont répertoriés dans ces catégories comme ouvriers. Pourtant la pénétration des Italiens hors du champ habituel de la métallurgie lourde et des mines, déjà sentie avant guerre, s'accroît encore après 1945 même si elle reste encore faible. D'une manière générale, en Meurthe-et-Moselle, 3,5% des patrons de l'industrie et du commerce recensés en 1954 sont des Italiens, contre 1,6% pour les Polonais. En Meuse ils sont 5,7% contre moins de 1% pour leurs collègues polonais. A cette date en Meurthe-et-Moselle, sur 10 cadres moyens d'origine étrangère, les Italiens forment le noyau principal avec 44% des effectifs, loin devant les Allemands (10%) ou d'autres méditerranéens comme les Espagnols (4%). Cette ventilation des Italiens, ailleurs que dans le secteur primaire, est confortée par l'examen de différents parcours.¹¹ Au cœur des domaines usiniers, il est aisé – à partir de l'affectation des ouvriers à l'embauchage – d'effectuer une comparaison de la répartition au sein de l'espace usinier des diverses nationalités.

Les cartes de l'usine montrent clairement la discrimination spatiale dans les distributions de postes à l'intérieur de l'usine. Cette ségrégation est visible tout d'abord dans les emplois confiés aux nouveaux ouvriers. Ainsi, en 1964, à Moyeuvre-Grande et à Joeuf, parmi les Italiens on répertoriait un tiers de «Manœuvres de Force». Chez les Algériens la part montait à 68% contre 15% chez les Français. Ensuite on remarque une différenciation dans les lieux d'affectation au cœur du territoire usinier: les ouvriers français ont investi les «espaces qualifiés» comme les Ateliers et les équipes de la force motrice. On trouve une majorité de Maghrébins à l'Acierie en manutention tandis que les Italiens continuent la progression enregistrée avant-guerre, à savoir

¹¹ Sources INSEE, recensements de la population en 1946, 1954 et 1962.



une présence principale centrée sur un ou deux secteurs – en l'occurrence les Hauts-Fourneaux et dans une moindre mesure les Laminoirs et l'Acierie – tout en assurant une présence respectable dans le reste des installations.

Indicateurs statistiques: une convergence vers la stabilisation

Aux Italiens fraîchement arrivés dans les départements lorrains s'ajoutent les nouvelles générations nées sur place au cours de l'entre-deux-guerres et qui deviennent des actifs à la Libération. Le nombre des naissances dans les familles italiennes implantées en Lorraine s'est accru. Ainsi, en 1946, sur 100 ouvriers déclarés «Italiens», moins de 1 est né sur place en Lorraine. En 1964 on trouve à l'usine de Joeuf 7% d'Italiens «du cru» et en 1970 ils seront 12%.

Le rapport entre le nombre d'hommes et de femmes a fortement diminué par rapport à la situation d'avant-guerre. Dans le bassin de Briey, au recensement de 1911 on avait dix fois plus d'Italiens que d'Italiennes. En 1946, en Lorraine on trouve 1,3 Italien pour une Italienne. Cette proportion est beaucoup plus faible que chez les Portugais (2,3) ou les Espagnols (2,8) et surtout pour les Maghrébins (46 hommes pour une femme). Au milieu des années 1960, ces proportions restent stables voire baissent encore chez les Italiens alors que chez les autres communautés méditerranéennes on constate un accroissement de la masculinité. Au cœur de l'univers usinier on enregistre également une évolution intéressante à ce propos. En 1949, on trouve déjà 3% de femmes dans les divers services annexes de forges comme celles de Joeuf. Parmi elles, une sur cinq est une femme italienne. Au début des années 1960, 15% des ouvriers de l'usine de Joeuf sont des femmes et parmi elles la proportion d'Italiennes reste stable.

Chez les Italiens apparaît une volonté de s'établir en France de façon plus durable. En Meurthe-et-Moselle, en 1954, sur 17.369 individus nés à l'étranger et ayant acquis la nationalité française, la moitié sont des Italiens¹² alors que les Polonais ne représentent que 18% et les Espagnols que moins de 1%. En 1962, la part des cisalpins augmente en passant à 52% des étrangers nouvellement admis dans la nationalité française.

De plus en plus, pour les nouvelles générations d'Italiens nés en Lorraine, la sidérurgie tend à ne plus être le principal pôle d'activité. Chez les enfants nés en Lorraine et ayant gardé leur nationalité italienne, cette branche d'activité ne regroupe environ que 40% des effec-

¹² Sources INSEE, résultats des recensements d'étrangers effectués en décembre 1944 en Moselle et recensements de la population en 1946, 1954 et 1962.

tifs recensés à la Libération. Même au cœur des vallées usinières de la Fensch et de l'Orne, la nouvelle génération d'Italiens née en Lorraine et scolarisée sur place, préfère se tourner vers le commerce (30%) ou monter une petite activité artisanale ou industrielle (un jeune italien sur 5). Ce sont d'ailleurs les plus jeunes Italiens qui décident de se lancer dans ces dernières activités. En 1962, les sidérurgistes italiens recensés sont la plupart du temps des primo-immigrants: nés en Italie, arrivés en France dès 1945 ils sont âgés d'une quarantaine d'années. Les Italiens qui ont monté une entreprise artisanale ou commerciale ont – quant à eux – entre 25 et 35 ans. Inversement, au cœur des équipes de sidérurgistes, si en 1950 l'Italien avait en moyenne 25 ans, quinze ans plus tard on trouve des ouvriers originaires de la péninsule âgés de 28 ans. En 1968 ce sont les Italiens qui sont les plus âgés parmi les sidérurgistes travaillant à Joeuf. Cette tendance ira en s'accroissant au cours des décennies suivantes au fur et à mesure que l'ère glorieuse de la sidérurgie lorraine touche à sa fin.

Déclin sidérurgique et tarissement des flux d'Italiens

*La fin du renouvellement perpétuel*¹³

Ce déclin annonce la fin de l'introduction massive d'Italiens. Après la période prospère des années 1950 et du début de la décennie suivante la conjoncture économique s'est brusquement dégradée après 1963. La production minière lorraine chute et les méventes s'accumulent. Au cours de la décennie 1960, plusieurs mines de fer sont obligées de fermer. Ces fermetures conduisent les autorités publiques à répartir les mineurs dans les établissements sidérurgiques moins touchés et on assiste aux premières reconversions massives de l'après-guerre. En Juillet 1968, il ne reste que 15.500 mineurs dans la sidérurgie lorraine contre 23.500 en 1961. Plus de 2000 licenciements ont été prononcés dont 22% concernaient des étrangers. Les deux tiers d'entre eux étaient des Italiens.¹⁴ A l'usine de Joeuf, entre 1946 et 1950 entre un tiers et la moitié des entrées étaient constituées par des migrants italiens. Entre 1964 et 1968 les cisalpins ne représentaient que de 20% à un tiers en fonction des années.

¹³ PIERO-D. GALLORO, VINCENT FERRY, FRANCESCA ZUCCHIATTI-SCHAAL, *Italiens en Lorraine, de l'intégration à la réussite. Un siècle de présence italienne en Lorraine*, avec la collaboration de M.-L. Antenucci et P. Pirot, Paris, Éditions Reg'Art, 1997, p. 45.

¹⁴ Recensement de 1954, Meurthe-et-Moselle, étrangers et naturalisés, répartition par sexe et par âge, tableau N1, p. 22.

Ce mouvement de repli entre dans le cadre du phénomène plus large de déclin des industries de base en Lorraine. Mines de fer, sidérurgie, houillères et textile qui regroupaient plus de 200.000 emplois en 1962 ont perdu plus de 16% de leurs effectifs six ans plus tard,¹⁵ ce qui représente un taux annuel moyen de débauchage de 2% par an entre 1962 et 1968. Le VI^e Plan quinquennal mis en place en 1971 annonce le redéploiement des industries métallurgiques vers le littoral méditerranéen. Pour la Lorraine cela signifie le départ d'une partie de son potentiel vers la Solmer établie à Fos-sur-Mer. Au cours de cette période, le retournement de la conjoncture explique en grande partie le recul de la présence étrangère en Lorraine. Alors que le chiffre de la population étrangère en Lorraine est resté stable de 1965 à 1975, malgré une légère baisse de 1966 à 1970,¹⁶ la communauté italienne a connu un net recul. Jusqu'au début des années 1960, le nombre d'Italiens s'est maintenu autour de 50% de la population étrangère en Lorraine. Puis après la deuxième moitié des années 1960, les effectifs ont chuté à 32%, passant de 86.500 individus à moins de 63.000 entre 1968 et 1975. De ce point de vue, si on observe la situation au milieu des années 1970, on se rend compte que plus de 80% des chefs de familles italiennes installés en Moselle sont entrés en France avant 1964, seuls 8% sont arrivés entre 1964 et 1969 et le reste après 1969.¹⁷

Les derniers Italiens venus du nord et du centre de l'Italie sont arrivés avec la plupart des Sardes avant la crise de 1963. Dès 1964 ce sont des Siciliens et des Calabrais qui les ont remplacés. 80% des cisalpins du sud présents en Lorraine en 1975 sont arrivés après 1964 avec environ 12% après 1969 (contre moins de 1% pour le centre et le nord de l'Italie).

Vers la stabilisation

Cet apport des provinces du sud de l'Italie n'a pas enrayé le recul des effectifs italiens en Lorraine. C'est surtout le département des Vosges qui a enregistré la plus forte chute puisque la communauté originaire de la péninsule est passée de 55% des étrangers en 1962 à 15% en 1975. Dans cette circonscription, à l'instar de la Meurthe-et-Moselle, sur 100 Italiens présents en 1962 seuls 35 sont encore présents dix ans plus tard. Seules la Moselle et une partie de la Meuse voient refluer les

¹⁵ Sources INSEE, résultats de recensements d'étrangers effectués en décembre 1944 en Moselle.

¹⁶ M. GOSSEREZ, *Le reclassement des mineurs de fer licenciés au 1^{er} semestre 1966 dans les départements de Moselle et Meurthe-et-Moselle*, «Economie Lorraine», 2, septembre 1968, pp. 13-22.

¹⁷ RENÉ BOUR, *op. cit.*, p. 238.

Italiens de manière plus lente. En 1975, ces deux départements possèdent encore plus de la moitié de leurs effectifs présents en 1962. En Moselle, où le nombre des Italiens devient désormais le plus important de Lorraine, c'est surtout le bassin sidérurgique de Metz-Thionville et les grandes agglomérations comme Metz qui regroupent la plupart des Italiens après 1964. De 1964 à 1975, la moitié des Italiens présents en Moselle séjournent dans les vallées de la Moselle, de la Fensch ou autour de Thionville et Forbach.¹⁸

Du point de vue des durées de séjour et des motivations de départ des usines, le comportement de la main-d'œuvre se transforme entre le début et la fin de la période.

Sur l'ensemble des ouvriers, entre 1945 et 1960, 45% des départs sont volontaires et la durée moyenne de séjour est relativement courte. La moitié des ouvriers s'en va avant d'avoir fini la première année de travail dans une usine. Les Français restent plus longtemps puisque la moitié d'entre eux séjourne au moins 19 mois dans les équipes de travail. La moitié des Italiens reste environ un an alors que la moitié des Algériens part avant 9 mois consécutifs dans un service. Chez les Français on s'en va d'une usine parce qu'on a trouvé une meilleure place ailleurs (50% des départs d'ouvriers français). Les Maghrébins préfèrent retourner chez eux (47% des ouvriers nord-africains) tandis que les Italiens avouent ne plus se plaire dans leur service (25%) et soit partent travailler ailleurs (de préférence dans une entreprise artisanale) soit retournent au pays.

Au cours des années 1960 les mutations d'un service de l'usine à l'autre vont tenter de compenser les premiers tourments de la crise. Les Espagnols et les Portugais arrivés massivement au cours de cette décennie pratiqueront la même politique que leurs collègues algériens en retournant dans leur village d'origine dès que la situation devient trop tendue. Les durées de séjour s'allongent et même les plus instables attendent à l'usine l'accalmie qui leur permettra comme avant-guerre de retourner sur les routes. Si une grande partie des Italiens s'efforcent d'investir des secteurs hors de l'usine (57% sont notés dans les registres de départ comme allant travailler dans une entreprise extérieure), certains préfèrent rentrer à leur tour chez eux ou reprendre l'activité qu'ils avaient avant d'aller dans les forges de Lorraine. Autre élément significatif d'une temporisation de l'élément italien: entre 1965 et 1968, il n'y a plus qu'un quart des Italiens qui part avant d'avoir fait un an dans l'usine contre 56% pour les nord-africains. Enfin, la part des

¹⁸ CONSEIL SOCIAL ET CULTUREL DE LA MOSELLE, *L'immigration étrangère en Moselle, situation, besoins, propositions à la demande du département de la Moselle et du Secrétariat d'Etat aux immigrés*, mars 1976, Etude démographique, p. 3.

jeunes Italiens scolarisés est majoritaire par rapport à l'ensemble des jeunes étrangers. En Moselle, au début des années 1970 plus de la moitié des élèves ou étudiants de 17 ans et plus sont de nationalité italienne, contre un Algérien sur cinq ou un Espagnol sur dix.¹⁹

Finalement, comme on le constate dans cette courte étude, le mouvement migratoire venu de la péninsule italienne possède des caractères dans la continuité de la période précédente²⁰ et des spécificités marquées par les temps nouveaux des trente glorieuses. Parmi les plus saillants on peut noter une sorte de maturité des flux. Après avoir balayé le nord et le centre de la péninsule, le recrutement s'achève dans le Mezzogiorno. Par ailleurs, les ouvriers italiens ont su s'adapter au monde usinier sinon pour mieux lui échapper au moins pour mieux l'investir. L'instabilité constante d'une main-d'œuvre extrêmement mobile s'est muée en un essoufflement que le contexte économique difficile et les politiques de fixation n'expliquent qu'en partie. L'après Seconde Guerre mondiale consacre apparemment le temps d'une implantation plus visible et plus durable selon des modalités que seules des recherches de fond pourront rendre vraiment compréhensibles.

PIERO-D. GALLORO

galloro@zeus.univ-metz.fr

Laboratoire ERASE – Université de Metz

¹⁹ INSEE, recensement de 1975, étrangers par sexe, nationalité et catégorie socio-professionnelle, étrangers actifs ayant un emploi par sexe, nationalité et activité économique, Moselle, tableau D 16, p. 30.

²⁰ PIERO-D. GALLORO, *Ouvriers du fer, Princes du vent - Histoire des flux de main-d'œuvre dans la sidérurgie lorraine (1880-1940)*, Metz, Ed. Serpenoise, 2000.

Summary

With the end of second World-War in Europe, mass migration of Italian workers to Lorraine started again, characterised by new features which have become increasingly evident. First of all, while the Italian community still occupies the first place among other foreign communities in the region, it's importance has diminished gradually and concerns mostly workers coming only from the south of the peninsula. The majority of Italian workers are employed in the industrial factories, but are also present in other sectors of the labour market. The participation of women in the labour force is higher than in the past. Finally, with the decline of the steel industry at the end of the sixties, the Italian immigration has become less relevant and has taken up a different profile.

Tra Napoli e Parigi: gli emigranti napoletani negli anni cinquanta

Nelle note che seguono si vogliono proporre dei suggerimenti, degli spunti di riflessione – necessariamente rapidi e schematici – su alcuni aspetti emersi in una ricerca che ha per oggetto i percorsi di persone, emigrate da Napoli o dalla sua provincia nel secondo dopoguerra e stabilitesi a Parigi e nella regione parigina, definitivamente o per periodi di breve durata.

L'analisi si serve di fonti di vario tipo: dati anagrafici, testimonianze orali, letteratura storica e sociologica sull'emigrazione in Francia e in Europa. Attraverso la ricostruzione di ciascuna esperienza migratoria si viene condotti continuamente – e non solo in senso metaforico – da Napoli a Parigi e si tracciano talvolta anche itinerari verso altre città europee. L'incrocio sistematico dei dati suggerisce, da un lato, la pluralità dei percorsi, dall'altro, la complessa e continua evoluzione della percezione che ogni emigrante ha del tessuto dal quale viene accolto e nel quale impara man mano a muoversi: percezione che si sviluppa e si evolve – nei percorsi molto articolati e complessi di costruzione dell'identità individuale e sociale – di pari passo con l'immagine del contesto da cui ciascuno si è distaccato, facendo inevitabilmente sì che i legami concreti tra mondo di origine e città di arrivo si modifichino sostanzialmente. Si profilano così le tappe più rilevanti del lavoro di costruzione e riorganizzazione di configurazioni sociali, che si ridefiniscono in relazione ad esigenze e risorse mutevoli.

Si cercherà di ricostruire, in primo luogo, il ventaglio delle risorse di cui possono fruire gli emigranti napoletani nel tessuto parigino, per cogliere le strategie che ognuno adotta in relazione alle opportunità offerte nella congiuntura sociale, economica e politica che caratterizza la fine degli anni cinquanta. In seguito, si cercherà di sottolineare particolarmente come il luogo di origine continui a mantenere un'importanza cruciale in tutte le storie di vita raccolte. Come si vedrà, la Napoli

che, al momento della partenza, la gran parte degli emigranti decide di lasciare soltanto temporaneamente, sembra restare il principale, se non il solo centro affettivo, anche in chi giunge all'insediamento definitivo nello spazio parigino.

Lo stato civile napoletano e l'AIRE¹ parigina, fonti inedite per lo studio dell'emigrazione

Il campione analizzato è costruito su una base di dati nominativi, sia napoletani che francesi. Attraverso la ricostruzione di ogni percorso individuale e familiare si mira a cogliere la pluralità dei meccanismi sociali messi in atto dal processo migratorio, nel contesto da cui ciascun emigrante si distacca così come nello spazio in cui arriva. Si sono pertanto incrociati i dati di più fonti anagrafiche: lo stato civile e l'anagrafe di Napoli, l'AIRE del Consolato di Parigi, dati specifici sui principali flussi migratori.

Allo spoglio sistematico dell'insieme delle dichiarazioni ufficiali di emigrazione dal 1945 al 1980 reperite nelle liste nominative dell'*Ufficio Migratorio* dello stato civile napoletano² si è dedicata la prima fase di raccolta dei materiali. Si sono poi costruiti gli alberi genealogici di innumerevoli famiglie, osservandole per almeno tre generazioni.

Allo stesso modo, si sono rivelati particolarmente ricchi ed interessanti i circa 1.800 *dossiers* di napoletani iscritti all'AIRE della circo-

¹ Istituita con la legge n. 470, 27 ottobre 1988 e regolamentata con il DPR n. 323 del 6 settembre 1989, è l'*Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero* ed è costituita da archivi che raccolgono le schede individuali e le schede di famiglia di tutte le persone che risiedono all'estero per un periodo superiore a dodici mesi. È parte integrante dell'anagrafe italiana: ciascun Comune ha la propria AIRE nella quale iscrive tutti i cittadini italiani emigrati, che vengono contemporaneamente eliminati dall'anagrafe della popolazione residente (APR). L'iscrizione all'AIRE costituisce un obbligo sancito dalla legge: ogni cittadino italiano che trasferisca la propria residenza all'estero deve darne notizia al Comune di ultima residenza e, entro novanta giorni dall'arrivo in circoscrizione, al Consolato competente. Scaduti tali termini, il Consolato provvede ad iscrivere di ufficio i cittadini che non siano ancora registrati, "ma dei quali gli uffici consolari abbiano conoscenza in base ai dati in loro possesso" (art. 6, comma 6). I medesimi dati desunti dalle anagrafi comunali e dalle dichiarazioni rese a norma dell'art. 6 della legge in questione sono registrati su base nazionale dall'AIRE tenuta dal Ministero dell'Interno. L'archivio dell'anagrafe istituita presso il Ministero dell'Interno è infatti implementato dai Comuni stessi, direttamente o tramite le Prefetture.

² L'*Ufficio Migratorio* dello stato civile di Napoli si occupa specificamente della totalità dei movimenti della popolazione (nell'ambito dello spazio urbano napoletano, verso le altre città italiane, verso i paesi esteri). In primo luogo, si sono allora seguiti i percorsi di circa 600 individui, che, partiti da Napoli, si sono poi stabiliti nelle diverse città francesi. L'attenzione si è poi incentrata sulle traiettorie che si dirigono in ambito parigino.

scrizione consolare di Parigi. È una documentazione del tutto inedita,³ che offre immagini vivide e significative del vissuto degli emigrati nella metropoli francese. Sono dati che non solo rappresentano un supporto statistico – per quanto lontano, ovviamente, dall'essere esaustivo⁴ – insostituibile e indispensabile per la ricostruzione dei percorsi nel contesto francese, ma anche una fonte estremamente ricca di informazioni. Difatti, numerosi sono i *dossiers* corredati di lettere, comunicazioni dei servizi di assistenza, segnalazioni delle ACLI (*Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani*), note su vertenze legali o sindacali.

Al Consolato⁵ – piuttosto che agli organismi preposti, come l'Ufficio Nazionale per il Lavoro – venivano di frequente indirizzate, ad esempio, le domande di alloggio o di lavoro. Soprattutto negli innumerevoli casi di quanti sono emigrati alla fine degli anni cinquanta, i *dossiers* dell'AIRE si rivelano delle vere e proprie cronache dei percorsi di integrazione di individui, partiti dalla città partenopea completamente ignari delle risorse offerte dal tessuto socio-professionale parigino.

Infine, grazie alle testimonianze orali di persone tuttora residenti a Parigi e nella regione parigina – storie di vita e di famiglia di una

³ Ringrazio vivamente il Console di Parigi, che ha consentito la consultazione di tale fonte documentaria, e il personale dell'AIRE, che mi ha lasciato lavorare serenamente negli archivi del Consolato Generale di Parigi. Per ragioni di discrezione, tutti i dati raccolti, ovviamente, sono sempre utilizzati rispettando l'anonimato delle persone e delle famiglie registrate. Tutti i nomi citati nelle note seguenti sono pertanto fittizi.

⁴ Pur essendo obbligatoria, l'iscrizione all'anagrafe consolare non veniva sempre fatta dai residenti in Francia nei termini previsti dalla regolamentazione. Alcuni dichiaravano la loro partenza soltanto agli uffici competenti dello stato civile di Napoli o addirittura non la registravano affatto, né nel luogo di origine, né nel luogo di arrivo. Quelli che, invece, cercavano di fruire di vantaggi di vario genere (assistenza in caso di bisogno, facilitazioni per ottenere documenti, mediazioni in caso di contatti con uffici amministrativi francesi) dichiaravano la loro presenza all'AIRE, ma spesso con ritardo notevole, dopo più anni di insediamento a Parigi. Per finire, invece, molti tendevano a mantenere un rapporto temporaneo, estremamente precario con la scelta migratoria, come è dimostrato dalle ripetute dichiarazioni di rimpatrio definitivo che si affiancavano a successive dichiarazioni di rientro a Parigi.

⁵ O meglio, le persone si indirizzano direttamente al Console. Emerge, infatti, una fisionomia del Console e delle sue funzioni, alquanto curiosa. Per esempio, a lui si indirizzano moltissime donne per lamentare l'abbandono dei mariti, emigranti che spesso all'estero si sono rifatti una vita e hanno formato nuove famiglie. Direttamente al Console, scrivono anche persone preoccupate per la sorte dei loro congiunti, di cui si sono perse le tracce, per ottenere qualche notizia. Gli si indirizzano quanti, invece, sperano di risolvere problemi finanziari o questioni di eredità, quanti chiedono prestiti, spesso resi solo dopo molteplici solleciti. Frequenti sono inoltre le lettere di clienti truffati dai numerosi *magliari* che accorrono nello spazio parigino con la loro mercanzia di dubbia provenienza. Insomma, tutti potevano indirizzarsi al Console con la semplicità del linguaggio sgrammaticato dei semi-analfabeti: familiarità che è in contraddizione stridente con le risposte del burocrate, repliche sicuramente sollecite ma caratterizzate, ovviamente, da un tono ufficiale e distaccato.

trentina di emigranti⁶ – si possono reperire ulteriori, significative tracce delle molteplici e varieguate traiettorie disegnate in trent'anni di emigrazione, dalla fine degli anni cinquanta ai primi anni ottanta.

La ricostruzione puntuale dei loro percorsi geografici e sociali dimostra con evidenza come ciascuno di questi emigranti sia arrivato in Francia con una memoria e una percezione delle risorse sociali diversificata, spinto da aspettative e da obiettivi profondamente differenti.

In questa sede, si proporranno, attraverso qualche esempio concreto, riflessioni e suggestioni per analizzare più a fondo le forme di integrazione degli emigranti e delle loro famiglie nello spazio sociale, la mobilità territoriale e professionale, i meccanismi che ne definiscono e costruiscono l'identità.

Chi parte, chi resta: emigranti e famiglie

Com'è noto, gli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale vedono un flusso ancora considerevole di individui che lasciano l'Italia per dirigersi verso la capitale francese, nella speranza di beneficiare delle innumerevoli opportunità offerte da una città in crescita. La Parigi della ricostruzione si presenta, infatti, come un grande, unico cantiere edile, soprattutto nella sua immediata periferia, dove gli Italiani sono riusciti a diventare "i re".⁷ È quanto viene sottoli-

⁶ Le storie di vita sono state ricostruite attraverso interviste semi-strutturate, registrate su audio-cassette e integrate con appunti sulle circostanze in cui si sono svolte. Le notizie tratte dai racconti, condotti liberamente dagli intervistati, sono state poi puntualizzate attraverso una serie di domande mirate a ricostruire il contesto socio-ambientale di origine. La ricerca è stata condotta tra il 1995 e il 1999, nell'ambito di un dottorato di ricerca presso il *Laboratoire de Démographie Historique* dell'*École des Hautes Etudes en Sciences Sociales* di Parigi, sotto la direzione di Maurizio Gribaudi. La composizione del campione è variata, sia dal punto di vista socio-professionale che della provenienza geografica. Tra gli emigrati di più antica integrazione, sono stati intervistati tre operai, due operai specializzati, un tornitore, un carpentiere. Operaio è anche Giuseppe Esente, a cui si fa riferimento nelle note seguenti. Tre sono i commercianti import-export: per l'esperienza di vita di Mario Ferraro si rinvia al testo. Originari di piazza Carlo III, nel cuore della Napoli antica, sono invece tre fratelli: Dora (1930), sposata con un bancario di origine napoletana, Gennaro (1932), odontotecnico, Livio (1941), imprenditore. Due intere famiglie, imparentate tra loro, gestiscono oggi una nota pizzeria del centro parigino. Pizzaioli sono anche due amici, provenienti da Posillipo; ci sono inoltre un rappresentante di vini e un commerciante all'ingrosso di prodotti alimentari tipici italiani. Più giovani, tra i 40 e i 45 anni, sono invece due medici con le loro rispettive mogli, un attore, una direttrice culturale presso una *Mairie*, una segretaria e una grafica pubblicitaria.

⁷ Come è stato ben sottolineato nei lavori di M.C. BLANCH-CHALÉARD. Si veda, ad esempio, *Les Italiens dans l'est parisien des années 1880 à 1960: une histoire d'intégration*, tesi discussa nel 1995 presso l'I.E.P. (sotto la direzione di P. Milza);

neato da tutte le testimonianze delle persone intervistate, che si stabiliscono nel tessuto francese nel corso degli anni cinquanta, sfruttando le possibilità che man mano il mercato del lavoro offre. Lo si rileverà ancora meglio attraverso l'osservazione di casi concreti, ma lo suggerisce già uno sguardo d'insieme dei percorsi geografici dei napoletani di cui l'anagrafe consolare francese ha registrato l'arrivo a Parigi. La tabella che segue evoca sinteticamente le distribuzioni delle scelte di stanziamento nel tessuto parigino operate dagli emigrati di tutto il campione, divisi per classi di età (tab. 1).

Tab. 1 – Luoghi di arrivo degli emigranti provenienti da Napoli. Distribuzioni per classi di età (%)

	Nati tra 1900-11	Nati tra 1912-25	Nati tra 1926-37	Nati tra 1938-49	Tutti
Parigi	52	44,26	37,50	33,70	37,70
Periferia	36	46,72	56,25	55,55	53,38
Altro	12	9,02	6,25	10,75	8,92
Totale	100	100	100	100	100
Totale v.a.	25	122	224	279	650

Fonte: dossiers AIRE di Parigi

Mentre i 25 napoletani nati tra il 1900 e il 1911 si dirigono soprattutto nel centro di Parigi, l'affluenza degli emigranti verso le periferie in costruzione diventa sempre più consistente nelle ultime classi di età. Le scelte di stanziamento dei più giovani – nati tra il 1926 e il 1937 e tra il 1938 e il 1949, che, giunti in Francia in un'età compresa tra i 25 e i 35 anni, si trovano di fatto all'inizio del loro percorso professionale – sono evidentemente condizionate dalla possibilità di inserimento nei cantieri edili delle *banlieues*. Sono questi gruppi di emigrati che riescono ad integrarsi meglio nel tessuto in fermento delle periferie. Limitati rimangono, in tutte le classi di età, gli insediamenti in altre zone della circoscrizione consolare. Le zone del centro parigino, invece, rappresentano uno snodo cruciale di reti di commercio spesso informale, se non addirittura clandestino. Là si indirizzano le traiettorie di *piccoli commercianti*, spesso veri e propri *venditori ambulanti* o anche *con-*

Les mouvements d'Italiens entre la France et l'étranger, in P. MILZA, D. PESCHANSKI, *Exil et migrations. Italiens et Espagnols en France 1938-1946*, Paris, L'Harmattan, 1993; *L'intégration des Italiens hier, quels enseignements pour aujourd'hui?*, in P. DEWITTE (a cura di), *Immigration et intégration. L'état des savoirs*, Paris, Ed. La Découverte, 1999.

trabbandieri, che tessono reticoli caratterizzati da maglie molto strette e da intensi legami tra luogo di origine e luogo di arrivo.

Sono traiettorie che si dipartono specie dal cuore del centro storico di Napoli – i cosiddetti *quartieri spagnoli* –, là dove, soprattutto nel periodo tra la guerra e l'arrivo degli Americani, si sviluppano particolarmente reti di commercio informale, dedite, tra l'altro, al contrabbando di sigarette.⁸

A tali itinerari si affiancano quelli di quanti partono dai quartieri *Vicaria* e *S. Lorenzo*, la zona circostante la stazione centrale ferroviaria. Mentre *venditori ambulanti* e *piccoli commercianti* si dirigono verso il centro di Parigi, *apprendisti generici*, *carpentieri*, *piccoli artigiani* si stanziano nelle varie zone della periferia parigina.

Si tratta, nella maggior parte dei casi, di uomini soli, la cui partenza è attestata dai dati dello stato civile, soprattutto a partire dalla fine degli anni cinquanta. Sono i più giovani a partire, nella fascia di età compresa tra i 24 e i 34 anni: generalmente celibi o sposatisi poco prima di lasciare Napoli, si recano da soli alla scoperta del nuovo ambiente e delle reali opportunità da esso offerte, contando, quando possono, su legami parentali o amicali, talvolta riattivati per l'occasione. Hanno lasciato le fidanzate, le mogli, i figli minori a Napoli, spesso affidandoli ai parenti, nella speranza di ricomporre al più presto il nucleo familiare in Francia o di rientrare stabilmente nel luogo d'origine. Secondo quanto dichiarato presso gli uffici dell'anagrafe e dello stato civile di Napoli al momento della partenza, il 17,94% è costituito da *muratori*. Nel 25% dei casi, invece, si registrano come *apprendisti generici*, statuto, estremamente vago e per niente chiarificatore, che nasconde una certa precarietà o evoca percorsi senza alcuna qualificazione professionale, in cui lavori precari e poco qualificati sono frequentemente comuni alle traiettorie di più generazioni della stessa rete familiare.⁹

⁸ Su questo tema, si rinvia ai saggi di LUCIA GRILLI, *Nei vicoli di Napoli. Reti sociali e percorsi individuali*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 15, 1992, pp. 223-247; S. ALVINO, *Nel cuore di Montecalvario: un vicinato di parenti*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 17, 1993, pp. 113-135; S. DE MATTEIS, *Storie di famiglia*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 17, 1993 pp. 137-162; G. GRIBAUDI, *Donne, uomini e famiglie. Napoli nel Novecento*, Napoli, Ed. L'Ancora, 1999.

⁹ Nei decenni successivi – a cui nel testo, per esigenze di sintesi e di chiarezza, si fa solo cenno – la percentuale di quanti alla partenza da Napoli si dichiarano *muratori* si mantiene stabile, attestandosi sul 18,75% negli anni sessanta ed il 15,58% negli anni settanta. In diminuzione più marcata risulta invece la percentuale degli *apprendisti generici* che rappresentano il 20% negli anni sessanta e il 15,58% negli anni settanta. Tale calo è dovuto principalmente al fatto che, soprattutto a partire dalla metà degli anni sessanta, si verifica un sensibile *turnover* della manodopera napoletana legato alle opportunità sempre maggiori – benché spesso soltanto temporanee – offerte dal settore della ristorazione. Nel tessuto parigino la diffusione

Tali partenze sono evidentemente stimolate dalle molteplici opportunità offerte dal mercato del lavoro francese, particolarmente flessibile e in considerevole espansione. È quanto evoca la distribuzione delle scelte professionali dei napoletani emigrati considerati nel campione, divisi per classi di età (tab. 2).

Tab. 2 – Professioni svolte dai napoletani a Parigi Distribuzione secondo le classi di età (%)

	Nati tra 1900-11	Nati tra 1912-25	Nati tra 1926-37	Nati tra 1938-49	Tutti
Artigiani	27,27	9,91	7,62	5,22	7,77
Commercianti	13,64	12,61	10,00	11,65	11,32
Edilizia	4,54	27,03	29,52	14,86	21,96
Ristorazione	4,54	3,60	12,38	16,46	12,16
Operai	27,27	19,82	15,24	19,68	18,42
Impiegati	9,10	9,91	8,10	12,05	10,13
Professionisti	-	4,50	5,71	6,42	5,58
Precari	-	3,60	5,71	3,62	4,22
Altro	9,10	6,32	2,86	3,22	3,88
Senza professione ¹⁰	4,54	2,70	2,86	6,82	4,56
Totale	100	100	100	100	100
Totale v.a.*	22	111	210	249	592

* Nei 650 *dossiers* analizzati, alcuni risultano del tutto privi di indicazioni relative alla professione: sono rispettivamente 3 casi per i nati tra il 1900-11, 11 per il 1912-25, 14 per il 1926-37, 30 per il 1938-49.

Fonte: *dossiers* dell'AIRE di Parigi

I percorsi professionali risultano alquanto diversificati, spesso caratterizzati da una significativa mobilità intragenerazionale, soprat-

delle pizzerie e dei ristoranti gestiti da napoletani aumenta considerevolmente, per raggiungere un vero e proprio *boom* negli anni settanta. Le scelte professionali dei napoletani – emigrati per fuggire da percorsi di precarietà o privi di qualificazione professionale – sono pertanto fortemente condizionate dall'opportunità di essere accolti nella pizzeria di un amico, un conoscente, un parente. In questi anni si registrano anche casi sempre più frequenti di individui che, dopo anni di lavoro subordinato e precario, soprattutto come camerieri o cuochi, riescono a rendersi indipendenti, magari dando vita a "imprese" familiari. È il caso, ad esempio, delle più rinomate pizzerie del quartiere latino di Parigi [Fonte: elaborazioni su dati dell'anagrafe e dello stato civile napoletano].

¹⁰ *Sans profession*: è anche questa un'espressione estremamente generica e per niente illuminante, usata dagli impiegati del Consolato per definire percorsi caratterizzati da precarietà o privi di qualsiasi qualificazione professionale, particolarmente sensibili ai mutamenti delle offerte del mercato del lavoro.

tutto nelle ultime classi di età. La richiesta di manodopera nel settore edilizio attira soprattutto gli emigrati delle classi di età intermedie: il 27,03% dei nati tra il 1912 e il 1925 e il 29,52% dei nati tra il 1926 e il 1937. Le opportunità reperibili nei cantieri edili si coniugano con le offerte di lavoro nelle fabbriche. Soprattutto le industrie automobilistiche e meccaniche, che proliferano negli anni cinquanta e sessanta, assumono gli emigrati napoletani con la qualifica di operai semplici, in pochi casi specializzati: rappresentano il 27,27% degli emigrati nati tra il 1900 e il 1911, il 19,82% dei nati tra il 1912 e il 1925 e il 15,24% dei nati tra il 1926 e il 1937. Le risorse proposte dalla crescita del settore della ristorazione – del tutto irrilevanti nei gruppi di emigrati più anziani – assorbono invece il 12,38% della classe 1926-1937. La percentuale dei commercianti, stanziati nelle vie del centro parigino, si mantiene sostanzialmente stabile in tutte le classi di età: si ha il 13,64% per i nati tra il 1900-1911, il 12,61% tra il 1912-1925, il 10% per gli individui nati tra il 1926-1937. Varia e dinamica è dunque la gamma delle opportunità occupazionali offerte dal tessuto francese, come emerge dall'osservazione delle professioni dei soggetti considerati per la classe dei nati tra il 1938 e il 1949. Mentre la percentuale degli individui accolti nei cantieri edili si dimezza rispetto alle classi di età dei meno giovani, attestandosi sul 14,86%, quella dei commercianti si mantiene sull'11,65%. La percentuale degli operai rappresenta il 19,68%, salgono al 16,46% gli addetti alla ristorazione, al 12,05% gli impiegati e al 6,42% i professionisti.

Già da uno sguardo d'insieme dei materiali raccolti sono evidenti le opportunità reperibili nello spazio di arrivo parigino, frutto – lo si è appena ricordato – della congiuntura socio-economica e politica specifica della fine degli anni cinquanta. Naturalmente le scelte di quanti si muovono nel corso degli anni nelle trame del tessuto francese sono anche risultato del complesso intreccio delle determinazioni, delle attese, persino delle costrizioni individuali e familiari maturate nello spazio di origine.

Del resto, al momento della partenza tutti gli emigranti considerati si distaccano da reti familiari alquanto complesse, nel quale gioca un ruolo importante la composizione del nucleo domestico e l'età di ciascuno dei suoi membri. Attraverso i dati dello stato civile napoletano, nella maggior parte dei casi, infatti, si sono ricostruiti nuclei familiari che – malgrado la mortalità infantile rimanga ancora molto elevata – hanno in media tra i cinque e i dieci figli. In tutti, emerge con forza la disarmonia tra i cicli individuali dei fratelli e delle sorelle, uomini e donne che, nel corso dell'intera traiettoria di vita, si confrontano con famiglie caratterizzate da ritmi che influenzano fortemente le tappe cruciali dei percorsi dei singoli. Più il peso della famiglia è importante, più le tra-

iettorie degli emigranti analizzati si mostrano soggette a condizionamenti sostanziali, che spesso ostacolano con forza qualsiasi strategia di ampio respiro.

Ma sono le storie di vita ricostruite a mettere concretamente in luce simili meccanismi. Seguiamo allora qualche percorso, cercando di cogliere, in primo luogo, le attese, le speranze, gli ostacoli che spingono alla partenza.

Emigranti per caso?

Tra senso di precarietà e speranza di radicarsi

Al momento della partenza, la gran parte degli emigranti considerati non possedeva che qualche vaga informazione delle opportunità concrete offerte dal tessuto parigino: notizie frammentarie, voci alimentate da *passa-parola*, spesso fornite da conoscenti, parenti o amici rientrati a Napoli dopo aver soggiornato in Francia per periodi brevi – due o tre anni, spesso scanditi da andate e ritorni continui – ma sufficientemente proficui da poter migliorare la propria situazione nello spazio di origine. Ecco quanto si scopre lasciando la parola ai protagonisti.

L'emigrazione, almeno nelle prime fasi, è vissuta essenzialmente come una delle risorse nel ventaglio di opzioni sociali possibili. Grazie alla scelta migratoria, la maggior parte degli individui costruiscono chiaramente strategie di corto raggio, che puntano soprattutto a trovare risposte parziali ed immediate a bisogni concreti e specifici. Le strategie messe in atto sono pertanto solitamente finalizzate e strumentali: mirano, ad esempio, a realizzare un progetto (il matrimonio, l'acquisto di un bene immobile o di un negozio, l'investimento in un'attività commerciale), consentono di superare periodi di disoccupazione più lunghi e destabilizzanti o di alleggerire – grazie ad una scelta temporanea di emigrazione – situazioni familiari e personali divenute troppo pesanti, difficili da gestire.

C'è, ad esempio, chi si allontana dallo spazio di origine nel corso di una fase di accelerazione o di crisi del percorso di vita familiare e si reca in Francia per rimanervi al massimo tre o quattro anni. È il caso, tra tanti altri, di Luigi Ambra, nato nel 1928. Partito, alla fine degli anni cinquanta, dai vicoli del centro di Napoli – vico *S. Maria della Neve*, via *Camillo Cucca*, via *Piedigrotta*, nel quartiere *Chiaia*, sono i domicili registrati dallo stato civile – si stabilisce a Parigi, seguendo i ritmi di lavoro dei cantieri edili delle periferie che gli offrono un'occupazione. Trentenne, celibe, si dichiara, alla partenza, *manovale*. Parte per dirigersi in un cantiere indicatogli, poi si sposta più volte. Lo si ritrova a Napoli, due anni più tardi, con la stessa bassa qualifica professionale.

Sposa una donna di *Fuorigrotta*, nella periferia occidentale della città, dove abita tuttora: in quel quartiere sono nati i suoi due figli. Luigi Ambra non riesce, quindi, a disegnare un percorso di mobilità ascendente, ma il periodo di permanenza all'estero serve ad alleggerire la situazione di crisi che la famiglia di origine vive nel periodo in cui il giovane matura la decisione di partire. Luigi è, infatti, orfano di un traviere, morto nel 1944. È lui – il primogenito, l'unico maschio – che, pur avendo difficoltà ad inserirsi nel mercato del lavoro, deve farsi carico della famiglia. Quando si decide a partire, le risorse discontinue della famiglia sono state tutte investite nel secondo matrimonio della madre e delle due giovani sorelle.

È evidente che la crisi seguita alla scomparsa del capofamiglia ha un ruolo importante nella scelta di emigrare: è a Parigi che Luigi riesce a reperire, nel giro di qualche anno, le risorse materiali per formare un proprio nucleo familiare a Napoli.

L'emigrazione, tappa temporanea nella storia di vita di Luigi Ambra, non è dunque che una risorsa, tra altre, funzionale a una strategia, più ampia, di riequilibrio di una situazione di crisi: in tutte le sue tappe, l'itinerario di Luigi mira comunque a raggiungere una *'sistemazione'* nell'ambiente di origine.

Del resto, tutti gli individui intervistati insistono sul fatto che non avrebbero mai creduto, alla partenza, che l'esperienza sarebbe durata tanto a lungo da costruire in Francia la propria vita e quella dei propri figli. Lasciando Napoli, erano convinti che, per assicurarsi un migliore percorso di vita e un futuro più sereno e solido per sé e i propri figli, sarebbe bastato anche solo un breve periodo di emigrazione. Sicuramente, nonostante il passare degli anni, tutti – o quasi – continuano a trovare il loro orizzonte principale a Napoli, nelle trame delle reti sociali e familiari di origine. Come ricordano i testimoni, sono partiti nella speranza di rientrare nel luogo nativo, dopo aver messo da parte abbastanza denaro. I periodi di permanenza in Francia hanno ovviamente durata estremamente variabile, a seconda delle esigenze e delle opportunità concretamente reperibili nel contesto di arrivo. Perciò, le prospettive degli emigranti si evolvono continuamente in rapporto alla realtà del percorso da loro compiuto. Per tutti, però, restare definitivamente in Francia significa, rapportare comunque – in maniera di volta in volta diversa, nel corso delle varie fasi dell'esistenza – il mondo di origine con quello, estraneo, in cui si vive il quotidiano.

Anche quando la scelta migratoria è vissuta come tappa di una strategia a breve termine, la durata del soggiorno all'estero si può prolungare addirittura per venti anni. È, tra molti altri, la storia di Mario Errico, nato nel 1934 a *Fuorigrotta*, un quartiere della periferia occidentale napoletana, da una famiglia di artigiani e operai. Mario emi-

gra nel 1964, dopo anni in cui lunghi periodi di disoccupazione si alternano a lavori saltuari. Il suo percorso lo conduce, oltre che nel centro di Parigi, in più zone della *banlieue* – l'ultimo domicilio risulta Malakoff – e della Francia, come Clermont Ferrand, dove sposa nel 1974 la giovane fidanzata lasciata a Napoli. Nelle varie fasi egli viene registrato come *muratore, pittore, lamierista*. È un percorso che si arresta nel 1986, come attesta la dichiarazione definitiva di rimpatrio rilasciata dal consolato parigino. A Napoli, Mario rientra nella periferia occidentale, dove vi stabilisce, accanto al suo domicilio, una *carrozzeria*, ai cui introiti aggiunge i contributi della pensione, che continua regolarmente a percepire dalla Francia. I tre figli, nati in Francia, studiano all'*Ecole Française* di Napoli e continuano a parlare tra loro in francese, la lingua che i genitori, ormai divorziati, non sono mai riusciti a parlare correntemente.

Nel vissuto di Mario Errico l'emigrazione rappresenta evidentemente una risorsa percepita all'interno di un progetto di vita che continua a mirare soprattutto al radicamento nel contesto di origine. Come nell'altro caso che si è ricordato – quello di Luigi Ambra –, Mario è un individuo che parte da Napoli senza alcuna strategia a lungo termine, senza alcuno statuto professionale e s'insedia nello spazio della periferia parigina, seguendo, di mese in mese, di anno in anno, i continui spostamenti dei cantieri.

Del resto, anche i racconti di quelli che si sono stabiliti definitivamente a Parigi mostrano traiettorie alquanto discontinue e spesso marcate da lunghi periodi di crisi e cambiamenti di rotta bruschi e tormentati. Tutte le esperienze di vita, particolarmente intense e sofferte, che si delincono si rivelano spesso come il frutto di una serie di eventi fortuiti che rendono gradualmente definitivo quanto nei progetti iniziali era solo provvisorio e temporaneo.¹¹

Che cosa accade allora se alla scelta migratoria segue l'insediamento definitivo nel paese in cui si è arrivati? Quali sono le attese degli emigranti? Qual è il peso del passato e delle reti di origine nelle opzioni operate da chi si è inserito a Parigi? In che misura gli emigranti vi trovano le risposte alle esigenze e alle speranze che hanno aperto il cammino migratorio? Insomma, quali sono le tappe cruciali del processo d'integrazione, la cui complessità è suggerita continuamente dalle molteplici traiettorie seguite?

¹¹ L'intensità di un'esperienza del genere è ricordata da Y. BENGUIGUI (*Mémoires d'immigrés. L'héritage maghrébin*, Parigi, Ed. Canal +), che dice: «È passato il tempo. [...] I miei fratelli e le mie sorelle sono cresciuti con le mani sulle maniglie delle valigie. Anch'io. Il tempo ha continuato a passare. Il provvisorio si è radicato un po' di più». D'altronde, la distinzione tra emigrazione temporanea ed emigrazione definitiva è molto delicata e ambigua: viene particolarmente sottolineato da J.P. RAISON, "Migrazione", *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, 1981. Si rinvia anche a M. RONCAJOLO, "Territorio", *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, 1981.

Radicalamento e mobilità: una vita tra Napoli e Parigi

Sia che si dipartano dal complesso tessuto del centro antico, sia che si muovano dalle periferie diversificate di Napoli, tutti i percorsi sono marcati dall'intensa attività di tessitura e continua ridefinizione di reticoli estremamente duttili, aperti ai costanti e frequenti impulsi sociali. Grazie a queste reti ogni emigrante si ritaglia, man mano, il proprio spazio, costruendolo giorno per giorno, delimitandone i confini in modo da renderlo piena espressione della propria identità. È, dunque, il cambiamento graduale delle speranze e delle aspettative nel corso di ogni percorso di integrazione che trasforma il luogo di arrivo nello spazio in cui l'emigrante attiva giorno dopo giorno un "lavoro fatto di piccoli 'niente', ma di 'niente' che non cessano mai di accumularsi quotidianamente, al punto da suscitare, come se non fossero dei 'niente', senza che noi ce ne rendiamo completamente conto e soprattutto senza soluzione di continuità apparente, dei cambiamenti profondi: sono, del resto, i cambiamenti più duraturi".¹² In tal modo, nel corso di traiettorie differenzialmente articolate, la città di approdo diventa il luogo in cui gli emigranti investono tutte le proprie risorse. È là che comprano l'appartamento, fanno studiare i figli, costruiscono le loro abitudini e il loro quotidiano. Tutte le tappe fondamentali delle cronache di vita familiare rinviano naturalmente a svariati percorsi di identità – intesa come identità di sé, ma anche in relazione all'identità degli altri¹³ – molteplici e diversamente collocati nello spazio sociale.

Dinamiche simili, ad esempio, emergono con forza nei percorsi di Giuseppe Esente e Orlandina, sua moglie. Infatti, la coppia si stabilisce nella periferia parigina dopo innumerevoli *andate e ritorni* e dopo l'ennesimo fallimento dei tentativi di Giuseppe di trovare un buon impiego a Napoli. Mentre Giuseppe non riesce proprio a trovare un inserimento nel mercato del lavoro napoletano, i suoi fratelli – artigiani o operai specializzati, come il padre – hanno già da tempo trovato una buona occupazione (genealogia 1).

Il senso di fallimento che il racconto di Giuseppe tradisce continuamente, mentre ricorda le motivazioni e le aspettative che lo hanno spinto ad emigrare, è sicuramente corroborato, al momento della par-

¹² A. SAYAD, *Qu'est-ce que l'intégration?*, «Hommes et Migrations», 1182, dicembre 1994, p. 13.

¹³ È quanto sottolinea L. SCIOLLA (a cura di), *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Torino, Ed. Rosenberg & Sellier, 1983, «l'identità non è una proprietà intrinseca del soggetto, ma ha un carattere intersoggettivo e relazionale. Ciò significa che l'identità è il risultato di un processo sociale perché nasce e si sviluppa nell'interazione quotidiana con gli altri. È soltanto riconoscendosi nell'altro che l'individuo riconosce se stesso» (p. 21).

tenza, dal confronto con la configurazione della famiglia di origine della moglie. Difatti, Giuseppe percepisce il suo percorso anche in relazione alle traiettorie del suocero – operaio, con la passione per la pittura – e i cognati, studenti all'Accademia di Belle Arti, che cominciano ad inserirsi con successo nella rete di artisti non solo napoletani, ma anche nazionali (genealogia 2).

Non è un caso che Giuseppe decida di partire proprio dopo l'ennesimo 'ultimatum' della suocera, che ne ostacola il fidanzamento con la figlia, appena quattordicenne, perché teme che sia soltanto uno 'sciope-rato'. In una simile situazione, l'emigrazione appare al giovane la sola via possibile per dare una svolta significativa ad un percorso già troppo caratterizzato da discontinuità e insoddisfazioni sedimentate. È il denaro guadagnato nel primo periodo di emigrazione che offre a Giuseppe l'opportunità per rientrare a Napoli e sposare Orlandina, finalmente confortato dal consenso di tutti. Ma il tentativo della coppia di stabilirsi a Napoli si rivela, nel giro di qualche anno, un grave fallimento e perciò il ritorno a Parigi – stavolta per restarci – sembra inevitabile. In qualche anno, Giuseppe si inserisce pienamente nel tessuto parigino: risulta *muratore, manovale, operaio* ed infine *impiegato* in un cantiere edile in periferia. Orlandina, dopo essersi dedicata ai cinque figli, oggi adulti, è inserviente in una casa di cura nel *X arrondissement*.

È per "dare un avvenire ai figli" che la coppia rimane a Parigi. Tuttavia, i due emigranti continuano a rimpiangere il loro luogo di origine e le reti familiari da cui si sono dovuti distaccare, reticoli con i quali mantengono comunque legami molto forti, sia sul piano psicologico che dal punto di vista materiale. L'intreccio tra i due ambiti di riferimento rimane sempre strettissimo, come viene chiaramente mostrato dal loro racconto: legame fondamentale per cogliere a fondo i meccanismi che hanno plasmato l'identità della coppia, che è riuscita a costruire la propria vita attraverso la sovrapposizione, continua e in costante evoluzione, di due mondi, percepiti nelle loro contiguità e nelle loro differenze, negoziando continuamente presenza e assenza, identità e alterità, radicamento e speranza del ritorno. Ascoltando gli eventi che Giuseppe e Orlandina evocano con i loro ricordi, li si può seguire nel loro viaggio nello spazio e nel tempo¹⁴ – o meglio nelle varie dimensioni spaziali e temporali che ne scandiscono i percorsi di vita – per reperirne le coordinate differenti e molteplici e le tappe cruciali della loro esistenza. I tratti concreti, i luoghi, gli oggetti, le persone che popolano il contesto

¹⁴ Per un'analisi dei meccanismi della memoria e sull'importanza delle dimensioni dello spazio e del tempo nella costruzione dell'identità, si rinvia a U. FABIETTI, V. MATERA, *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Roma, Ed. Meltemi, 1999.

di origine si sovrappongono in continuazione ai tratti concreti, ai luoghi, agli oggetti, alle persone che animano il contesto di arrivo, per formare un solo, unico spazio, in cui ogni angolo è collegato all'altro attraverso i frequenti spostamenti o i contatti quotidiani.

A Parigi la coppia ha costruito il proprio territorio, di cui emergono nettamente i confini, con i propri spazi interni ed esterni: l'appartamento in città e la casa in campagna, i luoghi della vita quotidiana, dove si possono reperire tutte le cose di cui si ha bisogno, il posto di lavoro. Allo stesso tempo, la coppia continua a condividere la sua storia, il suo passato, le proprie aspettative, le riuscite e le delusioni con gli orizzonti di origine. La dimensione affettiva continua a trovare, senza dubbio, le proprie radici nello spazio napoletano: spazio che, del resto, anche i cinque figli di Giuseppe e Orlandina, nati in Francia, condividono sin dall'infanzia. Una figlia, Silvana, *parrucchiera*, si è sposata con un napoletano e a Napoli vive stabilmente, gli altri continuano a recarvisi regolarmente, malgrado siano pienamente inseriti a Parigi e abbiano sposato dei francesi.

Gli aspetti salienti e le diverse implicazioni del percorso di Giuseppe e Orlandina emergono, dunque, attraverso l'analisi del loro divenire in Francia, percepito e vissuto anche da loro, i protagonisti, con un occhio costante all'evoluzione delle reti parentali e amicali di origine. Le traiettorie dei fratelli, dei cugini e degli amici consentono alla coppia, infatti, una più profonda valutazione della propria riuscita economica, ma sono anche occasione per sottolineare i sacrifici fatti e le rinunce. Da un lato, loro, gli emigranti, mostrano a quanti sono rimasti a Napoli lo statuto acquisito grazie alla traiettoria costruita all'estero, dall'altro lato, anche quelli che non sono mai emigrati tendono a valutare il proprio divenire in relazione alla riuscita economica di quanti sono partiti. Sono i ritorni regolari, durante l'estate o le vacanze di Natale, che danno l'occasione per riannodare i legami con quanti sono restati nella città di origine, per ricomporre le relazioni sociali, per cogliere più a fondo le contiguità e le differenze.¹⁵

Nel racconto di Giuseppe e Orlandina Esente, gli accostamenti tra il loro percorso e le traiettorie di quanti sono rimasti a Napoli sono continui e spontanei. Confronti, molto densi di significato, mettono in luce le vicinanze e distanze, le somiglianze e le differenze, gli elementi di continuità e gli elementi di rottura. Ma in tutti i percorsi degli emigranti stabilitisi definitivamente all'estero sono proprio la dinamicità e la pluralità dei legami intessuti tra contesto di partenza e contesto di

¹⁵ Meccanismi che ha ben ricostruito A. MIRANDA nella sua bella e ricca ricerca sui Casalvierani in Francia, *Migrants et non migrants d'une commune italienne. Mouvements et enracinements*, Paris, L'Harmattan, 1996.

arrivo che colpiscono notevolmente. Si possono rilevare ulteriormente dei veri e propri meccanismi di tessitura e ritessitura continua delle maglie delle reti che si costruiscono tra i due spazi relazionali anche seguendo i percorsi di quanti si dirigono nel cuore di Parigi, alloggiando in camere di hôtel o in piccoli appartamenti già ammobiliati. Come si è già notato, in tali percorsi il centro della città è messo in luce come nodo cruciale di reti commerciali dalla maglie molto strette, soprattutto nelle vie e nei vicoli nei pressi della *Gare di Lyon*, da sempre incrocio fondamentale di moltissime nazionalità ed etnie.¹⁶ È soprattutto là che si muovono i moltissimi *commercianti e venditori ambulanti* partiti dal centro storico di Napoli, i cosiddetti *magliari*. Figure ai margini della società, i *magliari* sono il frutto di un'economia clandestina che si innesca, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, e resta tuttora importante nei quartieri più deprivati da anni di incertezze e carenze di ogni tipo. Tanto a Napoli che a Parigi, questi emigranti tendono ad inserirsi negli interstizi del mercato del lavoro e strutturano delle reti molto attive che si riproducono reclutando uomini e mercanzie attraverso pratiche informali, spesso ai limiti della legalità.¹⁷ Reti multiple di famiglie di *venditori ambulanti* si spostano frequentemente verso il centro di Parigi o verso altre città italiane o europee per estendere i propri commerci, occupandosi della vendita clandestina di tessuti, di vestiti o altre mercanzie di diversa, talvolta dubbia, provenienza.¹⁸ Attraverso i loro commerci, questi emigranti arrivano spesso a disporre di ingenti risorse materiali che investono in altre attività a Napoli o a Parigi (magazzini di vendita all'ingrosso, piccole fabbriche di *prêt-à-porter*, ristoranti). Ovviamente, in queste traiettorie, le *andate* e i *ritorni* sono par-

¹⁶ Come ha mostrato V. DE RUDDER (coll. M. GUILLON), *Du marché d'Aligre à l'îlot Chalon; la cohabitation pluri-ethnique en quartier populaire*, Paris, CIEMI-L'Harmattan, 1988. Si rinvia anche a E. MA MUNG, M. GUILLON, *Les commerçants étrangers dans l'agglomération parisienne*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», 3, dicembre 1986, pp. 106-132.

¹⁷ Per quanto riguarda i legami tra questi commerci e le attività della "criminalità organizzata" si rinvia soprattutto a A. LAMBERTI, *La camorra "impresa": le nuove strategie economiche e i nuovi assetti organizzativi*, e a C. GUGLIELMUCCI, *Economia della società camorristica*, in F. BARBAGALLO (a cura di), *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, Napoli, Ed. Liguori, 1988. Sui meccanismi che legano le persone anche in tutte le transazioni economiche e sociali, si veda invece G. GAMBETTA (a cura di), *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, Torino, Ed. Einaudi, 1989.

¹⁸ Sul ruolo dell'Italia nei circuiti di vendita di tessuti e articoli di vestiario, si rinvia a A. TARRIUS, *Naissance d'une colonie: un comptoir commercial à Marseille*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», 1, 1995. Si rinvia anche a Z. MOUTOUKIAS, *Réseaux personnels et autorité coloniale: les négociants de Buenos Aires au XVIII siècle*, «Annales ESC», 4-5, 1992, che, in un contesto spaziale e temporale completamente diverso, riflette sugli usi delle reti di relazione personali.

ticolarmente frequenti e costanti, in funzione delle esigenze di attività che si fondano proprio su questi spostamenti continui.

È tale la strategia evocata dal percorso di Mario Ferraro, caratterizzato, da un lato, dai viaggi frequenti verso la città di origine, dall'altro, dagli spostamenti continui verso le altre città della Francia e dell'Europa, alla ricerca di nuovi mercati. Originario di una rete familiare di *precari* di Montecalvario, nei *quartieri spagnoli*, Mario si dichiara *venditore ambulante* a sedici anni: la sua prima partenza è registrata nel 1946, anno in cui emigra con il padre e tre fratelli (genealogia 3).

Seguendo però i dati dello stato civile di Napoli e di Parigi, si scopre che l'intera famiglia era già domiciliata a Liegi tra la fine degli anni trenta e i primi anni quaranta. In seguito, soltanto il padre e i figli maschi si dirigono verso Parigi – dove alloggiano solitamente in un hôtel in *rue de Chaligny* – che diviene il centro della loro rete commerciale. Lì si può, del resto, ritrovare oltre che a Parigi, in città tedesche e svizzere, dove risiedono per periodi di durata variabile che alternano a lunghe permanenze a Napoli.

È Mario che, seguito poi dal fratello Giovanni, si stabilisce a Parigi nel 1950, quando incontra un'impiegata francese, con cui si sposa a Napoli nel 1955. Nei sei-sette anni successivi al matrimonio, la coppia risiede a Napoli: là nasce la secondogenita, Marianna. Nel 1969, il nucleo familiare rientra definitivamente a Parigi. Mario ottiene la licenza per aprire il negozio di *import-export* che gestisce tuttora con il figlio, comprando la gran parte della mercanzia presso le piccole fabbriche clandestine napoletane o i *commercianti ambulanti* che continuano ad affluire dal centro partenopeo. Dopo anni di vendita ambulante, il negozio sancisce, quindi, l'integrazione riuscita di Mario e dei suoi figli nelle reti commerciali francesi. Necessariamente la traiettoria di questo emigrante si è costruita tracciando, nel quotidiano, un percorso articolato tra i due ambiti di riferimento. Ancora oggi, del resto, Mario Ferraro e la sua famiglia vivono in un microcosmo popolato soprattutto da napoletani: il magazzino, infatti, continua ad accogliere parenti e amici provenienti dal quartiere di origine. I legami stretti grazie al mestiere hanno evidentemente influenzato – e continuano a influenzare – l'evoluzione e il consolidarsi delle reti che si articolano tra lo spazio napoletano e lo spazio parigino.

Conclusione

Tutti i percorsi considerati propongono – come si è sottolineato – contenuti estremamente differenti: tratti sociali concreti, di cui le pratiche quotidiane sono le testimonianze più significative. È soltanto inserendo le singole traiettorie all'interno degli orizzonti familiari nei quali

evolvono, che si possono comprendere meglio i vincoli e le aspettative sociali che le disegnano. Naturalmente, i valori, le speranze e le opzioni concrete che ogni percorso evoca sono fortemente diversificate e variano in misura notevole da un individuo o da un gruppo all'altro. Inoltre, le ottiche e le attese della partenza cambiano, per ridisegnarsi man mano, in funzione degli avvenimenti e delle risorse – materiali e relazionali – disponibili, nello spazio di origine così come nello spazio di arrivo.

Così, il ventaglio delle scelte messe in pratica per creare un equilibrio tra esigenze personali ed esigenze familiari è molto ampio. All'interno della propria specifica traiettoria, ciascuno concretizza, di volta in volta, le strategie che possano meglio rispondere alle attese e alle esigenze mutevoli maturate nel corso delle varie fasi dei percorsi di vita.¹⁹ Ogni emigrante, da un lato, rielabora il proprio passato attraverso le sue scelte e i contenuti concreti delle proprie relazioni, dall'altro, prende in considerazione le possibilità reperibili nell'ambiente che lo accoglie e i cambiamenti a cui esso è soggetto. Come ha sottolineato A. Di Carlo, è proprio nel cambiamento che questi individui, sradicati dal loro contesto di origine, danno fondo a tutte le loro risorse per salvaguardare l'unità e la continuità del proprio ego, del proprio vissuto, operando una costante reintegrazione, una riparazione del loro vissuto interiore attraverso la memoria. D'altronde, è quanto si è suggerito attraverso le storie ricostruite: l'identità *"si nutre della memoria, se la memoria individuale e collettiva non si presenta come la rigida ripetizione di un passato a cui si rimane fissati, ma come un contenitore di esperienze vitali che danno significato alla vita"*.²⁰

Restituendo ai percorsi la loro dimensione temporale, diventa così possibile ricomporre a fondo la dinamicità del processo in cui si definisce l'identità di ogni emigrante. In tutte le traiettorie, cruciali rimangono soprattutto i legami tessuti tra spazio di origine e spazio di arrivo. Legami che danno una chiave fondamentale per comprendere al meglio il peso della famiglia e della parentela nella scelta di emigrare, così come il senso delle evoluzioni successive dei percorsi costruiti, del loro divenire e di comportamenti apparentemente contraddittori. Simili relazioni, tuttavia, non sono mai fissate una volta per tutte, ma si ridefiniscono in rapporto ai cambiamenti dei contesti di riferimento, attraverso *"un lavoro intenso d'integrazione, lavoro assolutamente anonimo, sotterraneo, quasi invisibile, a guisa di un vero e proprio lavoro di educazione o di seconda socializzazione"*.²¹

¹⁹ Cfr. A. MIRANDA, *op. cit.*

²⁰ A. DI CARLO, S. DI CARLO (a cura di), *I luoghi dell'identità. Dinamiche culturali nell'esperienza di emigrazione*, Milano, Ed. Franco Angeli, 1983, p. 24.

²¹ A. SAYAD, *op. cit.*

Evidentemente – lo si è sottolineato più volte – ogni traiettoria si costruisce secondo determinazioni individuali e relazionali specifiche ed è segnata da cambiamenti, da discontinuità, da eventi centrali: è attraverso la loro analisi che si può cogliere a pieno il senso di esistenze varie e complesse. Un'interpretazione di esperienze migratorie così intense in termini di opposizione (continuità/frattura, appartenenza/diversità, radicamento/sradicamento, riuscita/fallimento) non restituirà mai la complessità, la pluralità, la dinamicità dei meccanismi di costruzione dell'identità degli emigranti e dei loro parenti. Al contrario, bisogna sempre mettere bene in luce il fatto che tali identità si definiscono proprio grazie a movimenti e spostamenti continui. Nel corso degli anni, il passato continua a convivere con il presente, l'orizzonte di origine è costantemente comparato con lo spazio di arrivo, il desiderio di radicamento è sempre legato alla speranza del ritorno. Nodo essenziale di questi percorsi molteplici di integrazione è, dunque, la coesistenza di due voci, di due mondi che negoziano tra loro e costruiscono, giorno dopo giorno, il luogo dell'identità presente, un tessuto relazionale sempre manipolato secondo le mutevoli esigenze e le attese specifiche:²² nella costruzione di tali percorsi di vita, nelle strategie di socializzazione, nei tempi e nei modi d'inserimento sociale resta cruciale proprio la duplicità di appartenenza.

LUCIA GRILLI

luciagrilli@libero.it

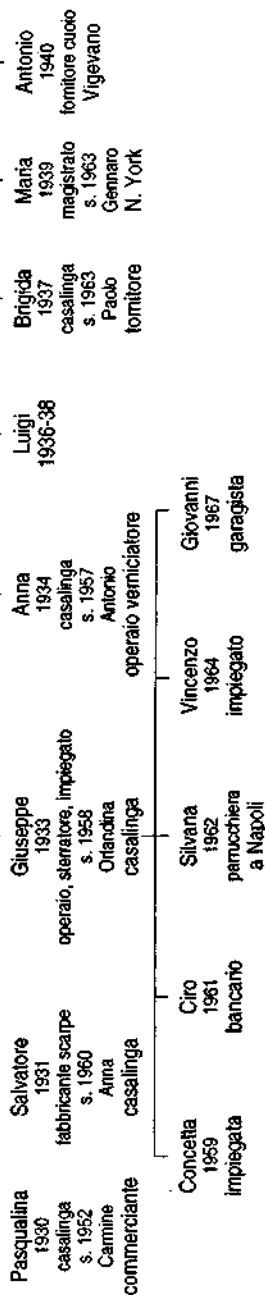
*Laboratoire de Démographie Historique,
EHESS – Paris*

²² Su questi temi si rinvia a T. TODOROV, *L'uomo spaesato. I percorsi dell'appartenenza*, Roma, Ed. Donzelli, 1997 (*L'homme dépaycé*, Paris, Ed. du Seuil, 1996).

Genealogia 1

Vincenzo, 1902-82
manovale, operaio specializzato Italsider
s. 1931

casalinga

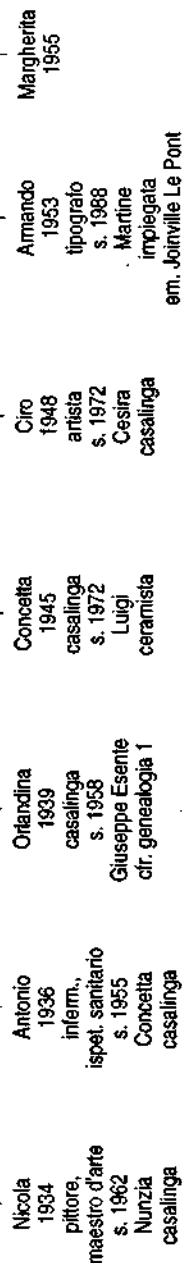


Genealogia 2

Giuseppa, 1909
casalinga
s. 1934

Giovanni

pittore, maestro d'arte

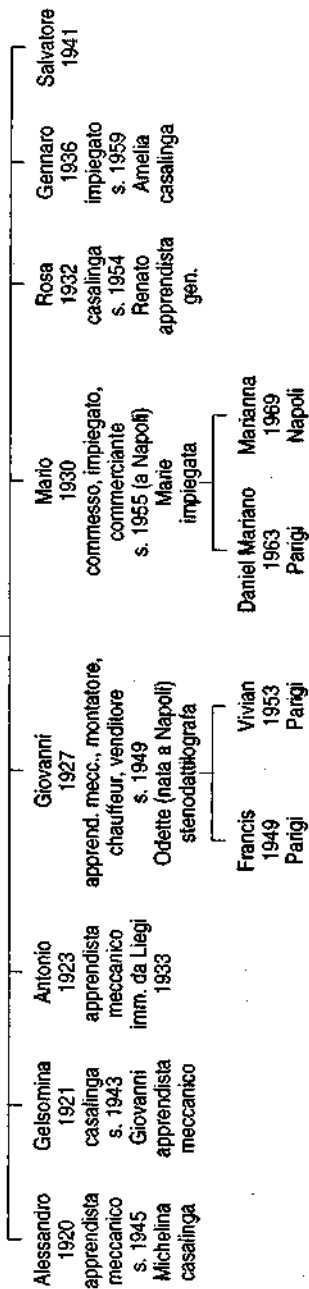


1889-1958

commerciante, venditore

s. 1919

casalinga



Summary

Crossing oral sources with the acts of the Neapolitan and French registry office, a series of family genealogies is traced in order to reconstruct the original context from which every migrant departed. The analysis of some specific life-stories shows that the migrants' choices are always the result of the complex interaction of the determinations, expectations, and individual and family constraints matured in the context of origin. The aim of the paper is to outline the range of social opportunities the Neapolitan migrants could enjoy in the Parisian space in the 50s and beyond, and to stress the strategies they were able to carry out vis-à-vis the opportunities offered by the social, economic and political circumstances of the period concerned.



ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

An interdisciplinary quarterly on human mobility

Special Issue:

Migrations and Family Relations in the Asia Pacific Region

Edited by: *Brenda S.A. Yeoh, Elspeth Graham and Paul J. Boyle*

- Migrations and Family Relations in the Asia Pacific Region, *Brenda S.A. Yeoh, Elspeth Graham and Paul J. Boyle*
- Effects of International Migration on the Family in Indonesia, *Graeme Hugo*
- Filipino Navy Stewards and Filipina Health Care Professionals: Immigration, Work and Family Relations, *Yen Le Espiritu*
- From the Life Stories of Filipino Women: Personal and Family Agendas in Migration, *Maruja M.B. Asis*
- The Globalization of Transnational Labor Migration and the Filipino Family: A Narrative, *James A. Tyner*
- Sustaining Families Transnationally: Chinese-Malaysians in Singapore, *Theodora Lam, Brenda S.A. Yeoh and Lisa Law*
- Multi-local Residence, Transnational Networks: Chinese 'Astronaut' Families in New Zealand, *Elsie Seckye Ho*

Subscriptions: US\$45.00 per year. Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank or by International Postal Money Order, payable to Scalabrini Migration Center, P.O. Box 10541 Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines. Tel (02) 724-3512; Fax (02) 721-4296; E-mail: smc@skyinet.net
Web page: <http://www.skyinet.net/~smc>

Sui cantieri della ricostruzione: professionalità vecchie e nuove

Un paesaggio che cambia: da imprenditori a managers

1945: la fine dell'occupazione e la pace! Ma certo ciò che apparve, non appena gli echi delle bombe si furono spenti e la polvere si fu posata, lasciò esterrefatti. Ovunque rovine, ovunque macerie: mediamente due edifici su dieci erano distrutti o danneggiati. Bisognava ricominciare, bisognava ricostruire: i cantieri si sarebbero moltiplicati e il lavoro, ironia della sorte, per molti anni non sarebbe mancato. Ricominciare dunque: ma come? Il mondo non era più lo stesso, e anche il modo di lavorare sarebbe cambiato in un breve lasso di tempo. Presto la società francese, in assonanza con il generale orientamento dell'occidente post-bellico, si sarebbe evoluta verso la 'modernità', lasciandosi alle spalle il peso di un'arretratezza cronica, e diventando competitiva a livello internazionale: le sue esigenze, a cominciare dall'edilizia, non avrebbero più potuto essere soddisfatte alla vecchia maniera, facendo conto esclusivamente sulle capacità personali, sulle predisposizioni individuali, sull'intraprendenza, su quelle doti innate che fino a quel momento erano state la chiave del successo. Gli anni del secondo dopoguerra furono perciò anni nevralgici sotto tutti i profili, anni di mediazione tra il vecchio modo di lavorare della piccola azienda dal raggio d'azione circoscritto, per lo più a conduzione familiare,¹ e la grande impresa, spesso multinazionale, che dominerà incontrastata il mercato alla fine del secolo.

Bisognava adeguarsi, introdurre migliorie ed aggiustamenti, ma anche essere pronti ad eventuali stravolgimenti: nel modo di lavorare, nel rapporto col personale, nella natura delle proposte alla clientela. Facile a dirsi, oggi dall'esterno: in realtà fu un passaggio molto sofferto e lacerante, costellato di ripensamenti e di angosciosi interrogativi,

¹ Per la bibliografia in materia di impresa familiare cfr. ADA LONNI, *Migrazioni nell'era del cemento. I Novello: cinque generazioni, una sola impresa*, in PATRIZIA AUDENINO, PAOLA CORTI, ADA LONNI, *Imprenditori biellesi in Francia fra Ottocento e Novecento*, Milano, Electa, 1997.

denso di incognite, per quanto privo di alternative sostanziali. E il cantiere, come al solito, rifletté e talvolta precorse i tempi. Se è vero infatti il detto secondo il quale "quand le bâtiment va, tout va", è altrettanto vero che il cantiere è il banco di prova del cambiamento e della trasformazione, e soprattutto è la sperimentazione delle nuove connessioni sociali e delle nuove tecniche attraverso cui si compongono e configurano i nuovi rapporti di lavoro, i nuovi rapporti sociali e i rapporti tra mondo del lavoro e società.²

E allora proviamo a scendere su quei cantieri, e osserviamo la vita che in essi si svolge: il modo di lavorare, le relazioni, i volti dei protagonisti. Cerchiamo di capire quali sono state le prime risposte, quali le strade imboccate: che cosa, cioè, cambiò là sui ponteggi, di quali figure professionali si sentì il bisogno; come si modificò l'organizzazione dell'impresa; quali prassi furono introdotte nel reclutamento della manodopera; quali relazioni si instaurarono tra il modo di lavorare, la composizione sociale, l'esigenza del mercato e l'appartenenza etnico-nazionale.

Dal patron al manager: l'esempio dell'impresa Novello

Una premessa è d'obbligo: la maggior parte degli imprenditori italiani dell'edilizia che lavorarono in Francia nel periodo della Ricostruzione erano già radicati sul territorio francese: la loro immigrazione data per lo meno dagli anni fra le due guerre, se non prima ancora. Alcuni gestivano imprese preesistenti che avevano retto l'urto della guerra, pagando spesso prezzi molto alti in una lotta estenuante contro la mancanza di manodopera qualificata, di materiali, di commesse e soprattutto di liquidità monetaria; altri erano muratori, *chefs de chantier* che seppero sfruttare della favorevole situazione per mettere a frutto esperienze, conoscenze, professionalità.

Esiste un'impresa italiana nella vallata della Loira che per oltre centovent'anni ha condiviso, spettatore e attore insieme, le vicende economiche, sociali e politiche della zona; di quella porzione di Francia aristocratica e rurale, decentrata ma non ai margini, con sue specificità ma parte integrante di un tutto.³ Specializzata in opere in cemento e

² Cfr. ADA LONNI, *Hier et aujourd'hui dans les chantiers du monde. Bâtiment et migrations, un binôme indissociable*, in MARIELLA COLIN (dir.), *L'émigration/immigration italienne et les métiers du bâtiment en France et en Normandie*, Caen, Annales de l'Université, 2001.

³ Si tratta, è evidente, di una longevità eccezionale: casi analoghi esistono, ma sono rari. Si veda ad esempio lo studio di P. SCRANTON relativo ad un'impresa tessile di Filadelfia, fondata nel 1840 e tramandata anch'essa per 5 generazioni, fino alla metà del XX secolo. Cfr. P. SCRANTON, *Build a firm. Start Another: the Bomleys and Family Firm Entrepreneurship in Philadelphia*, in MARY B. ROSE (ed.), *Family Business*, Aldershot, UK, Brookfield, Vt., E. Elgar, 1995, pp. 118 sgg. Cfr. inoltre PIERO

mosaici, offre un perfetto terreno di osservazione, analisi e riflessione sui più generali percorsi dell'edilizia da un lato e della migrazione italiana dall'altro, il tutto ricomposto nella vicenda specifica dell'impresa stessa, un'impresa familiare nel senso più completo in cui questo termine viene abitualmente usato.⁴ È di origine italiana e italiana è rimasta, pur nel suo duplice sentimento di appartenenza, e la sua italianità l'ha rivendicata con orgoglio. Si è installata nella Loira nella seconda metà dell'Ottocento e con alterne vicende, attraverso cinque generazioni, ha resistito sul mercato fino al 1995. È Jacques Novello il protagonista delle correzioni di rotta e delle innovazioni degli anni Cinquanta. Di quarta generazione, diventa titolare dell'impresa nel 1948, all'età di soli ventisette anni, potendo vantare però solidi studi: nel 1944 aveva conseguito infatti il diploma presso l'*École supérieure des Travaux publics* di Parigi, e subito aveva iniziato a lavorare, al di fuori dell'impresa di famiglia, presso altri imprenditori edili che annoveravano la loro clientela sia nel settore pubblico sia in quello privato. Anni di apprendistato e di consolidamento del sapere scolastico, fino al 1948 appunto, anno in cui, divenuto *gérant non majoritaire de l'entreprise*, ne prese in mano la direzione completa, incarnando fin dalle premesse una figura nuova, quella di un imprenditore che alle capacità innate aggiungeva la competenza degli studi. Era un *manager* nel senso moderno del termine, era il vero protagonista di questa nuova epoca.

Questa era la prima novità: a capo dell'impresa edile, non più l'imprenditore-muratore, ma una figura dirigenziale vera e propria, con una preparazione teorica mirata, e per di più formato all'interno della famiglia proprietaria: abile negli affari e a proprio agio nella società! Il carattere non basta più, avrebbe esordito negli anni Settanta – a percorso ormai completato – una rivista specializzata.⁵ Il *manager*, vi si sosteneva, deve aggiungere la competenza alla predisposizione naturale. Alcuni elementi non cambiavano, e la professionalità, l'onestà, la

BAIRATI, *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto*, Bologna, Il Mulino, 1986.

⁴ ADA LONNI, *Migrazioni nell'era del cemento...*, cit., sulla storia della famiglia Novello e sulla comunità postuense da cui questa famiglia proviene; cfr. inoltre: ID., *Edili, boscarini e tessitori nell'emigrazione dalla val Sessera*, in VALERIO CASTRONOVO (a cura di), *L'emigrazione biellese fra Otto e Novecento*, Milano, Electa, 1986; ID., *I Postuensi in Francia*, in *L'emigrazione biellese nel Novecento*, Milano, Electa, 1988; ID., *I percorsi dell'integrazione dal Piemonte alla Francia: le scelte coniugali*, in PAOLA CORTI (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*, "Annali" dell'Istituto «Alcide Cervi», 12/1990, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 289-305; ID., *Les maçon-cimentiers de Postua en Normandie: migration, entreprise familiale et communauté*, in MARIELLA COLIN (dir.), *L'immigration italienne en Normandie de la troisième république à nos jours*, Caen, Annales de l'Université, 1998.

⁵ JANE MARCEAU, *A family business? The making of an international business élite*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, p. 1.

dedizione totale, la capacità di rapportarsi al personale erano ancora requisiti indispensabili. Ma il luogo di lavoro non era più, né poteva esserlo, il cantiere; e non era più l'imprenditore che dava un apporto diretto all'avanzamento dei lavori... che prendeva in mano la pala, per dirla in parole povere. Era un altro lo scenario su cui era chiamato a muoversi. E questo Jacques lo capì immediatamente. Jacques che coniugava la professionalità 'scolastica' col radicamento sul territorio, con i vantaggi di essere parte integrante della collettività: il patrimonio, in altre parole, ereditato e non disperso dell'impresa italiana nata nei decenni precedenti. La tradizione da cui veniva era la classica tradizione italiana, di chi metteva in primo piano il lavoro, e soprattutto il lavoro ben fatto, l'onestà e la serietà. Era cresciuto osservando la dedizione completa di tutti i suoi familiari, aveva fin da piccolo respirato l'aria del cantiere, di un certo tipo di cantiere. Ma a questo patrimonio ne aveva aggiunto un altro, quello appunto di una preparazione scolastica mirata. La sua gestione in un certo qual modo segnò continuità nel cambiamento, se così si può dire. Le novità che introdusse, strettamente correlate alle trasformazioni economiche e sociali, furono infatti graduali - come la sua tradizione familiare insegnava - e consentirono di procedere e progredire senza causare traumi. Macchinari nuovi, con migliori prestazioni tecniche, ad esempio, vennero sempre presi in considerazione, ma acquistati solo dopo un vaglio ponderato, per valutarne l'effettiva utilità, fatto salvo il fatto che ogni anno si investiva un po': materiali da costruzione acquistati con lo stesso criterio del passato, la buona qualità; e le riserve erano sempre adeguate, sempre sufficienti per intraprendere nuovi lavori... Il risultato fu che crescevano gli utili, cresceva il fatturato, e l'azienda si confermava come volume di affari e come numero di dipendenti nel novero delle medie imprese.⁶

I cambiamenti radicali avvenivano su di un altro fronte, sul diverso rapporto che si instaurava con la società francese: il nuovo imprenditore non si accontentava più di inserirsi sul mercato, di ottenere appalti, di curare la clientela, ma mirava a far parte degli organismi che il mercato lo creano, o per lo meno lo regolano. Diventò cioè parte integrante della comunità imprenditoriale: Jacques Novello arrivò a ricoprire la carica di presidente regionale della *Fédération des travaux publics du Centre*, mentre a livello nazionale fu eletto nel *Bureau de la Fédération nationale des travaux publics*; fu altresì amministratore del *Sindacato professionale degli imprenditori*, nonché presidente onorario dell'*Union*

⁶ Già nel 1951, con un fatturato che superava i 46 milioni di franchi, era stata a tutti gli effetti inclusa fra le 1.304 *entreprises* che superavano i 10, senza raggiungere i 100 milioni in *chiffre d'affaires*. Cfr. ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE NOVELLO, S.A.R.L. "Ent. J. Novello". *Prorogation-Augmentation de capital et Modifications Statutaires*, 20 dicembre 1949.

des associations d'ingénieurs de la région. Ma non bastava: per alcuni anni ricoprì anche la carica di Presidente nazionale dei costruttori di *châteaux d'eaux et réservoirs de la Chambre Syndicale de l'hygiène publique*, per divenire poi, in una fase successiva, segretario della stessa.

Cambiava il ruolo dell'imprenditore, e cambiavano le gerarchie interne. Si delineava cioè gradualmente una nuova mappa di distribuzione delle competenze e mansioni, che affidava la concreta responsabilità di costruire, di dirigere i lavori al *chef de chantier*, una figura già esistente, è vero, ma destinata nel nuovo contesto ad assumere un ben diverso peso, una ben diversa importanza. Non tutti però si accorsero di quanto stava succedendo, tanto fu graduale, quasi impercettibile la trasformazione. Ma quelli che lo percepirono immediatamente furono i dipendenti, abituati com'erano ad un rapporto *patron-ouvrier* diretto sul cantiere e nient'affatto preparati ad un interlocutore che non condivideva più con loro né le difficoltà, né l'entusiasmo del fare. E per alcuni questa novità fu difficile da accettare, ma soprattutto difficile da capire.

Chef de chantier

Chi erano gli *chefs de chantier* degli anni Cinquanta, quelle figure costanti nella storia dell'edilizia, ma mutevoli nei ruoli e nelle responsabilità, quelle figure che incarnano l'epoca e che rivelano lo specifico profilo dell'impresa?

Lo *chef de chantier* è quello che sa fare tutto, che è dappertutto, con la lucidità, la capacità, e la tenacia conquistata negli anni. Una presenza fondamentale alla riuscita dell'impresa, sia nei momenti preoccupanti di crisi, sia nei frangenti delicati, in cui le vicende private si ripercuotono anche sulla conduzione e sulla sorte dell'azienda, sia in quelli impegnativi di un mercato favorevole, che, come negli anni Cinquanta appunto, offriva ampie possibilità ma che richiedeva anche capacità e affidabilità. Molti si erano formati già prima della guerra, altri subito dopo, partendo come sempre dall'apprendistato. E — altro elemento di nota — nelle imprese italiane erano molto spesso italiani, anche quando i nativi, o altre ondate migratorie, avevano cambiato la fisionomia generale della manodopera: gli italiani arrivati nelle ondate precedenti e rimasti in Francia avevano infatti consolidato le loro posizioni, e si erano assestati su livelli di qualificazione medio-alta. I dati dell'impresa Novello sono anche a questo proposito significativi. Il trend discendente della presenza italiana era già visibile negli anni Trenta, ma era già anche visibile allora la collocazione di questa componente fra le fasce salariali più alte: vi troviamo infatti il 50% di italiani, che però nell'organico dell'impresa sono soltanto il 25%. Nella seconda metà del secolo la tendenza si accentua ulteriormente: negli an-

ni Cinquanta nell'impresa si contavano solo 7 italiani, ma 6 di loro risultavano inseriti nelle qualificazioni per così dire 'dirigenziali'. E così via negli anni successivi, proprio come accadeva a livello nazionale, dove nel 1982, per fare un esempio, i 40.000 italiani impiegati nell'edilizia rivestivano per lo più il ruolo di *chef d'entreprise* o erano, appunto, impiegati come *chefs de chantier* in imprese dirette da compaesani.

Un requisito fondamentale dello *chef de chantier* è infatti proprio la sua fedeltà all'impresa, con la quale spesso si identifica completamente, tanto da difenderne e giustificarne le posizioni anche a scapito dei propri interessi e di quelli degli altri dipendenti. Non si tratta però – è necessario precisarlo – di una scelta di campo, quella di "stare dalla parte del padrone". È qualcosa di più profondo: è la scelta del cantiere, è una scelta di vita, il cardine intono a cui ruotano affetti e interessi, un mondo totalizzante che condiziona tutto, anche la memoria. L'impresa per cui si lavora diventa in un certo qual modo la propria e se ne condividono le scelte, gli orientamenti, le decisioni: è la migliore, in altre parole! E lo è sempre stata. Le durezze della vita si sublimano, le rivendicazioni passano in secondo piano e addirittura gli scioperi, che pur ci sono stati, diventano errori, errori che si sono "giustamente" pagati: "siccome l'impresa Novello retribuiva meglio che le tariffe sindacali, quelli che hanno aderito allo sciopero si sono visti diminuire lo stipendio, che è stato uniformato alle paghe sindacali".⁷ Questo è ad esempio quanto ricorda dei mesi di sciopero del lontano 1936 il capo cantiere François Raiteri. Molto probabilmente queste erano le voci che circolavano allora, le informazioni che, passando di bocca in bocca, si deformavano e si trasformavano, e certamente anche il tempo ha giocato un ruolo non indifferente, visto che una semplice occhiata ai libri paga sembra smentire le sue affermazioni. Ma per Reiteri – nel suo immaginario, secondo il suo punto di vista – non ci sono dubbi!

Fedeltà all'impresa, cura del lavoro e, dato nuovo anche quest'ultimo, rapporto fortemente personalizzato con i clienti. Se infatti le scelte quadro, gli orientamenti generali di politica aziendale, l'attenzione alle innovazioni tecnologiche e l'adeguamento dei macchinari era competenza del *manager*, la quotidianità, il rapporto concreto con il cliente e con la manodopera diventava appannaggio pressoché esclusivo del capocantiere: "Alla Brétèche non c'ero che io. Se non fossi stato libero avrebbero rimandato il lavoro", afferma con orgoglio un altro '*chef*', Lucien Petit, e il suo caso non era un'eccezione.⁸ Petit vantava capacità proprie, ma anche una squadra specializzata, capace e fidata, che sotto la sua regia dava risultati sicuri: "avevo dei muratori qualificati – continua infatti il suo racconto – e dei manovali, per montare, smontare e

⁷ Fondazione Sella, Biella, Intervista a François Reiteri, 8 agosto 1996.

⁸ Fondazione Sella, Biella, Intervista a Lucien Petit, 12 agosto 1996.

tutti avevano il loro lavoro e il loro posto". Detto in altre parole: le persone andavano seguite, di ciascuno bisognava cogliere le inclinazioni, capire i limiti, valorizzare le abilità; e non sempre era facile... il segreto era una presenza costante che non si traducesse però in controllo. E il valore aggiunto poteva essere la stabilità del personale in un settore in cui la mobilità è la regola.

Ma come si diventava *chef de chantier*? Quali erano gli itinerari, quali i percorsi seguiti? Quali i retroterra, quali le ambizioni? Proprio il caso del sopraccitato Lucien Petit può essere illuminante, esemplare nella sua specificità, la specificità di una storia francese che ha però come regista e pigmalione una figura italiana.

Petit arrivò all'impresa Novello nell'agosto del '47, all'età di 29 anni, senza avere alcuna conoscenza dell'edilizia, senza un progetto chiaro rispetto al proprio futuro lavorativo e con un passato che certamente non poteva dirsi coerente. Aveva iniziato la propria carriera come *garçon de café*, era passato poi alla ristorazione, questa volta lanciandosi su Parigi, fino a quando, scoppiata la guerra, era stato richiamato. Cogliendo l'occasione per una nuova esperienza, aveva optato per il servizio militare in Africa. "Perché l'Africa? Perché potevo scegliere, ero il più vecchio di una famiglia numerosa e potevo scegliere il mio reggimento. Avrei anche potuto restare a Tours, ma avevo chiesto di andare in Africa. È un'idea che mi è passata per la testa. E mi hanno mandato a Tunisi! E ne sono stato molto contento". Poi, finita la guerra, ricominciò con le sue peregrinazioni tra un lavoro e l'altro fino a che, nel 1947, appunto approdò all'impresa Novello e la sua irrequietezza sembrò placarsi, o meglio incanalarsi diversamente, come lui stesso racconta: "La mia è tutta una storia. Io sono arrivato e non conoscevo nulla dell'edilizia. Sono stato assunto da Novello. Sono caduto fra le mani di un italiano, il signor Trovero, che si è occupato molto di me".

Il rapporto con l'anziano *chef de chantier* infatti è il cardine di tutta la sua vicenda professionale: fu un'intesa, un sodalizio che diede corpo a potenzialità che si intravedevano, ma che ancora non si erano potute esprimere. Trovero lo prese sotto la sua protezione, in un certo qual modo lo adottò: gli consigliò di frequentare l'*École des Beaux Arts* per il disegno industriale, lo indirizzò nei lavori al cantiere, lo introdusse ai segreti del mestiere... e in appena dodici anni ne fece uno *chef de chantier*, ricevendone la riconoscenza che ha un figlio verso il padre. E proprio questo era successo: si era creato un rapporto come quello che a sua volta lo stesso Lucien avrebbe instaurato con il proprio primogenito Michel.

In effetti che i padri introducessero i propri figli all'arte della *maçonnerie* e li accompagnassero sui sentieri dell'apprendimento fu cosa assai frequente nella storia dell'impresa edile. I due ruoli, quello di padre e quello di maestro, si intrecciavano costantemente: "Tutti gli apprendisti dell'impresa sono passati tra le mie mani, compreso mio figlio che non

era certamente il più viziato. Io ero molto severo e lui è severo oggi". A differenza di quello che accade fra gli operai della fabbrica, nell'edilizia si era fieri di avere un figlio che avrebbe proseguito sulle proprie orme: gli si imponevano regole precise, ci si dimostrava inflessibili pur tutelando a distanza. L'obiettivo era quello di trasmettere il mestiere, ma soprattutto quello di trasmettere il gusto alla vita del cantiere, insinuare l'orgoglio professionale, fino a renderlo dominante, vera e propria ragione di vita. Ed è proprio quello che traspare nei percorsi degli italiani, o dei francesi 'allevati' dagli italiani: un coinvolgimento molto forte. Quello del *maçon* o del *cimentier* non era per loro solo un mestiere per vivere e che doveva essere svolto più o meno bene a seconda della serietà professionale di ciascuno, diventava spesso una delle ragioni stesse di vita, il fulcro intorno a cui ruotavano l'organizzazione familiare, le relazioni amicali e quel poco di tempo libero che restava. Questo atteggiamento è stato tipico del percorso degli emigranti italiani, e non a caso la letteratura e il cinema se ne sono appropriati. È l'amore per il lavoro manuale, per il lavoro ben fatto che, se ha perso attrattiva per molte categorie, nell'edilizia ha ancora trovato a lungo il suo spazio. Quando il protagonista di *Mac*,⁹ il film di John Turturro ambientato nell'America degli anni Cinquanta, si domandava cosa fosse la felicità, non trovava che una risposta che lo potesse soddisfare appieno, lui muratore, innamorato del suo mestiere: felicità è "amore per il tuo lavoro. Se odi il tuo lavoro - spiegava - odi la tua vita. Mi piace il mio lavoro. Un lavoro io lo faccio per me stesso. Ogni lavoro è come... il primo amore".

E non c'era bisogno di creare un'impresa propria per sentirsi realizzati: indispensabile era invece possedere i segreti del mestiere, saperli far fruttare, saperli comunicare nei gruppi, nelle squadre di lavoro; saperli infine tramandare di generazione in generazione.

Retaggi di paternalismo

L'imprenditore non era più sul cantiere e se questo, come si è visto, aumentava l'importanza dello *chef de chantier*, separava però i due mondi: non c'era più il contatto diretto e personale di quando si costruiva insieme gomito a gomito, giorno per giorno; non ci si frequentava più, non ci si conosceva a fondo. E le differenze culturali e di ceto sociale si accentuavano in assenza della quotidianità lavorativa. Di questo ci si rendeva conto. Bisognava scongiurare fratture, bisognava trovare

⁹ *Mac*, Usa 1992, «...Niccolò Vitelli detto 'Mac' (Turturro), figlio di un carpentiere italoamericano, mette in piedi un'impresa edile con i fratelli (Capotorto e Baldalucco) che però mal sopportano la sua etica del sacrificio e i suoi atteggiamenti tirannici...» (Il Meneghetti, *Dizionario dei film 2002*, Baldini e Castoldi, Milano 2001, p. 1191).

altri momenti di contatto, altre occasioni per evitare che si scavassero solchi profondi tra dirigenza e maestranze, per mantenere un'atmosfera di concordia e collaborazione. E per questo si pescò nel passato, riproponendo elementi consolidati di quella filosofia paternalista che aveva informato la prassi delle gestioni precedenti e che aveva sempre dato buoni frutti.

In questa direzione va collocata ad esempio una iniziativa dell'impresa Novello, un'iniziativa che, venuta alla luce alla vigilia del conflitto, si consolidò proprio nell'immediato secondo dopoguerra: la celebrazione in azienda della ricorrenza del Primo Maggio. Si era nel 1947. Le ferite degli anni dell'occupazione erano ancora aperte, ma nello stesso tempo le prospettive di lavoro molto ampie facevano ben sperare: per procedere con sicurezza, senza tentennamenti o intoppi, cosa si poteva pensare di meglio di un momento di festa collettivo, che rinsaldasse i legami e raccogliesse tutte le maestranze a far corpo comune con l'impresa stessa? E in effetti l'iniziativa si rivelò anche psicologicamente molto utile in un periodo in cui le incertezze non mancavano. Fu una grande intuizione che aiutò a evitare contrapposizioni e fratture, a prevenire, a gestire rapporti che talvolta potevano anche essere difficili, se non apertamente conflittuali. E così per decenni tutti coloro che lavoravano all'impresa da almeno un anno vennero invitati ad una giornata di festa. Pranzi abbondanti, menu prestampati, buoni ristoranti, vini pregiati, foto di gruppo che ciascuno ha gelosamente e orgogliosamente custodito: sessanta, settanta, ottanta persone che ogni anno si sono ritrovate e che oggi ricordano con nostalgia. Questi pranzi erano anche l'occasione per festeggiare quei dipendenti che avevano maturato venticinque anni di anzianità presso l'impresa. In questo modo si valorizzava il significato simbolico di quella data, ma lo si sfrondeva di tutte le sue valenze di classe, di categoria, di ceti, di ruoli; e se ne tentava un'interpretazione universale che comprendesse tutti coloro che lavoravano, salariati o dirigenti che fossero. Si plaudiva chi più aveva lavorato, chi più aveva contribuito al buon funzionamento dell'impresa.

Finalità analoghe avevano le feste di pensionamento, o la celebrazione aziendale del Natale con festeggiamenti e doni per i figli dei dipendenti. E d'altra parte ogni espediente che avesse aiutato a compattezza la manodopera non poteva essere trascurato: l'eterogeneità, la mobilità che da sempre caratterizzano il cantiere proprio in quegli anni si accentuavano e assumevano una fisionomia particolare.

L'alternanza migratoria

“Si reclutava la manodopera senza contratto: le persone venivano assunte, se volevano andarsene se ne andavano. Non c'erano regole precise. Mi hanno mandato spagnoli, turchi, polacchi... perché era un

grosso cantiere e fra loro c'era gente in gamba. Quando ho fatto la chiesa di Saint Paul avevo dei portoghesi, dei ragazzi che erano veramente capaci. Ce n'erano che venivano dalla Normandia...". È ancora una volta Lucien Petit a ricordare i suoi cantieri: un movimento continuo ed un continuo alternarsi di volti, di lingue e di caratteri; i suoi cantieri, ma anche tutti gli altri dell'impresa, in tempi remoti come in tempi più recenti. Ed è il modo di lavorare tipico dell'edilizia, con il suo fascino e i suoi lati oscuri, il mondo, com'è noto, della flessibilità per eccellenza, dove si può ricevere la paga anche per un giorno solo, dove per molte mansioni non è richiesta alcuna professionalità, dove spesso si preferisce far ricorso ad operai non specializzati per ridurre il più possibile i costi. Uniche doti imprescindibili: la disponibilità, la salute e la forza fisica, doti di cui, com'è noto, l'immigrato dispone ampiamente.

Ma il trentennio '45-'75 ha segnato anche questo ambito: la mobilità si accentuò come mai prima, registrando le punte più alte in senso assoluto. Arrivarono, numerosi, i portoghesi: erano molti nell'azienda e anche molti nella regione, dal 2 al 5% rispetto alla popolazione autoctona, proprio come nell'area parigina e nel lionese. Lì si considerava, così come gli spagnoli, professionalmente inferiori agli italiani. Si ammetteva, è certo, la loro sobrietà e la loro docilità, ma si sottolineava la loro scarsa competenza e la loro attitudine a lavori di semplice manovalanza. Lo stesso giudizio valeva per l'ondata proveniente dall'est. Neppure i polacchi, infatti, nonostante le simpatie che nel mondo conservatore suscitava la loro fedeltà alla chiesa romana, riuscirono a proporsi e ad affermarsi per particolari abilità professionali o spirito d'iniziativa, sul cantiere come in altri settori della vita produttiva francese: "sono coraggiosi, ma mancano di iniziativa, e bevono troppo", si diceva. E, pur con tutte le eccezioni, da questa nomea non riuscirono a liberarsi.

Questi anni furono però soprattutto segnati dalla grande migrazione maghrebina, algerina in particolare, e furono anche gli ultimi anni del modo tradizionale di concepire il lavoro dell'edilizia. Non più muratori innamorati del loro mestiere, ma semplicemente persone in cerca di un lavoro qualsiasi. Lo chiarisce perfettamente il modo in cui i Mohammed e gli Abdelkader cominciarono a frequentare i cantieri. Arrivavano ad ondate dallo stesso posto, e il sistema della noria fu all'inizio la regola: arrivavano, si fermavano qualche tempo e poi si facevano rimpiazzare sullo stesso impiego e talvolta sullo stesso letto da un fratello, da un cugino, da un amico. In questo modo garantivano se stessi contro i rischi di un esilio prolungato e l'imprenditore poteva contare su risposte rapide ed efficaci al proprio bisogno di manodopera. Anche lo stato, detto per inciso, aveva il suo tornaconto, perché in questo modo si aumentava la produzione nazionale, con un apporto attivo di cui non si dovevano sopportare i costi, educativi, sociali o familiari che fos-

sero: versavano contributi per una pensione che aveva poche probabilità di essere riscossa, mentre le malattie e gli incidenti sul lavoro erano piuttosto cause di ritorni al paese che spese per la sicurezza sociale.

Con queste modalità, è evidente, mansioni e salari si appiattivano nel basso, confermando quell'opinione unanimemente condivisa che contestava il valore professionale di questi immigrati. Li si riteneva poco affidabili, instabili, segnati da un'indolenza ancestrale, poco coerenti e illogici, capaci di grandi sforzi per questioni marginali e di imperdonabili negligenze nelle cose importanti, e soprattutto portatori di un rendimento nettamente inferiore ai francesi e agli altri immigrati. Vero o falso che fosse, questo giudizio era ovviamente congeniale alle nuove politiche salariali, di gestione delle assunzioni e dei licenziamenti, nonché ad un nuovo mercato che poteva accontentarsi di qualificazioni inferiori, visto il cambiamento qualitativo del lavoro dell'edilizia, sempre più standardizzato e sempre meno legato all'abilità e alla iniziativa del singolo.

Un'altra svolta di portata analoga si avrà negli anni Settanta, con l'aumento del prezzo del petrolio e la conseguente crisi economica. Sarà la fine della mobilità legale e imporrà la sedentarizzazione dei lavoratori, come rivelano con chiarezza i libri paga. L'immigrazione continuerà, ma su percorsi illegali e il lavoro nero, discreto e incurante delle statistiche, si insinuerà subdolo senza però lasciare traccia alcuna salvo che nella memoria dei diretti testimoni. Si introdurrà così una sorta di doppio binario del lavoro e della legalità, con tutte le prevedibili conseguenze in termini di violazione di diritti e di qualità della vita.

Le conseguenze sul cantiere saranno evidenti: il legame tra imprenditori e dipendenti si farà sempre più debole, mentre l'attività gradualmente perderà specificità e carattere, per fornire prodotti sempre più standardizzati. La piccola e media impresa cederà il passo alle multinazionali che l'assorbiranno, tenendone intatto talvolta soltanto il marchio, del tutto ignare e incuranti di che cosa proprio questo marchio abbia significato nei decenni passati. E questa è stata, fra le altre, la parabola dell'impresa Novello di Tours, che negli anni Cinquanta aveva saputo rinnovarsi e fronteggiare i cambiamenti con un sapiente dosaggio di tradizione e modernità, che negli ultimi decenni ha provato a resistere, ma che nel '95 è stata costretta ad arrendersi.

ADA LONNI

lonni@cisi.unito.it

Università di Torino

Summary

The paramount importance for the building industry of the years immediately following the second World-War should not be overstressed. It was a period of transition from the old way of operating of the small enterprise, to that of the big corporation, very often multinational, which became largely predominant at the end of the XXth century. The building yard was also a significant test of social change and transformation. It was there that the upcoming human landscape first appeared, and new human relations in the working place were first experienced.

In this essay, the author tries to bring the reader into those building yards and show the way people work, the kind of relations they entertain with each-other, what kind of faces the main actors have. The paper also tries to understand the different strategies which were carried out, what kind of new professions appeared, how the management of the enterprise has been transformed, the new ways of hiring workers and the new ethnic groups involved.

Le devenir des familles paysannes italiennes en France

Projets collectifs et projets individuels dans le Sud-Ouest au second après-guerre

Les immigrés italiens et leurs enfants décrivent assez fréquemment le système familial communautaire¹ lorsqu'ils en sont issus. Sa spécificité leur paraît suffisamment nette pour qu'ils la mentionnent comme un trait caractéristique de leur histoire. Car ce système familial contraste avec celui de type souche dont la réalité était très perceptible et qui était bien représenté parmi les populations des campagnes du sud-ouest français au moment de leur arrivée. Ces récits de vie,² mais aussi les travaux d'Emmanuel Todd,³ ont largement contribué à révéler l'intérêt d'une étude des structures familiales dans un contexte d'immigration.

¹ Voici à titre d'exemple deux témoignages décrivant la structure familiale d'avant l'émigration: «C'était quatre frères de mon pauvre père, ils étaient tous sur le même sol, tous ensemble là» (M^{me} C., originaire de la province de Vicenza); «C'est-à-dire, y'avait trois frères de la même maison, tous trois mariés et y'avait les femmes, les enfants, on était 26 par là, 25. Alors après vous comprenez, ça faisait beaucoup de monde, y'avait pas assez de terre, on était métayers et pour vivre et tout ça, on n'a pas pu» (M^{me} D., originaire de la province de Trévise).

² Ces entretiens, de type semi-directif, ont été pour la plupart menés dans le cadre d'un travail de thèse (D. SAINT-JEAN, *Intégration ou assimilation des immigrés italiens dans les campagnes toulousaines au vingtième siècle*, thèse de doctorat de géographie, 1999, 427 p.). Le plus grand nombre de ces entretiens ont été réalisés entre 1993 et 1998, quelques autres en 2001 auprès de 36 familles d'agriculteurs italiens ou d'origine italienne. Une bonne proportion de ces familles sont issues d'une paysannerie pauvre (32 chefs de familles occupaient un premier emploi de métayer ou de salarié de l'agriculture) assez caractéristique de ce qu'a été l'immigration italienne dans la région toulousaine.

³ En particulier EMMANUEL TODD, *Le destin des immigrés, assimilation et ségrégation dans les démocraties occidentales*, Paris, Seuil, 1994, 391 p.

Sans avoir l'ambition de mener une analyse approfondie des fonctionnements de ces systèmes familiaux en situation migratoire, il est possible d'isoler quelques pistes de recherche utiles à la compréhension de certains parcours d'immigrés italiens.

Dans le Sud-Ouest, les Italiens ont constitué une composante essentielle de la paysannerie et c'est précisément dans l'agriculture que ces structures familiales et les modalités de transmission du patrimoine apparaissent le plus clairement, et ceci d'autant mieux que ces familles paysannes italiennes étaient généralement des familles nombreuses.⁴ Ainsi, par exemple, est-il plus facile d'observer si seul l'aîné (structure de type souche) prend la succession sur l'exploitation (en métayage, fermage, propriété) ou si plusieurs frères mariés travaillent ensemble (structure communautaire). L'exemple des Italiens de la terre se prêtait donc particulièrement bien à cette étude.

Après le second conflit mondial, l'immigration italienne est toujours nettement paysanne dans la région: en 1954, dans la quasi totalité des départements du bassin de la Garonne, plus de la moitié des actifs italiens sont agriculteurs (tab. 1). La présence d'Italiens résidant en France depuis l'entre-deux-guerres et celle de leurs compatriotes arrivés après 1945 permettent des comparaisons. Alors que les premiers ont déjà bien entamé leur parcours socio-professionnel dans ce pays, les seconds immigreront dans un contexte bien différent de celui des années 1920 ou 1930. Ils seront ensuite confrontés assez rapidement aux profondes mutations de l'agriculture.

Quels ont été les divers types de structures familiales représentées au sein de ces populations immigrées et dans quelle mesure certains de leurs fonctionnements ont pu porter ou desservir le projet migratoire qui est aussi, dans bien des cas, un projet d'ascension sociale? L'émigration-immigration bouscule parfois l'équilibre de ces structures familiales, comment celles-ci s'adaptent-elles à la société d'arrivée, comment ont-elles par la suite résisté aux profondes mutations des sociétés paysannes et à celles de l'agriculture?

⁴ Il eût été possible d'étudier ces structures familiales auprès des immigrés du bâtiment par exemple en observant les modalités de transmission de l'entreprise familiale ou les solidarités (plus difficiles à mesurer) entre les membres d'une famille. E. Todd, note qu'aujourd'hui, pour poursuivre l'analyse dans une société où l'agriculture occupe de moins en moins de place, il faut trouver de nouveaux indicateurs, on transmet de moins en moins de biens matériels, de plus en plus d'investissements éducatifs. D'autre part, «l'indicateur démographique», qui permet d'étudier les règles d'égalité et d'inégalité dans la transmission du patrimoine, devient moins pertinent dans le monde occidental où l'on a de moins en moins d'enfant.

Familles et projets migratoires

Une immigration familiale

Si l'on excepte le secteur des services où les femmes dominent parmi les actifs italiens, les secteurs non agricoles présentent des taux de féminité relativement faible. La répartition par sexe des actifs italiens de l'agriculture montre au contraire la place non négligeable des femmes parmi ces actifs (tab. 1). Elles sont en effet nombreuses à avoir accompagné, dans l'immigration, le chef de famille et à travailler avec lui. Cette immigration paysanne a été très nettement familiale. Les chiffres cachent d'ailleurs la part des enfants des deux sexes inscrits sur un contrat de travail et donc déclarés actifs. En outre, ils ne donnent pas la mesure du travail agricole fourni régulièrement par les femmes non déclarées actives ni la part du travail accompli par les enfants et les jeunes adolescents. Après-guerre, jusqu'en 1959 l'obligation scolaire s'arrête à 14 ans.

Tableau 1 - Actifs italiens de l'agriculture (et forêt) en 1954

Département	Agriculture-Forêt			Agriculteurs/actifs
	Hommes	Femmes	% de femmes	
Ariège	663	199	23,08	70,59
Aude	1.517	245	13,90	81,38
Aveyron	203	10	0,46	44,37
Dordogne	1.133	562	33,15	81,84
Haute-Garonne	5.786	1.626	21,93	76,72
Gers	4.467	1.549	25,74	89,73
Gironde	1.880	1.062	36,09	67,01
Hérault	500	38	7,06	41,25
Landes	357	170	32,25	77,15
Lot	284	72	20,22	61,37
Lot-et-Garonne	5.513	2.973	35,03	84,06
Basses-Pyrénées	151	33	17,93	32,11
Hautes-Pyrénées	291	64	18,02	38,33
Pyrénées-Orientales	139	6	4,13	47,85
Tarn	1.252	387	23,61	63,72
Tarn-et-Garonne	2.536	809	24,18	80,83
Total	26.672	9.805	26,87	76,18

Source: INSEE, Recensement général de la population de mai 1954, Résultats statistiques, Population, ménages, logements, maisons (un fasc. par département), Imprimerie nationale, Paris, Presses Universitaires de France, 1960, p. 22-23.

Depuis 1936 celle-ci s'applique aussi aux enfants étrangers mais elle n'est pas toujours respectée dans les campagnes où les enfants en âge d'être scolarisés participent fréquemment aux travaux des champs (en particuliers aux travaux saisonniers). La main-d'œuvre familiale a joué un rôle majeur dans l'agriculture régionale; l'embauche de grandes familles italiennes est un fait remarquable qui illustre parfaitement les choix d'une politique migratoire: il s'agissait d'une part de combler le déficit de main-d'œuvre, mais aussi de repeupler les campagnes. Les familles qui travaillent dans l'industrie (un peu plus rares dans la région) sont bien souvent de taille plus modeste.⁵

Dans le Sud-Ouest, après 1945, l'immigration italienne s'inscrit en continuité évidente avec la période qui précède, les réseaux migratoires sont bien en place et la politique d'immigration en faveur de l'agriculture suit la même logique qu'auparavant. Si dans certaines métairies on commence à avoir un tracteur au début des années 1950, nombreuses sont celles qui n'utilisent encore que la traction animale et réclament donc des «familles de métayers nombreuses»⁶ disposant de plusieurs hommes capables de mener les attelages de labour.⁷ La mécanisation pénètre lentement les campagnes et atteint plus tardivement encore les pays de métayages, pays qui ont accueilli et surtout retenu le plus grand nombre de familles italiennes. Si les propriétaires français (mais aussi les propriétaires italiens) continuent d'alimenter ces flux de familles nombreuses, les métayers ou ouvriers agricoles italiens y participent activement en demandant à introduire frères, enfants, cousins et autres collatéraux qu'ils recommandent à leurs employeurs.⁸

⁵ On le vérifie notamment à la lecture des listes nominatives des recensements communaux de la population. La structure des familles y est détaillée (mention du statut familial ou de la parenté de chacun des membres).

⁶ Voici quelques exemples d'offres de travail recensées par la Mission Catholique Italienne de Toulouse après-guerre: «*Richiede una famiglia di mezzadri o affittuari, minimo due uomini per proprietà di 45 ettari*» Boulogne-sur-Gesse (Haute-Garonne); «*richiede famiglia mezzadri minimo due uomini per proprietà di 40 ettari*» Gratentour (Haute-Garonne); «*richiede famiglia di 3-4 persone quali mezzadri oppure maitres-valets per policultura*» Castelnau-Montratiér (Lot); «*richiede famiglia mezzadri per il 1-11-53, 4 uomini*» Lévis-sur-Save (Haute-Garonne); «*richiede famiglia maitres-valets 3 uomini per proprietà Alta Gar. Per 1-11-53*». Archives de la Mission Catholique Italienne de Toulouse, Contratti di lavoro migranti 1947-1961.

⁷ Dans la région agricole du Lauragais, une paire de bœufs, pour laquelle on employait un homme adulte, suffisait au travail de 12 ha.

⁸ Si les regroupements familiaux (épouse, enfants), qui restent une part non négligeable des introductions (1336/1, Archives Départementales de Haute-Garonne, Archives de la Mission Catholique Italienne de Toulouse), s'effectuent généralement sans trop de problèmes, l'appel de collatéraux et d'amis d'Italie se heurtent au refus, soit des autorités françaises (pour les collatéraux notamment ascendants) soit des autorités italiennes peu favorables aux contrats nominatifs. Ces immigrants ne renoncent pas pour autant à entrer en France, ils arrivent parfois avec un

Des familles entières se déplacent (même si le chef de famille se déplace d'abord seul, il est vite rejoint par sa famille) et elles sont généralement des familles nombreuses. Les structures familiales peuvent ainsi beaucoup mieux être préservées et transplantées malgré les bouleversements de l'émigration-immigration.

Les structures familiales

Rappelons que la famille nucléaire égalitaire se réduit au noyau parents-enfants et que les biens des parents sont généralement répartis entre les enfants de façon égalitaire. La famille communautaire notamment bien représentée en Émilie Romagne, (comme d'ailleurs dans presque toutes les régions rurales de l'Italie du Centre et du Nord où le métayage occupait jadis une place prépondérante) se caractérise par la cohabitation des parents avec plusieurs enfants mariés, l'héritage étant généralement partagé de façon strictement égalitaire. Elle est fréquemment associée au métayage. La présence de plusieurs jeunes adultes fournit la force de travail nécessaire qui reste un atout dans la mesure où la non propriété de la terre n'impose pas de limiter les successeurs pour ne pas diviser et condamner l'exploitation. Ces familles se fractionnent périodiquement pour décharger le groupe domestique et maintenir son équilibre. Ce fonctionnement a fourni au Sud-Ouest une part de ses immigrés italiens qui n'avait pas d'opportunité de travail sur place.

La famille souche se traduit par la cohabitation des parents avec un seul fils marié qui succède au père dans la maison et sur les terres, mais reste généralement sous son autorité. Les autres enfants sont en principe dédommagés en argent pour satisfaire aux contraintes de la législation égalitaire en matière d'héritage. Dans ce cas, on trouve une correspondance forte avec les familles de propriétaires, puisque ce système, par la succession d'un seul fils, garantit la viabilité de l'exploitation par une indivision des terres.

Il existe aussi des formes intermédiaires de ces modèles comme par exemple la famille souche incomplète (cohabitation des parents avec un seul fils marié mais partage égalitaire).

Toutes les familles italiennes que nous avons rencontrées n'ont pas transmis cette mémoire et certains témoins étaient trop jeunes pour en avoir des souvenirs ou même pour avoir vécu toutes les étapes d'une

passerelle de touristes pour se faire par la suite régulariser. Environ 50% des travailleurs italiens placés par l'Office National de l'Immigration au printemps 1948 sont des «régularisés» (XAVIER LANNES, *L'immigration en France depuis 1945*, La Haye, M. Nijhoff, 1953, 90 p.).

transformation du groupe familial qui commence dès l'émigration. Nos observations se sont donc fondées sur le témoignage d'une vingtaine d'immigrés italiens de la région toulousaine qui ont pu nous rapporter suffisamment d'éléments pour que nous puissions identifier la structure de leur famille et étudier leurs parcours. Ce sont les familles communautaires et les familles souches que nous avons le plus fréquemment rencontrées et qui présentent les parcours les plus riches en stratégies collectives, offrant aussi l'exemple des transformations de ces fonctionnements dans l'émigration et l'immigration.

16 témoins sur 23 affirment être originaires d'une famille de type communautaire (la moitié est originaire de Vénétie, les autres du Frioul, d'Émilie-Romagne, du Piémont et de la Lombardie). Ces familles présentaient toutes en Italie une co-résidence de plusieurs frères mariés et pères de famille. Une large majorité avait un statut de métayers ou d'ouvriers agricoles attachés à une seule exploitation.

Ces grandes familles (d'ailleurs plus grandes que ne le laissent supposer les statistiques puisque dans certains cas, outre la cellule de base, cousins et autres collatéraux s'installent sur des fermes voisines) viennent généralement avec un projet migratoire fondé sur une solidarité de ses membres.

Le projet migratoire collectif

Les observateurs de l'entre-deux-guerres comme les chercheurs d'aujourd'hui ont parfois évoqué les structures familiales des immigrants italiens. On retrouve dans leurs textes des descriptions de la famille communautaire dont les fonctionnements intriguaient en ces régions du Sud-Ouest. M. Fénélon remarque que le plus ancien, dans ces familles, «*conserve la haute main sur tous les intérêts de l'association familiale*». Cette association peut parfois compter 32 personnes dont des oncles, des tantes, des cousins.⁹

Plus récemment, Pierre Guillaume évoquait des «clans», sœurs et frères, tantes et oncles se déplaçant de la même région et s'entraïdant

⁹ M. FÉNÉLON, *Enquête sur les étrangers employés dans l'agriculture dans le département de la Dordogne*, in ALBERT DEMANGEON, GEORGES MAUCO, *Documentation pour servir à l'étude des étrangers dans l'agriculture française*, Paris, Hermann et C^o éditeurs, 1939, p. 630. Dans un autre ouvrage, G. MAUCO évoque également l'exemple de plusieurs familles de type communautaire. «*À la Testère, sur les bords du Gers, 3 beaux-frères, à la tête d'une même famille de 115 personnes, exploitent en commun un domaine de 120 hectares. À Hontambert, une famille de 25 personnes exploite également en commun une terre de 60 hectares*», G. MAUCO, *Les étrangers en France, étude géographique sur leur rôle dans l'activité économique*, Paris, A. Colin, 1932, p. 419.

pour partir en France. Sylvia Fescia-Bordelais, dans le même ouvrage, décrit la solidarité des frères partis ensemble.¹⁰

Au cours de nos entretiens, nous avons également constaté qu'un certain nombre de familles communautaires se déplacent en préservant leur structure et leurs fonctionnements. Sur les 16 familles communautaires observées, 6 ont conservé cette structure malgré l'émigration-immigration. Elles l'ont cependant perdue dans les années qui ont suivi l'installation dans le Sud-Ouest. Les auteurs conviennent assez unanimement que ces groupes familiaux éclatent après quelques années, quand ils n'avaient pas déjà été mis à mal par l'émigration. Celle-ci ébranle fréquemment ces systèmes et leurs équilibres et révèle parfois une nouvelle autonomie à ceux qui quittent l'Italie où ils travaillaient auparavant avec plusieurs frères:

«Et quand quelqu'un partait, je pense à certaines maisons, aux cousins de mon père, hé bien, en venant ici, ils se sentaient responsables. [...] Ils avaient un statut d'ouvrier, tous les mois, ils avaient un peu d'argent, ils étaient logés. Ils avaient une paye, certes très réduite, mais le fait d'avoir un peu d'argent tous les mois leur permettait d'avoir un statut supérieur à celui qu'ils avaient en Italie parce qu'en Italie, ils n'en avaient pas du tout d'argent, l'argent était tenu par le chef de famille. Ma mère me raconte toujours: bon, il y avait le patron, 'padrone di casa', c'était lui qui commandait, les enfants obéissaient, les belles-filles se taisaient, elles faisaient à manger» (M.F., arrivé en France (Tarn) en 1932, originaire de la province de Trévis, entretien de 1994).¹¹

Cependant, les désagréments du groupe familial, qu'elles soient ou non consécutives de l'émigration, ne vont pas toujours à l'encontre des stratégies collectives qui peuvent être portées par le projet migratoire. Il faut sans doute distinguer les démantèlements provisoires ou fonctionnels et d'autres plus significatifs d'une altération profonde de ces systèmes familiaux.

D'ailleurs, il faut déjà quelques années avant que ne se recrée la communauté familiale en France. Des étapes d'installation ont souvent été décrites: l'homme venu seul en France fait venir plus tard femme et enfants et appelle par la suite ses frères et sœurs avec qui, s'il s'agit d'une famille communautaire, il poursuit un projet commun.

¹⁰ P. GUILLAUME, S. FESCIA-BORDELAIS, *Colons italiens en Aquitaine dans la première moitié du vingtième siècle*, Bordeaux, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 1988, 139 p.

¹¹ Sauf indication contraire, les témoignages cités dans le texte sont extraits des entretiens mentionnés en note 2. Pour respecter l'anonymat des personnes, il a été fait usage de leurs seules initiales.

Même lorsque les nouvelles conditions de vie de l'immigration conduisent à une décohabitation¹² il peut y avoir poursuite d'un projet collectif. C'est le cas d'une famille communautaire vénète arrivée en France en 1936. Les oncles maternels de notre témoin (M^{me} G.) travaillent et prennent les décisions avec ses parents, celle par exemple de retirer les enfants de l'école pour les placer sur les fermes voisines ou chez un commerçant afin qu'ils contribuent aussi à l'enrichissement de la famille. Cependant, chacun vit sur une métairie indépendante. Grâce à ces solidarités et au travail de tous, ces couples (immigrés arrivés à l'âge adulte) parviendront tous à obtenir le statut de fermier alors qu'ils étaient métayers (entretien de 1993).

Ces projets collectifs se vérifient de même au sein des familles souches. Le cas, il est vrai intermédiaire, d'une famille souche incomplète mérite d'être cité. La famille L. a réalisé une ascension sociale remarquable et peut nous permettre de vérifier sa tradition de succession égalitaire. La réussite socio-économique est effective dès la génération des immigrés arrivés adultes en France: après avoir été métayer, le chef de famille devient fermier, puis réussit à accumuler suffisamment (notamment grâce au travail des enfants) pour pourvoir tous ses fils de terre et ainsi leur assurer un avenir dans l'agriculture. Cette trace d'égalitarisme est caractéristique des familles souches incomplètes qui présentent aussi des caractères inégalitaires dans la mesure où un seul fils reste habituellement dans la maison familiale. Dans le cas de la famille étudiée, ce sont les deux fils célibataires qui sont restés avec le père de famille, les deux autres fils recevant chacun une petite propriété. Quand aux filles, elles ont été exclues de la répartition des terres.

Au sein des familles souches complètes, l'exclusion des filles s'accompagne de celle des fils cadets. Les filles sont placées comme bonnes ou servantes de ferme, ou comme ouvrières de l'industrie lorsque le contexte économique le permet. Les fils cadets travaillent comme domestiques, ouvriers agricoles ou quittent la terre. Excepté pour l'aîné, le mariage des enfants conduit au départ des jeunes couples et donc à l'éclatement du groupe familial.

Cet éclatement n'est pas le signe d'une altération du système familial; il permet au contraire de garantir la poursuite du projet collectif. La volonté primordiale de constituer un patrimoine par l'achat de terres, puis sa transmission indivise impose comme au sein des familles communautaires et sous l'autorité du chef de famille un certain nombre de règles de solidarité. L'exclusion des cadets en fait partie, le projet

¹² «D'ordinaire, après quelques mois de séjour, ces familles s'apercevant du médiocre rendement du domaine où elles se sont installées, se divisent entre plusieurs fermes», N. FÉNELON, *op. cit.*, 1939, p. 630.

commun de la cellule familiale (grand-parents-père-fils) doit être porté au prix de certains sacrifices.

On peut citer l'histoire de la famille M (entretien de 1995). En 1927, celle-ci quitte le Frioul pour pouvoir rembourser ses dettes et préserver ses biens, une maison et quelques terres acquises en Italie. En France, la famille ne travaille pas dans l'agriculture, mais le projet migratoire vise clairement à préparer un avenir sur l'exploitation familiale italienne. Le fils unique est très tôt mis au travail comme apprenti chez un artisan. Chaque mois son salaire grossit l'épargne de la famille.

On retrouve très souvent, tant dans les familles souches que dans les familles communautaires, ce fonctionnement, qui consiste à remettre aux parents le salaire acquis à l'extérieur lorsque le jeune est considéré comme impliqué dans le projet commun. Parfois, c'est aussi en heures de travail dues à la famille que le jeune donne sa part et participe au projet collectif.

L'exemple de la famille M. laisse supposer que l'éclatement du groupe domestique entre la France et l'Italie a pu parfois être considéré comme provisoire, ce qui explique peut-être que certains parents d'Italie aident – lorsqu'ils en ont les moyens – ceux qui partent. Cette aide peut également compenser le sacrifice de ceux qui partent pour permettre à la cellule de base de survivre donc au système familial de se reproduire:

«Le chef de famille disait 'il faut s'en aller, il faut partir, il faut aller gagner sa vie ailleurs'. Mon grand-père a donné à mon père des choses pour partir, il lui a dit 'je t'aide pour partir'» (M.N., né en France de parents arrivés en 1933 dans le Tarn, originaires de la province de Trévise, entretien de 1994).

Le projet migratoire de bon nombre de ces paysans italiens reste l'accession à la propriété de la terre. Peu envisageable en Italie au moment de leur départ, faute de terre disponible ou parce que le contexte économique et social ne s'y prêtait pas,¹³ ils gagnent le Sud-Ouest notamment quand s'amenuisent les possibilités d'expatriation outre-atlantique.

¹³ En Italie, les parents de M.P. (arrivés en France (Haute-Garonne) en 1924, originaires de la province de Piacenza, entretien de 1994) étaient métayers comme leurs propres parents, les P. ayant le même employeur depuis 80 ans. La famille très nombreuse ne parvenait pas à sortir de cette condition. L'émigration a permis aux parents de M.P. de devenir fermiers puis d'acquérir quelques terres. Son petit fils est aujourd'hui à la tête d'une exploitation de près de 100 ha (en fermage et propriété).

Après 1945, bilan et nouveau contexte pour une ascension sociale par la terre

Une composante essentielle de la paysannerie du Sud-Ouest

Si l'on parcourt la liste nominative des adhérents de l'Association Départementale de Développement de l'Horticulture à Toulouse pour l'année 2000,¹⁴ on constate qu'environ 35% des adhérents portent un patronyme italien. L'exemple est significatif même s'il n'est pas représentatif de toute l'agriculture. Aujourd'hui encore, l'empreinte de cette immigration nettement paysanne reste lisible dans le Sud-Ouest.

Un nombre non négligeable de familles italiennes est parvenu à rester dans l'agriculture en transmettant une exploitation viable à ses enfants et petits enfants. Cependant, les parcours sont divers et l'on est loin aujourd'hui des premiers rêves et de la «faim de terre» des parents ou grands-parents italiens. La poursuite ou non d'un parcours socio-professionnel dans l'agriculture est plus complexe qu'il n'y paraît. Les significations de ces choix peuvent dévoiler des stratégies collectives et individuelles qui ne sont pas univoques.

Les enfants d'immigrés ont pu quitter l'agriculture pour s'émanciper comme pour respecter le projet d'ascension sociale par la terre. Les cadets des familles souches s'orientent souvent vers des professions non-agricoles, certes pour échapper au salariat agricole mais aussi pour laisser l'exploitation familiale indivise à leur aîné. D'autres, notamment au sein des familles communautaires, fuient l'agriculture pour acquérir une indépendance suffisante¹⁵ qui leur permettra de désinvestir temps et rémunération du projet collectif pour orienter tous leurs efforts vers un projet plus individuel.

Comme beaucoup d'enfants de métayers, M.R. (arrivé en France (Haute-Garonne) en 1949, originaire de la province de Venise, entretien de 1998) s'est très jeune employé sur les exploitations voisines comme ouvrier agricole et il rapportait toujours une partie de son salaire à son père pour subvenir aux besoins de la famille. Ce système ne lui permettant pas de poursuivre son propre projet (épargne difficile),

¹⁴ Il s'agit de la liste des adhérents datant de juin 2000. Ceux-ci sont producteurs en Haute-Garonne ou – dans quelques cas seulement – dans les départements limitrophes. Ils livrent tous une partie de leur production au Marché d'Intérêt National (MIN) de Toulouse, les petits producteurs ne faisant que de la vente directe (marchés de plein vent) n'apparaissent pas dans ces statistiques. D'autre part, comme certains descendants d'immigrés ont perdu leur patronyme d'origine par mariages mixtes, certains échappent à nos estimations.

¹⁵ En quittant l'agriculture, ces jeunes salariés étaient assurés d'être mieux rémunérés. Ils pouvaient ainsi espérer réussir seuls à améliorer leur condition.

il finit par partir selon ses mots «à [son] compte dans l'industrie» (c'est-à-dire en usant à sa guise de la totalité de son salaire). M.S. (arrivé en 1949 en France (Haute-Garonne) originaire de la province de Brescia, entretien de 1994), au contraire, qui pourtant avait quitté l'exploitation familiale pour exercer son métier de menuisier, a continué un matin par semaine et un dimanche par mois à aider son père, fermier.

De même, les jeunes d'origine italienne qui ont pu devenir à leur tour agriculteurs n'ont pas tous servi le projet familial. La réussite de quelques-uns s'est faite en marge des solidarités familiales; elle a peut-être puisé sa volonté et son inspiration dans le premier projet, mais s'en est démarquée.

M.T.,¹⁶ aîné de huit enfants et issu d'une famille souche, quitta très vite la petite propriété familiale et partit comme ouvrier agricole, se détachant totalement du projet collectif, obligeant son père à choisir un fils cadet pour lui succéder.

«Ils avaient tous un caractère de cochon, la famille se disloquait très vite et il n'y a pas eu ce qui se passe dans certaines familles où toute la famille reste groupée, s'étend sur une grande surface, prospère comme ça. [...] La reine n'avait pas autorité dans la ruche, enfin si elle avait de l'autorité, elle n'était pas respectée» (fils de M.T., arrivé en 1925 en France (Haute-Garonne), originaire de la province de Venise, entretien 1994).

Le second fils resta donc sur la propriété familiale et devint le fermier de son père restant sous son autorité comme il est d'usage dans bien des familles souches. Sans successeur et contraint de se soumettre à un partage légal, ce fils qui assurait la continuité du projet collectif verra son exploitation divisée et réduite à une peau de chagrin (il a 40 enfants et neveux). L'aîné, est finalement le seul à transmettre une exploitation viable. À force de travail, il devint fermier et aujourd'hui, son petit-fils est à la tête d'une exploitation de 147 ha (en ferme et propriété).

Le contexte de l'après-guerre

Cependant, le jeu des stratégies individuelles et collectives ne saurait tout expliquer; chaque contexte a produit ses opportunités ou au contraire ses obstacles qui ont aussi orienté les parcours.

Le contexte de l'après-guerre semble marquer une étape spécifique dans le parcours des immigrants arrivés avant-guerre et il est aussi une

¹⁶ Les T. arrivent en France à Auterive (Haute-Garonne) en 1925 et achètent une dizaine d'hectares grâce aux quelques économies accumulées en Italie.

période de grands changements qui va déterminer la spécificité des parcours des paysans italiens dont la présence est plus récente.

Notre étude a montré, et elle n'est pas la seule,¹⁷ qu'un bon nombre d'immigrés arrivés dans l'entre-deux-guerres accédaient à la propriété à peu près en même temps que ceux qui les ont rejoints après-guerre.

Sur 32 familles paysannes, arrivées en France avec un statut défavorable (ouvriers ou métayers), 16 sont devenues propriétaires, mais 13 seulement sont restées dans l'agriculture au moins deux générations (exploitations viables, poursuite du projet?). Les familles arrivées dans l'entre-deux-guerres (au nombre de 18) ont en effet pratiquement toutes conservé un statut défavorable pendant 30 ans ou davantage et ne deviennent bien souvent propriétaires qu'après avoir été fermiers. Les familles arrivées après-guerre (entre 1947 et 1949, pour les personnes interrogées) sont devenues propriétaires dès le début des années 1960, soit pratiquement à la même période.

Les paysans italiens de l'entre-deux-guerres ont peut-être été contraints de façon plus draconienne à demeurer dans l'agriculture, ce qui explique peut-être qu'un certain nombre d'entre eux y soit resté longtemps malgré des conditions très peu favorables à leur ascension sociale. Après 1945, le contrôle de la mobilité géographique et professionnelle des immigrés est toujours de mise, les refus opposés aux demandes de changement de secteur ne sont pas rares,¹⁸ notamment quand la durée de séjour en France est réduite ou lorsque le secteur visé est — même momentanément — touché par le chômage. Des secteurs comme le bâtiment sont cependant plus largement ouverts aux immigrés et d'autre part, grâce aux formations professionnelles, plus nombreuses et plus accessibles, les jeunes italiens arrivent plus facilement à quitter l'agriculture. On peut donc penser, qu'après 1945, ceux qui demeurent agriculteurs sont plus nombreux à disposer de moyens et de motivations suffisants pour y poursuivre leur ascension sociale.

Par ailleurs, l'amélioration des conditions de vie socio-économique des immigrés, mais aussi des paysans dans leur ensemble, semble avoir assez nettement porté leur ascension sociale. Avant-guerre, les Italiens, particulièrement les moins aisés, avaient peu accès au crédit. Leur acharnement au travail et à l'épargne a permis à certains de financer eux-mêmes un premier achat après-guerre. Mais c'est surtout la possibilité d'obtenir des prêts du Crédit mutuel agricole qui a facilité

¹⁷ JEAN-MICHEL CASSAGNE, *Sociabilité et coopération agricole dans une collectivité rurale des campagnes toulousaines, contribution à l'étude de la dynamique sociale dans un contexte de changement*, thèse de doctorat de troisième cycle en psychologie, 1983, Université de Toulouse II.

¹⁸ Archives de la Mission Catholique Italienne de Toulouse, "Pratiche, Ufficio del lavoro, contratti", 1947-1961.

té, pour ces derniers, l'acquisition de nouvelles parcelles et qui a été pour d'autres la première occasion de devenir propriétaires. C'est ainsi que ces migrants des premières vagues deviennent bien souvent propriétaires en même temps que ceux arrivés après-guerre et qui utilisent les mêmes possibilités de crédit qui leur sont proposés à des taux relativement avantageux.

Il semble en fait, que ce contexte favorable corresponde, aussi tant parmi les Italiens que parmi les Gascons, à une évolution des mentalités, beaucoup étant moins réticents à profiter de ces prêts.

«Le grand changement de la dernière décennie [...] est le recours fréquent, parfois systématique, au crédit, l'accroissement de la circulation monétaire dans les entreprises familiales, l'abandon du fétichisme de l'argent liquide qui n'avait de valeur qu'en raison de sa rareté, ont facilité cette évolution. Le faible taux perçu par le Crédit mutuel agricole et, surtout, la dévaluation constante de la monnaie depuis la guerre justifie ce nouveau comportement» (R. Brunet, *Les campagnes toulousaines*, 1965, p. 505).

L'accès au crédit permet à ces immigrés de faire valoir leur droit de préemption dans le cas où le propriétaire décide de vendre l'exploitation sur laquelle ils travaillent. Il faut rappeler à ce propos le vote en 1946 du statut du fermage et du métayage. Il améliore les conditions du métayer (mais il n'est pas toujours appliqué) en imposant le partage aux 2/3 et en favorisant la transformation du bail en fermage. Il établit un droit de préemption en faveur du bailleur si le propriétaire décide de se défaire de ses biens.

Originaire de Vicenza, la famille V. arrive en France en 1948. Le couple et huit enfants s'installent à Longages (Haute-Garonne) où le père et ses aînés (le plus âgé a 24 ans) sont maîtres-valets.¹⁹ Quittant cette première destination, la famille garde le même statut à Cintegabelle (Haute-Garonne) puis réussit à force d'économies à obtenir un fermage à Saint-Sulpice-sur-Lèze (Haute-Garonne). Voici la suite du récit contée par M.V. qui avait 12 ans à son arrivée en France:

«Quand il est venu ici, il était venu fermier, mon père. Et puis, comme la maison était vieille et tout ça, c'est tombé, y'avait beaucoup de dégâts, ça nous a tué des bêtes. Et le patron a fait un devis pour arranger et ça revenait plus cher que ne valait la métairie, pour arranger. Il a préféré vendre, nous, on a acheté» (entretien de 1994).

¹⁹ Le maître-valetage est, écrit Brunet, «une institution propre au Sud-Ouest». Le maître-valet est un salarié percevant ses gages (on l'appelle aussi gagé dans certaines régions) en nature ou/et en argent et dispose aussi d'une parcelle que sa famille peut cultiver à mi-fruit. Le bétail est aussi à mi-fruit (ROGER BRUNET, *Les campagnes toulousaines, étude géographique*, Thèse de doctorat, Faculté des lettres et sciences humaines, Toulouse, éd. Imprimerie F. Boisseau, 1965, p. 346.

M.A., arrive en 1947 dans le Tarn, il est d'abord maître-valet puis métayer. Il est toujours métayer lorsqu'en 1965, il décide d'acheter et a pour cela recours à l'emprunt sans lequel sa condition ne lui aurait pas permis de devenir si tôt propriétaire.

«On a emprunté voilà. À l'époque, c'était en 1965, les terres valaient presque rien, parce qu'on a acheté 30 ha de terre et la maison pour même pas six millions. À l'époque, c'était beaucoup parce qu'on n'avait pas d'argent, mais en rapport à maintenant, ça coûtait rien» (M.A., originaire de la province de Padoue, entretien de 1994).

Les progrès de la législation sociale en faveur des agriculteurs va aussi aider ces immigrés à améliorer leurs conditions de vie. Les prestations sociales sont accordées aux salariés de l'agriculture en 1936 (1932 dans l'industrie), mais seulement en 1940 pour les agriculteurs exploitants. Dans l'immédiat après-guerre, les Italiens bénéficient donc de ces prestations et l'on assiste d'ailleurs à un mouvement des immigrés (comme des Français) vers le salariat agricole, qui leur permet d'en percevoir davantage que s'ils s'orientaient vers le métayage (exploitants).

La rapide ascension sociale de quelques familles d'agriculteurs italiens arrivés en France après 1945 trouve sans doute quelques explications dans une combinaison de ces facteurs favorables. Le rythme accéléré d'abandon de la terre par les fils d'agriculteurs ces années-là et de fait, les départs en retraite sans successeur, la disparition progressive des trop petites structures ont aussi libéré les terres nécessaires. D'ailleurs, ces libérations ne profitent pas seulement à l'accession à la propriété, car la survie des exploitations constituées par les Italiens et leurs fils dépend de plus en plus d'un accroissement des surfaces que les seuls achats ne peuvent pas toujours satisfaire. Les propriétaires italiens (ou d'origine italienne) interrogés disposent presque tous d'exploitations en faire-valoir mixte, c'est-à-dire le plus souvent en propriété et fermage.

On ne peut établir de corrélation directe, évidente ou exclusive entre le relatif maintien de certaines structures familiales et l'ascension sociale remarquable de quelques familles paysannes italiennes. Certains fils «dissidents» ont, avec succès mené leur projet individuel et le contexte a également orienté les parcours. La participation par le travail de chacun des membres de ces familles souvent nombreuses, au projet collectif a cependant parfois assuré la réussite de groupes par ailleurs démunis.

Les familles communautaires ne se sont pas perpétuées dans leurs structures (décohabitations des frères mariés), mais certaines solidarités se maintiennent qu'il devient difficile de mesurer. La famille souche a été, peut-être plus tardivement atteinte dans sa structure, quand le

fil aîné n'a plus cohabité avec ses parents après son mariage. Les familles souches autochtones ont d'ailleurs subi les mêmes évolutions.

Le constat d'émergence d'un projet individuel en rupture avec le premier projet collectif est à nuancer. Lorsque les cadets issus des familles souches mènent leur propre projet de vie, ils soutiennent par leur départ le projet collectif. Dans quelques autres cas, c'est l'émigration qui est la réelle rupture, parfois inconsciente, lorsque c'est le départ qui révèle l'autonomie et enseigne l'«émancipation»: car l'émigration porte en elle des espoirs de réussite, donc d'accomplissement personnel. Les récits de vie révèlent d'ailleurs des situations bien nuancées.

La famille de M^{me} B. (entretien de 1994), famille d'artisans, qui avait en Italie (province de Udine) une vie relativement confortable, répond pourtant aux pressions de sa parenté qui l'appelle en France pour lui venir en aide sur une métairie où le travail ne manque pas. En 1931, les parents du père de M^{me} B. ont suivi ses frères en France et, outre l'élan de solidarité, ce sont aussi ces attaches familiales qui pèsent dans la décision. L'échec s'avère cuisant, les frères se séparent en profond désaccord, la métairie s'est révélée bien moins rentable qu'ils ne le pensaient. En se séparant de ses frères, le père de M^{me} B. aggrave encore sa précarité et regrette amèrement d'avoir quitté l'Italie.

Au fur et à mesure que le temps passe et que se prolonge la durée de séjour, les structures familiales des immigrés tendent à ne plus se distinguer nettement de celles de leurs voisins autochtones. S'agit-il d'un ajustement aux conditions économiques et sociales du Sud-Ouest rural ou d'une intériorisation de valeur plus individuelles? Cette évolution cache peut-être, au contraire, une plus discrète transmission des attitudes familiales.

La décohabitation des jeunes couples au sein des familles communautaires n'est pas seulement le produit des mésententes: elle est aussi possible grâce à une plus grande aisance qui n'oblige plus à compenser le manque de ressources par une mise en commun du travail de tous. L'exemple de la famille E. illustre ces évolutions. Il ne semble pas y avoir eu de dissensions. Au fur et à mesure des achats de terres, les frères se sont séparés ce qui ne veut pas dire qu'ils aient perdu tous liens ni les valeurs propres aux familles de ce type.

M.E. est issu d'une famille communautaire (entretien de 1996). En 1919, il quitte le Frioul avec ses parents et ses frères et sœurs (7 enfants) où il vivaient avec ses oncles, tantes et cousins. Après un séjour dans le Nord de la France puis en Normandie où ils sont domestiques agricoles, ils s'installent dans le Sud-Ouest (Auterive, Haute-Garonne) au début des années 1920. M.E. se marie en 1937 et quitte Auterive pour s'installer avec son frère à Lalande, quartier horticole de Toulouse. Il devient maraîcher. Les deux frères finissent par acheter

quelques terres. En 1948, M.E. quitte son frère pour exploiter les terres d'un propriétaire à Martres-Tolosane (Haute-Garonne). À nouveau, il achète quelques terres, son fils unique lui succède sur une exploitation en fermage et propriété.

L'histoire de l'émigration-immigration épouse parfois celle des structures familiales. Pour assurer la survie de la famille communautaire en déchargeant le groupe devenu trop nombreux, quelques couples ne pouvant s'employer en Italie sur les métairies voisines, s'expatrient vers le Sud-Ouest où les métairies vacantes peuvent les accueillir. Les contraintes sociales de ces structures poussent aussi à l'émigration: on part lorsque la cohabitation, l'autorité du chef de famille ou les conflits ne sont plus supportables, quand il devient possible de s'y soustraire. Dans l'immigration, ces structures se reconstituent, se recomposent ou éclatent. Quelques projets, portés par le travail de tous, leur doivent leur succès tandis que d'autres parcours se réalisent en marge du projet collectif.

Pourtant, les structures familiales n'éclairent que partiellement les parcours socio-professionnels des paysans italiens du Sud-Ouest. Elles ne sauraient dispenser d'une analyse attentive aux contextes voire à l'histoire propre à chaque famille.

Dans le passé comme dans les mémoires, ces structures familiales restent lisibles, d'autant plus lorsqu'elles contrastent avec les structures familiales des autochtones. Aujourd'hui leur réalité semble moins perceptible; leur transparence, voire leur disparition, pose la question de leur transmission. Les familles, moins nombreuses qu'auparavant (baisse de la natalité), n'exposent plus clairement ces fonctionnements (transmission du patrimoine) et certaines solidarités, devenues moins pressantes notamment du fait de l'ascension sociale, n'ont plus lieu d'être. Aussi est-il hasardeux de conclure à la disparition de ces structures quand celles-ci ont peut-être seulement perdu une part de leur expression. Mais il devient difficile de poursuivre aujourd'hui l'étude avec des indicateurs pertinents.

DOMINIQUE SAINT-JEAN

dominique.saint-jean@univ-tlse2.fr

Université de Toulouse

Summary

The paper presents a two-fold analysis. It studies on one side the impact of growth and modernization of the countryside in the South West of France during the 1950s and the 1960s on Italians migratory strategies, and the passage of a fairly great number of migrants from the original status of share-cropper or wage-earner to that of medium size land-owner and/or more or less wealthy farmer. It also tries to examine in which ways the family structure of most Italian migrants, based on communitarian brotherhood, changed in reaction to the modernization processes and to the emergency of individualistic, entrepreneurial strategies. The author stresses also the difference between two various generations of Italian migrants in the French South-western countryside: the ones who arrived in the 1920s (due to the difficult circumstances experienced in the 1930s and during the war) finally acceded to land ownership and a certain wealth at the end of the 1950s, more or less at the same time than those arrived after the war.

Mémoires et représentations croisées du temps de guerre

Le second conflit mondial marque une rupture importante pour les immigrés italiens de France. L'environnement général, les conséquences de l'entrée en guerre de l'Italie et les nouveaux clivages issus de l'Occupation se conjuguent pour transformer les rapports entre Français et Italiens. Cette nouvelle donne ne cesse pas instantanément après l'été 1944, tandis que les perceptions réciproques s'expliquent pour partie par les séquelles laissées dans les esprits.

Quand on s'interroge sur les mémoires et représentations croisées du temps de guerre, il faut tenir compte d'effets généraux de contexte. Depuis la Libération, le sens même de la mémoire a évolué dans la société, le passé n'est pas regardé de la même façon, son évocation obéit en partie à d'autres codes et d'autres enjeux. Entre Français et Italiens, la question recoupe et recouvre d'emblée des mémoires diverses, plus ou moins fortes et structurées, dont l'évolution diachronique ne répond pas aux mêmes rythmes, ni aux mêmes points de rupture: mémoire collective de la guerre, de Vichy et de la Résistance, mémoires concurrentes de courants politiques, tels le gaullisme ou le communisme, mais aussi de sous-groupes minoritaires, à commencer par les différentes composantes de l'immigration ou les étrangers impliqués dans la Résistance. C'est donc un questionnement délicat qui demande de ressaisir ensemble différents fils.

On se limitera ici à une approche prospective, ce qui revient à ébaucher quelques pistes de réflexion, à partir de l'exemple monographique du Midi toulousain. Les sources utilisées comportent des documents d'archive, dont le dépouillement demeure cependant très parcellaire, et compile divers témoignages issus des publications et de l'historiographie existante, ainsi que des rares documents autobiographiques dont on peut avoir connaissance. Il ne peut s'agir ici que de fournir les premiers jalons pour une mise en perspective diachronique des mémoires croisées.

L'immédiat après-guerre

Une forme de cristallisation opère dès les débuts de l'après-guerre, en fonction de divers éléments en tension. Les conséquences du contexte de retour à la paix sont décisives. A l'automne 1943, suite au débarquement des Alliés en Sicile puis en Calabre, la dénonciation de l'armistice franco-italien du 24 juin 1940 par le gouvernement Badoglio rétablit l'état de guerre entre les deux pays. Le Gouvernement provisoire de la République française traite dès lors l'Italie en pays ennemi, puis vaincu, sans reconnaître la co-belligérance négociée avec les Anglo-Saxons. Il en résulte un statut défavorable pour ses ressortissants présents en France, sans compter bien sûr leur réputation très négative dans le pays. C'est ce qu'atteste indirectement la section Toulousaine du Comité d'action et de défense des immigrés (CADI) quand elle tente, après la Libération, de plaider la cause d'Italiens victimes des soupçons de l'administration.¹

C'est donc à contre courant que quelques organes de presse montrent un effort pédagogique pour construire une image antifasciste et/ou résistante de la colonie transalpine implantée dans l'Hexagone. Ils soulignent que les Italiens de France ont souscrit une déclaration de loyalisme, que certains ont combattu dans la Résistance et les maquis. Plusieurs mois après la Libération, l'hebdomadaire du CADI dit d'ailleurs vouloir lever les «malentendus» concernant l'immigration italienne car celle-ci «subit les terribles conséquences de la guerre infâme déclarée par Mussolini en juin 1940»:

«Ce n'est pas seulement le CILN [Comité italien de libération nationale], ce ne sont pas seulement les militants antifascistes qui doivent être considérés comme des amis de la France, mais l'immense majorité de l'immigration italienne».²

Jusqu'à son interdiction en avril 1948, le journal «Italia libera»³ montre aussi l'exemplarité de l'engagement des Italiens, unis aux Français, et leur participation à la lutte contre l'occupant. Dès l'automne 1944, chacune de ses couvertures présente les martyrs tombés en France pour cela. Les Comités italiens de libération (CIL) travaillent dans le même sens. Dans l'Aude, les services de renseignements attestent que «les Italiens antifascistes ont jusqu'ici combattu la thèse

¹ Correspondance de la section toulousaine du CADI, 1944-1945. AD HG: 2008 / 94 et 2692 / 69.

² *La vérité sur les Italiens*, «Unir», 23 déc. 1944. AD (Archives départementales) Aude: W M 3709.

³ Organe du Comité italien de libération.

qui prévaut encore en France selon laquelle l'Italie est notre ennemie», arguant que c'est le fascisme qui l'a asservie, comme ensuite l'Europe toute entière. Le CIL décide même d'adresser aux autorités départementales un bulletin mensuel sur «ce qu'à fait l'Italie Libre contre le néo-fascisme et pour la démocratie».⁴

Précocement publié, un fascicule recense les «Italiens tombés en France pour la liberté».⁵ On peut remarquer qu'il mentionne: «Bet Rossina, 21 ans, fusillée à Toulouse en juin 1944», alors que celle-ci est morte des suites de l'explosion de la bombe qu'elle plaçait dans une salle fréquentée par les Allemands. Faut-il voir dans cette erreur une rectification pour présenter les faits sous un jour favorable? Les historiens ont déjà souligné que les «résistants italiens» morts pour la France ont pour la plupart disparu dans les combats de la Libération ou postérieurs, n'ayant pas tous eu d'activité résistante, n'étant pas non plus tous émigrés puisqu'il y a des engagés de la Légion étrangère, des déserteurs de l'armée italienne, etc.⁶

Côté français, c'est dans des milieux résistants que l'on trouve dès ce moment une vision positive de l'Italie. L'organe du Front-National en donne un exemple quand il souligne les souffrances de son peuple et l'élan démocratique de la société au sortir du conflit.⁷ Même inclinai-son dans la préface de Jean Cassou au livre de Fausto Nitti, avec qui il partagea la clandestinité, jusqu'à l'arrestation à Toulouse en décembre 1941:

«Si je crois en la résurrection de l'Italie et à ses futures destinées républicaines, si j'ai foi dans le peuple italien, si ces vingt ans de fascisme me semblent un mensonge, une monstruosité anti-italienne (au contraire du nazisme qui est un phénomène allemand), c'est à des hommes tels que Nitti que je le dois [...] à cette tradition dont ils se savent les héritiers et les garants, la tradition de l'Italie italienne, celle des républiques du XV^e siècle, celle de Garibaldi et de Mazzini».⁸

⁴ Note de renseignements, 10 avr. 1945. AD Aude: WM 3795.

⁵ *Italiens tombés en France pour la liberté*, Paris, Comité démocratique France-Italie, déc. 1945.

⁶ GIANNI PERONA, *Les Italiens dans la Résistance française*, in PIERRE MILZA, DENIS PESCHANSKY (dir.), *Exils et migration. Italiens et Espagnols en France, 1938-1946*, Paris, L'Harmattan, 1994, pp. 627-650.

⁷ *Lettre d'Italie. Quelques cercles fascistes, tout un peuple républicain*, «de Patriote du Sud-Ouest», 17 déc. 1945.

⁸ Préface de JEAN CASSOU in FAUSTO NITTI, *Chevaux 8, hommes 70*, Toulouse, Ed. Chantal, 1945.

La Résistance, enjeu de légitimité pour les étrangers

C'est alors que la participation à la Résistance devient, pour les étrangers, un héritage collectif susceptible de légitimer l'intégration de l'immigration à la nouvelle société française. La presse de l'exil développe l'image d'une Italie martyre, première victime du fascisme.⁹ Le rappel de la tradition libérale de sa culture se couple à l'affirmation d'une identité pleinement francisée pour les jeunes de la seconde génération. On exalte les épreuves partagées, le sacrifice consenti pour le pays d'accueil. Le sang versé, autrement dit l'égalité devant «l'impôt du sang», signe une intégration voulue ainsi incontestable. Quant aux agriculteurs immigrés, ils sont montrés dans leur rôle nourricier, pour cacher ou ravitailler les résistants. Cette symbolique intégratrice se met en place dès les derniers temps de l'Occupation, ce dont témoigne un tract distribué suite à l'exécution à Toulouse du jeune Enzo Godeas, membre de la 35e Brigade FTP-MOI qui organisait dans la région des sabotages et des attentats contre l'occupant:

«Notre jeune camarade n'hésita pas à rejoindre un groupe de la Résistance afin de prouver aux Français que les Italiens de France, à l'exécution de quelques fascistes notoires, n'étaient pas leurs ennemis».¹⁰

On sait le contexte de fermentation patriotique qui suit la Libération: soutien à l'effort de guerre, désir d'épuration, reconstruction, volonté de rénovation de la part des forces nées dans la Résistance. Côté immigré, les organismes issus de la clandestinité font preuve de volontarisme pour impliquer leurs compatriotes dans l'élan collectif. Les Italiens de France sont appelés à s'engager jusqu'à la fin de la guerre, les jeunes à rejoindre les FFI (Forces françaises de l'Intérieur), les agriculteurs à assurer avec patriotisme l'approvisionnement.

Les antifascistes réclament et appuient l'épuration dans les rangs de l'immigration. Dans l'Aude, par exemple, le CIL participe aux enquêtes, fournissant les pièces à charge trouvées dans les archives de l'agence consulaire de Carcassonne (attestation de dons pendant la campagne d'Ethiopie, liste de membres du fascio, etc.).¹¹ Estimant qu'il y a environ 10% de fascistes et 2% d'antifascistes sur les 4.734 Italiens du département, il s'inquiète que les premiers ne soient pas internés alors que d'autres, résistants, sont emprisonnés. Au final, les pou-

⁹ Série d'articles *Le tour de l'Italie martyre*, «L'Avanti di Francia», janv. 1946.

¹⁰ Bref extrait du tract «Il est mort pour que la France vive» émis par le Comité italien de libération nationale et le Comité régional de la Jeunesse garibaldienne, Agen, 29 juin 1944. BDIC de Nanterre: Fo Res 2A.

¹¹ Dossiers d'enquête d'épuration, 1944-1945. AD Aude: W M 1566

voirs publics brident son zèle en lui demandant de ne plus intervenir. Les lenteurs de l'épuration parmi les immigrés et la rapide remise en liberté de quelques fascistes notoires achèvent de mécontenter le milieu des résistants italiens du département, ce qui se retrouve probablement ailleurs.¹² L'épuration ne permet donc pas la clarification, quand persistent toutes les équivoques issues de la guerre.

Il n'est dès lors pas étonnant que le besoin se fasse sentir de rendre sa légitimité à la communauté italienne en France. Car un malentendu résulte de la volonté des antifascistes de gagner l'opinion publique pour expliquer rétrospectivement les épreuves traversées. En assimilant les migrants italiens à une masse antifasciste et résistante, cette représentation de consensus occulte en partie les fortes tensions au sein de l'émigration, contribuant à oublier les fascistes compromis durant l'Occupation. D'où un décalage entre l'image qui est donnée de la communauté, et le jugement réellement porté la concernant. Au printemps 1946, l'enquête pour l'autorisation de la section toulousaine d'Italia Libera met d'ailleurs en avant sa volonté d'accomplir un travail de fond d'éducation des émigrés, afin de combattre l'influence des idées fascistes dans la population paysanne:

«C'est pour former et instruire la majorité de ces Italiens, surtout ceux des campagnes qui, de l'aveu de certains dirigeants, ont conservé intactes les idées fascistes qui, pendant les années de collaboration avec les Allemands, leur ont donné des facilités de s'accaparer et de s'enrichir aux dépens des Français. Ils sont pour cela même réfractaires à tout sentiment idéologique, avides de gain, soucieux de leur bien-être, ce qui crée un sentiment d'hostilité bien compréhensible de la part du peuple français».¹³

Comment se manifeste le ressentiment des Français durant l'après-guerre? S'il n'y a pas à proprement parler de campagne de presse italo-phobe, il n'en reste pas moins que les Italiens sont vus comme ressortissants d'un pays ennemi, collectivement complices du fascisme, alors que les partisans du nord de la Péninsule demeurent méconnus. Au contraire, les Espagnols bénéficient de l'image positive des guérilleros dont on exalte la participation à la Résistance et aux combats de la Libération, en particulier dans le Midi.¹⁴

¹² Notes de renseignements, janvier - juin 1945. AD Aude: W M 3795.

¹³ Rapport de police spéciale de Toulouse, 16 mars 1946. AN: CAC 800042-Art/38 - MI 15204.

¹⁴ ANTONIO BECHELLONI, *Italiens et Espagnols dans la presse française de septembre 1944 à décembre 1946*, in *La dernière vague migratoire italienne en direction de la France (1945-1960)*, Thèse de doctorat, Besançon, Université de Franche-Comté, 1996, tome 2, pp. 2-12.

Certains faits divers laissent voir de telles représentations. Ainsi, à Carcassonne, quand un drapeau italien est hissé sur la façade du CIL le 28 avril 1945 pour fêter «la victoire des patriotes» après l'exécution de Mussolini, des Français s'assemblent immédiatement pour le décrocher. La police doit intervenir. Les Italiens expliquent que c'est un symbole de «la Résistance de l'Italie libre, que la masse antifasciste italienne a donné les preuves de son attachement à la France en combattant côte à côte avec les Français dans les maquis et qu'il y a eu beaucoup de martyrs italiens pour que la France vive». Les autochtones répliquent «qu'ils n'oublieront jamais le coup de poignard dans le dos»; et les Italiens ne peuvent que protester que «la trahison de 1940 a été faite par l'Italie fasciste, mais qu'aujourd'hui c'est l'Italie libre que représente le CILN». ¹⁵

De même, la rancune envers les «collabos» italiens transparaît dans certaines petites «affaires» de l'épuration. C'est ce qui ressort, par exemple, de la protestation du maire après qu'une douzaine d'Italiens internés à Saint-Papoul (Aude) ait pu se rendre un soir au dancing local. Le maire promet même une réaction violente si on voit à nouveau ceux-là «tenir le haut du pavé», avant de conclure: «Nous ferons tout pour ne pas retomber sous la coupe fasciste!». ¹⁶ C'est aussi du fait d'un tel climat que le missionnaire catholique installé à Toulouse est emprisonné d'octobre 1944 à avril 1945, accusé par la rumeur d'avoir eu des accointances avec l'ennemi.

L'ombre portée des années sombres

Par la suite, l'effet de traîne de l'italophobie se nourrit évidemment du contexte, difficile, de l'après-guerre. Aux pénuries de la reconstruction s'ajoute l'amertume devant l'enlèvement de l'épuration et la conviction que «traîtres» et «trafiquants» s'en tirent. ¹⁷ Entre Français et Italiens, ceci contribue à prolonger le contentieux des années sombres. De nombreux témoignages d'époque l'attestent sur la durée. Ainsi, l'ambassadeur en poste à Paris à partir de 1947 dira que «l'opinion publique française partageait un sentiment de vengeance» envers l'Italie. ¹⁸ Sous une formulation lénifiante, l'évaluation du préfet du Tarn-

¹⁵ Courrier du président du CILN de l'Aude, avr. 1945. AD Aude: W M 3795.

¹⁶ Courrier du maire de Saint-Papoul, 10 sept. 1945. AD Aude: W M 3795.

¹⁷ PIERRE LABORIE, *L'opinion et l'épuration*, in JULES MAURIN (dir.), *Lendemain de Libération dans le Midi*, Montpellier, Publ. de l'Université Paul Valéry, 1997, pp. 47-61.

¹⁸ PIETRO QUARONI, *Il mondo di un ambasciatore*, Milano, Ferro, 1965. Cité in BRUNA BAGNATO, *France-Italie: regards croisés au lendemain de la Seconde Guerre mondiale*, «Cahiers de l'IHTP», 28, juin 1994, pp 61-70.

et-Garonne est similaire à la fin des années quarante: «Les Italiens ne jouissent pas d'une grande sympathie parmi la population dont la xénophobie a été exacerbée par l'afflux des étrangers».¹⁹

Tout cela transparait sur le terrain. Il est révélateur que, lors d'une rixe entre les ouvriers italiens d'un barrage en construction et des habitants de Castelmoron-sur-Lot (Lot-et-Garonne), le maire lui-même prenne «une attitude de fier-à-bras défenseur de l'honneur national».²⁰ On sait aussi combien l'équipe italienne est huée durant le Tour de France de 1950, jusqu'à l'incident de l'étape pyrénéenne, où Bartali, harcelé par les spectateurs, doit défendre son vélo à coups de poing après une chute au col d'Aspin.²¹

Ces rancœurs sont avivées, voire relancées, lors d'affaires plus ou moins retentissantes, tant la susceptibilité de la population reste vive envers les étrangers qui ont mauvaise réputation. Cinq ans après la Libération, les autorités refusent par exemple la remise en liberté anticipée d'une Italienne internée au camp de Mauzac, car le voisinage pourrait n'avoir pas oublié ses fréquentations avec les militaires allemands.²² De même, la vigilance des milieux résistants contre les «traîtres». En 1948, ceux des Hautes-Pyrénées s'indignent d'un article appelant à châtier les pseudo «tortionnaires» de la Résistance tarbaise, à partir du témoignage d'un Italien, lui-même compromis avec l'occupant.²³ Autre cas, celui d'un immigré de Castelnau-d'Estretfonds (Haute-Garonne), pro-Allemands sous l'Occupation, arrogant depuis la Libération. En 1950, après que la justice ait demandé le remboursement des confiscations pour marché noir prononcées contre lui en première instance, le ressentiment de la population éclate: «Ce jugement a provoqué une vive émotion dans les milieux résistants de la région de Grenade - Castelnau qui ne peuvent tolérer d'être bafoués par un Italien fasciste».²⁴ De telles affaires renforcent le sentiment italophobe sur un substrat déjà hostile. Car même si des Italiens résistants se retrouvent de l'autre côté, ces faits contribuent à alimenter une tendance latente, ce qui est caractéristique des phénomènes d'opinion.

¹⁹ Rapport du préfet du Tarn-et-Garonne, 10 avr. 1948. AD T&G: 1014 W 332.

²⁰ Courrier du préfet du Lot-et-Garonne, 10 fév. 1948. AN: CAC 880312-Art/9 - MI 34156.

²¹ *Gros incident au col d'Aspin*, «La Dépêche», 26 juillet 1950.

²² Courrier du préfet des Hautes-Pyrénées, 29 juillet 1949. AD HG: 1318 / 8.

²³ Notes d'information des Renseignements généraux des Hautes-Pyrénées, 14 août et 17 sept. 1948. AD HG: 2113 / 136.

²⁴ Rapport des Renseignements généraux de Haute-Garonne, 31 janvier 1950. AD HG: 1318 / 8.

Une normalisation progressive

L'apaisement n'intervient donc que très progressivement. La réhabilitation de l'image de l'Italie y contribue sans doute. Diverses productions culturelles véhiculent l'idée d'un pays racheté de son adhésion à Mussolini par les malheurs et les luttes des années de guerre. Certains historiens ont pointé l'influence du néo-réalisme dans la gauche intellectuelle française, voire plus largement dans la population.²⁵ Avec *Roma città aperta* (Rome ville ouverte) au Festival de Cannes, le personnage de la Magnani incarne une Italie victime du fascisme, témoin des souffrances et des déchirements de son peuple. Les évolutions diplomatiques sont bien sûr décisives, de la normalisation apportée par les traités de paix en 1947, jusqu'au rapprochement qui amorce une politique européenne conjointe à partir de 1951.

Dans un contexte de guerre froide, il faut aussi faire la part de considérations politiques. La nouvelle République est dominée par une génération d'antifascistes, dont plusieurs ont connu l'exil en France, Togliatti au PCI (Partito comunista italiano), Nenni au PSI (Partito socialista italiano) ou Saragat pour les sociaux-démocrates (PSDI). Quant aux courants conservateurs et modérés, la crainte de la poussée révolutionnaire dans la Péninsule leur semble heureusement contrée par l'influence de la démocratie-chrétienne. Le poids de telles considérations est confirmé par divers témoignages, y compris en ce qui concerne les sentiments de l'opinion rurale à l'époque. C'est, par exemple, l'analyse du préfet du Tarn-et-Garonne au printemps 1948:

«La campagne électorale italienne – qui prend l'aspect d'un champ clos où les adversaires communistes et anticommunistes, Russie et puissances occidentales s'affrontent violemment – est suivie de très près [...] Les efforts tentés pour rallier la République italienne au bloc occidental ne sont pas considérés avec hostilité. On souhaite que les élections italiennes soient favorables au gouvernement Gasperi [sic] et que par la suite des relations cordiales sinon normales soient établies avec la Péninsule».²⁶

Les caractéristiques même de l'immigration concourent à cette détente. Dans le Sud-Ouest, l'insertion de la seconde génération intervient dans le contexte d'expansion des trente glorieuses, ce qui est très favorable. Les Italiens y forment une population laborieuse, nombreuse mais discrète, se tenant dans l'ensemble à l'écart de toute activité politique, comme le signalent tous les rapports à ce sujet:

²⁵ PIERRE MILZA, *L'image de l'Italie et des Italiens du XIX^e siècle à nos jours*, «Les Cahiers de l'IHTP», 28, juin 1994, pp 71-82.

²⁶ Rapport du préfet du Tarn-et-Garonne, 10 avril 1948. AD T&G: 1014 W 332.

«La colonie italienne s'abstient dans la majorité de prendre une position politique bien définie et de faire partie d'associations ayant même un caractère purement social [...] Les groupements constitués dans le département n'ont pas eu une longue durée et n'ont pas pu se maintenir». ²⁷

L'émergence de pratiques commémoratives

La décennie gaulliste est ensuite celle du consensus comme de l'ocultation collective. ²⁸ La «France résistante», rassemblée dans la mémoire gaullienne, fait silence sur le reste; les déchirements des années quarante restent tus. Un tel climat est propice à voir s'amenuiser la réputation des Italiens d'être «fascistes» et «collabo». Côté communiste, le résistantialisme du «parti des 75.000 fusillés» ²⁹ oublie les unités de guérilla urbaine composées d'étrangers ou d'immigrés, notamment la 35e brigade FTP-MOI qui pourrait alimenter la légende noire de la «République rouge du Midi». ³⁰ Une mémoire tranquille, et trompeuse, recouvre donc le temps de guerre.

C'est alors que les cérémonies commémoratives se formalisent. Le 2 juin 1950, à Toulouse, une cinquantaine d'Italiens de diverses tendances, dont une vingtaine de naturalisés, vont en cortège porter une couronne de laurier au Monument aux morts et aux stèles honorant Silvio Trentin et Rosine Bet. Pour l'anniversaire de la République italienne et de la mort de Garibaldi, «réalisateur du rêve de Mazzini et Cavour», la manifestation est présentée par ses organisateurs comme «une démonstration d'union entre les immigrés italiens et d'amitié franco-italienne, à l'exclusion de toute politique». ³¹ Ceux qui jouent un rôle moteur dans cette initiative sont bien intégrés, naturalisés ou en couple mixte.

Ainsi se fixe le sens que recouvre l'expression du souvenir. La commémoration de l'après-guerre tente en effet de réunir divers symboles, à la fois pleinement italiens et profondément liés à la France: la tradition libérale du Risorgimento, la nouvelle légitimité démocratique du

²⁷ Rapport des Renseignements généraux du Tarn, 2 janv. 1948. AD Tarn: 511 W 48.

²⁸ HENRY ROUSSO, *Le syndrome de Vichy*, Paris, Seuil, 1990.

²⁹ MARIE-CLAIRE LAVABRE, *Le Fil rouge. Sociologie de la mémoire communiste*, Paris, Presses de la Fondation Nationale de Sciences Politiques, 1994.

³⁰ MICHEL GOUBET, *Les conditions de libération de Toulouse la ville rouge*, in JEAN-MARIE GUILLON, ROBERT MENCHERINI, *La Résistance et les Européens du sud*, Paris, L'Harmattan, 1999, pp. 373-380.

³¹ Demande d'autorisation de la manifestation par le comité organisateur, 5 mai 1950; Note de renseignement, 23 mai 1950. AD HG: 1318 / 8.

régime, et un panthéon résistant ramené à quelques figures locales édifiantes. La rhétorique des «sœurs latines», à l'honneur durant l'entre-deux-guerres, laisse donc place à celle des «républiques sœurs».

Les martyrs personnifient cette nouvelle alliance. En Midi toulousain, Silvio Trentin incarne une synthèse exemplaire: intellectuel antifasciste, animateur de la Librairie du Languedoc, inspirateur du mouvement de résistance Libérer et Fédérer, mort à son retour d'exil dans la province de Trévise. Rosine Bet, comme Enzo Godeas, sont les figures d'une seconde génération largement intégrée dont l'engagement, lié au pays de résidence, est partagé avec ceux, autochtones ou étrangers, de leur génération. La commémoration fonctionne comme une mise en scène, voire comme une ritualisation du processus d'intégration, avec une symbolique des liens du sang, des épreuves partagées dans un destin commun, de la solidarité d'anciens combattants et de l'amitié franco-italienne.

Une mémoire en travail

Les années 70-80 réveillent pourtant une vision plus conflictuelle, alors qu'émergent des revendications en terme de reconnaissance, notamment de la part de groupes minoritaires. Les internés des camps de Vichy sont «redécouverts» à partir de là. Ce retour du refoulé des années sombres recouvre bien sûr des enjeux d'identité au présent, notamment pour les juifs déportés ou les résistants étrangers, tels les «parias» de la 35e brigade. «On est des métèques, des Polaks, des Ritals, des juifs, des rouges, des terroristes, on a tout pour plaire», dit un ancien dans un des premiers récits publié à ce sujet.³²

Dans ce cadre, la résistance des Italiens et leur part dans la Résistance gagnent une visibilité ponctuelle, bénéficiant de la reviviscence générale des lieux du souvenir du Second conflit mondial.³³ En avril 1991, une médaille de la Résistance est ainsi décernée à titre posthume à des membres de la 35e brigade, dont Rosine Bet et Enzo Godeas; une plaque commémorative est apposée à Toulouse devant le cinéma «Les Variétés», lieu de leur dernière action.

On sait combien la geste résistante devient un élément fondateur de la mémoire des Espagnols. L'épopée de la Retirada, l'exil de masse de février 1939, et les guérilleros, héroïsés, fondent un récit repris par les descendants, support d'une identité et d'un imaginaire partagés.

³² CLAUDE LÉVY, *Les parias de la Résistance*, Paris, Calman-Lévy, 1970.

³³ SERGE BARCELLINI, ANNETTE WIEVIORKA, *Passant, souviens-toi! Les lieux du souvenir de la Seconde guerre mondiale en France*, Paris, Plon, 1995.

La douleur de l'internement, l'humiliation des camps sont muées en stigmates positifs. Rien de comparable du côté des Italiens. Certes, la mémoire des antifascistes et des résistants communistes est soutenue par le souvenir du combat contre la dictature mussolinienne, de la répression, puis de l'internement sous Vichy.³⁴ Mais, à la fin des années 80, une ethnologue constate que ceux ayant participé à la 35e brigade en Agenais savent combien leur histoire est resté méconnue.³⁵ Ce parcours n'est pas devenu au même point un héritage collectif.

Sous l'invocation du «devoir de mémoire», l'époque récente a connu l'inflation commémorative. A l'idée de passer le relais entre générations en transmettant des valeurs universelles, dignes d'être pérenniées, s'est ajouté une forme de quête dans une société qui semble vouloir payer une dette mémorielle aux victimes.³⁶ La dynamique associative explique les manifestations qui existent aujourd'hui, et leur contenu, plutôt résistant et/ou antifasciste. Chaque premier dimanche de juin, en l'honneur de la République italienne, a lieu le rassemblement au Monument aux morts de la section toulousaine de l'Association nationale des anciens combattants italiens et vétérans, structure d'entraide pour les pensions et les retraites, créée dans les années 50 et abritée dans les locaux du Comité des Italiens à l'étranger. Les Garibaldiens, dont l'association, affiliée à la Fédération,³⁷ a été constituée à Toulouse en 1972, a réuni des anciens d'Espagne et des résistants, portée jusqu'ici par la légitimité de son président, Vincent Tonelli, volontaire du Bataillon Garibaldi en 1936, communiste du PCI interné sous Vichy, partisan dans le Frioul jusqu'en mai 1945, puis naturalisé après son retour en France. Sa démarche pour le souvenir englobe, selon ses propres termes, les trois «campagnes antifascistes» qu'il a faites, l'Espagne, la France, et l'Italie. Il est donc logique que, chaque 25 avril, l'exécution de Mussolini et la libération du pays soient saluées en fleurissant le Monument de la Résistance et les stèles de ses combattants italiens (Trentin, Bet, Godeas).

³⁴ PAOLA OLIVETTI, *Video interviste a militanti italiani e spagnoli fuorusciti in Francia: ideologia, autorappresentazione, biografia*, in GIANNI PERONA (a cura di), *Gli italiani in Francia. 1938-1946*, Torino, Angeli, pp. 223-239.

³⁵ SYLVIA FESCIA-BORDELAIS, *Clandestinité et légitimité des Italiens engagés dans la Résistance (1942-1945) en Lot-et-Garonne*, in *Etrangers en Aquitaine*, Talence, Maison des sciences de l'homme d'Aquitaine, 1990, pp. 315-325.

³⁶ ALAIN BROSSAT, *A l'heure du consensus*, in DIMITRI NICOLAIDIS (dir.), *Oublier nos crimes. L'amnésie nationale: une spécificité française?*, «Mutations», 144, 1994, Paris, Editions Autrement.

³⁷ ANITA GARIBALDI-JALLET, *Les associations garibaldiennes en France, sens et contresens*, «La Trace», 5, oct. 1991, pp 60-61.

Quelques jalons-clé du souvenir

Quant à la mémoire orale des témoins, on peut dire qu'elle s'organise aujourd'hui autour de points saillants, qui servent de repères, et de points aveugles, laissés au silence ou à l'oubli. On se souvient de part et d'autre du moment critique, début d'une phase douloureuse. Pour les Français, c'est la trahison de l'entrée en guerre de l'Italie, alors qu'eux-mêmes étaient «à zéro». Ceci resurgit souvent comme un revécu non-distancié – «les Italiens nous ont donné un coup de poignard» – et la rumeur reste vivace des avions de Mussolini mitraillant les colonnes de réfugiés sur les routes de l'exode. La plupart des émigrés revoient de leur côté le choc de la déclaration de guerre, la peur, les sentiments de déchirement et de précarité – «Qu'est-ce qu'on va devenir?» – voire, pour certains, de honte. Tous rappellent l'internement de juin 1940, les arrestations opérées sur dénonciation à partir de «listes», ainsi que le caractère emblématique des déclarations de loyalisme.

Les difficultés de la vie quotidienne sont restées très ancrées: vente de biens ou règlement d'affaires différés, relations familiales distendues, et surtout rites de passage inaccomplis du fait de la fermeture des frontières, les deuils sans accompagnement, l'absence de visites aux accouchées ou de présentation des derniers-nés. On peut citer l'exemple de ces épisodes tels que décrits dans le manuscrit autobiographique d'une maraîchère de la banlieue toulousaine:

«Il n'était pas possible de s'envoyer du courrier avec l'Italie. Les lettres étaient censurées et mettaient énormément de temps. Nous pouvions nous envoyer parfois un télégramme. Mon beau-père n'a pas pu venir voir son fils et moi je n'ai pas pu aller voir mon frère [qui meurt alors]. Nous avons dû attendre quatre ans avant de nous revoir. Ces années ont été longues et douloureuses».³⁸

Ce qui reste encore, c'est le souvenir réciproque du contentieux vécu au jour le jour. Les «histoires» qu'il y a eu, petits et grands conflits de voisinage ou de village. Les Italiens se souviennent du climat général d'animosité, voire de haine,³⁹ l'impression d'être mis à l'écart, les vexations de toutes sortes, et combien ils ont été traités de «macaronis». Du côté des Français, les marques d'irrespect devant la douleur nationale ont frappé les esprits, d'où le rappel des bravades qui les ont fait enra-

³⁸ M. LUCIE, *Le roman de ma vie*, Saint-Simon, 1997, manuscrit dactylographié, p. 77.

³⁹ Voir les témoignages recueillis auprès des habitants de Montclar-d'Agenais (Lot-et-Garonne): MONIQUE ROUCH (sous la direction de), «*Comprar un prà*». *Des paysans italiens disent l'émigration (1920-1960)*, Mégnac, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 1989.

ger, des attitudes incorrectes et des provocations d'Italiens disant «on va s'occuper des Françaises!» ou «on prendra soin de vos femmes!».

Même si, aujourd'hui, la plupart des personnes ont à cœur de renvoyer les conflits d'alors à l'époque troublée de la guerre, on entend encore dire que «les Italiens ont fait la noce», dans un pays humilié par la défaite, souffrant des contraintes de l'occupation et de l'absence des prisonniers. Ce motif de scandale explique pourquoi ils peuvent être donnés pour des «profiteurs». Restés à la terre dès la mobilisation, disposant de surplus alimentaires en tant qu'agriculteurs, les Italiens ont pu en tirer avantage. Le temps ayant passé, c'est l'itinéraire social des familles qui est pris à preuve, beaucoup de témoins suggérant que ces immigrés-là «s'en sont bien sortis», jusqu'à dire parfois que c'est de là que date «la fortune» de certains.

Les distorsions de vue qui persistent sont à noter. Evoquant le STO (Service du Travail obligatoire),⁴⁰ les Français rappellent que les Italiens ne partaient pas, ce qui correspond au printemps 1943, quand ceux-ci racontent le moment éprouvant de leur réquisition, à l'automne suivant. Dans ce canevas général, les attitudes qui vont à l'encontre des tensions collectives ressortent d'autant. On va évoquer, par exemple, le patron qui demande que ses ouvriers agricoles soient libérés de l'internement ou celui qui accepte de garantir le sort de son métayer par une fausse déclaration. Même chose pour les marques de solidarité quotidienne, l'entraide, les dons alimentaires, ainsi que les gestes symboliques pacifiants entre les deux communautés.

Silences et points aveugles

Il y a aussi d'évidents points aveugles. Une gêne persiste, résultat de la mauvaise conscience autour de l'inavouable. Chez les Italiens, hormis pour les anciens résistants, la compromission de certains compatriotes dans la collaboration reste un non-dit.⁴¹ Quant aux Français, ils taisent la xénophobie, les dérapages haineux autour de l'amalgame «Boches» / «Macaroni». On perçoit chez tous un malaise à convenir des dérives intestines, des règlements de comptes ou de l'épuration spontanée. Enfin, on ne peut qu'être frappé par la retenue particulière des Italiens pour évoquer cette période, de leurs réticences à en parler, comme si perdurait le souci de ne pas se faire remarquer, de ne «pas faire d'histoires», ce qui revient à se taire. Dans le Sud-Ouest, cela cor-

⁴⁰ Introduit par l'occupant en février 1943, il comportait le départ obligé des jeunes français pour aller travailler dans les usines allemandes.

⁴¹ A titre de comparaison, voir une analyse pour la Lorraine: LUC DELMAS, *Les immigrés italiens pendant les guerres*, «La Trace», 11-12, mai 1999, pp. 6-10.

respond aussi à une attitude de repli sur soi assez caractéristique de témoins appartenant encore au monde paysan, habitués à ne pas s'exposer au sein d'une communauté villageoise où les liens sont étroits.

Cette part de silence est accentuée à cause de l'absence d'une partie des porteurs de mémoire potentiels. Beaucoup d'antifascistes sont rentrés au pays, pendant ou après la guerre, ce que n'ont pas pu faire les réfugiés espagnols, forcés de s'enraciner en France. Désormais plus soucieux de témoigner, selon l'impératif culturel du moment, des anciens de la MOI (Main-d'œuvre immigrée)⁴² donnent sens à une geste antifasciste internationale ou se réfèrent au devoir de transmettre l'héritage de la Résistance.⁴³ Quant aux Italiens qui ont rejoint dans la clandestinité des groupes français, bon nombre entretiennent une posture d'assimilés, indistincts quant à leur nationalité ou à leurs origines,⁴⁴ ce qui empêche leur trajectoire de faire mémoire pour l'ensemble. Longtemps méconnues, les pratiques de résistance propre au milieu rural ont en outre tardé à donner lieu à une appropriation quelconque de la part des acteurs, ce qui pèse d'un poids décisif pour les immigrés du Sud-Ouest.⁴⁵

Comme toute mémoire résistante, celle des Italiens ne se construit donc pas sans ambiguïtés, selon un tour consensuel qui efface plus ou moins radicalement sa propre diversité interne ainsi que les déchirements et les conflits au sein de la colonie émigrée. Les résistants affrontent là une contradiction: «ou bien ils insistent sur ce qui les distingue, au risque de se retrouver marginalisés, ou bien ils jouent le jeu du rassemblement autour d'un message unanime, au risque de masquer ce qui fit la spécificité de leur combat, de gommer les déchirures nationales d'alors».⁴⁶

Comment se souvenir dans une population traversée par les mêmes ambivalences d'un «passé qui ne passe pas»⁴⁷? Seul un mythe artificiel pourrait gommer l'hétérogénéité dans l'attitude et l'engagement

⁴² Créé par le PCF (Parti communiste français) dans les années 20, d'abord avec la dénomination de MOE (Main d'œuvre étrangère), devenue MOI en 1932, elle fut mise en sommeil en 1936 pour être réactivée dans les cadre de la Résistance armée sous l'Occupation.

⁴³ Cf. le récit autobiographique de DAMIRA TITONEL-ASPerti, in CARMELA MAL-TONE, *Ecrire pour les autres, mémoires d'une résistante*, Talence, Presses Universitaires de Bordeaux, 1999.

⁴⁴ Cf. CLAUDE CAMPANINI, *Itinéraire d'un déporté moissagais des camps nazis*, «Arkheia», 1, nov. 1999 - janv. 2000, pp. 57-81.

⁴⁵ HÉLÈNE DUMORA-RATIER, *Paysans et Résistance: étude d'un milieu et d'un processus d'entrée*, in JEAN-MARIE GULLON, PIERRE LABORIE (dir.), *Mémoire et histoire: la Résistance*, Toulouse, Privat, 1995, pp. 281-288.

⁴⁶ ROBERT FRANCK, *La mémoire empoisonnée*, in *La France des années noires. 2. De l'occupation à la Libération*, Paris, Seuil, pp. 483-514.

⁴⁷ HENRY ROUSSO, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, Paris, Seuil, 1994.

des exilés et des émigrés transalpins sous l'Occupation. On peut de ce fait émettre une hypothèse. En tant que moyen d'identification pour le groupe, ce legs ne parvient pas à s'établir sur un registre assez rassembleur, étant lui-même tirailé et antagoniste à mesure de ce que fut la colonie italienne pendant les années noires. Faut-il en conclure qu'il serait impossible aux Italiens de France de se reconnaître dans une mémoire communautaire concernant les années de guerre? Il est clair en tous cas qu'il n'y a pas de cristallisation autour d'un récit collectif, univoque et fédérateur.

Conclusion

Dans l'attente de comparaisons permettant de dresser un panorama d'ensemble, tout ceci pose assurément la question d'une analyse illustrée par un cas régional, de son exemplarité comme de ses limites. Concernant le temps de guerre, des effets de miroir et de rebond se poursuivent entre Français et Italiens, soumis collectivement à des attitudes contradictoires et travaillés par des dérives comparables. Encore aujourd'hui, la mobilisation, Vichy, le fascisme ou la Résistance sont l'objet de représentations complexes de la part des uns et des autres. Des amalgames, des sous-entendus et des non-dits persistent, qui recomposent ces mémoires croisées, sans toujours les éclaircir.

LAURE TEULIÈRES

laure.teulieres@free.fr

Université Toulouse – Le Mirail

Summary

The second World-War years were of paramount importance for the relations between French people and Italian immigrants – that is why this difficult period has been the object and the stake of conflicting memories. The paper tries to figure out the collective representations at work since the early post-war period, and the transformations they underwent until today when this past is still present – or on the contrary eluded – in the words and conversations of the actors.

Le parti communiste français et l'immigration italienne dans les années soixante

Selon Georges Marchais,¹ «depuis toujours, le Parti communiste français (PCF) attache une très grande importance au problème de l'immigration».² Le propos doit sans doute être nuancé. D'une part, les communistes n'ont pas continûment fait de l'immigration une question prioritaire dans leur discours et leur action politiques. D'autre part, leurs prises de position n'ont pas été invariables, ni toujours favorables au développement du phénomène migratoire. Elles ont même, peut-on dire, suivi une ligne sinueuse, tantôt soutenant la nécessité d'un engagement en faveur des immigrés, en vertu du principe de l'internationalisme prolétarien, tantôt s'opposant à l'introduction d'une main-d'œuvre étrangère accusée de contribuer, selon l'expression de Maurice Thorez,³ à «la paupérisation absolue de la classe ouvrière». Ce souci de préserver les intérêts des travailleurs nationaux, poussé dans sa logique extrême a, par le passé, notamment à la fin des années trente, mené les communistes à verser dans le discours xénophobe.⁴ Après la guerre toutefois, ces dérives disparaissent et si les appels à l'arrêt de l'immigration sont renouvelés, ils ne vont plus de pair avec l'expression d'une quelconque hostilité à l'encontre des immigrés.⁵ Le PCF décide au contraire, à partir du milieu des années cinquante, de s'engager plus fermement dans la défense et la représentation de leurs intérêts.

¹ Secrétaire général du Parti communiste français de 1972 à 1994.

² ANDRÉ VIEUGUET, *Français et immigrés: le combat du Parti communiste français*, Paris, Éd. Sociales, 1975, p. 7.

³ Secrétaire général du Parti communiste français de 1932 à 1962, Président du même parti de 1962 jusqu'à sa mort, en 1964.

⁴ RALPH SCHOR, *Le parti communiste et les immigrés*, «L'Histoire», 35, juin 1981, pp. 84-86.

⁵ CÉDRIC DAMERON, *Le Parti communiste français et l'immigration (1944-1958)*, mémoire de maîtrise, Université d'Orléans, 2000, p. 59.

Dans ce contexte, les Italiens jouissent d'une considération particulière. Il n'est pas anodin que ce soit un ministre communiste, Ambroise Croizat, qui, en mars 1947, signe à Rome pour le gouvernement français un accord d'immigration destiné à favoriser le flux migratoire transalpin. Dans l'esprit des communistes, l'immigré italien demeure avant tout un antifasciste avec qui l'on conserve le souvenir d'une lutte partagée et qui, de ce fait, mérite qu'on lui tende la main. À cette mémoire de l'antifascisme s'ajoute en outre, plus prosaïquement, la nécessité de s'adjoindre dans les combats menés sur le terrain socio-politique par le PCF, le renfort d'une communauté italienne fort nombreuse, spécialement dans le monde ouvrier. La politique volontariste à destination des immigrés, et des Italiens en particulier, se traduit alors par le renforcement des structures d'encadrement au sein du parti et le développement d'une activité de propagande destinée à présenter le PCF comme l'unique force revendicative au service des intérêts des Italiens en France.

Une politique volontariste: le renforcement de l'encadrement

Le regain d'intérêt à l'égard des questions liées à l'immigration porte en premier lieu la direction du PCF à renforcer son organisation interne afin d'améliorer l'accueil et l'action des militants d'origine étrangère. L'existence de la section de la main-d'œuvre immigrée (MOI) à tous les niveaux du parti – de la cellule au Comité central – ne permet pas en effet, faute de moyens, un fonctionnement efficace. Georges Marchais, alors secrétaire à l'organisation, et à ce titre en charge du dossier de l'immigration, en fait le constat et propose, sous la forme d'un rapport présenté au bureau politique en avril 1964, un projet définissant les grandes orientations de l'activité du parti à destination des travailleurs immigrés.⁶ Il préconise des mesures structurelles fondées sur la prise en compte de la diversité des nationalités représentées parmi la main-d'œuvre immigrée⁷ et destinées à rénover l'organigramme. Il prévoit la création de «commissions par immigration» au niveau des fédérations et de groupes de langue au niveau des sections. Si la structure fédérale rencontre quelques difficultés à se mettre en place, l'institution des groupes de langue est entérinée dès le mois de juillet par le XVII^e congrès et elle est inscrite à l'article VIII des

⁶ Archives du PCF (APCF), décisions du bureau politique, 9 avril 1964; le texte du rapport est publié dans *France nouvelle*, 28 avril 1964, p. 18.

⁷ JEAN-CHARLES SCAGNETTI, *Le Parti communiste français et l'immigration (1964-1981)*, mémoire de maîtrise, Université de Nice, 1997, p. 27.

nouveaux statuts du parti qui sont alors adoptés.⁸ Une telle diligence se comprend lorsque l'on sait que ces groupes de langues ne sont pas véritablement créés *ex nihilo*. Il s'agit en effet de la réactivation d'une structure déjà établie en 1924 par le III^e congrès et mise en sommeil depuis la fin de la guerre.

L'immigration italienne est familière de ces groupes de langue qu'elle a animés par le passé avec une telle vitalité que le PCF a rencontré les plus grandes difficultés à les maintenir sous son contrôle, en raison notamment de l'influence exercée par le Parti communiste italien (PCI).⁹

La reconstitution des groupes de langue ne manque pas de poser la question des relations entre les deux «partis frères» sur le terrain de l'immigration, d'autant que le PCI n'a pas abandonné ses prétentions à maintenir des liens avec les militants exilés.¹⁰ Or, le PCF exige depuis la fin de la guerre une intégration sans ambiguïté des immigrés au sein de ses propres structures, dont il entend assumer la pleine direction comme en témoigne le rapport de 1964.

En dépit de cette incompatibilité apparente, le différend s'estompe face aux intérêts de chacun. Le succès de la ligne politique définie par les communistes français impose nécessairement de lever l'hypothèque d'une attraction concurrente, tandis que les communistes italiens, conscients de l'importance électorale que représente l'apport des voix des émigrés, sont enclins à la conciliation. Celle-ci est favorisée, au début des années soixante, par la nette amélioration des relations entre les deux partis, après une période de profondes divergences à propos du processus de déstalinisation.¹¹ Les discussions entamées en mars 1965 aboutissent enfin à la signature à Rome, par Georges Marchais et Giorgio Amendola,¹² le 10 novembre 1965, d'un protocole d'accord sur l'activité dans l'immigration italienne en France.

⁸ «Cahiers du Communisme», juillet 1964, p. 145.

⁹ Cfr. LORIS CASTELLANI, *Un aspect de l'émigration communiste italienne en France: les groupes de langue italienne au sein du PCF (1921-1928)*, in PIERRE MILZA (sous la direction de), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Roma, Ecole française de Rome, 1986, pp. 195-221.

¹⁰ Sur cet aspect, voir le travail très complet de LAURENT LAVIGNE, *Le PCF, obstacle de la politique du PCI envers les Italiens de France, 1945-1970*, mémoire présenté à l'Institut d'Etudes Politiques (IEP), Paris, 2001.

¹¹ Cfr. MARC LAZAR, *Maisons rouges: Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Paris, Aubier, 1992.

¹² Né à Rome le 21 Novembre 1907 de Giovanni Amendola, représentant éminent de l'opposition libéral-démocrate au fascisme, il fut un des principaux dirigeants du Parti Communiste Italien depuis la fin des années trente jusqu'à sa mort, en 1980.

Ce document fondamental, car déterminant précisément les voies à suivre, élabore les bases d'un compromis indispensable à la collaboration. Il y est ainsi écrit: «En tant que partie de la classe ouvrière et des masses travailleuses françaises, les émigrés italiens sont intéressés d'une manière vitale aux luttes économiques, sociales et politiques des travailleurs français et des émigrés des autres nationalités [...]. En même temps, les émigrés italiens représentant toujours, une partie de leur peuple, sont intéressés aux luttes économiques, sociales et politiques qui ont lieu en Italie et sont engagés à contribuer à un changement radical de la vie politique et à une transformation des structures sociales du pays». ¹³

En retour de la reconnaissance et de l'appui accordés aux immigrés italiens afin qu'ils accomplissent leur «devoir civique» au pays ainsi que le réclame l'article 48 de la Constitution italienne, le PCF se voit attribuer l'entière responsabilité de la direction politique. L'accord stipule en effet que le PCI «recommandera à ses adhérents et militants émigrés en France de donner leur adhésion et de militer au PCF». ¹⁴ Le bénéfice que tirent les dirigeants communistes français de cet accord est donc non seulement important dans le domaine du contrôle organisationnel, mais aussi sur un plan psychologique puisqu'ils disposent désormais d'une délégation officielle de leurs homologues transalpins, ce qui favorise le ralliement des immigrés.

Dans cette double perspective, le PCF possède un autre atout qu'il entend développer: la présence à tous les échelons de son organisme d'Italiens ou de Français d'origine italienne. Les portes des écoles des cadres leur sont désormais ouvertes plus largement. ¹⁵ Certains occupent des responsabilités à la commission centrale de la MOI comme Marius Apostolo, Charles Barontini ou Mario Fornari, qui signent de nombreux articles sur l'immigration dans la presse communiste. Les fonctions les plus élevées sont occupées par des Français d'origine italienne à l'image de Joseph Sanguedolce, membre du comité central. Dans le département de la Meurthe-et-Moselle, ils tiennent trois postes sur cinq au secrétariat fédéral, cinq sur sept au bureau fédéral et seize sur trente-trois au comité fédéral. ¹⁶

¹³ Le texte de l'accord est publié dans la revue mensuelle «Cahiers du Communisme», décembre 1965, pp. 120-122 et dans le quotidien *l'Humanité*, 11 février 1966.

¹⁴ *Protocole d'accord entre le Parti communiste français et le Parti communiste italien sur l'activité dans l'immigration italienne en France*, «Cahiers du Communisme», décembre 1965, p. 121.

¹⁵ APCF, décisions du secrétariat, 5 février et 29 avril 1960.

¹⁶ Centre des archives contemporaines des Archives nationales (CAC), 880 312/8, note des Renseignements généraux: «L'immigration italienne et l'élection présidentielle», 24 novembre 1965.

Ce processus d'incorporation des Italiens à différents niveaux de la hiérarchie du parti est grandement facilité par la présence ancienne en France de bon nombre d'entre eux. Bien intégrés, parfois naturalisés, ils sont en effet mieux disposés à franchir un pas supplémentaire dans leur engagement militant. Parmi ceux qui ont obtenu la nationalité française, certains n'hésitent pas à briguer des mandats électoraux, en particulier dans les régions à forte concentration italienne. Une enquête menée dans l'arrondissement de Briey, en Lorraine, lors des élections municipales de 1959, montre que sur les 163 candidats élus d'origine italienne, 79 (soit 48%) sont membres du PCF, représentant 40% des élus communistes de l'arrondissement.¹⁷ En Lorraine, le Parti communiste fait figure de «parti italien»¹⁸ – la remarque vaut également pour une partie de la région parisienne.¹⁹

Le parti tire de ce fort contingent de cadres italiens et d'élus d'origine italienne un double profit. Tout d'abord, il permet d'assurer la pérennité, parfois menacée, des structures mises en place. En 1965, George Marchais s'inquiète à ce propos de voir des groupes de langue périliciter, faute d'un investissement suffisant des responsables des fédérations.²⁰ Les représentants de l'immigration, une fois rendus responsables, apportent la garantie de poursuivre une activité auprès de leurs compatriotes et par conséquent d'appliquer scrupuleusement les directives du bureau politique. Ces cadres et ces élus présentent aussi l'avantage de constituer de puissants vecteurs d'attraction par leur insertion dans les divers réseaux de la communauté italienne au travers desquels ils diffusent à la fois le discours communiste et l'image positive de leur intégration réussie grâce à leur engagement.²¹

¹⁷ SERGE BONNET, CHARLES SANTINI, HUBERT BARTHELEMY, *Appartenance politique et religieuse dans l'émigration italienne en Lorraine sidérurgique*, «Archives de Sociologie des Religions», 13, janvier-juin 1962, pp. 45-71.

¹⁸ GÉRARD NOIRIEL, *Longwy, immigrés et prolétaires, 1880-1980*, Paris, PUF, 1984, p. 359.

¹⁹ MARIE-CLAUDE BLANC-CHALEARD, *Les Italiens dans l'Est parisien des années 1880 aux années 1960: une histoire d'intégration*, thèse, Institut d'Etudes Politiques (IEP), Paris, 1995, p. 598.

²⁰ «Cahiers du Communisme», 11, novembre 1965, p. 127.

²¹ PIERRE MILZA, *Voyage en Ritalie*, Paris, Payot, 1995, p. 353. On peut ajouter que le parti communiste offre aux militants italiens «une possibilité d'ascension sociale rapide en produisant de nouvelles couches de notables et de médiateurs» (CATHERINE WIHTOLDE WENDEN, *L'immigration italienne en France. I - La formation et la mobilité*, «Studi Emigrazione», 78, 1985, p. 223.

Une action plus diffuse: le recours aux réseaux communistes

Le parti, même doté de structures d'encadrement plus efficaces et de militants tournés plus spécifiquement vers l'action en faveur des immigrés, ne constitue pas le seul instrument au service de la politique communiste. L'ensemble de la «famille communiste»²² au travers de ses ramifications, qu'elles soient syndicales ou associatives, est en effet sollicité pour approcher les Italiens.

Le syndicat, la CGTU (Confédération Générale du Travail Unitaire)²³ puis la CGT (Confédération Générale du Travail), est traditionnellement considéré comme «le plus grand moyen de pénétration du parti».²⁴ La mobilisation des travailleurs italiens sur le terrain des revendications sociales représente pour les communistes une première étape, en particulier pour les derniers arrivés, d'un engagement socio-politique susceptible de les rapprocher du parti. L'action de la CGT prend d'ailleurs une plus grande ampleur grâce à la collaboration, mise en place en 1958, avec la CGIL (Confédération générale italienne du travail) qui conduit à la création en France de «bureaux d'assistance» gérés par l'INCA (Institut national confédéral d'assistance) dont le travail est apprécié par un très grand nombre d'immigrés italiens.²⁵ Par ailleurs, la CGT affiche sa préoccupation à l'égard des problèmes rencontrés par les travailleurs italiens en leur consacrant une large place dans les colonnes de son journal, *Le Peuple*, et en participant à la diffusion du discours communiste par la publication d'un bulletin en langue italienne, *Lavoro*.²⁶

Moins connue est sans doute l'intervention communiste dans le milieu associatif immigré, qui fournit pourtant un moyen très opérant pour sensibiliser les Italiens aux pratiques politiques.²⁷ Il faut dire que

²² Sur le concept de «famille politique» voir l'introduction de SERGE BERSTEIN in *Les Familles politiques en Europe occidentale*, Roma, École française de Rome, 2000, pp. 1-5.

²³ La mouvance syndicale d'obédience communiste née sur la lancée du congrès de Tours (décembre 1920) d'où était sorti le PCF. Elle confluera dans la CGT à l'occasion de la réunification syndicale de 1935.

²⁴ SERGE BONNET, CHARLES SANTINI, HUBERT BARTHELEMY, *Des prolétaires catholiques aux notables communistes*, «Esprit», 348, avril 1966, p. 828.

²⁵ Cfr. MICHEL DREYFUS, *L'action de la CGIL dans l'émigration italienne en France depuis 1945: l'Istituto Nazionale Confederale di Assistenza (INCA)*, in ANTONIO BECHELLONI, MICHEL DREYFUS, PIERRE MILZA (sous la direction de), *L'intégration italienne en France*, Bruxelles, Complexe, 1995, pp. 43-58.

²⁶ LUIGI GANI, *Syndicats et travailleurs immigrés*, Paris, Éd. Sociales, 1972, p. 229 et 245.

²⁷ GIOVANNA CAMPANI, MAURIZIO CATANI, SALVATORE PALIDDA, *Italian immigrant association in France*, in JOHN REX, DANIELE JOLY, CZARINA WILPERT (eds.), *Immigrant associations in Europe*, Aldershot, Gower, 1987, pp. 166-200.

les formes d'intervention sont souvent discrètes. Les dirigeants du parti n'avancent pas toujours à visage découvert, afin de dissiper les éventuelles préventions de certains immigrés face à des initiatives patronnées ouvertement par le PCF.²⁸ Il n'en demeure pas moins que nombre d'associations bénéficient du savoir faire des militants et des permanents du parti²⁹ ainsi que du soutien des municipalités communistes, notamment par le biais de subventions ou de mise à disposition de locaux.³⁰ En région parisienne, l'Amicale franco-italienne (AFI), créée en 1959, donne une bonne illustration de ces associations encouragées par le parti communiste pour lui servir de point d'ancrage dans les milieux italiens.³¹ C'est à partir de l'AFI que la direction du parti développe, par exemple, le projet plus ambitieux d'un Comité d'union pour le respect et la dignité des Italiens émigrés en France.³² La première tâche qui est confiée à cette organisation est de lancer une pétition en faveur de l'amélioration des conditions de vie des travailleurs italiens, afin de la remettre à l'ambassade d'Italie à Paris, à l'occasion du voyage officiel en France du président de la République italienne, Antonio Segni, du 19 au 22 février 1964.

Ce Comité peut compter pour répandre son message sur une autre pièce essentielle du dispositif communiste dans l'immigration italienne: le mensuel en langue italienne *L'Emigrante*. Le développement d'une presse dans la langue maternelle est en effet une priorité dans la stratégie de déploiement communiste au sein de l'immigration italienne, d'autant plus que les organes du PCI, *l'Unità* et *Paese Sera*, demeurent interdits à la vente en France jusqu'en 1966. *L'Emigrante* est donc, jusqu'à cette année-là, la seule publication communiste en langue italienne au modeste tirage de 12 000 exemplaires.

Il règne cependant, au moins en apparence, pendant un certain temps, une ambiguïté dans les relations qu'entretient le parti avec cette publication. Les services de police voient ainsi dans *L'Emigrante* l'organe de «l'office national de coordination INCA-CGT»,³³ tout en décelant l'implication des communistes. Il est noté, à l'occasion d'un changement à la tête de la direction de la publication, que René Loi-

²⁸ C.A.C. 880 312/8, note des Renseignements généraux: «Activité des milieux communistes italiens», 15 octobre 1964.

²⁹ SALVATORE PALIDDA, *Le mouvement associatif italien en France*, in MAURIZIO CATANI, SALVATORE PALIDDA, *Le rôle du mouvement associatif dans les évolutions des communautés immigrées*, Rapport pour le Fonds d'Action Sociale (FAS) et le ministère des Affaires sociales, Tome II, 1987, p. 26.

³⁰ GÉRARD NOIRIEL, *op. cit.*, p. 370.

³¹ CARLA BOZZOLO, *Dall'amicale franco-italiana all'amicizia franco-italiana*, «La Trace. Cahiers du CEDEL», 4, octobre 1990, pp. 63-65.

³² APCF, Décisions du secrétariat, 16 janvier 1964.

³³ C.A.C. 880 312/8, note des Renseignements généraux, 22 décembre 1966.

sier, à l'instar de son prédécesseur Bernard Lesoinde, n'est qu'un «personnage de façade», «ignorant tout de la langue italienne et ne possédant ni les ressources financières, ni la formation intellectuelle pour assurer le fonctionnement d'un journal»; en revanche on observe qu'il est «un militant dévoué du parti communiste». ³⁴ Son successeur en mars 1966, Ennio Pagani, français d'origine italienne, est quant à lui employé en qualité de permanent au PCF. ³⁵ Il apparaît donc bien que le parti dirige directement *L'Emigrante* comme semble le confirmer le texte du protocole d'accord avec le PCI qui l'intègre sans distinction particulière, dans l'effort à mener en matière de politique éditoriale de propagande aux autres publications communistes.

Surtout, la lecture du mensuel, qui indique dans son premier numéro de février 1962 qu'il «dénoncera avec force les abus et les injustices, faisant connaître les droits des émigrés, leur vie, leurs revendications, leurs luttes», ³⁶ révèle une ligne éditoriale qui épouse la ligne politique du PCF. Les contributions directes du parti deviennent d'ailleurs, à partir de 1966, de plus en plus fréquentes, prenant la forme d'entretiens avec des dirigeants ou encore de communiqués du Comité central.

Les informations contenues suivent en outre les trois principaux axes de la politique communiste: la prise en compte des problèmes spécifiques des travailleurs immigrés italiens, leur association aux luttes ouvrières menées en France et la permanence de leur intérêt pour le débat politique en Italie. *L'Emigrante* cherche donc à éveiller un sentiment de solidarité avec les combats des travailleurs français, en ravivant notamment le souvenir partagé de la résistance au fascisme. Il est significatif que dès le premier numéro, il soit rendu hommage à la une «aux héros du groupe Manouckian-Bocsov», avec, à l'appui, une photographie du peloton d'exécution. ³⁷ Par la suite et de manière récurrente, on célèbre le sacrifice de communistes italiens, combattants de la résistance française, à l'image, dans la deuxième livraison, d'Ippolito Pina, «martyr de la liberté». ³⁸ En ce qui concerne la participation des immigrés italiens à la vie politique transalpine, le PCI est sollicité, avant même la signature de l'accord de novembre 1965, en vue, par exemple, de financer et de prendre en charge la rédaction d'un supplément gratuit destiné à encourager le vote lors des élections provinciales et communales de novembre 1964. ³⁹

³⁴ C.A.C. 880 312/8, note des Renseignements généraux, 27 mai 1964.

³⁵ C.A.C. 880 312/8, note des Renseignements généraux, 3 novembre 1966.

³⁶ *Una nobile causa!*, «L'Emigrante», 1, février 1962, p. 1.

³⁷ *Gloria e onore ai 23 eroi del gruppo Manouckian-Bocsov caduti par la pace e la libertà*, *ibid.*

³⁸ *Ippolito Pina, martire della libertà*, «L'Emigrante», 2, mars 1962, p. 1.

³⁹ *Emigrati! Il 22 novembre tornate tutti a votare!*, «L'Emigrante», 29, octobre 1964.

L'Emigrante a par ailleurs pour mission particulière de contrecarrer l'influence des forces réactionnaires. Sont visés explicitement les consulats autours desquels gravitent la Démocratie chrétienne avec sa branche syndicale, les ACLI (Associations chrétiennes des travailleurs italiens), et les missions catholiques.⁴⁰ Dans cette lutte, l'adversaire désigné de *L'Emigrante* est *L'Eco d'Italia*, considéré comme le journal démocrate-chrétien officiel. Les moyens considérables mis à la disposition de cette publication catholique «fabriquée par des professionnels de la désinformation» sont dénoncés.⁴¹ Alors que *L'Emigrante* procède uniquement par abonnement et connaît des difficultés financières, ainsi qu'en témoignent les appels répétés à la souscription, *L'Eco d'Italia* bénéficie en effet d'une diffusion gratuite par le biais des réseaux paroissiaux lui conférant une large audience. Face à cette concurrence, il est entrepris de répondre systématiquement à tous les articles anti-communistes et aux arguments en faveur de l'apolitisme. La contre-offensive prend un ton souvent virulent dans de nombreux articles et, pendant plusieurs mois, est même publiée une rubrique intitulée «En réponse à *L'Eco d'Italia*». Il s'agit, en creux, de présenter le PCF comme le seul porte-parole incontestable et loyal de l'immigration italienne.

Le PCF: un porte-parole de l'immigration italienne

Afin de donner un plus large écho aux revendications des travailleurs italiens, le parti communiste leur ouvre les colonnes de son journal quotidien, même si ce n'est qu'en de rares occasions. La visite en France du président Segni fournit l'une d'entre-elles. *L'Humanité* publie alors une enquête en deux volets sur les conditions de vie des travailleurs transalpins.⁴² Les doléances qui y sont exprimées sont, selon le vœu exprimé par le bureau politique, reprises de manière récurrente par les élus communistes, «non seulement sur le plan parlementaire, mais aussi et surtout des conseils généraux et municipaux».⁴³

À l'Assemblée nationale, Waldeck Rochet intervient en mars 1964 par une question écrite adressée au Premier ministre en soulignant «la situation inhumaine et discriminatoire dans laquelle se trouvent les travailleurs italiens immigrés».⁴⁴ Il reprend à cette occasion les princi-

⁴⁰ M. FORNARI, *Données sur l'immigration italienne en France*, «Cahiers du Communisme», avril 1968, pp. 81-82.

⁴¹ «*L'Emigrante*», 32, février 1965, p. 1.

⁴² *En marge de la visite d'Antonio Segni en France: les immigrés italiens*, «*L'Humanité*», 19 et 20 février 1964.

⁴³ APCF, décisions du bureau politique, 9 avril 1964.

⁴⁴ *Journal Officiel de la République française, Débats parlementaires. Assemblée nationale*, 7 mars 1964, p. 426.

paux thèmes développés habituellement dans le discours communiste : la discrimination salariale, les conditions de logement indécentes, le régime d'allocation familiale inique et les limites dans l'exercice des droits syndicaux. Sur le plan local, l'accent est mis sur les difficultés de logement : pour preuve, une motion adoptée le 20 avril 1964 par le conseil municipal de Saint-Denis, à l'initiative de son maire, Auguste Gillot, afin que les travailleurs italiens et leur famille bénéficient dans la commune d'habitations convenables.⁴⁵ Ce type de résolution se multiplie dans toutes les municipalités et les conseils généraux où les communistes disposent d'une majorité et dont le territoire de compétence accueille une forte communauté italienne.

Il faut remarquer que ces revendications ne sont pas propres à l'immigration italienne. Elles se retrouvent dans la proposition de loi instituant un statut des immigrés, déposée en avril 1967 par le groupe communiste à l'Assemblée nationale.⁴⁶ Elles ont néanmoins le mérite de rappeler que des difficultés subsistent, malgré le travail effectué par la commission mixte instituée par l'accord franco-italien d'immigration du 21 mars 1951,⁴⁷ prenant ainsi à contre courant une opinion répandue qui fait du travailleur italien un «enfant gâté», selon une formule de l'ambassadeur de France à Rome.⁴⁸

Il est un point en revanche qui fait de l'immigration italienne une singularité dans le discours revendicatif communiste. La demande de facilités à accorder aux travailleurs italiens pour leur retour dans la péninsule à l'occasion des élections est en effet un cheval de bataille que l'on ne retrouve pas dans la propagande à destination des autres nationalités. Sur cette question pèse évidemment le poids de la collaboration avec le PCI pour qui l'enjeu est de taille. Or, les Italiens de France n'apportent, au regard de l'importance des effectifs, qu'une maigre contribution lors des différents scrutins qui scandent la décennie.⁴⁹ Pour les communistes français, la responsabilité de cette situation incombe au gouvernement et au patronat accusés d'entraver le chemin des urnes.

Pour obtenir des améliorations, le Parti exerce une pression sans relâche par tous les moyens à sa disposition. Manifestant l'intérêt porté à cet aspect de la lutte des immigrés italiens, Léon Feix, député de la

⁴⁵ «L'Emigrante», 26, juin 1964, p. 3.

⁴⁶ JEAN-CHARLES SCAGNETTI, *op. cit.*, pp. 60-64.

⁴⁷ Archives du ministère des Affaires étrangères, série Z Europe, Italie 1944-1970, vol. 412.

⁴⁸ *Ibid.*, lettre n°8, Rome le 4 janvier 1968.

⁴⁹ Le bureau émigration du PCI estime qu'au cours de cette période leur apport est de 140 à 175.000 voix sur le million que rapporte l'ensemble des émigrés italiens. LAURENT LAVIGNE, *op. cit.*, p. 66.

Seine-et-Oise, intervient à trois reprises à l'Assemblée nationale par des questions écrites adressées au Premier ministre en mars 1963, au ministre du travail un mois plus tard, puis au ministre des Affaires étrangères en mars 1964.⁵⁰ Chaque fois, il réclame des mesures facilitant l'exercice des droits civiques en Italie telle qu'une réduction de tarif sur le chemin de fer ou l'octroi d'un congé spécial généralisé.

Finalement, il n'est pas aisé de mesurer l'effet de la politique du Parti communiste français au sein de l'immigration italienne en matière de recrutement, par manque d'éléments statistiques. Il n'en est pas moins certain que l'appartenance d'une très grande partie des Italiens à la classe ouvrière les prédispose à accorder une oreille bienveillante à la propagande communiste.⁵¹ L'engagement militant est d'un autre ressort, car il suppose de négliger la menace d'expulsion que font peser les autorités françaises sur les étrangers qui manifestent trop ostensiblement leur appartenance politique. Cela ne manque pas d'être rappelé lors des événements de Mai 68 qui sont suivis d'une vague d'expulsion de la même manière que vingt ans plus tôt, à la suite des grèves de 1947. Malgré cet obstacle de taille, les Italiens contribuent indiscutablement dans les régions où ils sont implantés en nombre à animer le mouvement communiste, lui apportant même dans certains cas un nouveau souffle.⁵² Le parti communiste perçoit également avec un certain décalage dans le temps les dividendes de son action dans le champ électoral. Le phénomène est déjà observé en 1959 au travers de la corrélation entre les voix communistes et les électeurs d'origine italienne dans l'arrondissement de Briey.⁵³

Au-delà des bénéfices qu'il peut retirer de son engagement, le parti communiste perpétue au cours des années soixante son œuvre d'intégration des populations étrangères en les associant aux débats qui animent la vie socio-politique française. En revanche, il ne défend pas la nécessité d'une assimilation et contribue, au contraire, au maintien de liens avec le pays d'origine par l'incitation à des «retours électoraux». La démarche visant à installer les Italiens de France dans une double appartenance, de part et d'autres des Alpes, n'échappe pas toutefois à

⁵⁰ *Journal Officiel de la République française. Débats parlementaires. Assemblée nationale*, 16 mars 1963, pp. 68-69; 20 avril 1963, pp. 2643-2644; 13 mars 1964, pp. 473-474.

⁵¹ Au recensement de 1968, ils sont 68 % des actifs à exercer la profession de contremaître, ouvrier qualifié ou spécialisé et de manœuvre. *Recensement général de la population en 1968, Sondage au 1/20^e*, Paris, imprimerie nationale, 1971.

⁵² GÉRARD NOIRIEL, *Communisme et immigration: éléments pour une recherche*, «Communisme», 15/16, 1987, pp. 90-96.

⁵³ SERGE BONNET, CHARLES SANTINI, HUBERT BARTHELEMY, *Appartenance politique et attitude religieuse...*, cit., p. 51.

une contradiction qui pèse sur la lisibilité et l'efficacité du discours communiste.⁵⁴

Mais, par son action protéiforme, le PCF offre surtout une tribune à une immigration italienne de plus en plus invisible aux yeux de l'opinion publique.⁵⁵ Toutefois, à la fin de la décennie, il n'échappe pas à cette tendance générale. Depuis le début des années soixante, les Italiens subissent déjà la concurrence d'autres Européens, les Espagnols et les Portugais, de plus en plus nombreux, dont la situation politique dans leur pays permet aux communistes de relancer le discours anti-fasciste. Ensuite, c'est au tour de l'immigration extra européenne d'attirer l'attention. Lors des événements de 1968, les communistes doivent faire face aux critiques des gauchistes qui leur reprochent de trop s'intéresser aux migrants européens et en particulier italiens.⁵⁶ Soucieux de maintenir leur place dominante dans le camp révolutionnaire, de rester au plus près des réalités sociales et de paraître tourné vers l'avenir, le Parti communiste français délaisse progressivement, au moins dans son discours, une immigration italienne qui appartient désormais d'une certaine manière au passé.

STÉPHANE MOURLANE

mourlane@unice.fr

*Centre de Méditerranée Moderne et Contemporaine
Université de Nice*

⁵⁴ C'est le point de vue du PCI qui sans doute contrarié de sa perte d'influence sur les Italiens de France se montre d'une manière générale très critique à l'encontre du PCF, lui reprochant notamment de mener une «politique assimilationniste» in LAURENT LAVIGNE, *op. cit.*, pp. 87-90.

⁵⁵ YVAN GASTAUT, *L'Immigration et l'opinion en France sous la V^e République*, Paris, Seuil, 2000, pp. 94-96.

⁵⁶ BERNARD GRANOTIER, *Les travailleurs immigrés en France*, Paris, Maspero, 1970, p. 255.

Summary

In the 1960s, the French Communist party developed strong links with the Italian immigrants, rooted in the antifascist struggle memory. At the beginning of this period, the Party followed a three-fold policy. In the first place, it tried to take into account the peculiar problems experienced by the Italian migrant workers. It also wanted to make them join the struggles carried out by French workers. Finally it accepted to entertain the immigrants' concern for the political debate in Italy. This policy implied that the Party's immigrants' organisation would be strengthened while being associated with the Italian Communist Party. It also meant that the communist network involving trade unions, as well as associations, had to be appealed for. The monthly journal *L'Emigrante* gives evidence of the extent to which the links between Party, trade unions and associations were interconnected and served the communist propaganda. Thanks to its own press and through its elected members, the French Communist Party was able to act as a spokesman for the community claims. In the late 1960s, the Party decided to follow the general trend that consisted in turning to immigrants coming from outside Europe, thus putting the Italian immigrants aside.

estudios migratorios latinoamericanos

AÑO 15

DICIEMBRE 2000

NUMERO 46

Indice

I.- PROCESOS MIGRATORIOS EN AMÉRICA LATINA, Varsovia 2000

- 485 Presentación. ELDA GONZALEZ MARTINEZ
- 489 El monopolio laboral español en Cuba, 1899-1933: la lucha por el control del trabajo entre cubanos y españoles. JOSE ANTONIO VIDAL
- 527 Religiosidad e inmigración: la sociabilidad peruana en Madrid. ASUNCION MERINO HERNANDO
- 551 La inmigración en México en la segunda mitad del siglo XX. Un estudio introductorio. MONICA PALMA MORA
- 587 Inmigración y teorías antropológicas en Brasil (1910-1920). TANIA REGINA DE LUCA

II.- ARTICULOS

- 603 La emigración gallega a ultramar: A Coruña, 1858-1867. ALBERTE MARTINEZ LOPEZ
- 631 Migración, trabajo y globalización. La segmentación laboral en la nueva economía de los Estados Unidos. ALEJANDRO I. CANALES
- 659 El impacto de los inmigrantes latinos en la economía de Memphis, Tennessee. MARCELA MENDOZA, DAVID H. CISCEL, BARBARA E. SMITH

Revista de Revistas - Críticas bibliográficas



CENTRO DE ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS

Independencia 20 | (1099) Buenos Aires | ☎ 4334-7717/4342.6749 | Fax: 4331-0832
E-mail: cemla@ciudad.com.ar - Internet: <http://www.scalabrini.org/~cemla>

Des ouvriers italiens du bâtiment à la C.G.T. Une étude de la presse syndicale (1945-1963)

La figure de l'immigré italien des années trente, réfugié anti-fasciste, hante les descriptions classiques, aussi bien scientifiques que littéraires, de la présence italienne en France. Si le champ des études sur l'immigration italienne après 1945 commence à être défriché,¹ la politisation de cette dernière vague d'immigration transalpine demeure une question peu explorée en raison de l'inadéquation du clivage fasciste/antifasciste. Cet article est tiré d'une recherche menée dans le cadre d'une maîtrise, dont l'objectif premier était de réinterroger les engagements politiques de ces nouveaux "immigrés économiques" en se focalisant sur l'une des modalités d'action privilégiées par les ouvriers, à savoir la participation syndicale. À cette fin, mon intention avait été de constituer un corpus d'entretiens auprès d'anciens Italiens du bâtiment syndiqués à la C.G.T. (Confédération Générale du Travail), aujourd'hui à la retraite. Or la composition de la population à interroger s'est révélée fort difficile: les contacts avec les différentes instances actuelles de la fédération C.G.T. de la construction, avec les unions locales n'ont donné lieu qu'à un nombre fort réduit d'entretiens, chaque personne interviewée se montrant par la suite également dans l'impossibilité de suggérer d'autres noms.

En fait les difficultés pour rassembler des témoins Italiens et syndiqués sont un symptôme de l'absence des transalpins aux postes dirigeants de l'organisation syndicale. Les adhérents italiens de la fédération du bâtiment après 1945 n'étaient le plus souvent que de simples

¹ Le colloque organisé par le C.E.D.E.I. (Centre d'Etudes et Documentation sur l'Emigration Italienne) à Paris (17-19 mai 2001) sur *Les Italiens en France depuis 1945* en apporte, si besoin est, la preuve.

cotisants. Les plus engagés devenaient délégués syndicaux sur les chantiers. Rarissimes étaient les permanents à la Bourse du Travail ou au siège confédéral à Montreuil (Seine Saint-Denis²). Ainsi, lorsque les maçons ou les carreleurs italiens ont pris leur retraite, dans les années 1980, ils ont rompu par la même occasion tout lien avec la centrale syndicale qui ne pourra dès lors retrouver leurs traces.

L'invisibilité des Italiens de la troisième vague d'immigration dans les instances dirigeantes de la fédération s'explique partiellement par la reconstitution des bureaux fédéraux, à la Libération, avec des membres issus de la Résistance, ou présentés comme tels. Le premier numéro du journal de la fédération du bâtiment, *L'ouvrier du bâtiment*,³ en témoigne par l'évocation des dirigeants militants clandestins exécutés: R. Le Gall, M. Pillet, R. Lenoir, et surtout Y. Toudic. René Arrachard, secrétaire de la fédération depuis 1936, et prisonnier pendant la guerre, reprend ses fonctions.⁴ L'engagement résistant des principaux dirigeants est invoqué pour légitimer leur position dans la hiérarchie fédérale qui, dès lors, se fige. L'examen de la composition des bureaux fédéraux de 1947 à 1962 révèle une relative stabilité des dirigeants, et ce malgré les exclusions et les autocritiques; sur les six membres qui composent le secrétariat fédéral en décembre 1962, quatre appartenaient déjà à la commission exécutive en décembre 1949, dont deux au bureau fédéral. Or une nouvelle vague d'immigration italienne voit le jour à partir de 1945-1946. La seconde génération de l'immigration italienne, les fils de ceux qui étaient arrivés dans les années vingt et trente, très active dans la résistance, ne travaillent plus dans le bâtiment. Les Italiens du bâtiment, après 1945, sont pour la grande majorité d'entre eux des émigrants récents. La fermeture du recrutement des instances dirigeantes au moment de leur arrivée sur les chantiers explique, pour une part, leur faible présence dans l'exécutif syndical.

Cependant, la faiblesse institutionnelle de la représentation italienne dans le syndicat, alors même que leur omniprésence sur les chantiers de la banlieue parisienne est attestée par toutes les études,⁵ demeure étonnante. Elle invite à questionner à nouveau la position de

² Dans la banlieue parisienne, petite couronne.

³ *L'ouvrier du bâtiment*, n°1, juillet 1945.

⁴ Un certain nombre de renseignements concernant l'histoire de la fédération peuvent être trouvés dans l'ouvrage d'un ancien dirigeant PIERRE MAZÉ, *Les bâtisseurs: chronique de 150 ans de luttes sociales*, Paris, FNCT-C.G.T./Scandéditions, 1993, 191 p. Bien entendu, ce dernier restitue de manière exemplaire l'histoire "officielle" de la fédération.

⁵ Cfr. MARIE-CLAUDE BLANC-CHALÉARD, *Un siècle d'immigration italienne dans l'Est parisien, 1880-1960*, thèse dactylographiée, Institut d'Etudes Politiques de Paris, 1995; H. MOGILEWSKI, *La main-d'œuvre italienne dans le bâtiment dans la région parisienne*, «Acta Geographica», n°42, juin 1962, pp. 13-18.

la fédération du bâtiment vis-à-vis de l'immigration italienne,⁶ en insistant sur les ambiguïtés et les évolutions de l'attitude de la fédération envers cette catégorie d'adhérents potentiels. Cet article offre ainsi la synthèse d'une étude systématique de la presse publiée par la fédération syndicale (*L'ouvrier du bâtiment*, qui devient *Bâtiment-Bois* en 1946, puis *Le Bâtitteur* en 1949; et *La lettre fédérale d'information*)⁷ pour dégager ses positions sur l'immigration et sur la présence italienne dans le bâtiment.

De la libération à la scission: une approche nationale

La naissance d'un syndicalisme de masse

À la Libération, la C.G.T. connaît un boom des adhésions; elle revendique plus de cinq millions de syndiqués. Une estimation plus réaliste serait de 3.800.000 syndiqués (pour le 21^{ème} congrès confédéral en 1946), dont 362.000 pour la fédération du bâtiment.⁸ Une telle hégémonie est exceptionnelle dans l'histoire du syndicalisme français (seul le Front Populaire avait suscité auparavant un mouvement aussi massif d'adhésions). Comme en 1936, ce phénomène s'accompagne d'une modification des actions et des discours syndicaux. La centrale doit rompre avec les pratiques liées à la clandestinité, tout en mettant en avant son engagement dans la résistance. L'idée d'un syndicalisme de masse, ouvert à l'ensemble des salariés, l'emporte dès lors sur celle d'un syndicalisme de classe, axé sur la logique anticapitaliste.⁹

L'émergence d'un syndicalisme de masse rend compte de la croissance de la C.G.T., mais peut-être aussi du souhait du P.C.F. (Parti communiste français) de s'implanter durablement sur la scène politique française et de développer des voies légales de participation gouvernementale. En ce sens, le parti communiste exhorte ses militants, y compris dans les syndicats, à ne pas effrayer les classes moyennes et à

⁶ Les rapports compliqués qu'a entretenus la C.G.T. de l'après-guerre avec la question immigrée peuvent être repérés dans le petit ouvrage de LÉON GANI, *Syndicats et travailleurs immigrés*, Paris, Les Editions Sociales, 1972. On n'y trouvera pas une analyse fine de la question, mais bien davantage la restitution fidèle des positions de la centrale syndicale et ses justifications "officielles".

⁷ Ces publications seront mentionnées dans le cours du texte sous les initiales OB, BT, BB, LF.

⁸ MICHEL DREYFUS, *Histoire de la C.G.T.*, Bruxelles, Complexe, 1995, p. 215, citant les chiffres d'A. PROST in *Les effectifs de la C.G.T. en 1945*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n°41, janvier-mars 1994.

⁹ Cfr. les analyses de GUY GROUX, RENÉ MOURIAUX, *La C.G.T., Crises et alternatives*, Paris, Economica, 1992, p. 120.

ne pas s'opposer à l'action gouvernementale à laquelle participent des ministres communistes.

Les effets de cette transformation des impératifs cégétistes sont manifestes dans les campagnes fédérales pour "la bataille de la production". Cette dernière est présentée comme la poursuite de la bataille contre l'occupant allemand au sein de la Résistance.¹⁰ Mais le rappel de la Résistance recouvre ici avant tout l'exaltation du référent patriotique: "la stratégie cégétiste s'appuie ici, sur un sentiment national fort qui structure les représentations hégémoniques, la C.G.T. participant elle-même à cette hégémonie".¹¹ Dès lors, l'action syndicale se situe dans un cadre national et s'adresse spécifiquement aux nationaux.

Le repli des préoccupations syndicales dans l'espace national n'est pas sans effet sur l'appréciation de la présence immigrée dans les chantiers ou les usines. À l'égard des travailleurs étrangers, la confédération syndicale revendique une position plus proche de celle de la C.G.T. d'avant 1935¹² que de la C.G.T.U.¹³: tandis que cette dernière avait comme ligne d'action la défense et la libre entrée des travailleurs immigrés, la centrale communiste de 1945 manifeste à tout moment son refus de la concurrence de la main-d'œuvre étrangère.

Le thème de la concurrence est récurrent dans la presse syndicale, mais en cette période d'immédiat après-guerre l'ennemi reste, dans la mémoire résistante, l'occupant allemand, le "boche". La fédération du bâtiment prend souvent position, dans ses journaux, contre l'emploi des prisonniers de guerre allemands sur les chantiers, et trouve ainsi un large écho auprès de ses militants. Cependant, l'amalgame entre les prisonniers de guerre allemands et l'ensemble des travailleurs étrangers est souvent fait. En particulier, bien loin d'être identifié à l'image de l'Italien de gauche, l'ouvrier italien suscite une grande méfiance chez les rédacteurs syndicaux qui lui reprochent le fascisme mussolinien. Ainsi peut-on lire dans la *Lettre Fédérale* de juin 1945:

"Il y a lieu de préciser qu'une épuration sérieuse doit être faite parmi eux [les travailleurs immigrés], surtout parmi les Italiens qui, en 1940, étaient avec Mussolini pour nous écraser".

¹⁰ Cfr. le célèbre discours de Benoît Frachon, secrétaire général de la C.G.T., le 12 novembre 1944, devant les syndicats de la région parisienne: "gagner la bataille de la production est aussi important que d'avoir gagné la bataille de la Libération". *La Vie Ouvrière*, 16 novembre 1944.

¹¹ GUY GROUX, RENÉ MOURIAUX, *op. cit.*, p. 122.

¹² Antérieurement, donc, à la réunification avec la composante communiste du mouvement syndical.

¹³ Organisation syndicale liée au parti communiste et née d'une scission dans le mouvement syndical analogue à celle s'étant produite sur le plan politique avec le congrès de Tours (décembre 1920).

En fait, l'organisation cégétiste ne fait que reprendre un discours fort répandu dans la France de l'après-guerre qui fustigeait, d'un commun rejet, Allemands et Italiens.

Une immigration acceptée mais contrôlée

La fédération du bâtiment C.G.T., malgré son patriotisme exacerbé, ne conçoit pas la question de l'immigration italienne seulement en termes d'exclusion. Tout d'abord, l'objectif de la "bataille de la production" implique un relatif pragmatisme devant les contraintes économiques de la reconstruction. Or il est apparu très vite nécessaire de recourir aux travailleurs immigrés pour pallier les carences de bras sur les chantiers. La fédération du bâtiment, dans sa presse, justifie donc le recrutement de travailleurs immigrés mais en ravivant, une fois encore, la fibre patriotique de ses lecteurs:

Si nous voulions reconstruire notre pays par nous-mêmes, nous en aurions pour plusieurs dizaines d'années, et de ce fait, nous ne pourrions reprendre dans le monde, le rang auquel nous avons droit, nous resterions un pays d'arriérés, au détriment du peuple de France. Présentement, dans nos industries, nous avons près de 120.000 ouvriers immigrés qui travaillent sur nos chantiers, et il faudra envisager la venue d'un contingent très élevé d'ouvriers étrangers afin de donner un toit à tous les sinistrés et reconstruire notre pays (LF, n°7, jan. 1946, p. 24).

L'étude attentive des publications syndicales ne fait que souligner les contradictions de l'argumentaire cégétiste: dans le même numéro, il n'est pas rare de trouver, conjointement à cette légitimation de l'appel à l'immigration, des articles faisant état de situations de chômage justifiant l'adoption de pratiques discriminatoires de recrutement au profit de la main-d'œuvre nationale.

Le point d'unité de tous les articles ayant trait aux questions immigrées est la revendication constante d'un droit de regard sur l'entrée des travailleurs étrangers. Il s'agit ainsi de rompre avec les pratiques patronales de l'avant-guerre qui monopolisaient le recrutement des immigrés sans aucun contrôle ni réglementation. La presse syndicale dénonce, dans la situation des années trente, non seulement l'absence de protection des ouvriers immigrés recrutés sans contrôle, mais surtout, leur "mauvaise qualité": les dirigeants patronaux embaucheraient en priorité des "mauvais immigrés" qui ne partagent pas les valeurs de la classe ouvrière, c'est-à-dire qui ne soutiennent pas le syndicat dans ses actions. Aux frontières ouvertes, aux "aventuriers", la fédération oppose le contrôle syndical:

Présentement, il ne s'agit pas, pour la reconstruction, d'ouvrir les frontières toutes grandes et de laisser venir en France toutes sortes d'aventuriers. Il s'agit simplement et quand la nécessité s'en fera sentir, de faire appel à la main-d'œuvre qualifiée du bâtiment, avec, bien entendu, toutes les garanties qui s'imposent, vis-à-vis de l'ouvrier français et de la vie des travailleurs immigrés sur notre sol (LF, n°7, jan. 1946, p. 24).

L'acceptation de l'immigration ne suppose pas nécessairement l'intégration du travailleur étranger dans le groupe de référence auquel s'adresse prioritairement le message syndical. Il peut être utile, mais reste suspect ("aventuriers", "provocateurs", "saboteurs"), et de ce fait toujours mis à distance. L'accord donné à la politique d'immigration est résigné plus qu'enthousiaste. Il demeure incertain.

Un organisme officiel joue le rôle de garant du "bon" recrutement: c'est l'Office National d'Immigration (O.N.I.), créé par le ministre communiste du travail Ambrose Croizat, également secrétaire général de la fédération C.G.T. des métaux, et dans lequel siègent des représentants de la C.G.T.¹⁴ L'O.N.I., qui dispose d'une mission à Turin dès 1946, a le monopole du recrutement des immigrés à l'étranger; par ailleurs, toute entrée d'étrangers en France doit lui être déclarée. Son objectif proclamé est de moduler et répartir la main-d'œuvre étrangère en fonction des besoins économiques et géographiques. Re traduit par les plumes cégétistes, il s'agit de mettre un terme à l'irrationalité du recrutement patronal:

Ce fonctionnement [de l'O.N.I.] apaise toutes les inquiétudes de ceux qui avaient des craintes à propos de l'entrée en France de ces ouvriers clandestins. L'office a permis l'introduction en France d'une bonne main-d'œuvre, notamment italienne, tant en mineurs qu'en ouvriers qualifiés du bâtiment (LF, n°12, déc. 1946, p. 13).

Contrôlée, encadrée, pensée en fonction des besoins et intérêts des travailleurs français, l'immigration peut être acceptée par les militants syndicaux. La presse syndicale ne diffère en rien, sur ce registre, des objectifs des gestionnaires ministériels; elle incite même ses militants à veiller, sur les chantiers, à la bonne application des règlements de l'O.N.I. L'organisation syndicale entend contrôler la main-d'œuvre immigrée, y compris par la dénonciation auprès des autorités administratives des immigrés italiens entrés clandestinement:

En conséquence, nous demandons à tous nos militants syndicaux et délégués de chantiers et d'usines, de contrôler la régularité de la

¹⁴ Sur l'ONI, on pourra se reporter à l'article d'Alexis Spire dans le présent ouvrage.

présence sur notre territoire des ouvriers étrangers, et particulier des Italiens, et de signaler à l'Office Départemental du Travail les employeurs qui auraient à leur service de la main-d'œuvre clandestine (LF, n°8, mai-juin 1946, p. 26).¹⁵

Cependant la collaboration de la C.G.T. avec l'O.N.I. suscite, en retour, une attention renouvelée envers les Italiens présents sur les chantiers. Dans la suite des accords bilatéraux conclus à Rome le 21 mars 1947 entre les gouvernements français et italien, la C.G.T. signe des accords avec la confédération italienne, la C.G.I.L. (Confederazione Generale Italiana del Lavoro), sur la venue et l'organisation des Italiens dans le syndicat français.¹⁶

Nos syndicats devront donc accueillir fraternellement ces travailleurs dans leurs rangs, en développant parmi eux la propagande syndicale, et en leur indiquant qu'ayant les mêmes droits obtenus grâce aux organisations syndicales, ils doivent avoir les mêmes devoirs envers celle-ci, que les travailleurs français (LF, n°16, juin-juillet 1947, p. 32).

Ce souci, jusqu'alors inédit, d'orienter les militants syndicaux vers les immigrés transalpins est aussi le signe de la présence, encore peu connue, des Italiens sur les chantiers. La presse fédérale trahit la difficulté des dirigeants syndicaux pour évaluer avec précision ce phénomène. Aussi est-il décidé d'affecter dès 1945 un permanent aux questions d'immigration, Jean Panico.¹⁷ Par ailleurs, une enquête par questionnaires est lancée en 1946 pour identifier et mesurer la présence étrangère sur les chantiers et dans les actions syndicales, mais elle n'a pas rencontré un grand succès auprès des militants, comme en témoigne le rappel à l'ordre paru dans la *Lettre Fédérale* quelques mois plus tard. Aucune trace des résultats de l'enquête, ou des questionnaires bruts, n'a par ailleurs pu être découverte dans les archives de la fédération du bâtiment. Cet échec confirme à nouveau l'intérêt limité porté aux travailleurs immigrés par les représentants syndicaux dans les unions locales, à l'instar des instances nationales.

¹⁵ Alexis Spire montre, dans le présent ouvrage, comment A. Croizat, ministre du travail mais aussi cégétiste, entre en conflit avec le ministère de la Population lorsqu'il décide, suite aux protestations de la fédération du bâtiment, d'interrompre les régularisations d'Italiens entrés clandestinement sur le territoire.

¹⁶ Mention dans la LF, n°16, juin-juillet 1947.

¹⁷ Peu de données ont été trouvées au sujet de J. Panico. Celui-ci meurt en 1949. Un notice nécrologique lui est consacré dans *Le Bâtisseur* de décembre 1949, soulignant son engagement résistant mais sans mention de son éventuelle origine italienne. Par la suite, aucun autre responsable à l'immigration n'est mentionné dans la presse fédérale.

1948-1955: le refus de l'immigration

Une conséquence de la scission

A la seule lecture de la presse fédérale il est peu aisé de mesurer les effets de la scission de la C.G.T. en décembre 1947¹⁸ sur le syndicat et ses effectifs, si ce n'est en notant la permanence des principaux dirigeants. Quelle que soit l'importance des pertes occasionnées par la scission, l'étude de la *Lettre Fédérale* atteste la parfaite adéquation entre la ligne confédérale et celle de la fédération. Sur les questions d'immigration, les positions avancées sont les mêmes que celles de la C.G.T., c'est-à-dire celles du refus de l'entrée des immigrants sur le sol français.¹⁹

Le revirement de la fédération dans sa politique envers l'immigration résulte du 27^{ème} Congrès de la C.G.T. d'octobre 1948 (premier congrès postérieur à la scission). En effet y est adoptée la résolution suivante: "Le Congrès constate que l'abandon du plan Monnet, au profit du plan Marshall de liquidation de l'industrie française, a créé le chômage dans notre pays et, en conséquence, il se prononce contre toute nouvelle entrée de main-d'œuvre étrangère".²⁰ Cette position apparaît dans la *Lettre Fédérale* de mai 1949, à peu près dans les mêmes termes.

Notons le déplacement sémantique opéré dorénavant dans la presse syndicale. Au mot "clandestin", qui disparaît alors de tous les textes, a été substitué le mot "officiel". C'est l'immigration officielle qui est visée, c'est-à-dire les politiques d'immigration, et non plus, comme auparavant la seule immigration clandestine.

L'évocation du chômage est récurrente dans les articles sur l'immigration jusqu'aux années soixante, lorsque la C.G.T., dans son 34^{ème} Congrès de mai 1963, décide d'accepter à nouveau l'entrée de travailleurs immigrés. Mais cet argument est de moins en moins mis en avant au cours de la période parce qu'il ne constitue pas le ressort déterminant la politique de la centrale syndicale.

De la division de la classe ouvrière

En fait, le thème de la division de la classe ouvrière a pris le pas sur celui de la concurrence étrangère. Les discours cégétistes ont tenté

¹⁸ Scission à situer dans le contexte de la guerre froide et qui déboucha sur la création de la C.G.T.F.O. (Force Ouvrière), confédération qui a beaucoup de traits communs avec l'italienne U.I.L. (Unione Italiana del Lavoro).

¹⁹ Cfr. LÉON GANI, *Syndicats et travailleurs immigrés*, Paris, Les Editions Sociales, 1972, 255 p.

²⁰ Résolution du XXVII^{ème} Congrès de la C.G.T. in *La main d'oeuvre immigrée dans les congrès*, Institut C.G.T. d'histoire sociale, p. 20.

d'attribuer la scission syndicale à une tentative de division de la classe ouvrière par ses ennemis (gouvernement, patronat voire CIA)²¹ entre différentes représentations syndicales. L'entrée de travailleurs immigrés est dès lors présentée comme une étape de cette entreprise de division: en embauchant des ouvriers étrangers sur les chantiers, le patronat chercherait à faire pression sur les conditions de travail et de salaire, et par la même occasion à retourner le mécontentement de la main-d'œuvre française contre les travailleurs étrangers.

De cet argumentaire découle une dénonciation, inhabituelle jusqu'alors, de la xénophobie des ouvriers français manifestée par des incidents violents sur des chantiers. La stratégie confédérale, parfaitement relayée au plan fédéral, est double. D'une part, il s'agit d'orchestrer une grande campagne contre l'entrée de main-d'œuvre étrangère. Mais d'autre part, nombreux sont les articles de la presse syndicale qui lancent des appels à la solidarité avec les travailleurs immigrés *déjà installés en France*. L'évolution est manifeste: la solidarité internationale n'est plus simplement limitée aux conclusions d'accords mutuels entre les centrales syndicales françaises et italiennes avec le but explicite de "lutter contre la concurrence". Elle suppose la reconnaissance de part et d'autre des intérêts communs entre Français et étrangers et en conséquence un travail militant spécifique visant l'organisation des travailleurs étrangers vivant en France.

Des articles témoignent des difficultés réelles que connaissent les militants pour syndiquer des étrangers effrayés par les exemples de répression patronale auxquels ils ont pu être confrontés. La fédération, pour pallier ces limites au travail militant, élabore une série de consignes très précises pour créer des comités de langue et prendre en considération la spécificité de la main-d'œuvre étrangère:

Si les militants rencontrent des difficultés dans l'organisation de la main-d'œuvre immigrée sur les chantiers, ou dans les sections locales, c'est parce que l'on a pris l'habitude de réunir ensemble tous les travailleurs de n'importe quelle nationalité aux côtés de leurs camarades français. (...)

Par conséquent, la constitution de groupes de langue est indispensable pour leur permettre de mieux suivre notre mouvement.

Comment constituer et faire fonctionner les groupes de langue? Prenons un exemple: dans une entreprise où il y a un syndicat et où sont employés vingt ouvriers italiens et vingt ouvriers espagnols, choisir les deux meilleurs camarades espagnols et italiens; rassembler les ouvriers italiens et les ouvriers espagnols qui éliront démocratique-

²¹ Central Intelligence Agency, la centrale américaine d'espionnage et contre-espionnage.

ment leur camarade comme responsable de leur groupe respectif. Ces deux camarades assisteront aux réunions du Conseil syndical, où ils présenteront les doléances de leurs camarades, et en retour leur transmettront, en leur langue maternelle, les revendications et décisions du syndicat ou de la section locale. Ainsi ces camarades, bien au courant de l'action entreprise par l'organisation syndicale, la suivront plus facilement et l'appuieront avec plus de vigueur (LF, n°38, déc. 1949, p. 44).

Cette citation, un peu longue, témoigne de la prise de conscience officielle, et inédite, de la réalité pratique d'une syndicalisation immigrée. Cependant, on ne saurait conclure, à partir des discours officiels, à l'avènement de cette "solidarité ouvrière" qui transgresse les divisions nationales. En effet, la *Lettre Fédérale* se fait souvent l'écho, dans ses articles, d'un discours syndical de distinction (quand ce n'est pas de stigmatisation) entre les différentes populations étrangères, certaines méritant davantage d'attention militante que d'autres. Par exemple, la mise en avant de la figure de l'immigré politique victime du fascisme conduit à adopter une position plus souple vis-à-vis des émigrés espagnols qu'envers les travailleurs transalpins qui ne peuvent plus prétendre, après 1945, au statut héroïque de réfugiés politiques.

À l'opposition entre immigrés politiques/immigrés économiques, se superpose celle entre les ouvriers nord-africains et les autres étrangers. Les ouvriers maghrébins, originaires des colonies ou protectorats français, bénéficient d'un traitement spécifique dans les résolutions sur la main-d'œuvre étrangère, puisque la fédération se trouve engagée au niveau national dans les campagnes anticolonialistes menées par la C.G.T. Pendant les grèves, ils sont directement associés aux délégués et actions revendicatives:

D'autre part, pour les chantiers où travaillent des camarades Nord-africains, leur participation au comité de grève est également indispensable. En ce qui concerne les camarades immigrés, notamment Espagnols et Italiens, en dehors de ceux dont la reconnaissance de la nationalité française est assurée, qui ont leur place toute naturelle dans le Comité de grève, il ne faut pas leur faire obligation de participer au Comité, mais s'entourer de leurs conseils, solliciter leur avis, les utiliser suivant leurs possibilités, notamment pour effectuer le travail d'explication et d'éclaircissement parmi la main-d'œuvre immigrée (LF, n°42, mars 1950, p. 6).

En dépit des affirmations syndicales sur les intérêts communs que partagent les travailleurs français et les travailleurs immigrés, ces derniers ne sont pas sollicités pour les mêmes activités; ils n'ont pas les mêmes devoirs, ni ne participent avec le reste du groupe à des actions revendicatives. L'échelle de désirabilité des ouvriers en fonction de leurs origines nationales ou "ethniques" est différente de celle de l'ad-

ministration française: en haut se trouvent les ressortissants d'Afrique du Nord, sujets ou protégés français, qui sont intégrés dans les différentes actions, puis suivent les immigrés politiques, à savoir les Espagnols. En bas de l'échelle demeurent les Italiens, objets de toutes les suspensions dans les discours cégétistes.

La justification d'un objectif organisationnel

Quelles sont les justifications données par la fédération du bâtiment pour rendre compte de son revirement sur les questions d'immigration? Dans ses publications, l'organisation syndicale n'a eu de cesse d'expliquer dans le détail ses directives et son refus de toute nouvelle immigration. La raison officielle, nous l'avons déjà notée, est celle de la résistance à l'entreprise de division menée conjointement par le patronat et le gouvernement. Cependant, les positions fédérales exprimées dans ses journaux paraissent le plus souvent répondre à des critiques non rapportées formulées envers ses options répressives.²² De même, les appels à la solidarité des ouvriers français envers leurs camarades étrangers suivent systématiquement le rappel de la résolution de la C.G.T. hostile à la poursuite de l'immigration. N'est-ce pas une défense anticipée contre toute accusation de xénophobie?

Les motifs de la nouvelle politique cégétiste trouvent leur origine essentiellement dans la recomposition de l'espace politique et syndical qui prévaut après l'entrée du parti communiste dans l'opposition en 1948. Lorsque la C.G.T. soutient la politique d'appel à l'immigration, celle-ci est préparée préalablement par un ministre communiste (A. Croizat), et soutenue par le parti communiste, principale force politique à l'Assemblée Nationale. La centrale syndicale suit au plus près les différents revirements du mouvement communiste en exprimant son refus de l'immigration. La référence au plan Marshall, comme principe explicatif du changement de position du syndicat, dévoile les enjeux nationaux du parti communiste et les directives qu'il transmet à ses organisations "satellites". D'ailleurs, cette thèse apparaît clairement dans la *Lettre Fédérale*, en 1960:

Notre position [concernant la question de l'immigration] ne peut être la même qu'au lendemain de la Libération où tout était à reconstruire, où la main-d'œuvre manquait, et à cette époque, la classe ouvrière, ses organisations bénéficiaient d'un régime démocratique, leurs avis étaient considérés (LF, n°70, avril 1960, p. 7).

²² Léon Gani, dans son ouvrage de 1972, épouse le point de vue de la C.G.T. sur l'immigration et évoque les critiques adressés contre la position de la centrale syndicale par des "gauchistes pseudo-révolutionnaires", in *op. cit.*

Plus précisément, la C.G.T. n'acceptait à la Libération le recours aux travailleurs étrangers que s'ils étaient recrutés par l'O.N.I. Or à partir de 1948, la confédération syndicale est exclue du conseil d'administration de l'O.N.I. et a perdu ainsi tout pouvoir de contrôle. En conséquence, il n'y a pas de véritable rupture dans la position de la fédération: celle-ci est favorable à l'immigration tant que la centrale cégétiste dispose des moyens de la contrôler, soit directement, via le conseil d'administration de l'O.N.I., soit indirectement, par le biais de la participation des ministres communistes au gouvernement.

En ce sens, les positions de la fédération C.G.T. du bâtiment à l'égard de la main-d'œuvre étrangère sont symptomatiques des revirements et ambiguïtés que connaît le mouvement communiste français de l'après-guerre.

1955-1963: la participation italienne

1955 ne figure pas dans la chronologie des politiques fédérales comme une année de rupture. Cependant, à partir du milieu des années cinquante, on remarque dans les publications fédérales une attention inédite portée au sort des immigrés italiens; des articles leur sont mêmes spécifiquement destinés. Comment expliquer ce changement qui ne s'accompagne d'aucun écart dans la politique cégétiste envers l'immigration? Seules des hypothèses peuvent être avancées.

Tout d'abord, les contemporains assistent à l'acmé de la dernière vague d'immigration transalpine: les Italiens n'ont jamais été aussi nombreux sur les chantiers. Or la scission syndicale ayant été consommée, les impératifs nationaux, les campagnes de mobilisation nationale peuvent accorder une place plus grande aux exigences de la base sur les chantiers.

En fait les articles cégétistes sont fortement marqués par la dichotomie entre les objectifs nationaux (et politiques) de la fédération, imposés par les congrès confédéraux, et la réalité pratique locale. Ainsi, les campagnes contre la construction du marché européen ou de soutien au peuple algérien en guerre sont l'occasion d'une dénonciation virulente de l'immigration, en particulier italienne. C'est le cas par exemple lorsque la fédération s'oppose aux licenciements des ouvriers algériens par les entrepreneurs du bâtiment et à leurs remplacements par des Italiens. Mais cette stigmatisation, suscitée par des consignes fédérales, va se heurter à la présence concrète des immigrés italiens sur les chantiers, à leur intégration progressive au sein de leurs entreprises. Peu à peu un changement de ton se fait jour dans les textes syndicaux qui relatent des événements "locaux", des anecdotes survenues

sur les chantiers. Par exemple, lors des grèves de l'été 1955, apparaissent pour la première fois des allusions à une participation italienne, à une solidarité qui ne serait pas purement verbale:

À Besançon [1500 grévistes], nos camarades ont fait, et font dans d'autres domaines un excellent travail. Les travailleurs italiens, ceux venant d'Algérie étant également très nombreux dans les meetings; les informations sont traduites en italien, et en arabe; des tracts sont également édités dans ces langues (LF, n°12, sept. 1957, p. 3).

Ces textes dénotent l'intégration des immigrés dans des luttes communes, sans séparation des tâches, comme semblait le souhaiter la fédération. Malgré le maintien constant de la directive confédérale opposée à toute immigration, la fédération du bâtiment doit désormais tenir compte d'une réalité pratique, celle de la présence des Italiens dans les conflits ouvriers.

À partir de 1955, *Le Bâtitteur* reproduit des articles rédigés en italien, sans leur traduction. On y retrouve l'évocation des différents aspects de la situation concrète des immigrés italiens sur le sol français. L'ouvrier italien y est davantage décrit comme une victime que comme un élément hostile et dangereux pour le travailleur français: son salaire demeure inférieur, il est contraint à des heures supplémentaires non majorées et ne bénéficie pas des indemnités de déplacements. Une nouvelle figure émerge dans le discours syndical: l'Italien a acquis droit de cité.

La principale évolution que l'on perçoit à partir de 1955 ne réside pas tant dans cette évocation de la participation italienne (quelques annotations disparates la signalaient auparavant²³), que dans l'intégration des Italiens au groupe de référence auquel est destinée en priorité l'action syndicale. À de multiples reprises, les auteurs de ces articles "s'adressent" aux immigrés en italien, les prennent à partie ou les invitent à manifester avec les travailleurs français.

Ces articles tendent à "agir une présence italienne",²⁴ c'est-à-dire à donner aux Italiens les moyens de l'action, à les intégrer dans les actions menées par le syndicat, à donner corps à leur existence sur le chantier, autrement que verbalement. Ils mêlent les revendications propres aux ouvriers italiens aux revendications nationales. Les travailleurs transalpins sont ainsi engagés à discuter et combattre l'arrivée du général de Gaulle au pouvoir. Il aurait pourtant paru logique

²³ Par exemple BT, n°22, août 1951, p. 3.

²⁴ Pour reprendre l'expression de Michel Offerlé dans *Sociologie des groupes d'intérêt*, Paris, Montchrestien, 1994, à propos du travail de représentation effectué par tout groupe d'intérêt.

de réserver aux ouvriers français cette grande campagne politique menée par le parti communiste contre le "putsch" gaulliste: il s'agissait d'un évènement de politique intérieure, qui ne mettait en cause directement ni le chantier, ni le pays d'origine de ces immigrés, l'Italie. Pourtant l'appel lancé pour "défendre la République"²⁵ est publié en italien, et s'adresse aux "*Lavoratori italiani*". L'organisation syndicale "remercie" les travailleurs italiens pour leur aide, et rapproche ce nouveau combat de la lutte ancienne contre le fascisme mussolinien. On mesure donc le chemin parcouru depuis les premiers articles de la Libération qui présentaient souvent le travailleur italien comme un élément "fasciste" susceptible de saboter le mouvement syndical.

Intégrer complètement les Italiens dans l'action syndicale, c'est aussi donner une représentation institutionnelle et légitimée à la présence italienne. C'est ainsi qu'il faut comprendre les accords passés entre la fédération C.G.T. et la fédération du bâtiment de la CGIL italienne en février 1958²⁶ et en janvier 1959.²⁷ qui réactivaient des liens tissés avant la scission. Le but affiché de ces nouveaux accords est de promouvoir la syndicalisation des immigrés italiens. Des permanents cégétistes sont délégués à l'INCA,²⁸ *l'Istituto nazionale confederale di assistenza*, dont l'antenne française a été créée par la CGIL au sein de la C.G.T. en 1951 pour apporter une assistance administrative aux ouvriers italiens. Sont alors scellés officiellement des liens entre les deux organisations syndicales tout comme entre les deux communautés.

Conclusion

L'analyse des positions de la fédération du bâtiment à l'égard de l'immigration italienne se révèle passionnante en ce qu'elle dévoile et illustre les nombreuses contradictions caractéristiques du mouvement communiste de l'après-guerre ainsi que ses tentatives pour légitimer et justifier ces revirements. L'étude de la presse fédérale nous a donné à voir comment le syndicat a épousé étroitement les motions adoptées dans les congrès confédéraux, que ce soit dans le soutien ou dans le refus de l'immigration (avant ou après 1947). Les ouvriers italiens, pour-

²⁵ BT, n°62, juin 1958, p. 3.

²⁶ LF, n°44, février 1958, p. 2.

²⁷ LF, n°59, février 1959, p. 6.

²⁸ Pour un développement plus approfondi sur l'INCA on se référera à l'article de M. DREYFUS, *L'action de la CGIL dans l'émigration italienne en France depuis 1945: l'Istituto Nazionale Confederale di Assistenza (INCA)*, in A. BECHELLONI, M. DREYFUS, P. MILZA (sous la direction de), *L'intégration italienne en France*, Bruxelles, Complexe, 1995, pp. 43-57.

tant majoritaires sur les chantiers dans les premières décennies de l'après-guerre, ne sont alors que rarement évoqués dans les publications syndicales.

Cependant il ne faudrait pas conclure trop vite à l'indexation des positions fédérales sur les mots d'ordres de la centrale de Montreuil. Il faut relire la presse syndicale pour y repérer, sous l'apparente conformité aux injonctions nationales, le poids d'une présence italienne quotidienne dans la pratique professionnelle des militants syndicaux. S'il n'y a quasiment pas de dirigeants nationaux d'origine italienne dans la fédération du bâtiment, des grèves, des actions syndicales sont suivies, voire menées par des ouvriers italiens. De sorte que, si le mot d'ordre du refus de l'immigration a perduré de 1947 à 1963, on remarque à partir du milieu des années cinquante, l'évocation de plus en plus importante d'une participation italienne aux mouvements syndicaux locaux. Peu à peu, l'organisation syndicale a dû inclure cette composante militante de base dans la définition de ses activités nationales, en développant des actions et une propagande directement destinées aux ouvriers italiens du bâtiment, comme en témoigne la publication d'articles rédigés en italien. On assiste ainsi à un mouvement contraire de celui de l'administration française vis-à-vis des travailleurs italiens: d'abord indésirables et critiqués, profondément suspects, les Italiens du bâtiment se sont imposés aux yeux des leaders syndicaux comme des partenaires indispensables, voire privilégiés pour l'organisation des actions syndicales.

LAURE BLÉVIS

laureblevis@univ-paris1.fr

Institut d'Etudes Politiques - Aix-en-Provence

Summary

The paper deals with the Italian presence in the construction trade-unions under the influence of the Communist Party. It stresses the contradiction between the fact that, while there was a great number of Italians in the building yards, they were practically absent from the trade-unions' directing boards. The Author explains this absence by the changing character of the trade-unions attitude towards immigration in general, and especially Italian immigration. After 1948, when it loses influence in the choice of migrants, the communist leading CGT (*Confédération Générale du Travail*) starts opposing immigration. Even if it tries to fight against French workers' xenophobia, the French Trade Union makes no particular effort towards Italian immigrants. It is only at the end of the 1950s that the CGT realizes how important the Italian presence is in the building industry, and finally decides to sign an agreement with the Italian CGIL (1958).

Les cultivateurs italiens du Lot-et-Garonne

L'enquête de A. Girard et J. Stoetzel (1951): une réalité biaisée?

Il n'est pas de travaux sur les étrangers en France qui ne se réfère à l'enquête d'Alain Girard et Jean Stoetzel : *Français et Immigrés. L'attitude française. L'adaptation des Italiens et des Polonais*, publiée en 1953.¹ Datant d'un demi-siècle, elle est devenue un "classique" de la recherche en ce domaine et de la démarche monographique. Elle s'inscrit dans le cadre de travaux patronnés par l'UNESCO sur l'assimilation culturelle des étrangers et se signale tant par l'importance des moyens mis en œuvre² que par l'abondante moisson d'informations récoltées³ grâce à un riche questionnaire organisé autour de quelques grands thèmes: origines du chef de famille; conditions de l'émigration; arrivée en France; profession actuelle; situation d'étranger; naturalisation; mariage et vie domestique; enfants; vie sociale et culturelle; liens avec le pays d'origine; intentions d'avenir; opinions et attitudes.

En fait pour les chercheurs de l'INED (Institut National d'Etudes Démographiques), cette enquête dépasse largement son objet initial comme en conviennent d'ailleurs ses auteurs dans un article de la revue "Population" de 1953. Il s'agit d'appréhender «la nature des relations psychosociales qui s'établissent sur un territoire donné entre les nationaux et les immigrants. Les attitudes, plus ou moins conscientes,

¹ A. GIRARD, J. STOETZEL, *Français et Immigrés. L'attitude française. L'adaptation des Italiens et des Polonais*, INED, "Travaux et Documents", Cahier n° 19, Paris, PUF, 1953, xvi et 532 p.

² Effectuée en 1951, cette enquête portant sur quelque 500 familles italiennes et polonaises dont l'activité s'exerce dans l'agriculture, le bâtiment, les mines et le secteur commercial, se double d'un sondage opéré auprès de 2.463 Français sur leur attitude et leur comportement face aux immigrants.

³ Cela a été encore récemment signalé par P. MILZA, *L'intégration des immigrants italiens dans la région parisienne. Une grande enquête revisitée*, in P. MILZA (dir.), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Coll. de l'Ecole Française de Rome, 1986.

des uns et des autres, commandent dans une large mesure leur comportement réciproque. Comment en effet, espérer réduire des tensions latentes ou déclarées, qui se développent en grande partie dans le psychisme, sans connaître les causes qui les provoquent?». ⁴ On notera la place accordée à l'inconscient comme facteur explicatif des relations intergroupes et l'absence de référence à la variable économique.

Pour autant, la mise en perspective de cette enquête permet de mieux comprendre sa finalité qui n'est pas explicitée par A. Girard et J. Stoetzel. En fait les préoccupations démographiques sont à l'origine de cette étude. Elles font l'objet dans le climat populationniste ⁵ des années qui suivent la Libération d'un débat intense dont l'INED est l'un des principaux protagonistes. Dans une France au potentiel économique gravement atteint et à la population exsangue, quels sont les travailleurs étrangers les plus aptes à s'intégrer au modèle français sans mettre en danger la spécificité nationale? Le problème n'est pas nouveau et, à ce titre, l'enquête de 1951 se situe dans le prolongement de celle effectuée par A. Demangeon et F. Mauco en 1939, ⁶ et plus encore des travaux entrepris entre 1941 et 1945 par la Fondation française pour l'étude des problèmes humains, ancêtre de l'INED, où d'ailleurs l'on retrouve pratiquement les mêmes équipes. Ainsi paraissent en 1947 des *Documents sur l'immigration* où figure un questionnaire à l'usage des enquêteurs dont les rubriques ont été reprises pour l'essentiel par Girard et Stoetzel. Signalons encore en 1947 une enquête de l'INED intitulée: *Une possibilité d'immigration italienne en France*; ⁷ elle est faite auprès d'Italiens résidant dans l'Hexagone auxquels il est demandé une évaluation approximative du nombre de compatriotes qu'ils pourraient contacter pour les inciter à venir les rejoindre. C'est donc dans un ensemble d'enquêtes aux préoccupations voisines que celle de 1951 trouve sa place.

Depuis une vingtaine d'années, si les travaux sur les étrangers se sont multipliés, bien peu concernent ceux qui exercent une activité agricole. C'est la raison pour laquelle nous avons extrait de l'enquête de Girard-Stoetzel, la monographie consacrée aux cultivateurs italiens du Lot-et-Garonne qui porte sur un échantillon de 113 familles. ⁸

⁴ J. STOETZEL, A. GIRARD, *Problèmes psychologiques de l'immigration en France*, «Population», 1, janvier-mars 1953, p. 73.

⁵ Il suffit d'évoquer les positions de Robert Debré et d'Alfred Sauvy.

⁶ A. DEMANGEON, G. MAUCO, *Documents pour servir à l'étude des étrangers dans l'agriculture française*, Paris, Herrman & Cie., 1939.

⁷ *Une possibilité d'immigration italienne en France*, INED, «Travaux et Documents», Cahier n°4. Paris, PUF, 1947.

⁸ Une dizaine de familles ont été observées dans le Gers et dans le Tarn-et-Garonne.

Rappelons quelques résultats tels qu'ils figurent dans la synthèse opérée à partir des monographies familiales. Près des deux tiers des chefs de ménage interrogés ont plus de 45 ans et sont majoritairement arrivés entre 1923-1926 et 1930-1933. Neuf seulement, dont 6 ouvriers agricoles, sont venus depuis 1947. On peut donc dire que l'enquête de 1951 constitue une sorte de bilan des trajectoires accomplies par les Italiens venus dans le département dans les années 1920-1930 (68% sont installés depuis plus de 20 ans). 94% d'entre eux possèdent un niveau d'instruction primaire; 97% des familles sont originaires de l'Italie du Nord dont 88 issues d'agglomérations rurales de moins de 2000 habitants; 69% des individus exerçaient dans leur pays la profession de cultivateur, 8% celle d'ouvrier agricole; 79% appartiennent à des familles nombreuses de plus de 5 enfants, et le résultat est légèrement analogue chez les femmes (67%). 10% des émigrants partent seuls. Encore s'agit-il souvent d'une démarche exploratoire avant le regroupement familial. C'est dire l'importance des départs collectifs. Par ailleurs, il s'agit d'une "immigration préparée".⁹ Les deux tiers des couples n'arrivent pas en terre inconnue. Ils y retrouvent une parentèle ou des "pays" qui les ont informés sur les possibilités d'installation et grâce auxquels ils échappent à un dépaysement complet. Ici comme ailleurs, les réseaux de solidarité fonctionnent parfaitement et le caractère familial de l'émigration a été exemplaire. Du point de vue professionnel, en 1951, 16% sont propriétaires de leur exploitation, 6% pratiquent le faire-valoir indirect tout en étant des micro-propriétaires, 65% sont fermiers ou métayers, 13% sont des ouvriers agricoles.

Le degré d'intégration dans la société d'accueil est jugé à partir d'une série de variables, par exemple la tenue vestimentaire, les habitudes culinaires (dans 48% des ménages on fait de la cuisine dite mixte, et dans 45% uniquement de la cuisine française), la lecture des journaux (53% des individus lisent uniquement des publications françaises, 19% celles des deux pays), l'écoute de la radio, les relations de voisinage qui minorent très nettement l'*italianité* pure et dure. Parmi les autres critères sont retenus la naturalisation (18% de l'échantillon, 13% ont déposé une demande). Enfin, le dernier exemple est de caractère linguistique : seul le français est parlé dans 41% des cas, les deux langues dans 38% des cas, tandis que 41% des enfants sont bilingues.

D'autres éléments chiffrés en revanche semblent peu fiables dans la mesure où ils relèvent d'une interprétation personnelle. Ainsi en est-il de l'entente du ménage, respectivement bonne dans 93%, moyenne dans 5%, mauvaise dans 2% des exemples. Il en va de même du degré d'assimilation ou du sentiment de dépaysement ressenti par l'enquêteur dans la demeure visitée par rapport à un intérieur français.

⁹ Formule utilisée par GIRARD, STOETZEL, *op. cit.*, p. 331.

Cette enquête soulève encore d'autres remarques, en particulier sur le parti adopté pour sa présentation. En effet dans la publication imprimée, les réponses des personnes interrogées sont groupées par numéro (chacun d'entre eux renvoyant à un ménage), et ventilées selon les rubriques thématiques définies par l'INED. Cette atomisation ne permet guère de reconstituer la logique des trajectoires familiales et les étapes de l'installation. Seul le recours aux documents primaires peut rendre plus intelligible certaines des réponses utilisées à titre d'exemple, mais qui ont été isolées de leur contexte. Par ailleurs si l'enquête fournit des renseignements objectifs (date d'arrivée de l'émigré, lieu d'installation, profession etc.) elle est surtout l'expression de représentations sociales qu'il convient d'analyser à trois niveaux différents. Celui des intéressés qui font un retour sur leur passé et établissent un bilan de leur expérience en France; celui des enquêteurs, en majorité des instituteurs dont le compte-rendu des données recueillies auprès des personnes interviewées traduit une part d'interprétation personnelle qui révèle d'évidents présupposés. Enfin le troisième niveau est celui des chercheurs de l'INED qui ont opéré la synthèse des informations, en retenant certaines, en éliminant d'autres. Quels ont été les critères de la sélection? Répondent-ils à un souci d'objectivité scientifique ou à une volonté de démonstration: le bien-fondé du recours à l'immigration italienne? Et dans ce cas, n'existe-il pas un biais dans le contenu même de l'enquête? Ces diverses observations nous ont conduit à consulter les sources ayant servi à son élaboration.¹⁰

La richesse de l'information diffère d'un dossier à l'autre ou plutôt de l'implication plus ou moins grande des enquêteurs dans leur travail d'investigation. D'après Girard et Stoetzel, ils effectuèrent en moyenne deux visites par familles, soit de trois heures et demi à quatre heures d'entretien. Or sur les 54 dossiers où figurent la durée de l'entretien, cette moyenne représente seulement 17% des cas. La dispersion est extrêmement grande puisque l'on peut passer de 3 visites de 15 minutes à 4 visites de 2 heures chacune. Pour autant, il n'existe pas une corrélation étroite entre la brièveté de l'entretien et la sécheresse de l'information retenue. Dans ce cas, si l'indication du temps passé avec le ménage est exacte, il faut admettre que l'enquêteur a rempli le questionnaire grâce à sa bonne connaissance de la famille ou à des renseignements qu'il a pu obtenir indirectement par la rumeur publique à laquelle il est fait allusion dans quelques monographies. La fréquence d'utilisation par les chercheurs de l'INED des réponses des enquêtés varie également d'une monographie à l'autre. Onze d'entre elles n'ont pas été utilisées, 21 l'ont été une fois et autant d'entre elles, 5 fois.

¹⁰ Après en avoir obtenu l'autorisation du directeur de l'INED.

Les imperfections méthodologiques de la publication de l'INED (notamment la représentativité de l'échantillon retenu) ont été suffisamment évoquées¹¹ pour ne pas avoir à y revenir. Signalons néanmoins quelques négligences formelles: erreurs de pourcentage, confusion de numérotation (ainsi une citation tirée du dossier numéro 1 reparaît dans la publication imprimée sous le numéro 99). Des références à tel ou tel dossier ne figurent pas dans la source primaire. Certaines citations sont peu explicites: ainsi en est-il de la monographie 78 concernant un fermier de Monclar dont on signale qu'il n'a «aucune activité politique» et qu'il «a été un pillé pendant la résistance». La raison n'en est pas donnée. Il faut recourir au document pour la comprendre: il s'est livré au marché noir.

Les trois acteurs de l'enquête

Les Italiens

Pour la majorité d'entre eux, compte tenu de leur âge, il s'agit d'un retour sur leur trajectoire. Et dans l'ensemble le bilan est satisfaisant. La décision d'émigrer s'est révélée positive au regard de leurs conditions d'existence en Italie entre les deux guerres et des faibles possibilités d'amélioration de leur statut. En revanche, beaucoup espèrent, dans leur nouvelle terre d'accueil, acquérir une petite propriété, rêve de tout paysan. Un pays riche, un climat de liberté, un travail assuré, tel est le jugement porté sur la France fréquemment exprimé dans les réponses qui rend peu probable le retour au pays, d'autant que l'intégration des enfants paraît en bonne voie. En somme *ubi bene ibi patria*.

Si dans la publication imprimée de l'INED les exploitants sont traités comme une masse indistincte, l'examen des monographies familiales met en lumière d'évidents contrastes et de belles réussites. Ainsi en est-il d'un cultivateur de Monclar, d'excellente réputation professionnelle qui, avec ses trois enfants et un domestique, exploite une ferme de 28 hectares aux remarquables rendements; il s'est même porté acquéreur d'une ferme voisine pour doter sa fille.¹² Tel autre, installé en fermage à Marboeuf sur 32 hectares, est également avec son frère à la tête d'une propriété de 12 hectares travaillée par un métayer italien. Il est le seul du village à posséder une auto.¹³ Un troisième, installé dans

¹¹ P. MILZA, *op. cit.*

¹² Dossier 7.

¹³ Dossier 47.

une ferme de 75 hectares à Monflanquin occupe deux domestiques.¹⁴ Signalons encore à Birac-sur-Trec, ces 5 frères, propriétaires-exploitants sur 7 hectares en fruits et primeurs. Ils ne tardent pas à se transformer, l'un en commerçant, l'autre en commissionnaire, le troisième assurant le ramassage pour le compte de la famille chez les producteurs du voisinage. Ils disposent de camions pour le transport.¹⁵ Le sentiment d'une relative réussite comme l'ancienneté de leur venue en France, et souvent les deux se recourent, semblent, dans ces années 1950, masquer le complexe d'infériorité de ces étrangers, affaiblir le devoir de réserve qu'ils s'imposaient dans un environnement parfois peu accueillant. Mais s'ils affichent une certaine liberté de jugement, elle ne concerne que le travail et le quotidien. A la question: "*que pensez-il de la qualité professionnelle des Français*", il n'est pas toujours fait de réponse ou alors elle est normande: "*il y en a de bons et de mauvais comme en Italie*". D'autres affirment que le professionnalisme des Italiens vaut celui des Français; d'autres enfin estiment les autochtones moins ingénieux, moins tenaces, moins durs à la tâche qu'ils ne le sont eux-mêmes. Nettement plus critiques sont les observations concernant le logement; dans près de 30% des cas il est considéré comme exigu, inconfortable, voire malsain et souvent inférieur à ce qu'ils ont connu, disent-ils, en Italie. D'ailleurs cette Italie qui s'offre à leur regard en 1951 est autre de celle qu'ils ont abandonnée; ils en exagèrent même les transformations socio-économiques. La comparaison entre les deux pays est moins désavantageuse pour leur patrie d'origine et certains n'hésitent pas à affirmer qu'ils y trouveraient une similitude de conditions de vie. Une vision idéalisée, mais qui a pour fonction d'effacer l'image dévalorisante de «l'Italien».

Jusqu'où peut aller cette liberté de ton qui semble marquer l'amorce d'une émancipation par rapport à la société d'accueil? Elle reste encore très prudente et ne franchit pas le seuil des domaines sensibles. Comment savoir l'usage qui sera fait de votre réponse concernant par exemple l'intention ou non de demander votre naturalisation, de retourner dans votre pays. Il n'est pas aisé d'exprimer ses convictions profondes sur ce qui déplaît en France, sur sa politique, sur l'attitude à l'égard des étrangers, sur ses propres sentiments à l'égard de ce pays. On considère aussi comme un empiétement sur la vie privée de parler de ses croyances et de sa pratique religieuse. Rien d'étonnant alors si quelques instituteurs évoquent la méfiance et la réticence de

¹⁴ Dossier 18. Ce ne sont pas nécessairement les mieux lotis qui s'enracinent en France. Bien qu'étant assimilé, ce fermier pourrait, selon l'instituteur, retourner un jour en Italie.

¹⁵ Dossier 7.

leur interlocuteur. Rien d'étonnant non plus si les réponses convenues l'emportent largement. Or ce biais est minimisé dans l'enquête de 1951: "On ne saurait passer sous silence les tensions... entre Français et Italiens pendant le régime mussolinien... la guerre et l'occupation... Mais il ne semble pas, au dire des enquêteurs... que ces tensions soient aujourd'hui très vives".¹⁶ Alors que des mouvements italophobes ont récemment éclaté en divers endroits,¹⁷ le Lot-et-Garonne aurait-il été épargné? Et dans cette hypothèse, peut-on imaginer l'ignorance de ces événements par les paysans italiens du département? Dans ces conditions comment ne pas protester de son attachement à la France, d'autant que l'enquêteur est l'instituteur du village, celui qui fait la classe à vos enfants! Autorité reconnue, incarnation de l'administration, le maître d'école introduit, peut-être à son corps défendant, un rapport de dominant-dominé entre son interlocuteur et lui-même. A ce titre, le premier ne sera-t-il pas tenté de fournir celles des réponses qu'il croit que l'on attend de lui?

Les instituteurs/enquêteurs

Ce sont en effet ces instituteurs qui ont constitué l'essentiel du corps des enquêteurs. A partir du questionnaire, ils ont mené un entretien semi-directif et ont bénéficié d'une assez large latitude dans l'interprétation des réponses de leur locuteur voire de son comportement. Les résultats obtenus doivent être examinés avec une relative précaution, d'une part en raison du manque de formation des maîtres à l'enquête orale, d'autre part parce qu'ils sont victimes de présupposés. Formés par l'école de la Troisième République, ils ont une vision jacobine de la France, accueillante et assimilatrice (et c'est refuser, selon l'idéologie dominante de l'époque, l'altérité), une France dont ils ne mettent pas en doute la supériorité culturelle. S'installer dans notre pays correspond à une nouvelle naissance. L'immigré doit faire table rase de son passé et se fondre dans le creuset français. A l'instar de la chasse pratiquée autrefois aux particularismes régionaux, il s'agit de débusquer toute trace d'*italianité* et le questionnaire en fournit le cadre. Ainsi en est-il du costume: le fichu des femmes, le chapeau de feutre noir des hommes désignent l'étranger. La couleur vive des robes des immigrantes est qualifiée de criarde et manifestement ne répond pas au goût français de la mesure. L'intérieur de la maison est scruté avec attention: le tableau d'un paysage cisalpin ou un calendrier ita-

¹⁶ GIRARD, STOETZEL, *op. cit.*, p. 345.

¹⁷ Y. GASTAUT, *Les tendances italophobes dans l'opinion niçoise à la Libération (1944-1946)*, «Cahiers de la Méditerranée», 52, juin 1996. pp. 33-57.

lien accrochés au mur sont considérés comme des lieux d'une mémoire qui n'est pas effacée. Ce qui donne naissance à un autre stéréotype: la résistance des femmes à l'assimilation. Par ailleurs un fond d'anticléricalisme qui fait partie de leur culture laïque se reflète parfois dans la manière dont ils évoquent la pratique religieuse des immigrants. Et leur assiduité semble aller à l'encontre de la norme dans un département de tradition rouge puisqu'il a élu en 1919 le premier député communiste en la personne de Renaud Jean.¹⁸ Enfin la maîtrise du langage paraît être l'un des critères décisifs de la francisation. Non seulement il s'agit de manier correctement la langue, mais il ne faut pas avoir le moindre accent. Au terme de leur enquête en effet, les instituteurs doivent déterminer le degré d'assimilation des familles avec lesquelles ils se sont entretenus. Cette appréciation éminemment subjective introduit un biais dans les conclusions des enquêteurs, chacun d'eux n'accordant pas la même importance à telle ou telle variable. Les quelques exemples suivants montrent combien les jugements, parfois à l'emporte-pièce, empreints de naïveté ou de suspicion, sont sujets à caution: "*Bien assimilé; ce qui le prouve: la réflexion qu'il m'a faite au sujet de son dernier voyage en Italie: quand j'ai été là-bas deux jours, il me tardait de rentrer en France*",¹⁹ "*semble assimilé. Cependant on note une volonté de tenir l'Italie sur le même plan que la France*".²⁰ Un autre de ses collègues se fait inquisiteur: "*Il ne veut pas avouer qu'il a l'intention de retourner en Italie, mais dans ce cas pourquoi envoie-t-il de l'argent chez lui?*"²¹ Pour sa part, l'instituteur de Monclar qui a rédigé six monographies, laisse échapper dans chacune d'entre elles un relent de xénophobie: "*peut-on, observe-t-il à propos de l'un de ses locuteurs, l'assimiler à un vrai et loyal français? Non: il a encore quelque chose d'Italien dans son allure et sa prononciation. Que feraient ses enfants si l'Italie était en guerre avec la France? Les réactions seraient douteuses*".²² Et décrivant une autre famille, il se laisse aller à une certaine aigreur: "*Evidemment ils profitent (souligné) des avantages que tout le monde a et n'ont pas à supporter les inconvénients d'être Français. Aucun n'a fait son service militaire en France*".²³ Pour son collègue de Tay-

¹⁸ Dossier 7: "*Tit le journal du curé*". En revanche un bon point pour ce métayer de Grateloup qui fait preuve d'une "*rare présence aux offices catholiques*" (dossier 11). Autre stéréotype, l'influence des curés sur les femmes: "*le frère de la mère de famille est prêtre dans son pays. Visite régulière du padre. La femme lit 'l'Eco'*", in GIRARD, STOETZEL, *op. cit.*, p. 343.

¹⁹ Dossier 22.

²⁰ Dossier 24.

²¹ Dossier 6.

²² Dossier 74.

²³ Dossier 75. On a parfois l'impression que l'instituteur prête ses propres sentiments à son locuteur, tellement ils correspondent à des stéréotypes. Ainsi ce dernier évoque "*l'opinion défavorable de la population française sur les Italiens coloni-*

rac, les manières de se comporter à la Française signent véritablement l'assimilation. Evoquant un exploitant fixé dans la commune depuis 1928, il note: "il s'est francisé: il émet comme les Français des critiques à l'égard de l'administration".²⁴ Le «passage de la ligne» revêt parfois une dimension anthropologique. A propos d'un métayer d'un même village il a ce commentaire: "Il est parfaitement heureux, c'est du moins ce qu'il me confie en fumant tranquillement sa pipe, et je sais qu'il songe alors à sa vie d'autrefois en Italie... Un seul regret le hante: n'avoir pas émigré plus tôt. Parfaitement assimilé, c'est un paysan de chez nous, à la démarche lente qui fait consciencieusement son dur travail de la terre et que seul trahit un léger accent. Je ne parlerai pas de ses enfants: tous sont français juridiquement mais aussi de cœur".²⁵

En définitive autant que des informations sur les cultivateurs italiens, mais il faut tenir compte des non-dits,²⁶ les résultats du questionnaire nous renseignent sur les enquêteurs, leurs présupposés, leurs préjugés, leur vision des étrangers.

Les chercheurs de l'INED

Le dernier niveau d'interprétation est celui de la synthèse opérée par Girard et Stoetzel. La comparaison des monographies rédigées par les instituteurs et des extraits choisis par les deux chercheurs de l'INED pour le rapport final permet de mettre en lumière la logique qui a prévalu dans la sélection des informations recueillies par les enquêteurs: démontrer la réussite de l'implantation des paysans italiens, ce qui se traduit d'une part par la satisfaction de la majorité d'entre eux dont témoigne leur discours, le sentiment «d'avoir pu se faire une place au soleil», et d'autre part, par le bon accueil réservé aux étrangers, aussi bien des autorités locales que de la population. En conséquence sont privilégiées les appréciations positives sur la France du style: "en

sateurs qui parfois exploitent les plus belles fermes, qui ne se battent pas pendant que les Français se battent, qui sont braillards mais peureux, lâches et mauvais soldats". A peu de choses près on retrouve la même formulation dans le dossier 78 traité par le même enquêteur.

²⁴ Dossier 80.

²⁵ Dossier 81.

²⁶ La parole est beaucoup plus libre 35 ans plus tard. Il est intéressant de comparer la différence de ton dans l'enquête orale de Monique Rouch effectuée en 1985 auprès d'immigrés italiens de Monclar, avec les interviews de l'instituteur du village en 1951. La première met en évidence la rugosité des contacts entre les deux populations, l'indifférence ou l'hostilité à l'égard des Italiens, notamment en ce qui concerne les mariages mixtes, dont l'enquêteur de l'INED parle fort peu. MONIQUE ROUCH, *Un village du Sud-Ouest dans l'entre-deux guerres: la sociabilité des immigrés italiens à Monclar d'Agenais*, in *L'immigration italienne en France dans les années 1920*, Paris, CEDEL, 1988. pp. 255-269.

France on peut vivre tandis qu'en Italie on crevait de faim".²⁷ En même temps, on étale complaisamment les réflexions peu amènes sur le pays d'origine. Est-ce l'effet du hasard si la plus longue des citations publiée par Girard et Stoetzel (31 lignes) est celle qui est la plus critique à l'égard de l'Italie?²⁸ Parallèlement, on minore les insatisfactions ou les difficultés rencontrées par les immigrés, bref ce qui peut donner une image négative de la France. Cela revient à tronquer les «morceaux choisis» pour n'en retenir que la partie positive, déformant ainsi le jugement nuancé de la personne interrogée. On signale par exemple qu'un domestique agricole arrivé en 1948 *"a vu tout de suite qu'on se privait beaucoup moins et que la nourriture était bien plus abondante"* sans mentionner son propos antérieur: il n'a pas l'impression que les gens ont une grande différence de vie (avec l'Italie).²⁹ Le plus souvent on tait les critiques.³⁰

Les conditions de travail et les rapports de production sont ignorés: ainsi en est-il de cette observation d'un ouvrier agricole devenu métayer, selon laquelle les employeurs éventuels se refusent à payer un salaire décent aux domestiques et aux ouvriers, d'où le nombre de terres en friche ou mal cultivées. Dans le même registre un métayer de Brugnac se plaint de son patron *"homme avare et dur"*.³¹ Il ajoute qu'on traite les Italiens différemment des Français. Propos de grincheux ou reflet de la réalité? Parmi les monographies non utilisées, signalons celle d'un métayer de Verteuil d'Agenais arrivé en 1937 qui *"se plaint de la situation faite aux étrangers dans l'application de la loi sur le métayage et le fermage"*.³² L'un de ses compatriotes, âgé de 48 ans, venu également en 1937, métayer à St-Sauveur de Meilhan, estime qu'il *"a à peu près la même vie que son père dans son pays d'origine. Pour lui rien n'a changé... il (a) la nostalgie du pays... Il croit... que la vie en Italie vaut la vie en France"*.³³ C'est peut-être la raison pour laquelle la naturalisation n'est plus le critère de l'enracinement: née en France en 1929 et naturalisée, *"la fille d'un propriétaire de Duras peut redevenir italienne... si les circonstances sont favorables"*.³⁴

²⁷ Dossier 43.

²⁸ *"Il n'est retourné là-bas que pour se marier et encore n'est-il allé que jusqu'à Gênes, tant est grand son dégoût pour la région où il est né. Il préfère être domestique et même mendiant en France que propriétaire en Italie"*. Dossier 47, p. 345.

²⁹ Dossier 1.

³⁰ Il est vrai que certaines appréciations positives ne figurent pas davantage dans la synthèse, tel ce commentaire d'un fermier de Verteuil: *"les Français sont sociables, sont de bons paysans et des bons voisins"* (dossier 16). Cependant ces omissions sont beaucoup moins fréquentes que dans le cas précédent.

³¹ Dossier 14.

³² Dossier 13.

³³ Dossier 20.

³⁴ Dossier 73.

En revanche Girard et Stoetzel estiment que l'un des principaux motifs de satisfaction des émigrés réside dans les possibilités de mobilité sociale qui leur sont offertes: "Là où ils se trouvent placés, même dans une position peu élevée, l'égalité dont ils jouissent se traduit par une possibilité d'ascension sociale. Le cultivateur italien dans le Sud-ouest obtient un contrat de fermage ou de métayage et peut devenir propriétaire de sa terre".³⁵ Bref il y aurait «une vive ascension sociale» dans 68% des cas examinés.³⁶ Mais le mode de calcul prête à discussion. Fermiers et métayers comptabilisés ensemble, représentent en réalité deux statuts sociaux différents que Girard et Stoetzel ne prennent pas en compte, de même qu'ils ne prennent pas en compte la profession des parents de la génération étudiée pourtant donnée dans la plupart des monographies. Or la majorité d'entre eux sont des exploitants. Sur le plan social être métayer en Italie, puis en France peut constituer, certes, une amélioration de sa condition matérielle mais elle ne s'accompagne pas nécessairement d'un changement de statut social... Beaucoup d'ailleurs possèdent quelques biens en Italie ou viennent avec de petites économies. En outre la mobilité ascendante est surestimée dans la mesure où l'on compare le premier emploi obtenu en France à celui occupé en 1951.³⁷ ainsi, sur 37 ouvriers agricoles, 3 sont devenus propriétaires, 34 fermiers ou métayers. Seulement il se trouve que ces ouvriers agricoles sont pour la plupart des fils de métayers voire de propriétaires-exploitants.³⁸ Ils acceptent de façon transitoire la condition de domestique en attendant d'amasser quelque pécule et de trouver une occasion pour s'installer. Ils n'appartiennent nullement au prolétariat rural. Dans ces conditions, il nous a paru souhaitable de procéder à un nouveau mode de calcul fondé sur la profession du père, le mode de faire-valoir, (et dans le cas d'une métairie, l'étendue de cette dernière), la nature des cultures (spécialisation ou polyculture). Dès lors, les résultats obtenus diffèrent de ceux de l'enquête: par rapport à la situation de l'individu en Italie, le taux de réussite sociale est de 40%, celui du maintien du statut initial est de 49%, celui d'un recul de 11%. Quant aux enfants, la comparaison de leur statut socioprofessionnel avec celui de leur père et de leur grand-père ne suggère nullement une promotion rapide. Comme dans tout milieu agricole, la faiblesse du capital culturel réduit l'éventail des possibilités, une situation aggravée de surcroît par l'impossibilité de prétendre, s'ils ont conservé la nationalité italienne, au fonctionariat. Sur 97 in-

³⁵ GIRARD, STOETZEL, *op cit.*, pp. 68-69.

³⁶ *Ibid.*, p. 332.

³⁷ La formulation prête d'ailleurs à confusion: on parle de «l'arrivée en France», alors qu'il s'agit de la première occupation professionnelle en France.

³⁸ Ainsi en est-il de l'un d'entre eux dont la famille en Italie occupe la même ferme depuis 1600.

dividus sur lesquels on possède des précisions, 80% s'adonnent à l'activité agricole, 6% sont des ouvriers, 3% des artisans, 5% ont une formation technique (école de dessin industriel, école d'agriculture, stage de radio, chef de chantier à l'EDF³⁹). 2 espèrent une promotion sociale grâce au sport (coureur, rugbyman). Pour un seul, qui est séminariste, elle est acquise. Sur 42 jeunes filles ou jeunes femmes, 60% demeurent dans l'agriculture, 10% sont employées de maison, 10% sont couturières, 7% ouvrières, 5% (2) sont sans profession. Signalons encore une débitante de boissons en Italie, une jeune fille qui après son certificat d'étude suit un enseignement ménager, et une religieuse. Le caractère homostatutaire des mariages est fortement accentué: 65% (15) épousent des agriculteurs, 26% des artisans, 9% qui sont ouvrières se marient avec des ouvriers. L'ascension sociale par le mariage semble modeste (17% des cas). Trois femmes épousent des propriétaires (mais on ignore leur importance), l'une épouse un courtier en grains. Au total l'examen des sources primaires aboutit à relativiser les appréciations portées par Girard et Stoetzel sur l'importance de l'ascension sociale.

Elles permettent aussi de nuancer les remarques⁴⁰ sur l'attitude positive de la société d'accueil qui constitue le deuxième élément de leur démonstration. La thèse est la suivante: il n'y a guère eu de friction entre les deux communautés. En somme des immigrés bien acceptés. Tout accroc à une vision optimiste de l'entente cordiale entre alloènes et autochtones est soit minimisé, soit occulté. C'est le cas, entre autres, des propos d'un fermier de Nérac arrivé en France en 1925: *"Les sottés réflexions de quelques agriculteurs lui ont déplu: s'il n'y avait pas d'agriculteurs italiens en France, nous vendrions plus cher nos produits"*. Ne figure pas davantage dans la publication le fait-divers suivant, survenu en 1948, qui a revêtu un caractère dramatique et symbolique: *"Le quatrième enfant d'un métayer installé à Villeneuve de Duras a été tué par un coup de poing que lui a asséné un Français au cours d'un dépiquage. Passant pour ivre, il fut laissé sans soins pendant plusieurs heures. A ce moment on se rendit compte qu'il était mort. La sépulture donna lieu à un rassemblement italien qui prit l'allure d'une manifestation. La haine qui subsiste est une haine de personnes (souligné en rouge) et non une haine nationale comme on aurait pu le penser au début"*. Cet événement est intéressant à un double titre. D'une part l'instituteur cherche à en minimiser la portée, évoquant un «simple incident» et le limitant à une altercation entre individus pris de boissons. Il en éprouve un soulagement car la première réaction fut de croire à un acte xénophobe, preuve d'un climat peu serein entre les deux communautés. En témoigne encore plus clairement l'immédiate

³⁹ EDF: Electricité de France.

⁴⁰ Dossier 27.

signification donnée par les Italiens à cette mort, le caractère collectif de la réaction à ce décès, dépassant le seul cadre familial et qui traduit, en tout cas à cette date, une tension réelle entre autochtones et étrangers. Parallèlement aux non-dits, figurent quelques observations relevées par les enquêteurs sur des comportements xénophobes, mais dont on limite la portée. Ils sont ramenés à des enfantillages qu'il ne faut pas dramatiser: à l'école *"les rapports avec les camarades français sont bons. Evidemment, ils ont été parfois traités de «macaronis» par leurs camarades, mais pas avec tellement de méchanceté"*.⁴¹ Ou bien alors, si tensions il y a, elles sont très ponctuelles et liées à la politique étrangère. On évoque *"la très légère animosité des Français vis-à-vis des Italiens"*,⁴² en rappelant qu'elle est due aux événements de la période 1936-1941, *"mais l'opposition est moins marquée depuis 1946"*.⁴³ En somme, l'optimisme l'emporte.

D'autres éléments sont de nature à le conforter, tels les mariages mixtes. Ne symbolisent-ils pas le postulat de Girard et Stoetzel: l'enracinement des étrangers d'une part, leur fusion dans la population locale d'autre part?⁴⁴ Sur 102 descendants d'immigrés, 51% sont mariés avec des autochtones, 46% ont épousé des Italiens, 3% des étrangers de nationalité différente. L'assimilation serait en bonne voie. Nous avons refait le calcul (portant en réalité sur 65 individus) et avons abouti à des résultats différents: si le pourcentage reste le même pour les mariages entre Italiens et étrangers, et peu différents entre Italiens (48%), en revanche, les unions avec des Français ne représentent plus que 37% du total. La différence entre les deux pourcentages tient au mode de calcul. Alors que Girard et Stoetzel s'en tiennent à la définition juridique de la catégorie «Français», nous avons préféré pour tenir compte des représentations sociales véhiculées par l'imaginaire collectif distinguer la catégorie des naturalisés soit 12% du total. De fait, se marier avec un compatriote devenu français n'a pas la même signification qu'épouser un Français dont les parents voire les grands-parents possédaient déjà cette nationalité. Dans le premier cas, la rupture avec la communauté d'origine n'est pas radicale.

Au vu de l'enquête de l'INED, la majorité des Italiens du Lot-et-Garonne sont adaptés ou en voie de l'être, et les échecs seraient peu nombreux en dépit de l'insatisfaction qui s'exprime dans certaines réponses. La publication imprimée en fait état dans une rubrique intitulée «quelques cas d'inadaptation» dont Girard et Stoetzel dressent la typo-

⁴¹ Dossier 27, p. 350.

⁴² *Ibid.*, p. 355.

⁴³ *Ibid.*, p. 346.

⁴⁴ Monique Rouch n'est pas de cet avis: *"Moi, je me suis marié avec un Français en 1932, c'était presque un crime"* lui confie l'une de ses interlocutrices de Monclar, M. ROUCH, *op. cit.*, p. 267.

logie.⁴⁵ En premier lieu un échec matériel ou jugé comme tel, dont on impute parfois la responsabilité aux difficultés suscitées par le milieu d'accueil alors que bien souvent il résulte d'un manque d'ardeur au travail ou d'un manque d'organisation; ensuite le faible niveau intellectuel, obstacle majeur à l'apprentissage du français et par conséquent à l'établissement du lien social. Une autre catégorie est celle qualifiée d'inadaptés sociaux «et la transplantation qu'ils ont vécue n'a fait qu'aggraver leur disposition à l'instabilité».⁴⁶ Enfin le maintien de liens étroits avec l'Italie qui se manifeste au travers d'un certain nationalisme ou par certaines formes de pratiques religieuses, exprime une volonté de rester en marge de la communauté d'accueil. De l'ensemble des cas retenus, on retiendra une vision des enquêteurs qui impute au seul individu la responsabilité de son échec: insouciance, manque d'argent, malpropreté du logis, enfants laissés à eux-mêmes, trop de temps accordé aux loisirs sont plusieurs fois évoqués pour ne pas citer ce propriétaire qui mange son bien et «*passé tous ses loisirs et la plupart du temps au lit*».⁴⁷

Au terme de cette analyse, on retiendra l'abondance des informations contenues dans les monographies des familles paysannes italiennes installées dans le Lot-et-Garonne, et sur ce plan l'apport de l'enquête est indiscutable. Mais en même temps cette enquête fait date et ne peut être isolée du contexte dans lequel elle a vu le jour. En témoigne la nature du questionnaire qui ne répond pas aux seules préoccupations culturelles de l'UNESCO, mais à celles des pouvoirs publics en rapport avec l'immigration envisagée sous le triple aspect de l'économie, de la démographie et de l'assimilation. Toute la démonstration de Girard et Stoetzel vise à rendre évidente l'adéquation entre l'immigration italienne et ces trois préoccupations. Jouant le rôle d'experts au service des pouvoirs publics et chargés en quelque sorte d'éclairer le politique en matière d'immigration, les chercheurs de l'INED pouvaient-ils, dès lors, échapper à leurs présupposés?

RONALD HUBSCHER

Université de Paris X - Nanterre

⁴⁵ Elle occupe trois pages et demi sur 63 pages.

⁴⁶ GIRARD, STOETZEL, *op cit.*, p. 371.

⁴⁷ Dossier 68.

Summary

This essay deals with an important sociological inquiry that had been carried out by two French sociologists in 1953. The inquiry's aim was to ascertain the degree of integration to French society and way of living of Italian migrants, most of whom had come to rural France during the previous twenty years. The Author has examined the original material – mostly written transcriptions of oral interviews conducted by elementary school teachers – on which the conclusions of the inquiry were based. He can thus show to what extent the results of that part of the inquiry which had been published were biased by the will to demonstrate a degree of assimilation to French life much more significant than what the original interviews actually show.

Bibliografia selettiva di riferimento*

Libri e articoli che rivestono un carattere di fonte e precedenti agli anni '70

- B. AUFRAY, *Les Rapports franco-italiens en matière de main-d'oeuvre*, «Revue française du travail», 1947.
- L. CHEVALIER, *Note sur l'étude historique des populations étrangères en France*, Cahier spécial de l'INED, n. 1, 1946.
- L. CHEVALIER, *Problèmes français de l'immigration*, Les cours de droit, Institut d'études politiques, 1946-1947.
- J. DOUBLET, *L'immigration des travailleurs étrangers en France*, «Droit Social», juin 1947.
- A. GIRARD, *Le problème démographique et l'évolution du sentiment public*, «Population», 2, 1950.
- A. GIRARD, J. STOETZEL, *Français et immigrés. L'attitude française. L'adaptation des Italiens et des Polonais*, INED, «Travaux et Documents», Cahier n°19. Paris, PUF, 1953.
- S. JACINI, *Nuovi lineamenti di una politica di emigrazione*, «Idea», 1, gennaio 1945.
- X. LANNES, *L'immigration en France depuis 1945*. La Haye, M. Nijhoff, 1953.
- H. MOGILEWSKI, *La main-d'œuvre italienne dans le bâtiment dans la région parisienne*, «Acta geographica», 42, juin 1962, pp. 13-18.
- L. PETIT, *Le problème des immigrés dans la France libérée* (préface d'Albert Bayet). Paris, C.A.D.I., 1946.
- R. ROCHEFORT, *Sardes et Siciliens en Lorraine*, «Annales de géographie», 1963.
- A. SAUVY, *Evaluation des besoins de l'immigration française*, «Population», 1, 1946.
- A. SAUVY, *Une politique française d'immigration*, «Politique», juin 1947.
- D. SECCO-SUARDO, *L'emigrazione italiana*. Roma, Seli, 1945.
- Une possibilité d'immigration italienne en France*, INED, «Travaux et Documents», Cahier n°4. Paris, PUF, 1947.

* Salvo alcune eccezioni, sono qui menzionati solo quei lavori che non hanno trovato posto nei riferimenti bibliografici presentati nell'introduzione.

Lavori sull'immigrazione straniera in Francia

A - di interesse generale

- AA.VV., *Etrangers, immigrés, Français*, «Vingtième siècle», numéro spécial, Presses de la FNSP, 7, juillet-septembre 1985.
- M. AMAR, P. MILZA, *L'immigration en France au XX^e siècle*. Paris, A. Colin, 1990.
- M.-C. BLANC-CHALÉARD, *Histoire de l'immigration*. Paris, Editions de la Découverte, 2001.
- J. CH. BONNET, *Les pouvoirs publics français et l'immigration dans l'entre-deux-guerres*. Lyon, Centre d'histoire économique et sociale, 1976.
- S. COURTOIS, D. PESKANSKI, A. RAYSKI, *Le sang de l'étranger. Les immigrés de la M.O.I. dans la Résistance*. Paris, Fayard, 1989.
- G. CROSS, *Immigrant workers in industrial France*. Philadelphia, Temple University Press, 1983.
- N. GREEN, *L'immigration en France et aux Etats-Unis. Historiographie comparée*, «Vingtième siècle», 1, 1991, pp. 67-82.
- A. KASPI, A. MARES, *Le Paris des étrangers*. Paris, Imprimerie Nationale, 1990.
- H. LE BRAS, avec la collaboration de M. LABBE, *La planète au village. Migration et peuplement en France*. Paris, Datar/Editions de l'Aube, 1993.
- Y. LEQUIN (sous la direction de), *Histoire de l'immigration et des étrangers en France*. Paris, Larousse, 1992.
- G. NOIRIEL, *Le Creuset français - Histoire de l'immigration, XIX^e-XX^e siècle*. Paris, Seuil, 1987.
- G. NOIRIEL, *Longwy, immigrés et prolétaires, 1880-1980*. Paris, PUF, 1984.
- G. NOIRIEL, *Population, immigration et identité nationale en France, XIX^e et XX^e siècles*. Paris, Hachette, 1992.
- J. PONTY, *Polonais méconnus*. Paris, Publications de la Sorbonne, 1988.
- A. SAYAD, *Les trois "âges" de l'émigration algérienne*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 1977.
- D. SCHNAPPER, *La France de l'intégration - Sociologie de la nation en 1990*. Paris, Gallimard, 1991.
- R. SCHOR, *L'opinion française et les étrangers 1919-1939*. Paris, Publications de la Sorbonne, 1985.
- B. STORA, *Ils venaient d'Algérie. L'immigration algérienne en France, 1912-1992*. Paris, Fayard, 1992.
- P.A. TAGUIEFF, *Face à l'immigration: mixophobie, xénophobie ou sélection. un débat français dans l'entre-deux guerres*, «Vingtième Siècle», 47, juillet-septembre 1995.
- E. TÉMIME, *Migrance, Histoire des migrations à Marseille*. Aix-en-Provence, EDISUD, 4 vol., 1990.
- L. TEULIÈRES, *Immigrés d'Italie et paysans de France, 1920-1944*. Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2002.
- M. TRIPIER, *L'immigration dans la classe ouvrière en France*. Paris, CIEMI-L'Harmattan, 1990.
- P. WEIL, *La France et ses étrangers*. Paris, Calmann-Lévy, 1991.
- P. WEIL, *Racisme et discrimination dans la politique française de l'immigration: 1938-1945/1974-1995*, «Vingtième siècle», 47, juillet-septembre 1995, pp. 77-102.

C. WITHOL DE WENDEN, *Les immigrés et la politique, 150 ans d'évolution*. Paris, PUF, 1988.

B - dopo il 1945

- Y. GASTAUT, *L'immigration et l'opinion en France dans la Ve République*. Paris, Seuil, 2000.
- P. ORIOL, *Les immigrés devant les urnes*. Paris, CIEMI-L'Harmattan, 1992.
- A. SAYAD (avec la collaboration d'E. DUPUY), *Un Nanterre algérien, terre de bidonvilles*. Paris, Autrement, Série "Français d'ailleurs, peuple d'ici", n. 85, 1995.
- J. SINGER-KEREL, *Conjoncture économique et politique française d'immigration 1952-1974*, in P.J. BERNARD (sous la direction de), *Les travailleurs étrangers en Europe occidentale*. Paris, Mouton, 1976.
- G. TAPINOS, *L'immigration étrangère en France, 1946-1973*, INED, "Travaux et Documents", Cahier n°71. Paris, PUF, 1975.
- C. WITHOL DE WENDEN, R. LEVEAU, *La bourgeoisie. Les trois âges de la vie associative issue de l'immigration*. Paris, CNRS Editions, 2001.

Lavori sull'immigrazione italiana in Francia

A - di interesse generale

- AA.VV. *Un siècle d'immigration italienne en région parisienne (1880-1980): les voies de l'intégration*, numero speciale di «La Trace», 6, septembre 1992, pp. 5-63.
- A. BECHELLONI, M. DREYFUS, P. MILZA (sous la direction de), *L'intégration italienne en France*. Bruxelles, Complexe, 1995.
- M.-C. BLANC-CHALÉARD, *Les Italiens dans l'Est parisien des années 1880 à 1960. Une histoire d'intégration*. Roma, Ecole Française de Rome, 2000.
- M.-C. BLANC-CHALÉARD, P. MILZA, *Le Nogent des Italiens*. Paris, Autrement, Série "Français d'ailleurs, peuple d'ici", n. 80, 1995.
- A. BUTTARELLI, C. MALTONE, *"Une petite Italie" à Blanquefort du Gers. Histoire et mémoire (1924-1960)*. Talence-Bordeaux, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 1993.
- M. COLIN (sous la direction de), *L'immigration italienne en Normandie: De la différence à la transparence*. Caen, Annales de Normandie, Cahier n°27, 1998.
- M. DREYFUS, P. MILZA, *Un siècle d'immigration italienne en France (1850-1950). Bibliographie*. Paris, Centre d'Etudes et de Documentation sur l'Emigration Italienne (CEDEI) - Centre d'Histoire de l'Europe du Vingtième Siècle (CHEVS), 1987.
- A.M. FAIDUTTI-RUDOLPH, *L'immigration italienne dans le Sud-Est de la France*, Gap, Ophrys, 1964.
- L'immigration italienne en France dans les années 20, Actes du colloque franco-italien, Paris 15-17 octobre 1987*. Paris, Editions du CEDEI, 1988.

- P. MILZA (sous la direction de), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*. Roma, Ecole Française de Rome, 1986.
- P. MILZA, *Voyage en Ritalie*. Paris, Plon, 1993.
- M. ROUCH, C. MALTONE (sous la direction de), *Sur le pas des Italiens en Aquitaine, Actes du Colloque International (11-13 mai 1995)*. Talence-Bordeaux, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 1997.
- M. ROUCH (sous la direction de), *"Comprare un prà". Des paysans disent l'émigration (1920-1960)*. Bordeaux, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 1990.
- E. TÈMIME, T. VERTONE, *Gli Italiani nella Francia del Sud e in Corsica (1860-1980)*. Milano, Franco Angeli, 1988.
- J. CH. VEGLIANTE (sous la direction de), *La traduction-migration. Déplacements et transferts culturels Italie-France XIXe-XXe siècles*. Paris, L'Harmattan, 2000.

B - dopo il 1945

- A. BECHELLONI, *Il riferimento agli Italiani nell'elaborazione di una politica francese dell'immigrazione (1944-1946)*, in GIANNI PERONA (a cura di), *Gli Italiani in Francia 1933-1946*. Milano, Franco Angeli, [1994], pp. 47-57.
- R. DI AMBRA, *Mobilità sociale nei Francesi di origine italiana*, «Studi Emigrazione», 85, 1987, pp. 63-74.
- R. GUERRIERI, *Partire per farsi curare in Francia. Inchiesta sui bambini ammalati di reni*, «Studi Emigrazione», 86, 1987, pp. 244-264.
- S. PALIDDA, *L'immigration italienne en France. II - L'exemple de groupes régionaux italiens en France*, «Studi Emigrazione», 78, 1985, pp. 226-234.
- S. PALIDDA, *L'imprenditorialità italiana e italo-francese nella circoscrizione consolare di Parigi*. Parigi, CIEMI, 1992.
- E. TÈMIME, *La dernière vague migratoire italienne vers le Sud-Est de la France: une recherche sur le regroupement familial*, «La Trace», 5, octobre 1991.
- C. WITHOL DE WENDEN, *L'immigration italienne en France. I - La formation et la mobilité*, «Studi Emigrazione», 78, 1985, pp. 213-225.
- C. WITHOL DE WENDEN, *Les Italiens en France: une vague migratoire ancien ou la fin d'une vague migratoire?*, «Studi Emigrazione», 53, 1979, pp. 73-92.



**INTERNATIONAL
MIGRATION
REVIEW**

VOLUME XXXVI

NUMBER 2

SUMMER 2002

Immigrants' Vulnerability as Subjects of Human Rights
JORGE A. BUSTAMANTE

**Mobile Livelihoods: The Sociocultural Practices of Circular Migrants
between Puerto Rico and the United States**
JORGE DUANY

**Being Well vs. Doing Well: Self-Esteem and School Performance
among Immigrant and Nonimmigrant Racial and Ethnic Groups**
CARL L. BANKSTON III and MIN ZHOU

The Living Arrangements of Children in Immigrant Families in the United States
PETER DAVID BRANDON

**The Ties That Heal:
Guatemalan Immigrant Women's Networks and Medical Treatment**
CECILIA MENJIVAR

Portuguese Migrants in the German Labor Market: Selection and Performance
THOMAS BAUER, PEDRO T. PEREIRA, MICHAEL VOGLER and KLAUS F. ZIMMERMANN

Female Labor Migrants to Shanghai: Temporary "Floaters" or Potential Settlers?
KENNETH ROBERTS

Rural Migrants in Shanghai: Living Under the Shadow of Socialism
WANG FENG, XUEJIN ZUO and DANCHING RUAN

Migration and the "Second Wife" in South China: Toward Cross-Border Polygyny
GRAEME LANG and JOSEPHINE SMART

**Documentation Note: Migration and Development:
Whither the Dominican Republic and Haiti?**
PHILIP MARTIN, ELIZABETH MIDGLEY and MICHAEL S. TEITELBAUM

Book Reviews - Review of Reviews - International Newsletter on Migration - Books Received

Order from
Center for Migration Studies
209 Flagg Place, Staten Island, NY 10304-1122
Phone: (718) 351-8800 Fax: (718) 667-4598
E-mail: sales@cmsny.org - website: <http://www.cmsny.org>

Nuove mode e nuovi spunti per lo studio dell'emigrazione italiana

Dopo una lunghissima anticamera la storia dell'emigrazione sembra aver finalmente raggiunto la dignità degli altri settori della storiografia italiana. Il cambiamento è stato repentino e non è ancora ben chiaro da cosa sia stato provocato. Parrebbe che abbiano influito diversi fattori (mass-media, amministrazioni locali, governo centrale), ma non la tenace opera del pugno di studiosi e di operatori che da un quarto di secolo ribadiscono l'importanza del tema.

Nella recente promozione a importante campo di studio sono in primo luogo lampanti gli effetti del circo mediatico. Da un lato, alcuni quotidiani hanno recuperato e imposto all'attenzione la vicenda emigratoria italiana, quando hanno realizzato l'importanza delle paure o della sorpresa (per altro tardiva) di fronte alla trasformazione della Penisola in meta d'immigrazione. Sul "Corriere della Sera" o sulla "La Repubblica" è divenuto comune ricordare che anche i nostri compatrioti all'estero hanno dovuto patire a lungo (senza per altro mai esplicitare se questa notazione tenda a consigliare una maggiore apertura verso gli immigrati o maggior pazienza da parte di questi ultimi). Dall'altro lato, ha giocato un ruolo determinante il battage televisivo: si pensi ai programmi di Raffaella Carrà con agnizioni e incontri dopo separazioni durate decenni, ma anche alle telenovelas brasiliane (*Terra mia*), alle miniserie italiane (*Le ali della vita*) e ai serial statunitensi, in primo luogo il pluripremiato *The Sopranos*.¹

I media non sarebbero, però, bastati senza il concorso delle amministrazioni regionali e provinciali, che oltretutto sono il maggior committente delle iniziative concernenti gli emigranti italiani. Nel recupe-

¹ *The Sopranos* è alla quarta stagione negli Stati Uniti, dove le prime tre sono già disponibili su dvd. In Italia passa in tarda serata, come per altro anche la nuova serie sui poliziotti italo-americani, *Buddy Faro*, creata da Mark Frost. Per informazioni sulle disavventure dei Soprano, cfr. il sito ufficiale, <http://www.hbo.com/sopranos>, oppure <http://www.mobstory.com>.

ro della memoria dell'emigrazione è stata fondamentale l'opera delle regioni – prime fra tutte quelle del Triveneto – e di alcune province per i loro emigrati. Dopo essere stati ignorati per oltre un secolo, questi sono ora ricordati come eroi della libera iniziativa e i loro discendenti sono ricercati come possibile sbocco economico e come mediatori all'estero, nonché per un'ipotetica re-immigrazione in Italia. Quest'ultimo aspetto è particolarmente evidente nelle campagne in favore degli italo-argentini, in particolare dopo la grande crisi di fine 2001, ma già da tempo il Veneto insiste che si dovrebbero richiamare i figli e i nipoti degli emigrati invece di ricorrere a manodopera terzomondista. Il discorso è ovviamente retorico, perché l'unica re-immigrazione possibile sarebbe quella dei discendenti d'italiani oggi intrappolati in un Terzo mondo sempre più impoverito. Gli altri, quelli ormai ben inseriti negli Stati Uniti, in Canada o in Australia, non hanno motivo di tornare. In compenso sono disponibili a *joint-ventures* economiche con le regioni di origine; e così si è sviluppata una fitta rete commerciale che già si intravedeva dietro le cerimonie e le pubblicazioni in occasione dei cinquecentenari di Colombo e di Caboto. La questione dei natali di Caboto ha addirittura scatenato una rissa tra Veneto, Liguria e Lazio e i rispettivi emigrati per chi dovesse gestire le celebrazioni al di qua e al di là dell'oceano. Negli ultimi anni questi network affaristico-identitari, che legano comunità emigrate e istituzioni regionali italiane, hanno invaso anche il web;² inoltre è ancora da disegnare la mappa delle fiere economiche, delle iniziative culturali (premi per saggi e/o racconti, pubblicazioni di storie o biografie a taglio regionale), dei musei *in fieri* e dei bollettini che in qualche modo si collegano all'esperienza migratoria o alle comunità italiane all'estero.

Anche l'azione delle regioni non sarebbe, però, bastata a smuovere la cultura italiana, se il dibattito sul voto degli italiani all'estero e l'attivismo di alcuni esponenti dell'attuale governo non avessero ulteriormente smosso le acque. Alla luce della vittoria elettorale della coalizione di centro-destra e dell'approvazione della legge elettorale si potrebbe addirittura ritenere che questi due avvenimenti siano stati il *turning-point*, paradossale, degli studi migratori in Italia. Questi ultimi sono stati a lungo, anzi sono ancora, feudo di ricercatori legati alla sinistra democratica oppure a correnti cattoliche fortemente impegnate nel sociale. Dal 1923 la richiesta del voto per gli emigrati è invece un cavallo di battaglia della destra fascista. Questo ha portato il passato governo di centro-sinistra a boicottare non soltanto la proposta di leg-

² Vedi, ad esempio, <http://www.regione.veneto.it/>. In taluni casi si tratta di associazioni a base regionale e non di iniziative di amministrazione regionali, cfr. <http://www.piemontesi nel mondo.it>.

ge, ma persino gli studiosi d'area governativa che potevano sollevare la questione, nel frattempo divenuta ancor più pericolosa per gli eventuali paralleli con quanto stava succedendo sul versante dell'immigrazione. Il risultato è stata uno scontro violento e infelice con le associazioni degli italiani all'estero³ e un ulteriore motivo di sfiducia nei propri rappresentanti per l'elettorato di centro-sinistra. A questo punto è stata inutile la tardiva e parziale operazione di recupero tentata dai DS e altri esponenti del passato governo, che ha comunque portato alla creazione del Comitato nazionale "Italia nel mondo" il 15 marzo 2000.

Nei mesi successivi all'installazione del centro-destra vittorioso, il personale politico-amministrativo che aveva vinto la battaglia per il voto degli italiani all'estero e quella parte del centro-sinistra sconfitto comunque impegnata nella rincorsa delle tematiche migratorie hanno fatto in modo di aprire un varco per gli studiosi dell'emigrazione.⁴ Quest'insperata evoluzione è stata evidenziata da due avvenimenti significativi: il varo della *Storia dell'emigrazione italiana* curata da Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina per il Comitato "Italia nel mondo"⁵ e l'avvio del programma televisivo *La storia in prima serata* con una puntata sugli *Emigranti* a cura di Roberto Ollo.⁶

La svolta è stata accompagnata da una serie di eventi editoriali apparentemente minori, ma di notevolissimo spessore scientifico. Sono infatti apparsi in rapida successione importanti volumi sul ruolo dell'emigrazione (non soltanto italiana) nel mondo contemporaneo. La casa editrice Laterza ha tradotto nella collana "Fare l'Europa" *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi europee* di Klaus J. Bade, (2001, ed. or. 2000), che presta particolare attenzione all'Europa centro-orientale nel Novecento,⁷ e *Il Saggiatore Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale* di Saskia Sas-

³ Per documentarsi si segua la storia della proposta di legge e gli attacchi all'allora senatore Gian Giacomo Migone, responsabile della politica estera dei DS e accusato di essere il principale avversario del voto agli italiani, in <http://www.ctim.ch/> e link collegati.

⁴ Oltre agli indirizzi già menzionati, vedi <http://www.forumitmondo.it/> (della Sinistra Democratica).

⁵ Il primo volume, *Partenze*, è uscito presso le edizioni Donzelli nel dicembre 2001 ed ha raccolto molto interesse, ma anche qualche critica, cfr. ENRICO PUGLIESE, *Italia, quando partivano i bastimenti*, "Il Manifesto", 26 febbraio 2002, p. 12. Il secondo, *Arrivi*, è previsto per il dicembre 2002.

⁶ RaiTre, lunedì 18 febbraio 2002, ore 20.30. L'iniziativa ha favorito anche la costruzione di un indirizzo web dedicato al problema, <http://www.emigranti.rai.it>.

⁷ Sugli importantissimi lavori di Bade, cfr. CRISTOPH CORNELISSEN, *L'emigrazione italiana nell'impero tedesco: analisi comparativa della storiografia tedesca e italiana*, in LUCIANO TRINCIA (a cura di), *L'emigrazione italiana in Germania fra Otto e Novecento: fonti aspetti e problemi di metodo*, «Studi Emigrazione», 142, 2001, pp. 306-307.

sen (2002, ed. or. 1998), che prosegue la riflessione già iniziata con *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa* (Feltrinelli 1999, ed. or. 1996). Entrambi descrivono come l'Occidente drena lavoratori da un Terzo mondo sempre più impoverito e sempre più esteso e al contempo tema di essere sommerso da flussi eccessivi di immigrati. Di conseguenza, da una parte chiama e dall'altra blocca. Infine Paola Corti (*Emigranti, esuli, profughi. Origini e sviluppi dei movimenti migratori nel Novecento*, Torino, Paravia Bruno Mondadori, 2001) ha magistralmente esposto questa complessa tematica e l'ha resa accessibile persino agli studenti delle scuole superiori e dell'università.

La stessa ventata di rinnovamento ha coinvolto molti degli studiosi che si sono interessati al tema su scala internazionale. Bruno Ramirez ha ampliato il suo quadro delle migrazioni atlantiche e, dopo aver analizzato la circolarità dei flussi fra Europa e Nord America (*On the Move. French Canadian and Italian Migrants in the North Atlantic Economy, 1860-1914*, Toronto, McClelland & Stewart, 1991), ha approfondito l'interscambio tra Canada e Stati Uniti (*Crossing the 49th Parallel. Migration from Canada to the United States, 1900-1930*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2001, e *Canada in the United States: Perspectives on Migration and Continental History*, «Journal of American Ethnic History», 20, 3, 2001, pp. 50-71).⁸ Christiane Harzig, Dirk Hoerder e Adrian Shubert hanno coordinato la prima parte di una gigantesca ricerca su *Negotiating Nations: Exclusions, Networks, Inclusions* («Histoire sociale / Social History», 66, 2000), che sviscera i casi delle comunità emigrate sulle due sponde dell'Atlantico. Panikos Panayi ha scritto un'innovativa *Ethnic History of Europe since 1945: Nations, States and Minorities* (Harlow, Longmann, 2000), mentre Ercole Sori ha curato gli atti di un convegno sui flussi da e/o in San Marino, Lussemburgo, Malta e Andorra (*Migrazioni internazionali e piccoli stati europei: dalla storia all'attualità*, San Marino, Edizioni del Titano, 2000).⁹ Tutti questi lavori sono frutto della riflessione sul nostro presente, sul crescente bisogno occidentale di manodopera da sfruttare o comunque da utilizzare e sulle crescenti paure di non sapere opportunamente dominare l'arrivo di un nuovo "proletariato" non autoctono.

⁸ Per gli intenti di Ramirez, cfr. l'intervista di Maddalena Tirabassi in «Altreitalie», 22, 2001, pp. 81-86.

⁹ È da segnalare il recente interesse per l'emigrazione sanmarinese (cfr. ROBERTO VENTURINI, *Movimenti consuetudinari, mobilità, emigrazione europea e transoceanica nei documenti di espatrio sanmarinesi tra Otto e Novecento*, «Studi Emigrazione», 138, 2000, pp. 405-429, e MAURO REGINATO, TIZIANA BARUGOLA, *San Marino e l'emigrazione transoceanica*, «Altreitalie», 22, 2001, pp. 46-66) e per la Svizzera italiana (IVANO FOSANELLI, *Verso l'Argentina. Emigrazione, insediamento, identità tra Otto e Novecento*, Locarno, Armando Dadò editore, 2000). Sono studi benemeriti che permettono utilissime comparazioni.

Se ritorniamo all'emigrazione italiana, tema specifico di questa rassegna, un doppio numero monografico su *Emigrazione e storia d'Italia* («Giornale di Storia Contemporanea», III, 2, 2000, e IV, 1, 2001) ha approfondito la casistica regionale delle partenze e i legami tra flussi di antico regime e flussi contemporanei. Quest'ultimo argomento è presente anche nella già citata *Storia dell'emigrazione italiana*¹⁰ e nel volume di Bade e da qualche tempo si rivela una delle piste da battere con maggiore cura.¹¹ Gli aspetti e i modelli regionali sono invece stati approfonditi da alcune mostre che hanno prodotto notevoli cataloghi, soprattutto nell'ambito dei nuovi spogli di archivi fotografici. Si vedano, per esempio, *L'emigrazione trevigiana e veneta nel mondo. Guida alla mostra storico-fotografica*, a cura di Amerigo Manesso e Livio Vanzetto, Treviso, Istresco, 2001,¹² e *"Il perché andiedi in America..."*. *Immagini dell'emigrazione lucchese. La Valle del Serchio*, a cura di Maria Rosaria Ostuni, Piero Luigi Biagioni, Annarita Rossi e Andrea Santoro (Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2001). Il catalogo lucchese inizia la pubblicazione dell'Archivio Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana recentemente acquisito dalla locale amministrazione provinciale. Foto del fondo sono disponibili anche nel cd-rom *Con il cuore e le mani. Immagini dell'emigrazione italiana* (Roma, Centro Studi Emigrazione, 2000), altre nel sito della Provincia di Lucca (<http://www.provincia.lucca.it/archiviocresci/>). I curatori dell'archivio hanno infatti organizzato una mostra virtuale permanente che offre un nutrito percorso fotografico sulla partenza e il viaggio dell'emigrante, sulle nuove patrie e il lavoro oltreoceano, e su categorie particolari di partenti, quali i figurinai di Coreglia, le balie chiozzine e gli arpisti di Viggiano.¹³ Altro interessante materiale fotografico è pubblicato da Angelo Trento in *Os italianos no Brasil/Gli italiani in Brasile* (São Paulo, Prêmio, 2000), che offre pure un'ampia panoramica dei flussi e delle comunità italo-brasiliane.

¹⁰ GIOVANNI PIZZORUSSO, *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, pp. 3-16.

¹¹ Importanti notizie sullo stesso tema sono desumibili anche da DONATELLA CALABI, PAOLA LANARO (a cura di), *La città degli italiani e i luoghi degli stranieri XIV-XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

¹² MANESSO ha anche curato *L'emigrazione trevigiana e veneta nel mondo. Dossier didattico*, Treviso, Istresco, 2001. Questi volumi, come anche il bello studio di FERRUCCIO VENDRAMINI, *Tutela e autotutela degli emigranti tra Otto e Novecento. Il segretariato dell'emigrazione di Belluno*, Belluno, Comunità Montana Bellunese - Associazione Bellunesi nel Mondo, 2002, testimoniano l'eccezionale vitalità delle ricerche su scala locale o provinciale nel Veneto.

¹³ Dato il loro sviluppo sarebbe il caso di procedere in un prossimo futuro anche a un inventario e a un'analisi dei siti internet dedicati all'emigrazione. Questi sono per ora catalogati e recensiti dalla rivista «Altreitalie», grazie soprattutto a Maddalena Tirabassi e Raffaele Cocchi. La stessa rivista scheda inoltre le nuove iniziative museali, che oltre a essere in simbiosi con la committenza pubblica, stimolano la

I cataloghi fotografici, a stampa o in rete, fanno risaltare l'estrema mobilità degli italiani e ci riportano al discorso sulle radici d'antico regime delle migrazioni contemporanee, sul quale si trovano ottime puntualizzazioni di Ercole Sori, *L'emigrazione italiana in Europa tra Ottocento e Novecento. Note e riflessioni*, «Studi Emigrazione», 142, 2001, pp. 259-295, e *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, a cura di Dionigi Albera e Paola Corti, Cavallermaggiore, Gribaudo, 2000.¹⁴ Tale discorso è anche elemento portante di due nuove mode, una relativa al tema della "diaspora", l'altra al cosiddetto "transnazionalismo". Per la prima, Robin Cohen ha da qualche anno indicato come si possa estendere l'uso del concetto di diaspora (cioè di dispersione di un popolo) anche allo studio di gruppi, come quello irlandese e quello italiano, che si sono dovuti sparpagliare in tutto il globo per raggiungere migliori livelli di vita.¹⁵ La seconda ha origini più antiche,¹⁶ ma è stata rivitalizzata dai lavori sulla diaspora: gli irlandesi o gli italiani dispersi per il mondo si sono dovuti adattare a numerose realtà nazionali, ogni volta rinunciando o imponendo alcuni tratti della loro cultura di origine, e hanno così costruito un panorama che supera e ingloba i confini nazionali. In pratica il transnazionalismo sarebbe la risposta proletaria alla globalizzazione del capitale, come si verifica anche oggi secondo i già citati libri di Saskia Sassen.

La discussione storiografica (cfr. Danilo Romeo, *L'evoluzione del dibattito storiografico in tema di immigrazione: verso un paradigma transnazionale*, «Altreitalie», 23, 2001, pp. 62-72) ha suggerito che i due filoni degli studi diasporici e di quelli transnazionali nascono da una rilettura di posizioni nate nel revival "etnico" degli anni Settanta. Da questa origine i due termini trarrebbero una certa ambiguità: Wim Willems e Leo Lucassen (*Gypsies in the Diaspora? The Pitfalls of a Biblical Concept*, «Histoire sociale/Social History», 66, 2000, pp. 251-269)

creazione di nuovi siti telematici. Per un primo approccio critico, cfr. MATTEO SANFILIPPO, *Storie in rete. Storia e immaginario storico nella rete e nei media più tradizionali*, Viterbo, Università della Tuscia, 2001, e-book disponibile a <http://www.unitus.it>.

¹⁴ Si vedano anche gli ottimi interventi di PAOLA CORTI, *L'emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante*, e di MARCO PORCELLA, *Premesse all'emigrazione di massa in età prestatistica (1800-1850)*, nella già citata *Storia dell'emigrazione italiana*, rispettivamente pp. 213-236 e 17-45.

¹⁵ ROBIN COHEN, *Global Diasporas. An Introduction*, London, UCL Press, 1997; STEFAN VERTOVEC, ROBIN COHEN (a cura di), *Migration, Diasporas and Transnationalism*, Cheltenham - Northampton, Mass., Elgar Reference Collection, 1999.

¹⁶ LINDA BASCH, NINA GLICK SCHILLER, CRISTINA SZANTON BLANC, *Transnationalism: A New Analytic Framework for Understanding Migration*, «International Migration Review», VII, 1, 1973, pp. 25-49, e *Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity and Nationalism*, New York, New York Academy of Sciences, 1992.

sono, per esempio, corrosivi nel criticare il concetto di diaspora e la reinvenzione che questo attua non solo delle tradizioni storiografiche, ma della storia stessa di alcune emigrazioni. Transnazionalismo sembra a prima vista un concetto meno pericoloso, forse perché è in fondo una semplice operazione di marketing, un'etichetta *à la page* per rinominare e quindi rivendere meglio quanto già si praticava. Probabilmente "diaspora" e "transnazionalismo" possono essere usati per descrivere particolari fenomeni (per esempio l'esperienza italiana), se privati degli orpelli retorici che al momento li sovraccaricano. Sono, però, indizio di come il problema di vendere al pubblico e alla committenza (editori, amministrazioni locali e altri finanziatori) gli studi sull'emigrazione forzino ad adottare un vocabolario pseudo-scientifico e soprattutto ridondante.

In ogni caso sulla scia del dibattito attorno ai concetti di "diaspora" e "transnazionalismo" sono nati studi importanti, soprattutto tra i ricercatori legati all'universo anglofono. In particolare Donna R. Gabaccia si è servita di entrambi per caratterizzare due progetti di sintesi, uno firmato da lei sola (*Italy's Many Diasporas*, London, UCL Press, 2000) e l'altro curato assieme a Fraser Ottanelli (*Italian Workers of the World. Labor Migration and the Formation of the Multiethnic States*, Urbana - Chicago, University of Illinois Press, 2001). Il primo è una solida storia della vicenda migratoria italiana, che, però, zoppica ancora per quanto riguarda l'età prestatistica e l'antico regime e mostra qualche difficoltà nel comprendere la storia della Penisola, in particolare il ruolo della Chiesa e quello del fascismo. Il secondo contiene alcuni buoni saggi, ma troppo spesso opta per la mera presentazione al pubblico americano di ricerche già più volte riscritte in italiano o in spagnolo. È inoltre da tenere in considerazione l'approccio geografico di Adriano Boncompagni (*"The World is just like a Village". Globalization and Transnationalism of Italian Migrants from Tuscany in Western Australia*, Fucecchio, European Press Academic Publishing, 2001), perché permette all'autore d'inquadrare una serie di idee estrapolate dalle analisi storiche ed antropologiche in una concezione spaziale dell'ambito migratorio. È in particolare da apprezzare il buonsenso con il quale Boncompagni utilizza le tematiche oggi alla moda ed evita di farne schiacciare.

L'approccio transnazionale è stato applicato anche alle emigrazioni europee (cfr. Claudia Martini, *Italianische Migranten in Deutschland. Transnationale Diskurse*, Berlin, Reimer, 2001), ma per queste sembra al momento più consono il ricorso a ricerche più tradizionali, quali quelle sul controllo degli emigranti da parte degli stati (cfr. *Police et migrants. France, 1667-1939*, a cura di Marie-Claude Blanc-Chaléard, Caroline Douki, Nicole Dyonet e Vincent Milliot, Rennes, Presses Uni-

versitaires de Rennes, 2001). Potrebbe comunque non trattarsi soltanto di una questione di giusto approccio teorico, ma di materia studiata. La peculiare costruzione della società statunitense (e il suo proporsi come meta privilegiata di migrazioni anche reiterate e non sempre mirate all'inserimento) potrebbe in effetti spiegare perché gli studiosi americani hanno sviluppato posizioni così differenti da quelle dei loro colleghi europei.¹⁷

La particolarità dell'esperienza in America è stata affrontata da un saggio di cui abbiamo già avuto occasione di parlare (Stefano Luconi, *From Paesani to White Ethnics. The Italian Experience in Philadelphia*, Albany, State University of New York Press, 2001), ma ha anche ispirato due notevolissimi studi letterari di Martino Marazzi (*Misteri di Little Italy. Storie e testi della letteratura italoamericana*, Milano, Angeli, 2001) e Francesco Durante (*Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti, I, 1776-1880*, Milano, Mondadori, 2001). Come il citato libro di Luconi, sono due lavori di grande pregio che allargano la nostra conoscenza del va e vieni fra Italia e America, seguendo le sorti e le opere di un numero praticamente infinito di scrittori italiani che si recano oltreoceano e poi rientrano, o di autori italo-americani che si rivolgono anche al pubblico al di là dell'Atlantico.¹⁸ Tra l'altro Marazzi e Durante mostrano come in questa complessa interazione vengano sviluppandosi almeno tre elementi diversi: un immaginario italo-americano, la visione italiana dell'America e quella americana degli immigrati italiani e della stessa Italia.¹⁹

La stessa esperienza italo-americana è molto più complessa di quanto si potrebbe pensare e aumentano i tentativi di trovare sempre nuove angolature per inquadrarla. Per una ricapitolazione di spunti vecchi e nuovi si legga *Italian-Americans. A Retrospective on the Twentieth Century*, a cura di Paola Alessandra Sensi-Isolani - Anthony Julian Tamburri, New York, AIHA, 2001. Un taglio ancora più recente,

¹⁷ Al proposito cfr. l'introduzione di GABACCIA e OTTANELLI a *Italian Workers of the World* da loro curato e il saggio della prima su *Is Everywhere Nowhere? Nomads, Nations, and the Immigrant Paradigm: United States History*, «Journal of American History», 86, 3, 1999, pp. 1115-1134.

¹⁸ È consigliata anche la lettura della stimolante antologia di FRANCESCO DURANTE, *Figli di due mondi. Fante, Di Donato & C. Narratori italoamericani degli anni '30 e '40*, Cava de' Tirreni, Avagliano Editore, 2002. Vi sono buoni spunti pure in COSMA SIANI (a cura di), *In 4 lingue. Antologia di Joseph Tusiani*, Roma, Edizioni Cofine, 2001.

¹⁹ Su una lunghezza d'onda analoga operano anche i saggi di SEBASTIANO MARTELLI (*Dal vecchio mondo al sogno americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione nella letteratura italiana*, pp. 434-487) e GIAN PIERO BRUNETTA (*Emigranti nel cinema italiano e americano*, pp. 489-514) nella già più volte menzionata *Storia dell'emigrazione italiana*.

quello sull'alimentazione come indicatore di appartenenza e di identità,²⁰ è approfondito da Simone Cinotto, *Una famiglia che mangia insieme. Cibo ed etnicità nella comunità italo-americana di New York, 1920-1940* (Torino, Otto, 2001), e Vito Teti, *Emigrazione, alimentazione, culture popolari* (nella già citata *Storia dell'emigrazione italiana*, pp. 575-597). Il saggio di Teti è quello che ha riscosso più successo nelle recensioni giornalistiche, ma il contributo di Cinotto è di prima qualità. Purtroppo la casa editrice è poco nota, il volume è, però, facilmente consultabile sul web (<http://www.otto.to.it/>), dove si può scaricarne la versione digitale. È infine assolutamente innovativo il tentativo di Donna Gabaccia di paragonare *Two Great Migrations: American and Southerners in Comparative Perspective*, in *The American South and the Italian Mezzogiorno. Essays in Comparative History*, a cura di Enrico Dal Lago - Rick Halpern, New York, Palgrave, 2002, pp. 215-232.

L'unico settore che sembra per ora capace di unire gli studiosi su scala mondiale è quello della storia politica dell'emigrazione, o meglio dell'analisi dei comportamenti politici dei migranti prima, dopo e durante la loro esperienza.²¹ All'interno di questo settore ha guadagnato sempre più spazio lo studio della reazione delle comunità italiane alla politica estera della dittatura fascista: un tema segnalato già in una precedente rassegna.²² I saggi sulle comunità italiane nel Vecchio Mondo di fronte al fascismo non sono per il momento numerosissimi. Si segnala tuttavia per la sua acribia Nicola Labanca, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro nelle colonie d'Africa*, Rovereto, Museo storico della guerra, 2001. Il caso francese, o meglio quello del Sud-Ovest della Francia, è sviscerato nell'altrettanto ben costruito studio di Laure Teulières, *Immigrés d'Italie et paysans de France 1920-1944*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2002. Il caso inglese è approfondito da Claudia Baldoli (*"Ho cambiato il cielo ma non l'animo" ... I Fasci italiani all'estero e l'educazione degli italiani in Gran Bretagna, 1932-1934*, «Studi Emigrazione», 134, 1999, pp. 243-281, e *Le Navi. Fasci-*

²⁰ Per gli Stati Uniti, cfr. DONNA R. GABACCIA, *We Are What We Eat: Ethnic Food and the Making of Americans*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1998; per l'Europa, PAOLA CORTI, *Emigrazione e consuetudini alimentari*, in ALBERTO CAPATTI, ALBERTO DE BERNARDI, ANGELO VARNI (a cura di), *L'alimentazione*, Torino, Einaudi, 1998 (*Storia d'Italia, Annali*, 13), pp. 681-719.

²¹ Cfr. per due casi regionali EMILIO FRANZINA, *Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione*, Udine, Gaspari Editore, 2001, e MARCO FINCARDI, *La terra disincantata. Trasformazioni dell'ambiente rurale e secolarizzazione nella bassa padana*, Milano, Unicopli, 2001. Per un caso particolare di esperienza politica nell'emigrazione, cfr. ERIC SALERNO, *Rossi a Manhattan*, Roma, Quiritta, 2001.

²² MATTEO SANFILIPPO, *Comunità, emigrazione e flussi: note su alcuni recenti studi*, «Studi Emigrazione», 142, 2001, pp. 447-462.

smo e vacanze in una colonia estiva per i figli degli italiani all'estero, «Memoria e Ricerca», 6, 2000, pp. 163-176) e da Lucio Sponza (*Divided Loyalties. Italian in Britain during the Second World War*, Bern, Peter Lang, 2000). Quest'ultimo affronta anche l'internamento degli italiani durante la seconda guerra mondiale: un problema molto sentito nei paesi anglosassoni, soprattutto laddove le comunità odierne chiedono risarcimenti o scuse ufficiali per quanto accadde durante il conflitto. La discussione è particolarmente calda negli Stati Uniti, dove Lawrence DiStasi ha curato una mostra (*Una Storia Segreta: When Italian Americans Were "Enemy Aliens"*; cfr. www.io.com/~segreta) e un libro (*Una Storia Segreta: The Secret History of the Italian American Evacuation and Internment During World War Two*, Berkeley, Heyday Books, 2001) sull'internamento degli italiani stabilitisi sulla costa occidentale.²³ Infine Franco Savarino ha dissodato terreni sin ora inesplorati con *Bajo el signo del Littorio: la comunidad italiana en México y el fascismo (1924-1941)*, «Revista Mexicana de Sociología», 64, 2, 2002, pp. 113-139.

Gli studi sui contatti fascisti con gli emigrati negli Stati Uniti sono numerosissimi. Oltre ai saggi menzionati nella precedente rassegna,²⁴ è opportuno segnalare la continuazione delle ricerche di Luconi (*Generoso Pope and Italian-American voters in New York City*, «Studi Emigrazione», 142, 2001, pp. 399-422; *The Response of Italian Americans to Fascist Antisemitism*, «Patterns of Prejudice», 35, 3, 2001, pp. 3-23; *Italian Fascism and the Italian Americans in Providence*, «Rhode Island History», 60, 2, 2002, pp. 39-53; e, in collaborazione con Benedicte Deschamps, *The Publisher of the Foreign-Language Press as an Ethnic Leader? The Case of James V. Donnaruma and Boston's Italian-American Community in the Interwar Years*, «Historical Journal of Massachusetts», XXX, 2, 2002, pp. 126-143) e l'ampliamento di quelle

²³ DiStasi chiarifica la sua posizione e i suoi intenti in un'intervista rilasciata a Guido Tintori e apparsa su «Altreitalie», 22, 2001, pp. 87-93. Evita, però, di rispondere quando l'intervistatore gli ricorda che secondo *Enemies Within. Italian and Other Internees in Canada and Abroad* (a cura di FRANCA IACOVETTA, ROBERTO PERIN e ANGELO PRINCIPE, Toronto, University of Toronto Press, 2000) buona parte degli internati erano effettivamente filofascisti. Sempre sui campi di guerra negli Stati Uniti è apparso *America's Invisible Gulag: A Biography of German American Internment & Exclusion in World War II: Memory & History* di STEPHEN FOX (New York, Lang, 2000), già autore di *The Unknown Internment. An Oral History of the Relocation of Italian Americans during World War II* (Boston, Twayne, 1990).

²⁴ SANFILIPPO, *Comunità...*, cit.; ma vale la pena di ricordare nuovamente: STEFANO LUCONI, *La "diplomazia parallela". Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, Milano, Angeli, 2000; LUCA DE CAPRARIIS, *Fascism for Export? The Rise and Eclipse of the Fasci Italiani all'Estero*, «Journal of Contemporary History», 35, 2, 2000, pp. 151-183; MATTEO PRETELLI, *Fasci italiani e comunità italo-americane: un rapporto difficile (1921-1929)*, «Giornale di storia contemporanea», IV, 1, 2001, pp. 112-140.

di João Fábio Bertonha. Questi ha inizialmente lavorato sul caso brasiliano (*O Fascismo e os imigrantes italianos no Brasil*, Porto Alegre, EDIPUCRS, 2001, e *Between Sigma and Fascio. An Analysis of the relationship between Italian Fascism and Brazilian Integralism*, «Luso Brazilian Review», XXVII, 1, 2000, pp. 93-108), ma poi ha proceduto a comparare quanto avvenne in Brasile e negli Stati Uniti (*Fascism and Italian Communities in Brazil and the United States*, «Italian Americana», XIX, 2, 2001, pp. 146-157) e quindi ha allargato la prospettiva a tutta la diaspora italiana (*Emigrazione e politica estera: la "diplomazia sovversiva" di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945*, «Altreitalia», 23, 2001, pp. 39-61). Ancora Luconi inoltre ha costeggiato lo stesso periodo con il suo ultimo riuscitissimo intervento (*Little Italies e New Deal. La coalizione rooseveltiana e il voto italo-americano a Filadelfia e Pittsburgh*, Milano, Angeli, 2002), attento, però, soprattutto al contesto americano.

A fianco dei filoni maggiori, qui sopra delineati, sono state esplorate altre possibilità d'analisi, vecchie e nuove. Si è approfondito il versante dell'integrazione²⁶ e si è continuato, per esempio, a lavorare sul versante dell'assistenza ecclesiastica. In quest'ultimo settore i contributi dell'Istituto Storico Salesiano sono stati, al solito, rilevanti: basti ricordare la corrispondenza sulle case americane in Paolo Albera - Calogero Gusmano, *Lettere a don Giulio Barberis durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*, a cura di Breno Casali (Roma, LAS, 2000), e Francesco Casella, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane. Richieste e Fondazioni (1879-1922). Fonti per lo studio* (Roma, LAS, 2000), nonché i tre tomi curati da Francesco Motto su *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922* (Roma, LAS, 2001). Nel secondo tomo è, per esempio raccolto un importante saggio di Luciano Trincia (*L'opera salesiana tra gli emigranti italiani a Zurigo: origini di una presenza*, pp. 285-300), che preannuncia il successivo studio dello stesso autore *Per la fede, per la patria. I Salesiani e l'emigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale*, Roma, LAS, 2002. Con quest'ultima opera Trincia chiude per ora un fondamentale trittico di ricerche sull'emigrazione italiana nelle aree di lingua tedesca (*Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, Roma, Edizioni Studium, 1997; *L'immigration italienne en Alsace-Lorraine jusqu'à la première guerre mondiale*, «Migrations Société», 75-76, 2001, pp. 9-21; *Per un quadro globale della presenza italiana in Svizzera*, in AA.VV., *L'umanesimo Latino in Svizzera: aspetti storici, linguistici, culturali*, Treviso, Fondazione Cassamarca, 2002).

²⁶ ROBERTA SACCON, *O modelo de integração dos descendentes de italianos no Vale do rio Itajaí, Santa Catarina, Brasil*, «Studi Emigrazione», 142, 2001, pp. 423-46.

Sempre nell'ambito salesiano è uscito un coraggioso contributo di Francesco Motto: *Dal Piemonte alla Valle d'Aosta. Da Roma a Buenos Aires. La clandestinità del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon in una memoria di don Francesco Làconi*, «Ricerche storiche salesiane», XX, 2, 2001, pp. 309-348. Il saggio non soltanto illustra un episodio, cui accenna anche un recente e altrettanto acuto intervento di Federica Bertagna (*Fascisti e collaborazionisti verso l'America, 1945-1948*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 353-368), ma mostra che uso si può fare delle fonti a nostra disposizione per comprendere cosa siano state le migrazioni e le fughe nazifasciste dopo la seconda guerra mondiale e come e perché vi sia stata coinvolta la Chiesa. La materia è sì scottante, ma è possibile trattarla evitando la grossolanità delle pagine finali di Marco Aurelio Rivelli, «*Dio è con noi!*». *La Chiesa di Pio XII complice del nazifascismo* (Milano, Kaos Edizioni, 2002).²⁶ Motto, lavorando sui documenti, ci ricorda l'invito a vagliare attentamente i fatti, ribadito, per il versante tedesco, da Gitta Sereny, *Germania. Il trauma di una nazione. Riflessioni 1938-2001* (Milano, Rizzoli, 2002).

Se i salesiani hanno pubblicato opere di peso, gli scalabriniani non sono stati da meno. *Un grande viaggio. Oltre ... un secolo di emigrazione italiana. Saggi e testimonianze in memoria di Gianfausto Rosoli*, a cura di Giammario Maffioletti - Matteo Sanfilippo, Roma, Centro Studi Emigrazione, 2001, è soltanto un modesto omaggio a un maestro e un amico scomparso. Però, Xinyang Wang, *Devotion to the Madonna and Veneration of Ancestors. Religious Adjustment of Italian and Chinese Immigrants in New York City, 1890-1970*, «Studi Emigrazione», 144, 2001, pp. 895-900, suggerisce un approccio comparativo che meriterebbe di essere approfondito, mentre Graziano Tassello ha curato un lavoro fondamentale e imprensindibile: *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni. Documenti magisteriali ed ecumenici sulla pastorale della mobilità umana (1887-2000)*, Bologna, EDB, 2001. Abramo Seghetto ha infine proseguito il suo scavo sugli emigrati e i missionari in Belgio e ha raccolto in due volumi gli scritti dello scomparso confratello Giacomo Sartori: *La terza generazione ricorda*, Quaregnon, L'Eco del Belgio, 2001, e *La lanterna magica di Astarotte*, Piacenza, L'em, 2001.

Qualche contributo ha suggerito nuovi approcci all'emigrazione femminile (Maddalena Tirabassi, *Nuovi soggetti per una storia trans-*

²⁶ RIVELLI, già autore del controverso, ma ben documentato, *L'arcivescovo del genocidio. Monsignor Stepinac, il Vaticano, e la dittatura ustascia in Croazia, 1941-1945* (Milano, Kaos Edizioni, 1999) nel quale accennava all'emigrazione croata, ricostruisce questa volta le vie di fuga nazifasciste sulla base di qualche articolo di giornale e di pochi libri, spesso assolutamente inverosimili.

nazionale: donne, etnicità, migrazioni, Roma, Forecom, 2000; *Femmes italiennes en France. L'émigration féminine entre passé, présent et futur*, numero monografico di «Migrations Société», 78, 2001; Bruna Bianchi, *Lavoro ed emigrazione femminile, 1880-1915*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 257-274; Casimira Grandi, *L'emigrazione femminile italiana in Germania: il perché di una scelta 1870-1914*, «Studi Emigrazione», 142, 2001, pp. 346-374; Giulietta Stefani, *Italiane in America negli anni Cinquanta: il ruolo delle donne nella ridefinizione dell'identità storica*, «Giornale di storia contemporanea», IV, 1, 2001, pp. 95-111), ma le maggiori novità sono venute dallo studio dell'emigrazione minorile. *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande guerra* a cura di Bruna Bianchi e Adriana Lotto (Venezia, Ateneo Veneto, 2000) ha esplorato con attenzione il caso italiano e quello veneto. Giulia Di Bello e Vanna Nuti, *Soli per il mondo. Bambine e bambini emigranti tra Otto e Novecento* (Milano, Unicopli, 2001) ha invece sviscerato non soltanto i flussi minorili, ma anche la reazione politica e amministrativa, nonché il riflesso giornalistico e letterario. Entrambi i volumi hanno così approfondito un settore già in crescita negli ultimi anni, ma mai così ben dissodato.²⁷

La reazione dei ricercatori alla cresciuta richiesta di contributi è stata in conclusione notevole. I saggi sono stati numerosi, al di qua e al di là dell'Atlantico, e la loro qualità per lo meno buona. Non è, però, sicuro che l'offerta potrà tener dietro alla domanda, soprattutto perché questa ormai proviene da ambienti extra-accademici. Gli studiosi sapranno rispondere alla committenza pubblica (convegni, incontri, mostre, musei, produzioni multimediali) e alle richieste degli editori e delle riviste senza cadere nella tentazione di operazioni affrettate o soltanto fini a se stesse? E sapranno al contempo evitare di rinchiudersi nei ristretti confini accademici, perché stanchi di troppe sollecitazioni interne? Sapranno indagare sul passato senza proiettarvi indebitamente le domande del nostro presente? Sapranno infine rinunciare ai gerghi iniziatici senza lasciarsi andare a soluzioni promozionali? La risposta a questi interrogativi potrebbe essere il tema della prossima rassegna.

MATTEO SANFILIPPO

matteosanfilippo@unitus.it

Università della Tuscia

²⁷ Cfr. MATTEO SANFILIPPO, *Minorenni in partenza nell'Italia tra Otto e Novecento*, «Giornale di Storia Contemporanea», IV, 2, 2001, pp. 144-152.

Gli italiani nel mondo: consistenza e flussi

Cittadini e oriundi italiani residenti all'estero

Sono quasi quattro milioni gli emigrati con cittadinanza italiana, ai quali si aggiungono quanti hanno acquisito la cittadinanza del nuovo paese, i figli degli emigrati nati sul posto, i nipoti e i pronipoti. Secondo una stima del Ministero degli Affari Esteri italiano il numero degli oriundi varia da un minimo di 60 a un massimo di 70 milioni, così ripartiti: 66,2% in America Latina, 27,5% in America del Nord, 3,4% in Europa e 0,9 milioni in Oceania.

Per definire il numero degli emigrati con cittadinanza italiana vanno presi in considerazione e correlati due archivi. Il primo, giuridicamente determinante, è l'AIRE, l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, gestita dal Ministero dell'Interno in collaborazione con i comuni, che riporta i dati delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche da e per l'estero effettuate dai comuni stessi. Questo adempimento burocratico non sempre viene rispettato da chi espatria. Al mese di aprile 2002, all'AIRE risultavano registrati 2.891.416 cittadini. Pur non essendo molto attendibile quanto al numero assoluto, questa rilevazione anagrafica è ricca di dati particolareggiati, riguardanti la provenienza regionale e provinciale dei trasferimenti stabili fuori Paese.¹

¹ Le Anagrafi dei cittadini italiani residenti all'estero - AIRE - (Legge 27 ottobre 1988, n. 470 - G.U. n. 261 del 07.11.1988) sono tenute presso i Comuni e presso il Ministero dell'Interno. Sono costituite da archivi che raccolgono le schede individuali e le schede di famiglia tolte dall'anagrafe della popolazione residente per il trasferimento all'estero delle persone cui esse si riferiscono. La stessa anagrafe contiene i dati dei cittadini nati e residenti all'estero. Non sono iscritti nelle anagrafi i cittadini che si recano all'estero per cause di durata limitata non superiore ai dodici mesi e che si recano all'estero per l'esercizio di occupazioni stagionali. L'iscrizione nell'AIRE deve essere effettuata nei seguenti casi: per trasferimento della residenza da un comune italiano all'estero; a seguito della registrazione dell'atto di nascita; per acquisizione della cittadinanza italiana da parte di persona residente all'estero; per esistenza di cittadino all'estero giuridicamente dichiarata.

Il secondo archivio è quello delle Anagrafi consolari, che, sulla base delle registrazioni d'ufficio dei connazionali da parte dei vari Consolati, al mese di aprile 2002 indicava in 3.990.295 i cittadini italiani residenti all'estero.² Tenuto conto della popolazione italiana presente nel territorio dello Stato (all'inizio del 2001 pari a 57.844.017), a fronte di 100 cittadini che vivono in Italia, 7 risiedono all'estero. Sono ripartiti mediamente in nuclei familiari di 1,3 membri; si può calcolare, pertanto, che le persone sole siano circa mezzo milione, per lo più in età avanzata.

La necessità di ricomporre in maniera rigorosa le divergenze emerse tra le due banche dati, così come richiesto dall'esercizio del diritto di voto riconosciuto agli italiani residenti all'estero (art. 5, Legge 27 dicembre 2001, n. 459), ha portato il Governo ad approvare in via di urgenza un provvedimento presentato sotto forma di decreto legge, approvato nel mese di giugno 2002 con il voto favorevole anche dei partiti di opposizione, per l'assegnazione di personale supplementare ai consolati al fine di procedere agli accertamenti necessari.³

I paesi di insediamento degli italiani all'estero⁴

Il numero degli italiani all'estero e la loro composizione regionale varia col tempo in virtù di due diversi fattori: da una parte, in misura ormai piuttosto contenuta, del fatto che circa 50.000 persone all'anno si cancellano dalle anagrafi dei comuni italiani per trasferirsi all'estero; dall'altra, in maniera sempre significativa, dell'acquisizione da parte dei connazionali all'estero della cittadinanza del paese che li ospita.

Per la situazione antecedente alla legge 470/1988, che ha istituito l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, i dati di riferimento sono quelli pubblicati dal Ministero degli Esteri per il 1986; pur trattandosi di rilevazioni basate su metodologie differenti rispetto alle attuali sta-

² I cittadini italiani che trasferiscono la loro residenza da un Comune italiano all'estero devono farne dichiarazione all'Ufficio consolare della circoscrizione di immigrazione entro novanta giorni dell'immigrazione. Ugualmente, i cittadini italiani residenti all'estero che cambiano residenza o abitazione entro novanta giorni sono tenuti a farne dichiarazione all'Ufficio consolare nella cui circoscrizione si trova la loro nuova residenza o abitazione.

³ Per conoscere il profilo delle comunità italiane, di particolare importanza risulta il previsto Censimento degli italiani all'estero.

⁴ Va premesso che l'incrocio dei dati concernenti i paesi di destinazione e le regioni di origine merita di essere sottoposto ad ulteriori e complementari approfondimenti, verificando i cambiamenti intervenuti negli ultimi anni e confrontando le statistiche dell'Aire con quelle dei rapporti annuali del Ministero degli Affari Esteri, pubblicati dapprima sotto il titolo *Aspetti e problemi del lavoro italiano all'estero* e poi, nell'ultima edizione, con il titolo *Comunità italiane nel mondo 1985-1987* (Roma, MAE, 1988). Per un confronto, e a titolo di documentazione, si riporta in appendice una tabella relativa al 1986 con le disaggregazioni per regioni e per continenti.

tistiche, offrono elementi utili di confronto su alcune dinamiche delle collettività italiane. Sotto il profilo quantitativo, si nota ad esempio che nel 1986 gli italiani nel mondo erano poco più di 4 milioni: in sostanza lo stesso numero che indicano, all'inizio del 2002, le Anagrafi Consolari. Per quanto riguarda la ripartizione per aree territoriali, le differenze sono evidenziate nella seguente tabella:

Tab. 1 - *Ripartizione territoriale. Anni 1986 e 2002*

	1986	2002
Nord	19,3	29,8
Centro	9,0	9,2
Sud	33,6	40,5
Isole	11,0	20,5
Non ripartiti	27,1	
Totale	100,0	100,0

Venendo alla situazione riscontrata all'inizio del 2002 (Tab. 2), i primi quattro paesi in graduatoria per il numero degli italiani soggiornanti residenti sono: in Europa, la Germania (698.799), la Svizzera (525.383) e la Francia (379.749) e, in America, l'Argentina (601.658). Questi quattro paesi, con 2.205.589 presenze, accolgono più della metà dei cittadini italiani nel mondo: tra di essi la Germania resta saldamente in testa. Vi è quindi una seconda categoria, composta da 7 paesi con un insediamento da 100 a 300 mila italiani, tra i quali la rappresentanza d'oltreoceano è prevalente: Brasile 300.323, Belgio 281.017, Stati Uniti 214.676, Gran Bretagna 156.776, Canada 137.324, Venezuela 134.678 e Australia 122.843. La terza categoria (tra 10.000 e 50.000 presenze) è composta da un gruppo di 7 paesi: Uruguay 59.958, Sud Africa 39.327, Cile 37.914, Spagna 36.898, Olanda 31.683, Perù 29.060, Lussemburgo 22.736, Monaco 11.504 e Colombia 11.460. Stanno al di sotto delle 10.000 unità: Austria 9.836, Grecia 9.761, Svezia 7.865, Croazia 7.420, San Marino 6.982, Israele 6.455, Ecuador 6.521 e Messico 4.861.

Nelle aree dalle quali proviene il maggior numero di immigrati extracomunitari soggiornanti in Italia, si riscontra una presenza molto debole di italiani, che hanno la tendenza a spostarsi in quei paesi per lavori temporanei senza fermarsi stabilmente. Nei paesi dell'Europa dell'Est e della penisola balcanica (Grecia esclusa) si trovano circa 21.000 italiani, con gli insediamenti più rilevanti nelle vicine Croazia e Slovenia (2.319 italiani) e nella Repubblica ceca, uno tra i paesi economicamente più dinamico dell'area (2.492).

Tab. 2 - I principali paesi di accoglienza degli italiani nel mondo (marzo 2002)

Paesi	Italiani residenti	% Nord	% Centro	% Sud	% Isole	Prima regione presente	
Germania	698.799	15,3	3,9	44,2	36,6	Sicilia	223.000
Argentina	601.658	34,2	14,1	40,3	11,4	Lazio	93.000
Svizzera	525.383	38,4	8,0	40,0	13,6	Lombardia	79.000
Francia	379.749	33,8	11,3	33,4	21,5	Sicilia	58.000
Brasile	300.323	50,3	15,0	31,0	3,7	Veneto	81.000
Belgio	281.027	24,2	8,6	29,1	38,1	Sicilia	94.000
Stati Uniti	214.676	16,7	7,0	51,1	25,2	Sicilia	54.000
Gran Bretagna	156.776	23,2	13,1	46,4	17,3	Campania	39.000
Venezuela	134.678	21,6	8,1	52,8	17,5	Campania	28.000
Canada	137.324	23,6	4,2	61,8	10,5	Calabria	25.000
Australia	122.843	24,3	4,5	51,2	20,0	Calabria	29.000
Uruguay	59.958	50,9	10,7	35,3	3,0	Campania	10.000
Sud Africa	39.237	61,0	13,6	20,5	4,9	Piemonte	5.000
Cile	37.914	63,6	15,4	17,6	3,4	Emilia Rom.	19.000
Spagna	36.898	52,2	14,6	24,9	8,2	Lombardia	7.000
Olanda	31.683	36,7	8,3	22,6	32,4	Sardegna	6.000
Perù	29.066	48,3	8,5	38,0	5,2	Abruzzo	10.000
Lussemburgo	22.736	30,7	21,8	42,0	5,5	Puglia	6.000
Colombia	11.466	46,7	16,3	33,7	3,3	Lombardia	2.000
Tutti i paesi	3.990.295	29,8	9,2	40,5	20,5	Sicilia	715.000

Fonte: Elaborazioni su dati Aire e Anagrafe consolare.

Nel Nord Africa, che un tempo accoglieva una fiorente collettività, attualmente gli italiani sono complessivamente 13 mila: 6.655 in Egitto, 3.100 in Tunisia, 2.002 in Marocco, 1.074 in Libia.

L'analisi di questi dati indica che i maggiori insediamenti storici degli emigrati italiani si trovano nei paesi più industrializzati dell'Europa occidentale, dell'America del Nord e dell'Oceania: costituisce una eccezione l'America Latina perché, pur essendo insieme all'Unione Europea l'area di maggior sbocco dei flussi dalla penisola, attualmente versa in una grave crisi ed è diventata a sua volta un'area di esodo.

La presenza italiana nel mondo riguarda in misura preponderante l'Europa (2 milioni e 200 mila presenze, pari al 55,5%, di cui quasi un milione e 650 mila nell'Unione Europea) e l'America Latina (1 e 200 mila presenze pari al 30,2% del totale) e ancora in misura significativa, seppure più contenuta, il Nord America (352.000 presenze pari all'8,8%) e l'Australia (125.000 presenze pari al 3,1%).

In sintesi, su 10 italiani sparsi nel mondo, all'incirca 6 stanno in Europa, 3 in America Latina e 1 nei paesi anglosassoni d'oltreoceano (Stati Uniti, Canada e Australia). In Asia e in Africa si trovano insediamenti quanto mai ridotti di italiani: l'eccezione più vistosa è costituita dal Sud Africa con 39.237 connazionali provenienti da diverse regioni del Nord e del Centro Italia.

Le regioni e le aree di provenienza (Tabb. 3-4)

L'incidenza degli italiani all'estero riferita alla popolazione italiana è differenziato a seconda delle aree. Nelle regioni del Nord e del Centro il rapporto è di circa 5 emigrati per 100 abitanti, mentre nelle regioni meridionali sale a 11. Nel Nord, l'area maggiormente caratterizzata dall'emigrazione è il Nord Est (6,1%); rispetto a 100 residenti in regione, sono 14 gli emigrati per il Friuli Venezia Giulia, 7 per il Trentino Alto Adige e 6 per il Veneto. Nel Centro, l'area dove si registra la minore incidenza, fa eccezione la regione Marche (6%); nel Lazio, questa stessa percentuale si riscontra per la provincia di Latina, mentre Frosinone si avvicina ai valori "meridionali", avendo un'incidenza dell'estero pari al 13% rispetto ai rimasti in patria. Nel Sud, sopra la media di 11 corregionali emigrati ogni 100 abitanti, si collocano l'Abruzzo, la Calabria, la Basilicata e la Sicilia con circa 15 residenti all'estero.

Più della metà degli italiani nel mondo (59,8%) proviene dal Sud, quasi un terzo dal Nord (29,6%) e il 10,6% dalle regioni del Centro. Ogni 10 italiani nel mondo, 2 sono siciliani (714.000), 1 campano (447.000),

Tab. 3 - Gli italiani nel mondo per area di destinazione e area di origine (marzo 2002)

	Valori assoluti	% destinazione	% origine			
			Nord	Centro	Sud	Isole
Europa	2.214.882	55,5	29,3	8,7	37,6	24,4
America	1.557.228	39,0	30,6	10,1	45,9	13,5
- America Nord	352.000	8,8	19,8	5,8	55,9	18,6
- America Latina	1.205.228	30,2	38,9	13,4	38,2	9,5
Oceania	124.733	3,1	24,8	4,6	50,9	19,3
Africa	67.755	1,7	56,5	14,1	21,4	8,0
Asia	25.697	0,7	52,0	21,4	21,1	5,5
Totale	3.990.295	100,0	29,8	9,2	40,5	20,5

Fonte: Elaborazioni su dati Aire e Anagrafe Consolare

Tab. 4 - Gli italiani nel mondo: regioni di provenienza (marzo 2002)

	Valori assoluti	%	Italiani all'estero ogni 100 abitanti
NORD	1.181.127	29,6	4,6
Val d'Aosta	7.981	0,2	6,6
Piemonte	155.621	3,9	3,6
Lombardia	283.311	7,1	3,1
Liguria	83.796	2,1	5,2
Trentino A.A.	67.835	1,7	7,2
Veneto	287.301	7,2	6,3
Friuli V. G.	163.602	4,1	13,8
Emilia Rom.	131.680	3,3	3,3
CENTRO	422.971	10,6	3,8
Toscana	115.719	2,9	3,3
Umbria	35.912	0,9	4,3
Marche	87.787	2,2	6,0
Lazio	183.553	4,6	3,5
SUD	1.556.215	39,0	11,0
Abruzzo	191.534	4,8	14,9
Campania	446.913	11,2	7,7
Molise	95.934	2,4	22,0
Basilicata	95.600	2,4	15,8
Puglia	375.088	9,4	9,2
Calabria	351.146	8,8	17,2
ISOLE	829.982	20,8	12,3
Sicilia	714.263	17,9	14,1
Sardegna	115.719	2,9	7,0
ITALIA	3.990.295	100,0	6,9

Fonte: Elaborazioni su dati Aire e Anagrafe consolare

1 pugliese (375.000) e 1 calabrese (351.000). Ben rappresentato è lo stesso Nord, una volta terra di esodi massicci: vi è un lombardo ogni 14 italiani all'estero e lo stesso avviene per i veneti, mentre è scarso è il peso dell'area romano-laziale.

Incrocio tra regioni di origine e paesi di destinazione

L'emigrazione italiana, che all'inizio dei grandi flussi coinvolgeva particolarmente il Nord, nel tempo è andata concentrandosi sempre più nel Meridione. In oltre un secolo, i cambiamenti sono stati radicali,

con una drastica diminuzione delle partenze e dei rientri. I movimenti di esodo degli ultimi anni, infatti, sono inferiori alle 50.000 unità e risultano legati sempre più a scelte lavorative o familiari, che al bisogno economico; in questo movimento, si riscontra un nuovo aumento dell'incidenza migratoria dal Nord.

La presenza degli italiani in Europa è caratterizzata da una forte componente di meridionali:

– particolarmente elevata in Germania (80,8%, primo gruppo quello siciliano: 223.000 persone) e in Belgio (67,2%, primo gruppo ancora quello siciliano: 94.000 persone);

– più contenuta, ma sempre maggioritaria, in Francia (54,9%, primo gruppo sempre quello siciliano: 58.000), in Gran Bretagna (63,7%, primo gruppo quello campano: 39.000) e in Olanda (55,0%, primo gruppo quello sardo: 6.000);

– bassa in Spagna (33,1%, primo gruppo quello lombardo: 7.000) e in Lussemburgo (47,5%, primo gruppo quello pugliese: 6.000).

In America Latina sono meglio rappresentate le regioni del Nord e del Centro Italia: Brasile (65,3%, primo gruppo quello veneto: 81.000), Cile (79,2%, primo gruppo quello dell'Emilia Romagna: 19.000), Perù (56,8%, primo gruppo quello abruzzese: 10.000) e Uruguay (61,6%, primi gruppi quelli campani e lombardo ciascuno con 10.000 persone). In Argentina le regioni del Nord-Centro Italia hanno all'incirca lo stesso peso di quelle meridionali, ma i primi gruppi sono quelli laziale e calabrese con 90.000 unità, seguiti con 60.000 unità da siciliani e campani e con 40.000 da veneti e piemontesi; nel Venezuela, invece, prevalgono i meridionali (80,3%) e il primo gruppo è quello campano (28.000).

Anche nel Nord America prevalgono le regioni meridionali: Stati Uniti (76,3%, primo gruppo quello siciliano: 53.000) e Canada (70,3%, primo gruppo quello calabrese: 25.000).

I meridionali sono più numerosi nella stessa Australia (71%, primo gruppo quello calabrese con 29.000 persone, seguito dai siciliani con 28.000), mentre nel Sud Africa vengono per prime le regioni del Nord-Centro Italia (con 4.000 piemontesi, veneti, lombardi e friulani).

Alcuni paesi esteri risultano essere l'area di prevalente sbocco per molte regioni: il caso più vistoso è quello degli emigrati del Lazio, la metà dei quali si trova in Argentina. Si hanno poi altri casi di concentrazione: un terzo degli immigrati del Piemonte è in Argentina; un terzo della Valle d'Aosta è in Svizzera; un terzo del Trentino Alto Adige, della Puglia, della Sicilia e della Sardegna, si trova in Germania; un terzo del Veneto in Brasile. Percentuali di concentrazione tra un quarto e un quinto del totale regionale si verificano per la Liguria e la Basilicata in Argentina, per la Toscana in Brasile, per l'Umbria in Francia e per la Campania in Germania.

Rispetto alla componente italiana complessiva presente in un paese, il caso di maggiore incidenza regionale è rappresentato dagli originari del Trentino Alto Adige residenti in Austria (40,0%). Sono, invece, un terzo del totale degli italiani i siciliani in Belgio e Germania, gli emiliani e gli abruzzesi in Perù. Rappresentano un quarto della presenza italiana i veneti in Brasile, i siciliani e i pugliesi in Lussemburgo e negli Stati Uniti, i campani in Gran Bretagna (con una percentuale di poco inferiore questo avviene anche in Venezuela) e i calabresi in Australia; scendono invece a un quinto del totale i lombardi in Spagna e i sardi in Olanda.

I flussi migratori con l'estero⁵

Nei movimenti migratori prevalgono gli espatri sui rimpatri. Nel 1998 i cittadini italiani, che si sono cancellati dai loro comuni per trasferirsi all'estero, sono stati 37.952, un numero molto ridotto che cambia radicalmente il profilo degli italiani, da popolo di emigranti quali sono stati per oltre un secolo. Anche il flusso di chi si iscrive presso i comuni italiani in provenienza dall'estero si è molto ridotto, attestandosi sulle 29.771 unità: certamente il flussi di ritorno sarebbero più consistenti se le agevolazioni giuridiche riservate agli italiani venissero estese anche agli oriundi. Il saldo tra iscrizioni e cancellazioni risulta pertanto negativo di 8.181 unità.

Gli espatri sono prevalsi sui rimpatri nel Nord Ovest (8.486 espatri e 7.050 rimpatri), nel Sud (11.163 e 7.861) e nelle Isole (8.568 e 4.710); i rimpatri sono più consistenti degli espatri nel Nord Est (5.575 rimpatri e 5.272 espatri) e nel Centro (4.575 e 4.463). In tutte le regioni del Meridione, ad eccezione dell'Abruzzo e del Molise, prevalgono gli espatri. Nel Centro le partenze sopravanzano i rientri solo in Toscana, e nel Nord in Emilia Romagna, Trentino Alto Adige, Lombardia, Piemonte e Valle d'Aosta.

Continenti di destinazione (Tab. 5). Nei due terzi dei casi (67,5%) gli espatriati si dirigono verso i paesi dell'Europa occidentale (di essi il 44,7% va nell'Unione Europea) e per il 22,7% verso l'America (con una leggera prevalenza dell'America Latina); sono questi i due sbocchi più importanti. Sono residuali i flussi che si dirigono in Africa (5,4%), in Asia (3,4%) e in Oceania (1,0%).

⁵ Per praticità linguistica chiameremo espatriati quelli che si cancellano presso i comuni italiani prima di recarsi all'estero e rimpatriati quelli che si iscrivono in provenienza dall'estero.

Tab. 5 - Cancellazioni e iscrizioni da e per l'estero per continenti: 1998 e media 1987-1998

	Cancellati 1998		Media cancellati 1987-1998		Iscritti 1998		Media iscritti 1987-1998	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Europa	25.603	67,5	33.840	75,0	19.528	65,6	26.018	55,9
- U.E.	17.359	47,7	24.638	54,6	13.425	44,6	15.875	34,1
Africa	2.081	5,4	1.986	4,4	1.655	5,6	5.026	10,8
America	8.605	22,7	6.694	14,8	6.696	22,5	11.213	24,1
- Am. Latina	4.826	12,7	3.414	7,6	3.909	13,0	7.852	16,9
Asia	1.280	3,4	1.868	4,1	307	1,0	3.634	7,8
Oceania	383	1,0	756	1,7	1.585	5,3	674	1,4
Totale	37.952	100,0	45.144	100,0	29.771	100,0	46.565	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

La media annua nel periodo 1987-1998 è stata di 45.144 espatri, rispetto alla quale il dato del 1998 si trova al di sotto del 16%: sono maggiormente diminuiti gli espatri verso l'Unione Europea (- 30%) e, in maniera più contenuta, quelli verso l'America. Nel periodo 1987-1998 i rimpatri hanno avuto una contrazione del 36%, passando da una media annua attorno alle 47.000 unità a circa 30.000 nel 1998. Meno rilevante è il movimento di rimpatrio dall'Unione Europea, sceso solo del 15% e passato da una media di circa 16.000 a 13.500 rimpatri.

Le iscrizioni dall'estero, disaggregate per continente, mostrano una struttura analoga a quella delle cancellazioni per quanto riguarda l'Europa, l'America e l'Africa (limitatamente al Sud Africa), aree dove si trovano consistenti comunità di immigrati italiani. Si riscontrano invece differenze tra i due flussi in relazione all'Australia, dove non si emigra più ma da dove si rimpatria, e all'Asia, continente dal quale i rimpatri sono a livello minimo (qualche centinaio di persone).

Ripartizione per aree territoriali (tab. 6). Il movimento migratorio a livello territoriale vede prevalere il Meridione. Il Sud e le Isole incidono per il 52% sugli espatri, a fronte di una quota del 36% che spetta al Nord (e in particolare al Nord Est, con due espatri ogni tre registrati nell'area). Invece sui rimpatri il Nord e il Meridione hanno lo stesso impatto. Le Regioni maggiormente coinvolte nella mobilità con l'estero risultano, nel 1998, la Lombardia (il 14% sia degli espatri che dei rimpatri) e la Sicilia (il 20% degli espatri e il 13% dei rimpatri). Seguono la Puglia (10% degli espatri e 9% dei rimpatri), la Calabria (9% degli espatri e 5% dei rimpatri) e quindi la Campania e il Piemonte con valori simili (7% sia degli espatri che dei rimpatri).

Tab. 6 - Cancellazioni e iscrizioni da e per l'estero per aree territoriali: 1998 e media 1987-1998

Aree	Cancellati 1998		Media cancellati 1987-1998		Iscritti 1998		Media iscritti 1987-1998	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Nord	13.758	36,2	13.096	28,7	12.625	42,4	17.211	37,0
- N.Ovest	5.272	13,9	7.381	16,2	5.575	19,4	9.248	19,9
- N. Est	8.486	22,3	5.715	12,5	7.050	23,7	7.963	17,1
Centro	4.463	11,8	6.609	14,5	4.575	15,4	9.968	21,4
Sud	11.163	29,4	14.190	31,2	7.861	26,4	12.100	26,0
Isole	8.568	22,6	11.679	25,6	4.710	15,8	7.260	15,6
Totale	37.952	100,0	45.574	100,0	29.771	100,0	46.539	100,0

Fonte: Elaborazioni Caritas/Dossier Statistico Immigrazione su dati Istat

Le iscrizioni, che come si è visto nel periodo 1987-1998 sono diminuite mediamente di un terzo, sono rimaste quasi stabili nel Nord Est a quota 7.000 l'anno. A loro volta gli espatri, diminuiti nel corso di questi 12 anni mediamente di un sesto, hanno registrato un tasso più alto di rallentamento nel Meridione e nel Nord Ovest: invece nel Nord Est gli espatri risultano aumentati, passando da una media di circa 5.700 l'anno a 8.5000 nel 1998.

FRANCO PITTAU

ALBERTO COLALACOMO

Caritas/Dossier Statistico Immigrazione

Italia. Emigrati all'estero per regione d'origine (1986)

	Valori assoluti										% tra le regioni					% per ciascuna regione				
	Europa					Oceania					Totale					Totale				
	Europa	Africa	America	Asia	Oceania	Totale	Europa	Africa	America	Asia	Oceania	Totale	Europa	Africa	America	Asia	Oceania	Totale		
Val d'Aosta	12.189	185	2.733	47	201	15.355	0,6	0,2	0,1	0,2	0,0	0,3	79,4	1,2	17,8	0,3	1,3	100,0		
Piemonte	30.365	6.538	42.838	491	10.060	90.292	1,4	7,7	1,9	2,6	1,7	1,7	33,6	7,2	47,4	0,5	11,1	100,0		
Lombardia	54.589	6.078	58.400	2.046	8.560	129.653	2,5	7,2	2,5	10,8	1,5	2,5	42,1	4,7	45,0	1,6	6,6	100,0		
Liguria	20.430	1.614	67.282	553	6.715	96.594	0,9	1,9	2,9	2,9	1,1	1,9	21,2	1,7	69,7	0,6	7,0	100,0		
Trentino A. Adige	38.862	1.187	29.542	197	6.530	76.318	1,8	1,4	1,3	1,0	1,1	1,5	50,9	1,6	38,7	0,3	8,6	100,0		
Veneto	129.031	6.268	119.900	1.001	50.180	306.380	5,9	7,4	5,2	5,3	8,6	5,9	42,1	2,0	39,1	0,3	16,4	100,0		
Friuli V. Giulia	95.792	5.110	55.519	316	40.035	196.772	4,4	6,0	2,4	1,7	6,8	3,8	48,7	2,6	28,2	0,2	20,3	100,0		
Emilia Romagna	36.374	3.365	41.435	498	2.015	83.687	1,7	4,0	1,8	2,6	0,3	1,6	43,5	4,0	49,5	0,6	2,4	100,0		
Nord	417.612	30.345	417.649	5.149	124.296	985.051	19,1	35,9	18,2	27,1	21,2	19,3	42,0	3,0	42,0	0,5	12,5	100,0		
Toscana	34.037	2.817	48.823	1.827	9.025	96.529	1,6	3,3	2,1	9,6	1,5	1,9	35,3	2,9	50,6	1,9	9,3	100,0		
Umbria	40.138	1.181	38.925	102	3.015	83.361	1,8	1,4	1,7	0,5	0,5	1,6	48,1	1,4	46,7	0,1	3,6	100,0		
Marche	42.508	2.042	57.571	264	7.515	109.900	1,9	2,4	2,5	1,4	1,3	2,1	38,7	1,9	52,4	0,2	6,8	100,0		
Lazio	77.913	5.794	79.058	1.899	8.010	172.614	3,6	6,8	3,5	10,0	1,4	3,3	45,1	3,3	45,8	1,1	4,6	100,0		
Centro	194.596	11.774	224.377	4.092	27.565	462.404	8,9	13,9	9,8	21,6	4,7	9,0	42,1	2,5	48,5	0,9	6,0	100,0		
Abruzzo	72.138	2.140	127.472	159	33.015	234.924	3,3	2,5	5,6	0,8	5,6	4,5	30,7	0,9	54,3	0,1	14,1	100,0		
Campania	139.909	3.394	164.756	413	40.275	348.747	6,4	4,0	7,2	2,2	6,9	6,8	40,1	1,0	47,2	0,1	11,5	100,0		
Molise	44.810	677	92.756	70	8.005	146.318	2,1	0,8	4,0	0,4	1,4	2,8	30,6	0,5	63,4	0,0	5,5	100,0		
Basilicata	55.362	1.908	70.767	82	9.015	137.034	2,5	2,1	3,1	0,4	1,5	2,7	40,4	1,3	51,8	0,1	6,6	100,0		
Puglia	179.066	2.080	192.504	372	16.010	300.052	8,2	2,5	4,5	2,0	2,7	5,8	59,7	0,7	34,2	0,1	5,3	100,0		
Calabria	166.454	2.348	320.809	154	78.015	567.580	7,6	2,8	14,0	0,8	13,3	11,0	29,3	0,4	56,5	0,0	13,7	100,0		
Sud	657.759	12.447	878.864	1.250	184.335	1.734.655	30,1	14,7	38,4	6,6	31,4	39,6	37,9	0,7	50,7	0,1	10,6	100,0		
Sicilia	336.562	4.744	249.993	339	73.085	664.723	15,4	5,6	10,9	1,8	12,5	12,9	50,6	0,7	37,6	0,1	11,0	100,0		
Sardegna	154.931	1.491	51.985	173	6.020	214.600	7,1	1,8	2,3	0,9	1,0	4,2	72,2	0,7	24,2	0,1	2,8	100,0		
Isole	491.463	6.235	301.978	512	79.105	879.323	22,5	7,4	13,2	2,7	13,5	17,0	55,9	0,7	34,3	0,1	9,0	100,0		
Nati all'estero	276.287	17.778	203.534	2.403	100.078	600.020	12,6	21,0	8,9	12,7	17,0	11,6	46,0	3,0	33,9	0,4	16,7	100,0		
Non classificati	147.161	6.030	263.919	5.565	71.376	494.051	6,7	7,1	11,5	29,3	12,2	9,6	29,8	1,2	53,4	1,1	14,4	100,0		
TOTALE	2.184.908	84.609	2.290.321	18.971	595.695	5.165.504	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	42,3	1,6	44,3	0,4	11,4	100,0		

Fonte: Elaborazioni Caritas Roma - Dossier statistico su dati Ministero degli Affari Esteri (Comunità italiane nel mondo 1985-1987 "La provenienza regionale degli emigrati italiani all'estero nella metà degli anni '80"). Cfr. Franco Pittau, Manuela De Marco e Oliviero Forti, «Affari Sociali Internazionali», 4, 2001, pp. 159-176.

La risorsa emigrazione

L'attuale dibattito sull'immigrazione in Italia e gli studi che lo accompagnano hanno ormai dimostrato l'indubbia valenza di risorsa che essa rappresenta sia sul versante economico-produttivo che su quello sociale e culturale, sebbene la positività di questi aspetti non sia sempre di immediata evidenza. Ne è seguito, quasi come corollario, un inedito interesse anche per l'emigrazione italiana, per la massiccia presenza dei connazionali nelle varie parti del globo (circa quattro milioni con passaporto italiano e una stima di 60 milioni per gli oriundi) e per l'apporto che possono offrire allo sviluppo dell'Italia e dei paesi d'origine. Viene da chiedersi se questa attenzione, sospinta anche dalla recente legge sul voto all'estero (L. 459/01), sia il risultato di una genuina, pur se tardiva, presa di coscienza della sofferta vicenda migratoria, dell'indubbio contributo dato dagli emigrati alla crescita economica dei paesi dai quali sono partiti, oppure se non se ne faccia ancora una volta un uso strumentale. Comunque sia, dell'emigrazione italiana si può e si deve parlare, soprattutto al presente, e sono in molti ora a farlo, su più versanti.

Uno dei maggiori centri di interesse riguarda l'emigrazione come risorsa economica: si pone l'attenzione alle capacità produttive ed imprenditoriali degli italiani all'estero e, in prospettiva, alle possibilità di un raccordo partenariale con le terre d'origine. In questo quadro si inserisce una serie di ricerche sul sistema di piccola e media impresa in emigrazione, sulla sua consistenza ed evoluzione, sui bisogni e le esigenze di assistenza nella prospettiva dello sviluppo, come pure, nel campo della formazione dei giovani migranti italiani in alcuni paesi europei.¹ L'interesse di queste ricerche, realizzate mediante interviste e questionari, è dato dall'indagine sul campo realizzata in settori scarsamente esplorati, dall'analisi dei contesti socio-economici di inserimen-

¹ Le ricerche sono state realizzate in Germania, Francia, Belgio, Gran Bretagna, Brasile, Uruguay, Canada, dalla FILEF con il sostegno del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, pubblicate tra il 1999 e il 2001 nei quaderni *Emigrazione, Studi e ricerche*.

to, con il duplice scopo di rilevare la consistenza e l'entità dei fabbisogni degli italiani all'estero, in relazione al lavoro autonomo, alla piccola e media impresa, alla domanda formativa e di realizzare quindi delle attività tali da fornire risposte e soluzioni adeguate ai bisogni emersi.

Di questa serie prenderemo in considerazione due studi in particolare: il primo, sulla consistenza ed evoluzione del sistema di piccola e media impresa in Germania,² rappresenta una sorta di paradigma di ricerche successive, dedicate ad altri paesi europei ed americani; il secondo, sulla domanda formativa dei giovani migranti italiani in Francia, Belgio, Germania e Gran Bretagna,³ si pone come necessario complemento al precedente ed indaga un campo di fondamentale importanza per l'integrazione socio-professionale delle seconde generazioni.

Innanzitutto un cenno alla situazione dell'emigrazione italiana verso l'estero. Resta assodato che la grande ondata verso l'Europa è ormai conclusa, sebbene non siano cessati del tutto gli espatri. In Germania, Francia ed Inghilterra ad esempio, si è registrato, fin negli ultimi anni, un discreto numero di nuovi arrivi per motivi di formazione e di lavoro. Si tratta - ma non solo - di giovani con un titolo di studio (diploma, laurea), che vengono per *stages* linguistici o professionali, si occupano in attività temporanee e nella maggior parte dei casi limitano la loro presenza a un breve periodo. Ve ne sono però anche con bassa scolarizzazione e scarsa qualificazione, specie provenienti dal Sud, che uniscono alle difficoltà di inserimento lavorativo il disorientamento provocato dalla disparità linguistica e culturale.

Alcuni dati in questo senso emergono dall'indagine sulla domanda formativa dei giovani emigrati, basata su 851 interviste realizzate in Francia, Belgio, Germania e Gran Bretagna. La ricerca ha evidenziato che il 61% ha genitori emigrati, mentre il 38% ha lasciato l'Italia per scelta autonoma. Sono in prevalenza i giovani del Centro-Sud che emigrano per primi, mostrando in questo un significativo spirito di iniziativa. Si dirigono in prevalenza verso Francia e Gran Bretagna; in Germania e Belgio sono, invece, più alte le percentuali di giovani che hanno i genitori emigrati (79% in Germania e 97% in Belgio).⁴ C'è pertanto un'emigrazione che sta continuando alla spicciolata. I grandi flussi mi-

² *Consistenza ed evoluzione del sistema di piccola e media impresa in emigrazione - Analisi dei fabbisogni e delle esigenze di consulenza, orientamento ed assistenza nella prospettiva dello sviluppo dell'associazionismo imprenditoriale e di un network di servizi. La Germania Federale*. Roma, FILEF, 1999, 207 p.

³ *Analisi della domanda formativa dei giovani migranti italiani in Francia, Belgio, Germania e Gran Bretagna*. Una ricerca-indagine a cura della Federazione Italiana Lavoratori Emigranti e Famiglie realizzata con il sostegno del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Roma, FILEF, 1999, 166 p.

⁴ *Ibid.*, p. 56.

gratori dall'Italia verso il Nord Europa si sono avuti, come è noto, negli anni tra il 1950 e il 1980, quando le partenze si contavano in centinaia di migliaia. A muoversi allora erano in prevalenza persone con il titolo di studio della scuola dell'obbligo o anche senza alcun titolo, funzionali all'economia industriale che impiegava forza-lavoro non qualificata.⁵

La situazione iniziale degli italiani emigrati e le politiche praticate nei vari Paesi di arrivo hanno portato a risultati diversi in ordine all'integrazione. In Francia, una politica di matrice assimilazionista ha indotto circa la metà degli italiani ad assumere la cittadinanza francese, e anche chi ha mantenuto quella d'origine ha notevolmente attenuato i legami culturali con il proprio Paese. Di segno opposto appare la politica tedesca, dichiaratamente segregazionista, che ha considerato gli immigrati come *Gastarbeiter* (lavoratori ospiti) ed ha favorito il *turn-over* delle forze lavoro. Il grado di inserimento si presenta quindi molto vario: non mancano esempi di italiani con attività importanti nel pubblico e nel privato, come imprenditori, consulenti, dirigenti nel settore finanziario, ma ancora ampie sono la fasce di marginalità soprattutto giovanile, determinate dai bassi livelli di qualificazione che rendono anzitutto difficile l'apprendimento della lingua (specialmente in Germania e Gran Bretagna) e sono di conseguenza ostacolo al positivo inserimento nel mondo del lavoro.⁶

L'azione di tutela e di integrazione dell'associazionismo in emigrazione è stata significativa e non di rado determinante.⁷ Fino alla metà degli anni Ottanta – ci riferiamo alla Germania – le associazioni costituivano, per la massa degli operai emigrati, dei poli di aggregazione in grado di fornire risposte a bisogni primari di informazione, di assistenza a vari livelli; a questa funzione si è aggiunta in un secondo momento

⁵ «Il 70% dei flussi migratori era composto da emigrati con titolo di studio dell'obbligo o nessun titolo di studio, il 23% da coloro che avevano un titolo di studio superiore e solo il 5% da persone in possesso di una laurea». *Analisi della domanda formativa dei giovani migranti italiani...*, cit., p. 63. Va ricordato che le percentuali si riferiscono al campione intervistato, statisticamente non rappresentativo dell'universo considerato.

⁶ Secondo dati OCSE del 1995, l'alto tasso di disoccupazione che interessa i Paesi considerati colpisce soprattutto gli stranieri, in particolare i giovani, con oltre il 30% in Belgio e Francia e il 26% in Gran Bretagna, mentre il dato più positivo della Germania (14%) risulta comunque più sfavorevole rispetto a quello registrato per i giovani tedeschi. Cfr. *Ibid.*, p. 12.

⁷ L'associazionismo è una realtà ancora viva e diffusa. Esempi riguardanti alcune circoscrizioni consolari: Basilea conta 421 associazioni; a Toronto ve ne sono 589; a Stoccarda 332, per un totale di 59.369 soci; nella zona di New York 489, con 466.641 iscritti, nella zona di Sidney 195, con 53.540 soci. Cfr. MICHELE COLUCCI, *L'associazionismo di emigrazione nell'Italia repubblicana*, in P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana - Partenze*. Roma, Donzelli Editore, 2001, pp. 415-429.

una componente di rivendicazione dettata dalla consapevolezza che gli emigrati costituivano un gruppo socialmente marginale, sia rispetto al paese ospitante sia rispetto all'Italia. Dopo la metà degli anni Settanta, quando gli emigrati da *Gastarbeiter* sono divenuti residenti, in seguito all'*Anwerbestop* del 1973, le associazioni hanno offerto servizi più specialistici, mediante patronati, corsi di formazione di base, strutture di assistenza scolastica.

La fine dell'epoca industriale e dei suoi modelli produttivi ha avuto l'effetto di espellere dalle fabbriche masse di salariati a bassa qualificazione, e tra questi, in primo luogo, gli emigrati di prima generazione. Il nuovo mercato del lavoro, determinato dal decentramento produttivo, dalla terziarizzazione e dalla globalizzazione degli scambi richiedeva attori diversi, in grado di esprimere competenza e flessibilità, adeguandosi alle attività produttive sempre più internazionalizzate e sempre meno strutturate. Il modo dell'emigrazione ha saputo reagire a queste sfide, inventandosi nuovi spazi occupazionali ed esprimendo grandi risorse di creatività e capacità di adattamento. È proprio in questo periodo che si assiste ad un rapido sviluppo del lavoro autonomo e della microimprenditoria, con una risposta diversificata alla nuova situazione: questo adattamento e sviluppo ha reso il quadro dell'emigrazione italiana più complesso e variegato rispetto alle precedenti fasi di insediamento: la creazione di nuove imprese ed attività autonome ne è un segnale evidente.

In questo mutato panorama, anche le associazioni hanno riconsiderato la loro funzione e il loro ruolo per supportare i nuovi bisogni espressi dall'emigrazione. Si comprendono così le ragioni che hanno sostenuto e ancora giustificano la necessità di studi e analisi, che consentano di cogliere i cambiamenti e le nuove esigenze delle collettività emigrate, particolarmente nel campo economico, professionale e formativo, e approntare strumenti conformi alle necessità di sviluppo.

Lo studio sulla Germania Federale, paradigma di quelli successivi condotti in altri paesi e continenti, si proponeva di specificare l'entità e la tipologia del fabbisogno delle piccole e medie imprese (PMI)⁸ italiane, mediante un'inchiesta svolta tra settembre e dicembre del 1998 in tre *Länder* (Assia, Baviera, Baden-Württemberg), su 250 lavoratori autonomi o piccoli imprenditori. In una prima fase, al fine di delineare il quadro di riferimento, erano state realizzate anche interviste in loco a interlocutori istituzionali e uno studio della legislazione in materia di servizi.⁹

⁸ Per piccole e medie imprese si intendono quelle con meno di 20 dipendenti.

⁹ Rientra in questo ambito la pubblicazione della guida *Creazione d'impresa nella Germania federale*, nn. 5/8 della collana *Emigrazione*, maggio-agosto 1999.

In relazione al mondo del lavoro autonomo straniero, ed italiano in particolare, un dato che differenzia gli immigrati dai tedeschi è la flessione costante di questo settore presso la popolazione locale e la crescita che, al contrario, si registra tra gli stranieri. Nello specifico, si rileva che la percentuale degli imprenditori italiani è passata dal 9,6% del 1987 al 13% del 1994 e che il gruppo italiano, tra le collettività straniere, evidenzia in questo settore l'incremento più significativo. Sono in molti a ritenere che l'apporto del lavoro autonomo e dell'imprenditoria straniera potrebbe essere più significativo in assenza di disposizioni legislative restrittive nei confronti degli immigrati. Dopo il blocco delle assunzioni del 1973, le norme tedesche hanno previsto come condizione per il permesso di soggiorno l'esercizio di un lavoro dipendente. Sono esenti da questo vincolo i cittadini comunitari e quelli provenienti da Paesi con cui vigono accordi bilaterali (ad esempio, la Turchia); sono previste deroghe qualora uno straniero presenti un progetto per la creazione di impresa che incontri il parere favorevole della Camera dell'Industria e del Commercio e dalla Camera dell'Artigianato. L'applicazione di queste norme, tuttavia, è vincolata alla politica dei governi regionali.

Varie norme legali e amministrative frenano, comunque, lo sviluppo imprenditoriale, come dimostra, ad esempio, la ristretta percentuale di imprese artigiane condotte da stranieri (4,3% sul totale, di cui solo 1/5 sono aziende artigiane vere e proprie, mentre le altre - ad esempio, le sartorie - sono attività para-artigianali). La normativa tedesca esige infatti, come condizione per la creazione di impresa artigiana, l'iscrizione all'Ordine degli Artigiani, possibile solo se si è in possesso di un certificato professionale. Questo costituisce in molti casi un forte ostacolo giuridico, dal momento che gli aspiranti imprenditori, anche quando esperti nel loro lavoro, non vedono riconosciute le conoscenze e le abilità tecniche acquisite nei Paesi di origine, come pure i titoli di studio, in quanto non sempre riconducibili ai parametri predefiniti. È un problema che penalizza soprattutto la prima generazione, che non può disporre dei requisiti formali per la creazione di imprese artigiane vere e proprie, abilitate ad offrire posti di apprendistato ai giovani.

Di fatto, le aziende straniere mostrano una propensione evidente (64,1%) ad offrire ai giovani possibilità di tirocinio professionale, interessate soprattutto ad avere personale bilingue e ben formato, sia per meglio servire la clientela sia per i contatti con le strutture locali e la commercializzazione dei prodotti. È questo un problema e un punto cruciale dell'occupazione: la formazione professionale.

I dati relativi all'imprenditoria straniera in Germania non sono recentissimi. Si riferiscono ad un microcensimento condotto nel 1994, che fornisce un quadro sintetico del lavoro autonomo straniero, e al censimento generale del 1987. Altro studio di riferimento è quello pre-

sentato dall'Istituto di Ricerca Economica di Essen (RWI - Rheinisch-Westfälisches Institut für Wirtschaftsforschung), dal quale si rileva che l'elevata percentuale del lavoro autonomo italiano è correlabile alla presenza degli italiani in Germania, che rappresenterebbero un mercato favorevole alla cosiddetta "economia di nicchia". Tale valutazione si basa sul numero considerevole di esercizi italiani nel settore della ristorazione, del commercio di alimentari e di prodotti tipici,¹⁰ ma rappresenta una spiegazione senz'altro riduttiva del fenomeno. Secondo gli autori della ricerca FILEF, la consistenza di microimprese italiane nell'economia di nicchia costituisce solo l'8,5% del campione. Un buon 74% è rappresentato invece da attività autonome iniziate dopo la perdita del lavoro dipendente, mentre il restante 17% è composto da aziende che offrono prodotti o servizi innovativi. Nella grande maggioranza dei casi, gli imprenditori sono dunque ex-operai, privi di alternative dopo l'espulsione dalle fabbriche e che si sono immessi sul mercato avvalendosi della precedente esperienza lavorativa. I prodotti e servizi che propongono sono generalmente complementari all'offerta già esistente: alcuni imprenditori si ritagliano spazi propri senza tentare la competizione (come nell'artigianato, nell'edilizia o nei servizi); altri aspirano invece ad essere sostitutivi, a porsi cioè come concorrenziali, grazie ad una gestione di tipo familiare e ad una certa disponibilità all'autosfruttamento. L'impresa che fa leva sulla differenza culturale come risorsa offre, invece, prodotti innovativi sul mercato locale, rivolti non solo al gruppo etnico, che esprimono una vera e propria novità o che comunque costituiscono un valore in termini di differenza culturale. Tra queste imprese il commercio all'ingrosso e l'import-export assumono un peso notevole: sono le attività più dinamiche, sia in relazione con la società locale che con il Paese di origine.

L'identikit della PMI italiana in Germania, quale emerge dalle risposte dei questionari,¹¹ ha dei profili molto differenziati. Costituite nell'80% dei casi da meno di vent'anni e per il 43,3% da meno di dieci, le imprese italiane si sono inserite di preferenza nei settori tradizionali, quali la ristorazione (46%), il commercio al dettaglio (25%), l'artigianato (11%), ma non mancano presenze significative in settori di servizio avanzato, come traduzioni, progettazione e consulenza, intermediazione. Quelle di più antica costituzione hanno trovato spazio nell'artigianato, nel commercio all'ingrosso, nell'import-export, mentre le più recenti operano soprattutto nell'edilizia e nei servizi.

¹⁰ In base ad alcune stime fatte nel 1992, l'Istituto ha rilevato circa 18.000 ristoranti e trattorie condotti da italiani su un totale di 55.000 appartenenti a stranieri, insieme ad una diffusa presenza di negozi alimentari e di specialità tipiche.

¹¹ Le imprese campione erano per il 30% a Monaco, per il 32% a Francoforte e per la percentuale restante in città di piccole e medie dimensioni.

Il profilo dell'imprenditore è, per l'80% dei casi, quello di un adulto tra i 30 e i 50 anni, nato in Germania, originario delle regioni meridionali, che ha avuto precedenti esperienze di lavoro dipendente o autonomo. Oltre la metà, secondo il campione, presenta scarsi livelli di istruzione, titoli di studio bassi o inesistenti. Diversa risulta la situazione dei giovani, dediti maggiormente al commercio all'ingrosso, all'import-export e presenti nei servizi. In genere sono in possesso del diploma, oppure della laurea. Si tratta comunque quasi sempre di imprese di microdimensioni.

Quali motivazioni spingono i cittadini stranieri ad avventurarsi in un lavoro autonomo e quali condizioni ne consentono la sopravvivenza? Da un'inchiesta-campione condotta sulla creazione d'impresa da parte di ex-lavoratori stranieri nel Nordreno-Westfalia, risulta che il 66,2% dei soggetti tenta il lavoro autonomo soprattutto per desiderio di indipendenza, per interesse ad un reddito più alto (58,9%), per desiderio di promozione sociale (51,5%), mentre solo il 15% adduce la disoccupazione come causa cogente.¹² Queste ragioni trovano conferma nell'indagine che stiamo considerando, dalla quale emerge che il 78% degli intervistati adduce come motivazione il desiderio di un lavoro autonomo, il 12% si propone di migliorare la propria posizione economica, mentre nel restante 10% sono compresi motivi come "mancanza di alternative" e "tradizioni familiari". Sono dati interessanti, che sembrano non collimare con le interpretazioni di quanti attribuiscono la fioritura delle PMI straniere soprattutto al processo di deindustrializzazione e alla conseguente perdita di occupazione.

La genesi delle microimprese deve quasi sempre affrontare situazioni tutt'altro che favorevoli e l'imprenditore il più delle volte può contare solo sulle proprie risorse e il proprio spirito di iniziativa. Sono significative a questo riguardo le considerazioni di uno studioso tedesco, Elschenbroich, il quale per spiegare la creazione di impresa da parte di stranieri utilizza il concetto di "risorse etniche", intendendo con ciò riferirsi a "forme tradizionali di solidarietà economica" costituite, secondo la sua teoria, da "specifici orientamenti etnici tradizionali, come il rapporto con il lavoro, le virtù lavorative, le abitudini di consumo ed inoltre le strutture etniche di cooperazione nel campo dell'attività economica come i legami familiari ed etnici che costituiscono una condizione per la formazione, la mobilitazione ed il controllo di una comunità di lavoratori a basso costo".¹³ Per Elschenbroich queste risorse etniche sarebbero una sorta di "capitale iniziale" che fa affidamento su energie proprie con le quali ci si procura vantaggi nei confronti della concorrenza.

¹² *Consistenza ed evoluzione...*, cit., p. 72.

¹³ *Ibid.*, p. 62.

L'inchiesta FILEF sulle PMI italiane ha stabilito che la stragrande maggioranza degli intervistati non ha usufruito di assistenza e servizi adeguati per avviare e condurre la propria impresa. L'assistenza, comunque scarsa e di basso profilo, è stata, se presente, di tipo contabile aziendale oppure di consulenza legale, non in linea con quei servizi avanzati (quali la progettazione, la tecnologia, l'organizzazione di produzione e il marketing) che contribuiscono a rendere efficienti e competitive le aziende. I motivi di queste carenze vanno ricercati, in primo luogo, negli alti costi e nel difficile accesso a tali servizi, anche a causa delle insufficienti conoscenze linguistiche e della scarsa informazione.

Ne è una prova il fatto che questa imprenditoria risulta essenzialmente autofinanziata: solo il 15% ha fatto ricorso a prestiti bancari e generalmente non attinto ai fondi stanziati dall'Ufficio del Lavoro tedesco in favore dei disoccupati, in vista di una loro reimmissione nel circuito occupazionale mediante il lavoro autonomo.

L'estrema varietà dei percorsi e delle situazioni su un campione, tutto sommato, ristretto non ha permesso di definire delle vere e proprie tipologie della piccola e media azienda italiana all'estero. Per offrire comunque un quadro di sintesi della situazione, sulla base di specifici indicatori (ad esempio, l'accesso ai servizi, alla consulenza, il grado di informazione...) e considerando in particolare la propensione a stabilire rapporti con i contesti di d'origine, sono state delineate quattro categorie di imprenditori italiani: gli *isolati*, gli *integrati*, gli *assimilati*, gli *autarchici*. Il profilo, gli *isolati*, è definito da un basso livello di integrazione e da scarsa informazione sul Paese o sulla regione d'origine. Tali imprese nascono in genere da ex-operai espulsi dal circuito produttivo che offrono beni simili a quelli del mercato locale, ma a prezzi più competitivi. Gli *assimilati* presentano un alto grado di assimilazione nelle strutture locali e si disinteressano invece del Paese d'origine. Anche gli *assimilati* sono generalmente ex-dipendenti che si dedicano alla produzione di beni e servizi complementari all'offerta locale. Gli *integrati* sono ben inseriti nel mercato locale ed hanno proficui contatti con l'Italia, offrono prodotti innovativi ed utilizzano come risorsa il plusvalore culturale. Gli *autarchici*, infine, pur avendo una discreta informazione sul Paese d'origine, non sono integrati nel tessuto tedesco. Rappresentano in genere le imprese che nascono e vivono nella nicchia etnica.

Nel definire il contesto socio-economico dell'impresa italiana all'estero, non poteva mancare uno sguardo al mondo associativo e ai nuovi ruoli che le associazioni di emigrazione sono chiamate ad assumere. In una società che rinnova continuamente i fattori economico produttivi e le esigenze imprenditoriali, quali servizi possono erogare? Sulla base delle caratteristiche e dei fabbisogni delle PMI italiane in emigrazione,

le associazioni avvertono la necessità di assumere ruoli e funzioni dinamiche, in particolare privilegiando strategie e interventi che, pur senza escludere la tutela sociale dei connazionali, mirino anche ad offrire un network di servizi di consulenza, orientamento ed assistenza, nel campo amministrativo, legale e fiscale, e servizi per la creazione di impresa. Sotto il profilo politico-istituzionale, appare inoltre interessante la strategia associativa volta non solo a promuovere iniziative dirette, destinate ad erogare servizi alle imprese, conformi i loro bisogni,¹⁴ ma a porsi in dialogo con le istituzioni, locali e non, con "l'obiettivo ambizioso, raggiungibile a medio termine [...] di costruire alleanze tali da condurre a una sorta di patto 'extraterritoriale' per l'emigrazione, capace di stimolare, tra l'altro, la rivisitazione della struttura di interlocutori istituzionali che fino ad oggi si sono ritenuti obbligati ed unici: Ministero degli Affari Esteri e Ministero del Lavoro".¹⁵ Il che equivale a dire - interpretando il pensiero degli autori - che persistere nel ritenere l'emigrazione italiana un prodotto residuale rispetto a quello nazionale sarebbe non soltanto ingiusto, ma anche poco lungimirante, dal momento che essa dimostra vitalità, creatività e che esprime, grazie all'esperienza transnazionale, delle potenzialità preziose anche per il Paese.

La domanda formativa

L'investimento previdente nella risorsa emigrazione non può certo trascurare il cruciale settore della componente giovanile. Le ricerche condotte in ambito europeo, in Francia, Belgio, Gran Bretagna e Germania, hanno posto l'attenzione in modo specifico sulla questione della formazione professionale, evidenziando bisogni e attese differenziate. L'inchiesta si è articolata in vari momenti: oltre alla somministrazione di circa 900 questionari ai giovani italiani,¹⁶ sono stati contattati soggetti istituzionali pubblici e privati (Consolati, Istituti Italiani di Cultura, Camere di Commercio, Centri di orientamento e di formazione

¹⁴ La FILEF conta di intervenire a due livelli: uno di "prima assistenza per garantire alle imprese più deboli le condizioni di partenza affinché possano uscire dalla marginalità sociale in cui rischiano di avvilupparsi (tali sono un 75% delle imprese italiane d'emigrazione)" e l'altro "di seconda assistenza, per rinforzare nelle imprese più vitali le condizioni per il loro ulteriore sviluppo" (16% delle imprese).

¹⁵ *Consistenza ed evoluzione...*, cit., p. 19.

¹⁶ La ripartizione dei questionari intendeva inizialmente seguire la distribuzione percentuale media degli italiani nei rispettivi paesi: 41% in Germania, 27% in Francia, 18% in Belgio e 14% in Gran Bretagna. In realtà le risposte utili sono state raccolte per un terzo in Germania, per un quarto ciascuno in Francia e in Belgio e per circa il 15% in Gran Bretagna. Cfr. *Analisi della domanda formativa dei giovani migranti italiani...*, cit., p. 52.

professionale, associazioni), piccole e medie aziende di vari settori impegnate in attività con l'Italia, società di consulenza import-export e management.¹⁷

L'analisi dei dati dell'inchiesta è preceduta da profili d'ambiente, delineati a partire da specifiche coordinate, quali le strutture economiche e produttive, il mercato del lavoro, la presenza italiana, il grado dell'integrazione, le opportunità occupazionali. Si tratta di un capitolo di sicuro interesse, con il limite di un'analisi circoscritta alle testimonianze raccolte dalle interviste, senza adeguato riferimento o supporto di dati e studi specifici. Il rischio è di un'esposizione che si allinea su valutazioni soggettive o parziali. Valga, a titolo di esempio, l'affermazione secondo la quale in "Germania gli intervistati non ritengono ci siano attualmente fenomeni di nuovi arrivi degni di nota". Secondo i dati della *Bundesstatistischesamt Wiesbaden*, negli anni 1994-1998 gli ingressi registrati di italiani sono stati rispettivamente 31.100, 48.309, 46.249, 39.456, 35.576; i rientri, nello stesso periodo erano 32.884, 34.739, 37.535, 38.590, 37.851; i saldi sono positivi dal 1994 al 1997 (6.216, 13.570, 8.714, 866), mentre risulta negativo il saldo del 1998 (- 2.275): in definitiva un movimento migratorio non trascurabile, che pone in questione quanto indicato dalle stesse fonti statistiche italiane (AIRE), riferite all'intero movimento migratorio nazionale. In realtà gli ingressi e le partenze di italiani in Germania sono stati tutt'altro che marginali negli anni considerati dall'inchiesta. Un altro giudizio che suscita qualche riserva riguarda le cause della disoccupazione giovanile attribuite alla scarsa conoscenza della lingua locale, alla "scarsa motivazione e determinazione", nonché all'affermarsi "di una tendenza all'abuso dei servizi previdenziali".¹⁸ Una serie di dati sconcertanti sull'insuccesso scolastico dei giovani italiani, sulla loro persistente marginalità sociale, specialmente nei Paesi di lingua tedesca e anglosassone, fa pensare che tale argomento meriterebbe un'attenta indagine. Così l'indicatore "integrazione", presentato ancora una volta a partire dalle risposte, non può non suscitare riserve.¹⁹ Una scelta più completa delle fonti avrebbe portato a dare maggior luce ai contributi di queste ricerche, finalizzate a definire le «opportunità occupazionali, con particolare riferimento all'inserimento di persone di cultura italiana»²⁰ e di va-

¹⁷ La scelta è stata operata considerando "interesse potenziale che gli intervistati potevano avere con la nostra proposta". *Analisi della domanda formativa dei giovani migranti italiani...*, cit., p. 27.

¹⁸ *Ibid.*, p. 35.

¹⁹ "Alcuni osservano che gli italiani incontrano rilevanti difficoltà linguistiche, faticano ad inserirsi e che un gruppo significativo di loro vive di carità pubblica ed è spesso coinvolto in attività criminose connesse con l'uso di droghe". *Ibid.*, p. 31.

²⁰ *Ibid.*, p. 36.

lorizzare il fattore proprio dell'emigrazione cioè il bilinguismo, il biculturalismo, le attitudini transculturali. Resta indubbiamente valido il consistente sforzo compiuto attraverso queste indagini, una delle poche che prende in considerazione l'attuale mondo giovanile italiano in emigrazione.

Le domande del questionario avevano lo scopo di rilevare alcuni elementi anagrafici essenziali (età, genere, provenienza), il percorso migratorio e soprattutto gli aspetti che definiscono il profilo occupazionale, a partire dal titolo di studio e dai crediti formativi, fino alle politiche attive del lavoro; opportunamente si è cercato di cogliere elementi in grado di evidenziare l'identità dei soggetti e il loro legame con la cultura italiana. La finalità della ricerca viene così enunciata: "individuare degli spazi per la programmazione degli interventi formativi a vantaggio dei giovani italiani a partire dalla loro domanda esplicita e implicita e dalle condizioni del loro inserimento socioeconomico".²¹

Il capitolo più corposo è quello che analizza i risultati dei questionari, con un livello di disaggregazione piuttosto elevato. Anche qui, come nell'inchiesta sulle aziende, è stata utilizzata la tecnica di campionamento "a valanga", individuando i soggetti a partire dalle informazioni fornite dalle associazioni italiane partner del progetto. È una tecnica che, in assenza di un quadro statistico generale di riferimento, necessario per definire campionamenti probabilistici, consente di individuare i soggetti utili all'indagine, con il limite che il campione, pur significativo, non risulta "essere rappresentativo dell'universo considerato"; del resto, gli autori opportunamente avvertono che si tratta di uno "studio che, per la sua stessa novità, non può che essere considerato puramente propeudeutico e meritevole di ulteriori approfondimenti".²²

Come precedentemente accennato, l'indagine ha evidenziato una componente non trascurabile di nuovi arrivi di giovani italiani che si sono trasferiti all'estero per motivi professionali o di studio (apprendimento della lingua, stages professionali...). In Francia, Paese che conta un maggior numero di presenze di questo genere, la percentuale maggiore degli arrivi si è avuta negli anni 1998-99, mentre per la Germania gli ingressi più consistenti si sono registrati nel decennio 1991-99.

Una prima caratteristica degna di rilievo riguarda la differente posizione dei giovani italiani in ordine all'integrazione: sono più integrati, anche se un po' assimilati, in Francia e in Gran Bretagna; ancora molto "immigrati" in Belgio e soprattutto in Germania. Tale divario è da attribuirsi in larga misura alle politiche migratorie dei Paesi di accoglienza, ma anche alle difficoltà linguistiche e differenze culturali. I

²¹ *Analisi della domanda formativa dei giovani migranti italiani...*, cit., p. 16.

²² *Ibid.*, p. 158.

diversi gradi di integrazione sono correlabili inoltre con le origini e la classe sociale di appartenenza, che implicano, nella maggioranza dei casi, diverse esperienze formative e professionali, titoli di studio, competenze tecniche. In questo senso, colpisce favorevolmente l'alta qualificazione scolastica dei giovani italiani, il 21% dei quali è in possesso di laurea, mentre il 54% ha un diploma. Una prima disaggregazione mostra però situazioni differenziate per Paese: in Francia i laureati superano il 50% e un altro 40% ha un diploma superiore; in Gran Bretagna e in Belgio i giovani laureati o diplomati raggiungono rispettivamente l'80 e il 75%, mentre in Germania, dove tali percentuali si collocano al di sotto del 60%, vi sono ancora presenze non vistose, ma significative (4,2%), di ragazzi senza alcun titolo di studio.²³

Altro settore indagato è quello della qualità lavorativa e della soddisfazione derivante del lavoro, misurata tramite un quoziente determinato mediante alcuni indicatori quali il tipo e la durata del contratto, le relazioni con i colleghi, la possibilità di apprendere, di avere rapporti esterni all'azienda. In generale, il grado di soddisfazione del lavoro si colloca su valori medio-alti in Francia, vicini al 70% in Germania e in Belgio, mentre in Gran Bretagna la percentuale risulta inferiore al 50%. Una particolare attenzione viene poi riservata al ruolo delle istituzioni in merito alle difficoltà di inserimento lavorativo. Pesante è il caso della Germania, dove il 78,4% dei giovani disoccupati non ha ricevuto alcun tipo di aiuto dalle strutture locali. Situazione simile, anche se meno negativa, si trova in Gran Bretagna. In questo senso, l'indagine evidenzia che per i giovani italiani, con percentuali differenti a seconda dei diversi Paesi, le strutture italiane costituiscono un punto di riferimento in molti settori (orientamento e formazione professionale, alfabetizzazione linguistica, alfabetizzazione informatica...).

Per quanto riguarda l'accesso alle istituzioni locali, non bisogna sottacere le riserve espresse dall'emigrazione per la difficoltà di accostarsi ai servizi esistenti. La categoria "relazioni sociali" viene usata dal compilatore per dare conto dei rapporti che i giovani hanno con istituzioni, associazioni, sindacati: ad un basso livello di relazioni sociali corrispondono bassi valori di inserimento sociale, come si può rilevare soprattutto in Gran Bretagna e in Belgio.

A giudizio dei redattori del rapporto, dai risultati ottenuti si possono ipotizzare interventi di sostegno alla formazione professionale dei giovani e per il loro inserimento socioeconomico. Un primo aspetto che viene in risalto è la crescita del terzo settore, dell'associazionismo sociale che, in campo internazionale, offre buone possibilità di inserimento, così come aperto ad interessanti sviluppi si presenta il settore

²³ *Analisi della domanda formativa dei giovani migranti italiani...*, cit., p. 69.

dell'interscambio con l'Italia dove è possibile mettere a frutto la "risorsa emigrazione". In questa prospettiva, diventa necessario e urgente intervenire là dove le basse qualifiche e la bassa qualità professionale (soprattutto in Germania e in Belgio, dove i contratti di lavoro più stabili richiedono adeguate competenze) non consentano un positivo inserimento nel tessuto lavorativo e sociale. Particolare attenzione va riservata ai giovani definiti "a rischio", piuttosto numerosi tra i disoccupati. Sono giovani con scarse competenze linguistiche, bassa qualificazione professionale e scarse relazioni sociali e che - vuoi per carenze istituzionali, vuoi per una certa marginalità in cui vivono - non ricevono un sostegno adeguato dai servizi pubblici preposti all'inserimento socio-economico.

Il rapporto con la cultura d'origine è un valido indicatore dello status di integrazione e rivela la presenza di una potenziale risorsa, in gran parte inespressa, legata al biculturalismo. Alla domanda se l'identità italiana sia ritenuta un valore, la maggioranza ha risposto positivamente, mostrando - coerentemente - un interessamento per un lavoro autonomo che valorizzi i rapporti tra Paese d'origine e Paese d'accoglienza. Questa propensione individua un promettente campo d'intervento, per stimolare e sostenere una creatività produttiva ed imprenditoriale che valorizzi l'identità e le potenzialità transnazionali. Lo sguardo rivolto alle accattivanti prospettive, ancora piuttosto inesplorate, non deve far dimenticare la necessità e l'urgenza di intervenire in favore dei giovani definiti "a rischio", che abbisognano di adeguata formazione, informazione ed orientamento alla professione.

Un'annotazione interessante, in chiusura del rapporto di ricerca, è riservata alle reti associative, corpi intermedi tra le istituzioni e i cittadini, di fondamentale e rinnovata importanza per una integrazione che eviti i rischi di un'assimilazione depauperante, senza memoria, scarsamente progettuale, e la tendenza all'isolamento o addirittura all'esclusione sociale, specie per i giovani sprovvisti di crediti formativi e di risorse tecniche e relazionali adeguate. "Soltanto in una rete associativa ed in un clima di relazioni sociali ampie" la risorsa emigrazione "può sviluppare le sue potenzialità".²⁴

Credo si possa concordare sul fatto che le indagini presentate colmino un vuoto di dati e analisi e costituiscano pertanto un contributo importante per la conoscenza attuale dell'emigrazione italiana, in funzione delle sue potenzialità di sviluppo e cooperazione e delle politiche istituzionali. I risultati delle inchieste qui riferite, particolarmente quella dedicata alle piccole e medie imprese, confermano una tesi positiva sul ruolo dell'emigrazione; chi emigra non è più debole o sprovve-

²⁴ *Analisi della domanda formativa dei giovani migranti italiani...*, cit., p. 166.

duto rispetto a chi resta in patria, ma rappresenta un fattore di sviluppo per il paese di partenza e per quello di arrivo. Concordiamo dunque con i redattori dei rapporti nel ritenere che molto si può e si deve fare per creare i presupposti che consentano l'espansione delle potenzialità dell'emigrazione, capace di adattarsi alle trasformazioni e di trasformarle in opportunità.

MARIELLA GUIDOTTI

mguidotti@cser.it

Centro Studi Emigrazione - Roma

recensioni

PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI, EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*. Roma, Donzelli, 2001. 701 p.

Con oltre ventinove milioni di espatri contro poco più di dieci milioni di rientri tra il 1861 e il 1985, l'emigrazione di massa nel mondo ha forse costituito il fenomeno sociale più significativo nell'Italia contemporanea. Tuttavia, come è ben noto, alla sua rilevanza storica non ha corrisposto un'analogha fortuna storiografica. Nonostante la crescita esponenziale di ricerche specialistiche settoriali, da un lato risulta esiguo il numero di testi di sintesi su questo tema, dall'altro l'esperienza migratoria continua a rivestire un ruolo marginale negli studi di storia nazionale, economica e sociale italiana.

A questi limiti intende contribuire a avviare l'opera curata da Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina. Primo dei due volumi che – insieme a un *Dizionario* – comporranno la *Storia dell'emigrazione italiana* promossa dal Comitato nazionale di celebrazione "Italia nel mondo", *Partenze* si propone di fare il punto sui poliedrici aspetti dell'esodo pluriscolare di parte della popolazione italiana dalla penisola di origine. In particolare, il testo si prefigge il duplice obiettivo di offrire una sintesi di alta divulgazione ed elevato rigore scientifico di tale complesso fenomeno e di rivendicare la legittimità della sua collocazione all'interno di una storia d'Italia che sia effettivamente a tutto tondo. Per quanto riguarda questa seconda finalità, per esempio, in aggiunta al contributo dato all'economia italiana attraverso le rimesse, su cui informa in dettaglio il saggio di Gino Massullo, gli emigranti, in special modo quelli tornati in un secondo tempo in patria, come ricorda nelle conclusioni Franzina ribadendo una tesi già esposta nel suo *Gli italiani al Nuovo Mondo* (Milano, Mondadori, 1995), parteciparono attivamente alla formazione di una coscienza nazionale italiana, che maturarono all'estero e della quale essi stessi – come una larga parte della popolazione della penisola – erano privi al momento dell'esodo.

Oltre a ragguagliare su aspetti specifici che spaziano dalla raccolta di dati statistici alla rappresentazione dell'emigrazione attraverso i mezzi di comunicazione di massa passando per le norme legislative (sia pure in riferimento alle misure emanate dai soli regimi liberale e fascista), le strategie migratorie, l'atteggiamento della Chiesa e la politica sindacale senza

trascurare l'attenzione per i quadri regionali e le suggestioni della prospettiva di genere (che connota in special modo il capitolo di Bruna Bianchi sulle emigranti, ma caratterizza anche numerosi altri contributi), alcuni interventi ridimensionano anche i luoghi comuni e le conclusioni della storiografia precedente. In particolare, sulla scia di considerazioni espresse pure da Donna R. Gabaccia in *Italy's Many Diasporas* (London, UCL Press, 2001), i saggi di Giovanni Pizzorusso e Marco Porcella – e, in parte, quelli di Matteo Sanfilippo e Paola Corti – forniscono ulteriori e più ponderati elementi per smentire la tesi del presunto ritardo nel manifestarsi dell'emigrazione italiana, evidenziando come flussi di popolazione alla ricerca di un lavoro abbiano caratterizzato la penisola a partire dal Medioevo senza una sostanziale soluzione di continuità tra l'età prestatistica e gli anni successivi al raggiungimento dell'unificazione nazionale, sebbene – in un altro capitolo – Adolfo Pepe e Ilaria Del Biondo continuino a definire gli espatri precedenti agli ultimi decenni dell'Ottocento come un "fenomeno elitario e in prevalenza politico" (p. 275). Allo stesso modo, Andreina De Clementi contesta l'interpretazione, largamente acquisita, del tardivo inizio dell'emigrazione dalle aree del Sud, mostrando lo sviluppo coevo dei flussi della popolazione meridionale rispetto alle migrazioni settentrionali nell'ambito di una mobilità interregionale.

Nel complesso, pur presentando l'emigrazione come uno dei caratteri originali della storia d'Italia, alcuni contributi offrono elementi – come la compresenza di movimenti di popolazione e sviluppo industriale in alcune zone del Veneto e del Biellese – per negare che il caso dell'emigrazione italiana abbia rappresentato un'anomalia rispetto ad altre nazioni europee riconducibile a una mera condizione di miseria endemica e disoccupazione cronica, presente soprattutto nelle campagne del Meridione. In maniera analoga, se Federico Romero illustra le caratteristiche dell'emigrazione operaia verso i paesi dell'Europa occidentale nei decenni postbellici e Amoreno Martellini delinea la ripresa dei flussi transoceanici di lavoratori italiani – tra i quali non mancarono, però, tecnici e laureati – tra gli anni Quaranta e Sessanta, il saggio di Raoul Pupo sull'esodo della popolazione italiana dai territori acquisiti dalla Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale e, soprattutto, quello di Federica Bertagna su fascisti e repubblicani rifugiatisi in America Latina dopo la fine del conflitto dimostrano come l'emigrazione italiana presenti componenti alternative e perfino antitetiche rispetto a quella diaspora proletaria di orientamento progressista – se non addirittura radicale – proposta più volte come interpretazione del fenomeno su scala mondiale dagli studi di Donna R. Gabaccia e Fraser M. Ottanelli (si veda, ad esempio, la recente raccolta di saggi da loro curata *Italian Workers of the*

World. Labor Migration and the Formation of Multiethnic States, Urbana, University of Illinois Press, 2001).

Importanti, anche da un punto di vista metodologico, risultano i capitoli di Sebastiano Martelli sulla letteratura dell'emigrazione e dello stesso Franzina sulle canzoni popolari. Oltre a fornire ulteriori strumenti di conoscenza per la comprensione del fenomeno migratorio, la loro presenza attesta ancora una volta il duplice ruolo dei testi narrativi e orali come documento e commento per lo studio dei flussi di popolazione. Su tali fonti si basa, in parte, anche il contributo antropologico di Vito Teti sui cambiamenti apportati al regime alimentare degli italiani dall'emigrazione.

In considerazione del vasto respiro di quest'opera collettanea articolata per nuclei tematici, sarebbe ingeneroso nei confronti dei curatori soffermarsi su quegli aspetti dell'esperienza migratoria italiana la cui trattazione avrebbe potuto meritarsi l'ampiezza di un saggio oppure sindacare sull'opportunità dell'inserimento di certi contributi – come quello di Michele Colucci sulle associazioni degli emigranti nei paesi di adozione e quello di Antonio Gibelli e Fabio Caffarena sulle lettere spedite a parenti e amici dai luoghi di insediamento – nel volume delle *Partenze* anziché in quello degli *Arrivi* della *Storia dell'emigrazione italiana* o addirittura discutere sulla rilevanza di capitoli come quello sulle migrazioni interne durante il regime fascista, nonostante gli sforzi di Oscar Gaspari per dimostrare l'esistenza di un *continuum* nei movimenti di popolazione in Italia e all'estero negli anni tra le due guerre mondiali. Tuttavia, dato soprattutto l'intento divulgativo del testo, il lettore non specialista avrebbe tratto sicuramente giovamento dalla presenza di un capitolo introduttivo dedicato alla storiografia precedente, visto anche il fatto che, per esempio, l'idea di una storia degli italiani all'estero – sia pure perseguita da tempo in modo tenace da Franzina – risale per lo meno alla fine degli anni Quaranta con i saggi di Varo Varanini [*Gli italiani nel mondo*, in Corrado Barbagallo (a cura di), *Cento anni di vita italiana, 1848-1948*, Milano, Cavallotti, 1948, I, pp. 495-536] e Carlo Morandi [*Per una storia degli italiani fuori d'Italia*, «*Rivista storica italiana*», (61), 3, 1949, pp. 379-384], se non addirittura ai *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci – benché limitata al ruolo cosmopolita degli intellettuali – e perfino ad alcuni spunti precedenti a cui lo stesso Morandi fa riferimento.

Dispiace, invece, di dover constatare come un lavoro così ambizioso e certamente destinato a rimanere a lungo un imprescindibile testo di riferimento non soltanto presenti imperfezioni formali – quali la disomogeneità nei criteri di citazione tra un capitolo e l'altro – ma soprattutto sia costellato di refusi che, oltre a intralciare talvolta la scorrevolezza della lettura, possono anche finire per limitare la fruibilità dell'opera, come nel ca-

so dei riferimenti bibliografici sintetizzati con il sistema autore-data nelle note eppure mancanti in qualche occasione nella bibliografia finale. Viene, dunque, spontaneo augurarsi che il secondo volume eguagli il primo nel livello scientifico dei contributi ma lo sopravanzi nella cura editoriale.

STEFANO LUCONI

- DANIELA BINDI, RENATA CAPASSO, ROSA PUGLIESE (a cura di), *Parlo italiano. Insegnare e apprendere l'italiano L2 nella scuola dell'obbligo*. Arezzo, Centro di Documentazione Città di Arezzo, 2001. 112 p.
- LORENZO LUATTI, ROBERTA MAGI (a cura di), *Passepartout. Lo scaffale multiculturale per aprire i saperi del mondo*. Arezzo, Centro di Documentazione Città di Arezzo, 2001. 167 p.
- GRAZIELLA FAVARO, LORENZO LUATTI (a cura di), *Accogliere chi, accogliere come. Vademecum per insegnanti della scuola dell'obbligo*. Arezzo, Centro di Documentazione Città di Arezzo, 2001. 153 p.

La ormai considerevole produzione di materiali sulle tematiche legate alla presenza degli alunni stranieri nella scuola italiana segnala una crescente disponibilità di risorse, che da sola è indice neutrale della popolarità dell'argomento. A ben guardare la variegata mappa delle offerte bibliografiche e multimediali in questo campo, significativo ci sembra il ruolo che, proprio in virtù della loro funzione, stanno via via assumendo i Centri Interculturali nel fornire strumenti per la progettazione di percorsi di accoglienza e di reciproca conoscenza tra culture diverse.

Entro tale rete di strutture associative si colloca l'esperienza pluriennale del Centro di Documentazione Città di Arezzo, uno dei principali centri interculturali attivi nella regione toscana e da tempo orientato alla diffusione di metodologie e contenuti propri dell'educazione interculturale all'interno della scuola. Tra le molteplici proposte ed iniziative promosse dal Centro nell'ambito dell'inserimento scolastico degli allievi stranieri, ci interessa in questa sede segnalare la recente uscita dei primi tre volumi della collana *Didattica*, nata come strumento di formazione e aggiornamento per docenti della scuola dell'obbligo, interessati ad arricchire la propria professionalità in una scuola che sta imparando sempre più a misurarsi con i nuovi bisogni degli alunni stranieri.

Il volume *Parlo italiano. Insegnare e apprendere l'italiano L2 nella scuola dell'obbligo* sintetizza i risultati di un corso di aggiornamento destinato a preparare insegnanti specializzati e referenti su alcuni aspetti legati alla formazione linguistica in italiano L2. Nei contributi degli autori vengono affrontati te-

mi di forte impatto, quali il processo di apprendimento linguistico con particolare riferimento al contesto di insegnamento della lingua italiana, l'analisi dei criteri di comprensibilità dei testi scolastici, le caratteristiche dell'interlingua e il ruolo dell'errore, le strategie di facilitazione della comunicazione didattica in classe, le tecniche didattiche per lo sviluppo delle abilità linguistiche e la valutazione dei materiali didattici.

Esempi di applicazione delle teorie glottodidattiche illustrate accompagnano le sezioni di inquadramento teorico con la presentazione degli elaborati realizzati dagli insegnanti nell'ambito delle attività di laboratorio e riproponibili con gli opportuni adattamenti nei contesti scolastici di appartenenza; proprio per l'accento posto sulla produttività del dialogo tra competenze e professionalità diverse, il testo si offre come strumento concreto di formazione per gli insegnanti, chiamati a riflettere consapevolmente sulla pianificazione di strategie didattiche in grado di ottimizzare i percorsi di apprendimento degli allievi immigrati.

Obiettivo del volume *Passepartout. Lo scaffale multiculturale per aprire i saperi del mondo*, anch'esso frutto di un corso di aggiornamento per docenti figure obiettivo in ambito interculturale, è quello di chiarire le modalità di allestimento e uso di database testuali orientati su contenuti culturali non etnocentrici. Indispensabile guida operativa per insegnanti e bibliotecari, il testo pone particolare attenzione sulle potenzialità educative e didattiche dello scaffale multiculturale, risorsa di base per utilizzare con efficacia materiali cartacei e multimediali tematici che favoriscano la valorizzazione e il confronto con le culture "altre", anche in assenza di allievi non italofoeni in classe.

La pubblicazione, finanziata dall'Unione Europea all'interno del Progetto *Archivio Sviluppo*, è articolata in quattro sezioni. Le sezioni introduttive privilegiano il piano educativo-pedagogico del tema e il confronto diretto tra alcune esperienze didattiche attuate in scuole dell'Emilia Romagna e della Toscana; segue la sezione dedicata all'analisi degli spazi sociali del territorio aretino esterni alla scuola, che in sinergia partecipano a servizi e progetti di accoglienza per le famiglie immigrate, mentre in chiusura vengono forniti approfondimenti normativi e bibliografici sull'argomento.

La terza uscita della collana, *Accogliere chi, accogliere come. Vademecum per insegnanti della scuola dell'obbligo*, pubblicata con il contributo della Regione Toscana e realizzata da un gruppo di insegnanti nell'ambito di un progetto triennale di formazione sulla didattica interculturale coordinato da Duccio Demetrio e Graziella Favaro, è in realtà un'edizione ampliata e arricchita del testo con cui il Centro di Documentazione ha inaugurato la serie di progetti formativi sull'italiano L2 e sull'educazione interculturale.

Il capitolo di apertura, dedicato all'approccio interculturale, è seguito da una serie di contributi che ripercorrono le fasi dell'inserimento scolastico degli allievi di lingua nativa diversa dall'italiano: dal momento della prima accoglienza dei neo-arrivati, con l'illustrazione delle varie tipologie di intervento sul piano amministrativo e affettivo-relazionale, all'analisi delle tappe evolutive dell'acquisizione linguistica centrata sull'uso della L2 come lingua di prima comunicazione e successivamente sulla padronanza della L2 come lingua che consente operazioni cognitive più complesse, pertinenti alla comprensione dei programmi di studio. Rispetto alla prima edizione, il volume presenta una sezione di approfondimento sulle recenti normative legislative in materia di educazione interculturale, sulle nuove figure professionali del facilitatore linguistico in italiano L2 e del mediatore culturale e sui sistemi scolastici dei paesi di origine degli alunni stranieri.

Con i tre volumi dedicati a problematiche di interesse immediato per la didattica interculturale, la collana intende documentare una serie di esperienze formative per insegnanti e realizzate con il contributo di insegnanti sotto il coordinamento di esperti con competenze diverse, ma accomunati da una consolidata esperienza di ricerca e professionale in questo campo. Che la validità della proposta editoriale sia evidente, è dimostrato dall'attenzione posta alla linea metodologica che media tra i contenuti teorici degli studi linguistici e l'applicabilità didattica di tali contenuti, secondo quanto recentemente auspicato da più parti.

Viene in tal modo indicata una pista di lavoro che, essendo il prodotto di percorsi sperimentali elaborati da insegnanti impegnati quotidianamente nella prassi didattica in classe, può contribuire ad una riorganizzazione critica delle scelte metodologiche e dei dispositivi didattico-operativi adeguati alle esigenze linguistiche degli allievi stranieri. La dimensione applicativa suggerita nei volumi segnala, insomma, l'efficacia di un'azione formativa non calata dall'alto, ma condivisa da docenti, che sono al tempo stesso soggetti e destinatari del progetto di formazione.

ELEONORA FRAGAI

RENATO CAVALLARO, *Archivi, lettere, storie. Studi su una regione del Meridione italiano*. Milano, Guerini, 2002. 280 p.

L'autore accompagna il lettore in un lungo viaggio alla scoperta del Molise, attraverso la ricostruzione della storia, delle questioni economiche e giuridiche, della cultura, delle tradizioni, dei costumi e della religione. L'indagine sociologica, proposta in queste pagine, testimonia come sia proficuo l'uso di

diverse tecniche all'interno della stessa ricerca. È così che fonti orali (racconti biografici) coesistono con documenti scritti (lettere soprattutto, provenienti da archivi di Stato, regionali, comunali, parrocchiali, ecc.) facendo interagire dati storico-sociali e analisi sociologica.

Attraverso l'analisi di tutto il materiale raccolto, l'autore restituisce al lettore una descrizione fedele della storia di questa regione italiana, con le sue trasformazioni e le sue peculiarità; una trattazione minuziosa delle fatiche patite e un'analisi delle cause del permanere, oggi, di difficoltà non superate e di "sopravvivenze" che permeano la sfera simbolica e religiosa dei molisani. "Il dato sociologicamente problematico, che si presentava nel passato e che ancora oggi può essere riscontrato (...), consiste nella sostanziale stabilità e nel permanere significativo di una sorta di «ruralità» dei *mores*, il cui ruolo, (...) segnala (...) una dipendenza dell'individuo e dei gruppi sociali da un apparato di regole tradizionali che tendono, in molte occasioni della vita di relazione, a trasformarsi quasi in *istituti di comportamento*, (...) di tipo (...) informale i quali «obbligano l'individuo condizionandone il comportamento sociale»" (pp. 12-13). Alcuni esempi di quanto detto sono il tenore di vita, le abitudini culinarie ma soprattutto l'istituto dotale e i cicli festivi che trovano in queste pagine ampia trattazione. Le carenze strutturali del territorio (mancanza di vie di comunicazione e di strutture per la canalizzazione delle acque) unite alla povertà endemica sono altre tematiche sulle quali viene posta l'attenzione attraverso la lettura e l'analisi di materiali di natura e di epoche diverse, il cui fine è di ricostruire il contesto attraverso il corso dei tempi.

"L'immagine che pertanto si è portati a sottolineare per il Molise è quella di una regione in cui l'immobilismo e l'apatia sono l'espressione di un «ritmo rallentato» nella percezione della realtà sociale. Tale ritmo dei tempi sociali, la cui persistenza si mantiene costante a causa dei modelli di comportamento standardizzati, si evolve nella forma complessa di uno *scarto culturale* (*cultural lag*), il quale contribuisce ad accrescere le disarmonie interne alla regione, che prende sempre più le distanze dalla società circostante" (p. 72).

Causa principale di questa disgregazione sociale e culturale è sicuramente l'emigrazione. Quest'ultima è una sorta di filo rosso che accompagna il lettore per tutte le pagine del libro; un fenomeno, che ha fortemente inciso sul passato e che continua a essere determinante per la storia di oggi. Il movimento migratorio verso l'estero ha portato 750 mila molisani a lasciare l'Italia e, nonostante i rientri avvenuti negli ultimi quindici anni, il Molise si qualifica attualmente come "territorio carente di «patrimonio umano»" (p. 195). "Questo impoverimento demografico, che rende gran parte dei paesi del Molise silenziosi e

quieti, nasconde i drammi delle piccole e piccolissime comunità, segnate dal fortissimo numero di anziani e da una scarsa presenza di giovani, i quali, presto, divengono vittime del pendolarismo, prima (solitamente per motivi di studio), e dell'emigrazione, poi, per motivi di lavoro; (...) Questo è (...) il problema (...) lo svuotamento demografico causato dall'emigrazione, da cui discendono le forti e irreversibili alterazioni della composizione delle classi di età e gli squilibri nella distribuzione dei sessi" (p. 196). Se alle alterazioni nella struttura per età e sesso della popolazione si aggiunge che, all'origine del fenomeno, gli individui "costretti a emigrare per la totale mancanza dei mezzi di sostentamento, (...) recepiscono in fondo i modelli culturali della classe borghese: si parte per «fare fortuna», accumulando il denaro sufficiente per una vita più agiata. Purtroppo (...), il tentativo si risolve spesso in una catastrofe economica, che coinvolge anche lo stato di salute del contadino sia a livello fisico che psichico" (p. 72).

Ed ecco che acquista significato esemplare la storia di Montorio nei Frentani che va dal 1874 al 1943, ricostruita sulla base delle lettere di protesta, dei reclami e dei ricorsi dei cittadini nei confronti del potere locale. È una storia che testimonia "(...) la distanza che intercorre tra chi non ha alcuna capacità di influenza sociale e chi detiene, invece, questa capacità e la usa (...) a proprio vantaggio" (p. 159), ma è anche la storia delle *vedove bianche* i cui mariti emigrati non rientrano più al paese di origine perché non hanno il coraggio di ammettere pubblicamente la loro sconfitta. Così tante donne, esasperate dall'abbandono, dall'indigenza e dalla responsabilità dei figli a carico, scrivono direttamente a Mussolini chiedendo aiuto per sé e per i loro figli.

Interessante è l'analisi delle cause dell'emigrazione che deriva dalle numerose interviste e dai colloqui avuti dall'autore con gli emigrati. "È risultato chiaramente come tutti gli emigrati, proprietari di piccoli appezzamenti di terreno di scarso rilievo, insufficienti a svolgere un'attività agricola redditizia, abbiano dovuto accettare il trasferimento in altri stati per ottenere il desiderato «salario fisso» e migliorare le loro infime condizioni socioeconomiche" (p. 223).

Conseguenze immediate dell'emigrazione sono la formazione di terreni incolti, il deprezzamento progressivo dei terreni coltivati, la disgregazione dell'istituto familiare, i processi di femminilizzazione e di senilizzazione della società.

Importante è l'analisi della migrazione di ritorno nella comunità di origine per la quale l'autore si rifà a una tipologia realizzata da F.P. Cerase: "*ritorno di fallimento*: incapacità dell'emigrato di integrarsi nella società d'arrivo; *ritorno di conservazione*: tendenza all'accumulazione per un riscatto al momento del rientro; *ritorno di innovazione*: difficoltà nel raggiungere

determinate posizioni all'interno della società che lo ospita; *ritorno di pensionamento*: legato a situazioni di malattia o di vecchiaia" (p. 223).

Considerando il caso di Mirabello Sannitico, dalle interviste raccolte risulta chiaro che la maggior parte di coloro che sono tornati lo hanno fatto per incapacità di adattamento, per la possibilità di investire nel proprio paese di origine il guadagno effettuato all'estero, per vecchiaia o per malattia. Si riscontra un effettivo desiderio di dedicarsi all'attività agricola, la quale, però, resta confinata a mera attività complementare che assorbe il tempo libero. Il problema è che l'emigrato "non si rende conto di essere oggetto del potere in una situazione in cui potrebbe divenire, al contrario, il *soggetto*" (p. 227).

La denuncia dell'autore è chiara: nonostante i chiari fenomeni di *senilizzazione* e *femminilizzazione* della popolazione rimasta, continua tuttora a esserci un "marcato disinteresse per lo studio del fenomeno migratorio" (p. 196); ciò contribuisce a rendere sempre più difficoltoso provvedere a un rovesciamento della situazione, a un decollo economico che possa far rifiorire questa regione italiana. L'analisi delle cause attraverso l'ascolto delle storie di vita individuali e di gruppo, tanto di chi è stato costretto a espatriare quanto di chi è rimasto, può portare a una valorizzazione della *cultura molisana* "Non solo di ciò che ancora sopravvive, malgrado i mutamenti provocati dal progredire inesorabile della società industrializzata, ma di ciò che una volta era patrimonio collettivo e che, in parte (...) è scomparso se non addirittura «trasferito» all'estero" (p. 196).

Attraverso l'analisi delle tre comunità di Macchiagodena, Montorio nei Frentani e Mirabello Sannitico, con l'ausilio di biografie, interviste e lettere di chi ha vissuto il dramma della separazione, partendo oppure restando, l'autore ricostruisce la storia del fenomeno migratorio e del rientro di alcuni, dopo anni di emigrazione, in queste tre diverse località del Molise restituendo piena dignità a una cultura spesso dimenticata e a una popolazione che rischia di perdere la sua identità specifica, il senso di appartenenza a una comunità e a un territorio. Una indagine di "sociologia della memoria (...) che trae dai racconti biografici i «dati» qualitativi sotto forma di informazioni utili nel ricostruire non solo l'esperienza del soggetto narrante, ma anche la memoria collettiva come forma più ampia dell'esperienza dei gruppi sociali" (p. 21).

Una ricerca moderna dunque, nella quale il passato, riletto attraverso alcune categorie fondamentali della sociologia, finisce col ripresentificarsi e rendere manifesta l'attuale realtà molisana in cui il lettore attento può riconoscere una più ampia fotografia del Meridione italiano.

In questo libro un economista di recente immigrazione negli Stati Uniti, Peter Brimelow, è citato come "razzista" perché scrive che "gli americani...hanno diritto a insistere che l'equilibrio razziale sia riportato indietro, al punto in cui i bianchi erano il 90 per cento della popolazione" (p. 66). Cento pagine dopo, lo stesso Brimelow è invece definito, con una perifrasi che tradisce un giudizio alquanto diverso, come "preoccupato, in una prospettiva di consapevolezza razziale, dei legami che tengono insieme la nazionalità". L'esempio indica l'utilità del volume, che mette a disposizione del lettore due saggi nei quali uno dei massimi esperti viventi di storia degli "asiatici" e in generale dell'immigrazione negli USA (Daniels) e un noto storico politico che del tema si è ampiamente occupato (Graham) ricostruiscono, da prospettive opposte, oltre un secolo di dibattito sull'immigrazione.

Daniels assume la posizione di quanti, pur riconoscendo i problemi che il fenomeno pone sul piano sociale e politico, vedono comunque nei processi migratori una tale opportunità di arricchimento economico e culturale da non giustificare le manovre e le politiche restrizioniste a più riprese adottate oltre Atlantico e il pesante carico di illiberalità e sofferenza che ciò ha comportato per gli immigrati. Gli risponde Graham con un orientamento fortemente pro-restrizionista, giustificato dalla ricorrente presa di posizione manifestata in questo senso (come riconosce anche Daniels) dalla maggioranza dell'opinione pubblica e dai motivi oggettivi di disagio arrecati dal fenomeno alla convivenza economica e civile statunitense. Graham cerca con forza di separare restrizionismo e nativismo nella sua versione più forte, cioè razzismo, essendo egli stesso un convinto restrizionista non razzista, approdato a questa posizione da convinzioni ambientaliste e con la preoccupazione che fenomeni di sovrappopolazione (con il loro corollario di migrazioni massicce) possano produrre danni irreparabili all'eco-equilibrio, complessivo e dei singoli paesi.

Come mostra anche l'antologia di documenti posti in calce a ciascuno dei due saggi, il realismo di Graham affonda le radici in concreti problemi posti dai fenomeni migratori e fornisce sia un'utile lente attraverso la quale leggere le contraddizioni e l'irresponsabilità talvolta sottese a politiche migratorie particolarmente liberali, sia strumenti per immaginare nuove politiche in grado di incidere sullo stato delle cose. Non meno indubbia è tuttavia la forte impronta di conservatorismo che Graham non riesce a nascondere o frenare ideologico e che sostanzia i suoi assunti, spingendolo in qualche caso a clamorosi scivoloni o addirittura a omissioni e deformazioni dell'evidenza

documentaria. Tra gli scivoloni spicca quello per cui, nel passare in rassegna i pericoli dai quali la chiusura delle frontiere d'oltre mare seguita alla legge del 1924 ha salvaguardato gli Stati Uniti, Graham cita, fra gli "indesiderabili" passati fra le maglie, troppo larghe a suo dire, delle dogane pre-1924, "due dei complottatori degli attentati mortali del 1919, Sacco e Vanzetti" (p. 129). Tra le omissioni e deformazioni basti ricordare il fatto che dimentica di citare il forte antisemitismo del senatore Johnson che diede il nome alla legge del '24.

La ricostruzione fornita da Daniels, in meno di settanta pagine che confermano la sua straordinaria capacità di combinare sguardo d'insieme e profondità analitica, risulta in ultimo più rigorosa e convincente. Semmai, si tratta di approfondire, sulla scorta degli elementi qui forniti, le ragioni profonde, gli attori e i contesti capaci di spiegare l'intreccio di elementi concreti (ma non per questo giustificabili, quando alimentano atteggiamenti razzisti) e di percezioni e proiezioni culturali che stanno alla base degli impulsi restrizionisti.

FERDINANDO FASCE

ALISON GAMES, *Migration and the origins of the English Atlantic World*. Cambridge, Harvard University Press, 1999. 322 p.

This is a meticulously researched history of early English settlements in the new colonies across the Atlantic. It engenders a renewed awareness and a lively recognition of the adventurous nature of earlier Atlantic crossings and of initial and impervious colonial undertakings in the "New World". It brings a piece of history and the lives of the people associated with it into much sharper focus.

The London port registers are the primary source for the research: almost 5000 people, not counting soldiers and other passengers, sailed on 53 ships, all bound for various American destinations. But being one of the many possible ports of departure, it does not contain the names of all voyagers to the colonies in 1635. This is the single decade in the 17th century which had the highest growth rate in English migration. This is partly the result of a high demographic increase in England and the collapse of its textile industry in some regions (p. 16), but it served also to secure England's precarious Atlantic empire in New England.

It was not only perilous trips English migrants had to endure. The majority of new settlers were male servants, and the societies these men shaped were peculiar, far different from the political and civil structures they had known at home and the limitations they faced overseas. It was English indentured ser-

vants who would cultivate the soil in order to produce the luxury export crops that would make colonies profitable and their investors rich. "By the end of the decade, colonies such as Virginia that had been incapable of sustaining themselves a mere ten years earlier were successful arenas beckoning the adventurous with the possibility of profit. And it was during this decade that Barbados and Massachusetts, far younger colonies than Virginia, received the solid economic foundation that enabled them to prosper later, as Barbados did so dramatically during the sugar revolution of the 1640s" (Introduction, 4).

The economic prosperity was not without costs: a very high rate of sickness and death (particularly during the first year of settlement, p. 84), the skewed sex ratio (p. 100), the frequent cases of drunkenness and violence (p. 95), the appalling living and working conditions (p. 97), the indigeneous attacks and political upheaval, the scrambling for official positions were some of the most common problems.

To achieve the measured success that attracted migrants from Britain, the author singles out three stages in the emergence of this new world: "imagination", fostered in England by the aggressive expansion mood of Elizabeth I; this, in turn, was followed by the second stage of "creation and elaboration" that shaped the English Atlantic world, driven by the discovery of lucrative fishing and other commercial markets and sustained by the transatlantic movement of peoples. This was followed by a third stage, much later, when the two worlds came to be "integrated". Some historians have come to interpret it as an alternative integration model and others have reframed it by offering different perspectives on its varied populations: European, Indigenous and Africans. Such a world, so geographically dispersed and fragmented and yet so profoundly shaped by the ethnic, cultural, religious and linguistic diversity of its inhabitants was plunging into a new, uncertain and volatile future.

No matter whether they hailed from rural or urban areas, most of the people migrating in 1635 unwittingly joined and/or created societies far more culturally and ethnically complex than anything in their previous experience. That diversity's birth is being examined in great detail and with the support of painstaking archival precision by the Author. The stories of individual persons (chapters 1,2,6, and 7) are recalled and retold in all their complexities on both sides of the Atlantic. Chapters 3,4,5 focus more narrowly on the experiences of the same people in the colonies as they labored to create new homes for themselves. In particular, four areas of the British Atlantic world – the West Indies, Bermuda, the Chesapeake and New England – lie at the center of this study. The Author skillfully articulates precariously balanced individual experiences in the *minutiae* of daily life, and deals even with the most impeccu-

nious colonial residents into the larger story of the Atlantic world. This is a tremendous asset of Games' research.

Individual accounts lend great support to the interpretative models presented by the Author. An initial voyage across the Atlantic represented an enormous undertaking, if not in financial preparation, at least in courage. This becomes even more obvious as soon as migrants reach the colonies of New England. Travellers, visitors and colonial residents at times seduced settlers to leave one colony for another and enticed others overseas as settlers. Repeat migrations, although born out of failure and disappointment, created fresh opportunities for success and created a cosmopolitan Atlantic world that embraced scientists and naturalists, servants and masters, Indigenous people as well as Africans.

This is a highly recommended book on migration history. Its scrupulousness and precision of data and careful reconstruction of personal histories make it mandatory for anyone wishing to delve into the beginnings of the Atlantic world.

TONY PAGANONI

STEFANO GIROLA, *I Tre Santi. Fede storia tradizione dalla Sicilia al Queensland*. Brisbane, Minerva E&S, 2000. 218 p.

Sono molte le feste patronali trapiantate all'estero che vengono coltivate dalle comunità locali e che oggi attraggono migliaia di devoti. Questo volume esamina le origini della festa siciliana dei Tre Santi che in Australia si celebra nel nord Queensland, nella parrocchia di Silkwood.

L'autore percorre innanzitutto la storia della vita e del martirio dei tre santi fratelli, Alfio, Filadelfo e Cirino, addentrandosi nelle versioni discordanti narrate nei documenti antichi per risalire al luogo d'origine dei tre martiri (con ogni probabilità essi nacquero a Vaste in provincia di Lecce), al luogo e data della loro morte (sembra che siano morti a Lentini il 10 maggio, forse intorno al 250-260 d.C.) e ai luoghi in cui affrontarono le torture più atroci, i paesi di Sant'Alfio e Trecastagni in provincia di Catania, e Lentini in provincia di Siracusa, le tre località che attualmente celebrano le feste più suggestive in onore dei tre fratelli.

Nel secondo capitolo Girola fornisce un ampio e dettagliato quadro di come si svolge la festa dei Tre Santi (meglio conosciuta in Sicilia come la festa di Sant'Alfio) nelle tre località siciliane. A Sant'Alfio, nonché a Trecastagni, il culto dei Tre Santi è strettamente intrecciato alla presenza dell'Etna, tant'è vero che "è impossibile capire a fondo la particolare devozione riservata ai tre santi martiri dai santalfiesi, in qualsiasi parte

del mondo si trovino, senza conoscere il legame particolare che essi hanno con il temibile vulcano" (p. 36). Nelle tre località permane allo stesso tempo uno stretto legame tra la festa patronale e i paesani emigrati. Questi continuano a sostenere la festa inviando dall'estero contributi finanziari oppure tornando al paese per essere presenti durante le celebrazioni. Se questo non è possibile, partecipano da lontano parlando al telefono con i parenti rimasti in paese, i quali, mentre sta passando la processione, rivolgono la cornetta verso la strada e gridano *sta passannu sant'Alfiu, sentulu, sentulu*.

La festa dei Tre Santi venne celebrata in Australia, nel nord Queensland, per la prima volta nel maggio del 1950. Già prima della seconda guerra mondiale la comunità italiana del nord Queensland, allora complessivamente un terzo degli emigrati italiani in Australia, includeva un gruppo compatto di siciliani provenienti quasi tutti dalla provincia di Catania. Anche durante la crisi economica degli anni trenta il lavoro non mancava nel Queensland tropicale dove erano già numerose le piantagioni di canna da zucchero. Il sogno dei siciliani impiegati a tagliare la canna era quello di riuscire ad acquistare una piantagione dopo alcuni anni di sacrifici e duro lavoro. Nell'immediato dopoguerra altri siciliani raggiunsero i loro compaesani ormai esperti nel lavoro nelle piantagioni, portando la loro profonda devozione verso i Tre Santi in quella zona tropicale dove incombeva non più la minaccia del fiume di fuoco dell'Etna ma quella delle inondazioni provocate dalle piogge torrenziali capaci di avere effetti devastanti sulle persone e sulle coltivazioni.

Per una grazia ricevuta, un santalfiese del nord Queensland promise di far arrivare dalla Sicilia le statue dei Tre Santi. Ci voleva una bella chiesa grande per ospitarli e onorarli, nel miglior modo possibile. I Tre Santi arrivarono via mare nel 1949, ma il parroco, di origine irlandese, non diede il permesso di celebrare la festa nella chiesa locale. Per fortuna, un sacerdote italiano, un agostiniano a cui era stata affidata la parrocchia della piccola cittadina di Silkwood, comunicò ai santalfiesi che era disposto ad accogliere statue e festa.

Dopo la partenza del sacerdote agostiniano nel 1952 emersero i segni di un attrito tra gli organizzatori della festa e i responsabili della diocesi, i quali diedero istruzioni al nuovo parroco anglo-irlandese di prendere tutti i soldi raccolti durante la festa perché dovevano essere utilizzati non dal comitato italiano ma dalla diocesi. Con l'arrivo a Silkwood degli scalabriniani alla fine del 1952 si raggiunse un accordo che vide la partecipazione anche di un comitato della parrocchia, il quale collaborò con il comitato dei Tre Santi nell'organizzazione della festa.

Grazie all'impegno degli scalabriniani, presenti a Silkwood fino al 1968, la festa dei Tre Santi è cresciuta di anno in anno

ed è diventata una tradizione non solo nella cittadina di Silkwood ma in tutto lo Stato del Queensland. Oggi attira migliaia di persone: oltre ai siciliani, vi partecipano numerosi anche italiani nati in altre regioni nonché anglosassoni e membri delle varie comunità etniche presenti nella zona.

Il volume di Stefano Girola costituisce un importante contributo allo studio delle feste religiose italiane che si celebrano all'estero. È un'opera rigorosa che per l'approccio metodologico seguito dall'autore potrebbe servire da modello a chi desidera studiare altre manifestazioni di religiosità popolare italiana dal punto di vista teorico, storico, sociologico e culturale. Il volume è corredato da fotografie e da un'ampia e aggiornata bibliografia. È disponibile anche l'edizione tradotta in inglese da Piero Giorgi (*The Three Saints. Faith History Tradition from Sicily to Queensland*. Brisbane, Minerva E&S, 2001, 214 p.).

DESMOND O'CONNOR

UGO SANSONETTI, *Coto Brus. Sensazioni, ricordi, commenti di un protagonista del periodo pionieristico (1952-1962)*. Taranto, Scorpione Editrice, 2000. 192 p.

È la storia di una società colonizzatrice italiana che operò – come è detto nel sottotitolo di copertina – *là dove gli alberi sorreggevano il cielo*, ovvero all'interno dell'impervia e disabitata foresta vergine del Costa Rica.

Ideatore e promotore della SICA (Società Italiana di Colonizzazione Agricola) fu un giovane ufficiale di Marina, Vito Sansonetti che, ben intendendo le notevoli potenzialità agricole esistenti in quella estesa parte del territorio costaricense coperta dalla foresta primaria, coinvolse parenti ed amici in una affascinante impresa, fortemente animata da un elevato spirito pionieristico.

L'avventura iniziò nel 1952 con l'approvazione, da parte delle autorità locali, di un piano di colonizzazione redatto dalla SICA che prevedeva (previo uno studio completo delle condizioni fisiche, economiche e sociali del territorio interessato) la raccolta di famiglie coloniche italiane disposte all'emigrazione e tutelate da dignitosi contratti di lavoro; la creazione di centri e aziende agricole; l'organizzazione dei servizi di ammasso e di vendita collettiva dei prodotti; la costruzione e l'installazione di opere di interesse collettivo; la gestione dei servizi di pubblica utilità: sin dalle finalità del piano, ben lontano da obiettivi di spoliazione e depauperamento delle risorse locali così spesso spregiudicatamente perseguiti da analoghe iniziative, emergeva l'intento di giungere all'insediamento e formazione di una nuova comunità umana.

Le autorità del Costa Rica, già favorevoli alla colonizzazione e, ancor più se la realizzazione fosse stata affidata agli italiani, concessero alla SICA (secondo accordi contrattuali organicamente ben definiti) una vasta estensione di terreni coperti dalla inestricabile foresta primaria, a sud verso il confine con il Panama, nell'alta valle del Coto Brus (dove, peraltro, l'azione colonizzatrice avrebbe poi interessato un ben più vasto territorio con la partecipazione di migliaia di *campesinos* costaricensi). Il Governo, cui competeva la vigilanza sullo stato di avanzamento dei lavori e il controllo degli obblighi contrattuali assunti dalla Società colonizzatrice, si impegnava ad assicurare la costruzione di una infrastruttura fondamentale qual era la strada di collegamento dell'area.

Sebbene l'intuizione dell'enorme potenzialità di quei terreni si sarebbe confermata poi a distanza estremamente valida, l'impresa si rivelò da subito irta di ostacoli, che soltanto la tenacia e le notevoli competenze tecniche e qualità umane dei primi pionieri fecero superare: privi di qualsiasi mappa di riferimento necessaria alla realizzazione del piano di colonizzazione dovettero incominciare a misurare le distanze mediante la velocità del suono; furono capaci di affrontare ogni emergenza alimentare sanitaria o tecnica, seppure costretti a lunghi periodi di isolamento all'interno della foresta pluviale, dove le piste erano percorribili dagli automezzi soltanto nei tre mesi del *verano*, mentre — e non sempre — nel resto dell'anno i precari collegamenti erano assicurati dalle carrette e dalle carovane dei muli, a causa delle piogge equatoriali che trasformavano i percorsi estivi in fiumi di fango; di fronte ad un ambiente naturale in precario equilibrio, seppero difenderne la fertilità del suolo dalle piogge dilavanti, sostituendo campi coltivati alla primitiva copertura forestale; privati — per l'inadempienza governativa — dei collegamenti stradali, riuscirono a costruire a tempo di record una base di atterraggio aereo, che si rivelò vitale per la sopravvivenza della comunità, costretta, dal perdurante isolamento, a ripiegare sulla monocoltura del caffè e proprio durante il decennio del crollo del suo prezzo sul mercato mondiale.

Ciononostante, l'accampamento si trasformò in villaggio, poi in centro abitato sempre più numeroso al quale — e malgrado la portata delle avversità ambientali e delle difficoltà economiche — si riuscì a fornire il servizio scolastico, l'assistenza medica e spirituale necessari.

L'intelligenza dell'operare, la tenacia e il coraggio dei primi pionieri anche là, dunque, aprirono la strada all'emigrazione italiana, assicurando altresì terra, lavoro e dignità a migliaia di *campesinos*.

Il loro primo accampamento, piantato nel cuore della foresta pluviale divenne poi il centro di San Vito Coto Brus, oggi città capoluogo della IX provincia costaricense: vero e proprio polo regionale di sviluppo di un territorio già inospitale e disabitato.

L'ennesima prova di capacità tecniche e di sacrificio degli emigranti italiani è narrata da Ugo, uno dei tre fratelli Sansonetti (Vito, Giulio e Ugo). Quest'ultimo, subentrato nella direzione dell'impresa dopo la tragica morte del fratello Giulio per incidente aereo, fissa sulle pagine di questo volume i ricordi di un protagonista qual egli è stato, a memoria di "Coloro che dettero e non videro", dando testimonianza della "resistenza psicologica delle donne" la cui "capacità di adattamento, pazienza e fiducia ne fece le colonne della colonia" esprimendo, infine, sentimenti di stima e di rispetto nei confronti dei *campesinos* che numerosi andarono ad insediarsi in quel territorio, contribuendo anch'essi alla sua colonizzazione.

Con giusto orgoglio l'A. ricorda che una Commissione parlamentare costaricense, dando atto delle inadempienze governative, esprimeva apprezzamento per i sacrifici affrontati e i risultati, comunque, conseguiti dall'impresa italiana, il cui operato, già agli inizi degli anni Ottanta, ebbe un riconoscimento anche a livello internazionale, in quanto venne affermato che in confronto ad altri piani di colonizzazione: "Oggi San Vito con i suoi insediamenti satelliti può essere considerata come la perfetta realizzazione di un piano integrato di colonizzazione agricola...".

Il significato profondo di questa esperienza può considerarsi tutto racchiuso nella seguente riflessione fatta dall'A.: "Sono qui da due mesi ed ho capito che il successo o l'insuccesso dipenderanno non tanto dai mezzi finanziari e dai valori tecnici che metteremo in campo quanto dai valori umani".

Il successo dell'impresa dà prova di quanta ricchezza, in termini di "valori umani", disponessero e diffusero quei pionieri-colonizzatori.

RICCIARDA SIMONCELLI

STEFANIA SCAGLIONE, *Attrition*. Milano, Franco Angeli, 2000. 182 p.

Il volume, dal sottotitolo *Mutamenti sociolinguistici nel lucchese di San Francisco*, si ricollega all'ampia produzione di studi sull'immigrazione italiana all'estero e ad altri contributi di indirizzo sociolinguistico della Collana Materiali Linguistici dell'Università di Pavia nella quale è accolto (fanno parte infatti di tale collana il volume di Massimo Vedovelli, 1999, *Indagini Sociolinguistiche nella scuola e nella società italiana in evoluzione* e il recentissimo *Lingue e culture in contatto* a cura di Massimo Vedovelli, Stefania Massara, Anna Giacalone Ramat). In particolar modo ha come obiettivo quello di fornire un'analisi accurata di alcuni fenomeni che scaturiscono dal contatto tra la lingua d'origine, cioè la *lingua madre* dell'immi-

grato, e la lingua del paese ospite, attraverso l'esame di alcuni fenomeni di *language shift* e di *attrition* in un gruppo di immigrati Lucchesi di I, II generazione stanziatisi nella zona di San Francisco.

Partendo da un quadro teorico che delinea le condizioni in cui avvengono fenomeni di *language shift*, inteso come la progressiva 'sostituzione' della lingua del paese ospite (in questo caso l'inglese) all'italiano, si cerca di focalizzare l'attenzione su fenomeni di *language attrition*, 'erosioni' della L1 dell'immigrato che portano a vere e proprie modificazioni strutturali. Le cause dell'*attrition* sono principalmente l'allontanamento dalla propria tradizione linguistica d'origine a seguito dell'immigrazione e il crescente prestigio della lingua del paese ospite. Verificare in quale aree e in che misura si avvertono ed evidenziano situazioni di *language attrition* è stato lo scopo della raccolta di dati di Lucchesi residenti a San Francisco.

Le caratteristiche dell'immigrazione Lucchese sono descritte ampiamente per individuare i tratti peculiari di questo gruppo di immigrati, numericamente rilevante in quest'area degli Stati Uniti, arrivato tra la fine dell'800 e gli anni Sessanta del '900, periodo in cui si esaurisce il flusso dall'Italia verso l'America. Vengono forniti numerosi dati che indicano la condizione d'origine degli immigrati e la condizione attuale in cui si evidenziano chiari tratti di differenziazione rispetto ad altri gruppi di immigrati italiani all'estero, variabili che sono considerate come elementi peculiari di tutti i fenomeni oggetto di studio: età al momento dell'arrivo in America, scolarizzazione in Italia, professione ecc. In questo modo i 118 informanti intervistati hanno permesso la creazione di un quadro delle condizioni dell'immigrazione Lucchese a San Francisco.

Da una prima analisi per rilevare vari fenomeni correlati alla condizione di immigrazione (*code switching*, *code-mixing*, prestiti) presenti in alcuni informanti, si passa allo studio di fenomeni di 'erosione' strutturale, tanto da arrivare a parlare di un vero e proprio *continuum* in cui è possibile ravvisare punti ed elementi di contatto, logicamente in un processo inverso, con l'acquisizione di una lingua straniera.

L'Autrice in particolare si occupa di *cosmetic attrition* (quando il fenomeno dell'erosione linguistica interessa aspetti marginali e opzionali della struttura della lingua) a livello fonologico, morfologico e giunge a verificare analogie e differenze nel comportamento linguistico di parlanti di I e II generazione, evidenziando laddove necessario ulteriori differenziazioni dipendenti da caratteristiche socioculturali degli informanti, per es. tipo di lavoro svolto, sesso, inserimento più o meno forte nella società ospite, luogo di residenza e individuando anche alcuni tratti specifici nel gruppo ristretto di immigrati di I generazione arrivati in America ad un'età inferiore ai 12 anni.

Il volume che unisce considerazioni di tipo etnolinguistico, sociolinguistico e un'analisi dei cambiamenti e mutamenti che interessano l'italiano in una condizione specifica come quella che ha caratterizzato l'immigrazione italiana all'estero, suggerisce una chiave di lettura di quanto avviene in un fenomeno di contatto linguistico, contatto che oggi interessa gli stessi italiani in Italia grazie all'immigrazione straniera, in un ruolo logicamente invertito rispetto all'immigrazione italiana tradizionale.

CARLA BAGNA

ABRAMO SEGHETTO, *La terza generazione ricorda. Brevi scritti di P. Giacomo Sartori*, «L'Eco del Belgio», Numero speciale, (14), 5-6, 2001. 167 p.

ABRAMO SEGHETTO (a cura di), *La lanterna magica di Astarotte. Fatti di emigrazione ed altro visti da un arguto osservatore e giornalista. Testi di Giacomo Sartori*. Piacenza, Edizioni «L'emigrato», 2001. 544 p.

Abramo Seghetto, profondo conoscitore della realtà migratoria in Belgio, ha voluto raccogliere e pubblicare in due preziosi volumi parte dei numerosi scritti di P. Giacomo Sartori, missionario scalabriniano, noto giornalista e polemista, attivo tra i minatori italiani in Belgio e tra gli operai in Francia negli anni '50 e '60. Attraverso la carta stampata, P. Sartori ha saputo infondere la sua passione per i migranti e condurre battaglie memorabili in difesa dei loro diritti.

Premessa ai volumi sono alcune essenziali annotazioni biografiche stese dal curatore, che inquadra il personaggio nell'ambiente umano, sociale e religioso nel quale operava. Silvio Pedrollo, nella prefazione al secondo volume, firma una deliziosa e perspicace critica letteraria della raccolta. «Le pagine sono fresche, appena uscite dalla tipografia. Il merito è delle sue qualità di narratore: la dovizia delle invenzioni, la spassosità delle sue pagine, la sua scrittura ricca di stile e di lingua» (p. 5).

La raccolta «La terza generazione ricorda» pubblica, nella prima parte, gli articoli apparsi sotto la rubrica «Guida del Lavoratore», nel «Sole d'Italia», settimanale per gli italiani del Belgio. «L'autore si era proposto come scopo quello di formare i minatori, proponendo loro con la formazione delle informazioni riguardanti la vita che conducevano» (p. 10). La seconda parte della raccolta riporta alcuni brevi saggi a sfondo politico, sociologico (ricordiamo che Sartori aveva pubblicato nel 1962 un volume che rimane tuttora uno dei libri più belli sull'emigrazione italiana in Belgio: *L'emigrazione italiana in Belgio: studio storico e sociologico*. Roma, Edizioni del Cristallo, 1962) e pastorale apparsi sulla rivista «Le Missioni Scalabriniane», divenuta

successivamente «L'emigrato italiano». Si tratta prevalentemente di articoli che si soffermano sull'evolversi della congiuntura, con evidenti conseguenze sulla manodopera immigrata. Non mancano intuizioni originalissime ed acute riflessioni socio-pastorali. Giustamente Mons. Gaetano Bonicelli, l'allora direttore nazionale dei missionari di emigrazione in Europa, aveva affermato in occasione della morte di P. Sartori: "Era uno dei pochi, forse l'unico missionario, che aveva integrato il binomio cultura e azione".

Il curatore ricorda - anche per ovviare a incomprensibili silenzi da parte di pseudostorici che hanno del tutto ignorato il lavoro dei missionari - come l'amore per i minatori avesse spinto P. Sartori a fondare in Belgio il Movimento ACLI, accanto al patronato che già funzionava al momento del suo arrivo. "Le ACLI - sosteneva Sartori - saranno il gran campo d'azione e di formazione umana, sociale cristiana dei minatori italiana". Egli considerava il movimento anche come una scuola di preparazione e di formazione al sindacato. "È in questa attività che P. Sartori ha sviluppato le sue potenzialità, il suo ardore apostolico: aiutare gli emigrati italiani a diventare adulti, solidali tra loro, aiutarsi sempre ma specialmente nei momenti difficili e, soprattutto, iscriversi al sindacato" (p. 12).

Il volume si chiude con lo sguardo acuto e sereno su Marcinelle. "L'emigrazione italiana del Belgio è passata tutta per le trincee della miniera; n'è uscita o sta per uscirne, con bilancio di centinaia di morti, di migliaia di feriti, di decine di migliaia d'invalidi, totali o parziali, per l'annidamento delle polveri nei polmoni... Ma adesso, basta! Se si vuole che si costruisca un mondo che rispetti l'umana dignità, se si vuole dare alla nostra emigrazione un volto e una garanzia del domani, bisogna che gli italiani cessino, quanto prima, di cavar carbone, almeno dalla maggior parte delle superstiti miniere del Belgio" (p. 164).

La seconda raccolta presenta i pezzi di Sartori apparsi su "Sole d'Italia", "La missione", "L'Eco d'Italia" nell'arco di un ventennio, a firma di Astarotte, dove emergono l'estrosa originalità del giornalista, la sua sterminata cultura, i suoi interventi passionali sui lavoratori, i suoi battibecchi con i comunisti, le sue condanne all'immoralità politica, le sue invettive contro una burocrazia inetta, ma anche il suo desiderio di aiutare il migrante a vivere con dignità la sua esistenza.

Sartori crede nel migrante, ne celebra le fatiche spesso dimenticate, gli offre il meglio di sé anche perché conscio che i suoi scritti sono rivolti ad un pubblico non molto incline alla lettura, ma che attende con ansia i suoi pezzi settimanali come una lettera inviata da un carissimo amico: lettera letta, commentata, discussa, nelle baracche, in miniera o nelle osterie.

La serietà dell'analisi, la brillantezza dello stile e soprattutto la straordinaria capacità comunicativa ("Le sue prese di

posizione sono tempestive, fulminanti, coraggiose”, commenta Pedrollo) rendono le due raccolte parte essenziale della storia del giornalismo di emigrazione. I due volumi, testimonianza di un lavoro paziente di ricerca e di trascrizione di articoli apparsi su giornali, alcuni dei quali ormai irrimediabilmente presso le biblioteche, costituiscono un doveroso gesto di affetto alla memoria di un missionario, e di tanti altri come lui che, negli anni più tragici dell'emigrazione, si sono rivelati gli unici a difendere la causa dei migranti e ad invocarne la tutela dei diritti fondamentali. Si veda in proposito la battaglia di P. Sartori per il riconoscimento della silicosi come malattia professionale.

Con i suoi scritti P. Sartori indica chiaramente il percorso obbligato per quanti collaborano con i giornali di emigrazione dove scrivere significa soprattutto capacità di creare una coscienza della dignità del migrante e del suo ruolo nella società di accoglienza. Il suo non è un giornalismo di prossimità, come Charles Lambroschini definisce quel giornalismo che si adagia sui vizi e le abitudini del lettore evitando di parlare di temi spinosi. P. Sartori è un autentico paladino del ruolo vero del giornale di emigrazione che non può essere il solito giornale, ma che, accanto alla informazione specializzata, mira in modo vivace e creativo alla formazione dei suoi lettori: coscienza critica contro tentativi della comunità emigrata di chiudersi in se stessa o di essere manipolata.

Subissati dalla retorica della valorizzazione del peso economico della diaspora e dall'informazione di ritorno – che stenta a diventare realtà –, si rivela quanto mai necessario rileggere le pagine di un giornalista di razza. Non resta che lasciare al lettore di gustare pezzi che non conoscono tempo e che costituiscono una tessera preziosa per la storia del giornalismo di emigrazione. Come scrive Pedrollo, “l'edizione dei frutti della instancabilità giornalistica (di P. Sartori) era doverosa. Eccola, finalmente”.

GIOVANNI GRAZIANO TASSELLO

GIOVANNI GRAZIANO TASSELLO (a cura di), *Enchiridion della Chiesa per le Migrazioni. Documenti magisteriali ed ecumenici sulla pastorale della mobilità umana (1887-2000)*. Bologna, Centro Editoriale Dehoniano, 2001. 1842 p.

Il volume fa parte della serie dei Manuali (Enchiridion) che raccolgono i documenti della Chiesa, a cominciare dall'Enchiridion Vaticanum, giunto al 17mo volume. Come risulta dal sottotitolo, raccoglie “documenti magisteriali ed ecumenici sulla pastorale della mobilità umana” e comprende un arco di tempo che va dal 1887 al 2000. Rispetto alle raccolte similari, invece che riportare il testo ufficiale latino e la traduzione italiana,

contiene solo testi in lingua italiana. Esso non vuole essere un'assoluta novità. Infatti, come viene fatto rilevare dallo stesso curatore, P. Graziano G. Tassello, è stato preceduto da altre raccolte, anche se di più modeste dimensioni, tra le quali vale la pena almeno richiamare il volume *Chiesa e Mobilità Umana. Documenti della Santa Sede dal 1883 al 1983*, edito dal CSER, con testi ufficiali, come apparsi in *Acta Sanctae Sedis* e in *Acta Apostolicae Sedis*.

I documenti riportati vengono distinti in nove parti, che portano i seguenti titoli: Documenti dei Papi, da Leone XIII a Giovanni Paolo II; Documenti del Concilio Vaticano II; Legislazione ecclesiastica (tratta sia dal codice di diritto canonico che codice dei canoni delle chiese orientali); Documenti dei Sinodi dei Vescovi; Documenti dei Dicasteri della Curia Romana; Documenti dei Vescovi d'Europa; Documenti della Conferenza Episcopale italiana; dialoghi ecumenici internazionali e locali. Una decima parte contiene un indice analitico, prezioso per l'utilizzazione dell'*Enchiridion*. Il volume è corredato anche da un indice dei documenti.

La raccolta è preceduta da una lunga introduzione che presenta il piano dell'opera e offre una visione panoramica storica dell'interesse della Chiesa per la mobilità umana, particolarmente per i migranti, con appropriate sottolineature dei diversi periodi. In dieci passaggi significativi si sottolinea l'esigenza di una assistenza specifica e specializzata, a cominciare da Leone XIII, e quindi la spinta organizzativa e la sistemazione giuridica sotto il pontificato di S. Pio X. Si rileva poi come l'interesse della Chiesa è legato alle circostanze sociali e politiche dei tempi, che portano ad evidenziare l'uno o l'altro aspetto che hanno influito nel delinearne una pastorale per i migranti. Così l'attenzione si rivolge, a seconda dei momenti, sui rifugiati, o su altre categorie di persone; si sottolinea ora il diritto di emigrare, o più specificamente, sotto il pontificato di Paolo VI, i diritti dei migranti. Assume un particolare respiro in un momento particolarmente importante come quello del Concilio Vaticano II, mentre, nel dopo Concilio, l'accento si sposta, particolarmente nei due codici della Chiesa, soprattutto sul rispetto dell'identità della cultura del migrante.

L'A., dopo aver presentato il quadro storico, compie anche un'analisi delle diverse rappresentazioni del migrante, quali emergono dai documenti, nel corso dei tempi. Dalla preoccupazione allarmata per la fede nelle prime migrazioni di massa, si passa a vedere in esse un disegno provvidenziale, mediante il quale la fede si diffonde e nascono così nuove chiese. Da una visione pauperistica e quindi assistenzialistica dei migranti, si passa successivamente a considerare la necessità di far maturare un impegno di fede e di evangelizzazione, assecondando il significato provvidenziale insito nei fenomeni delle migrazioni.

I migranti diventano così una risorsa dal punto di vista non solo civile ma anche religioso; per questo si richiede un impegno specifico per l'accoglienza da parte soprattutto delle chiese locali, chiamate a ricevere i migranti come fratelli nella fede. In questo cammino giganteggiano figure poderose, che hanno fatto delle migrazioni l'impegno totale della loro vita (si ricordano particolarmente Santa Francesca Saverio Cabrini e il Beato Giovanni Battista Scalabrini), e sorgono nuovi istituti di vita religiosa, con lo specifico impegno di apostolato tra i migranti.

Tassello passa poi ad enunciare alcune implicazioni di una pastorale migratoria non generica, che si possono raccogliere in alcune affermazioni fondamentali: ai migranti deve essere offerta una cura pastorale specifica, che permetta di godere dell'assistenza che la Chiesa garantisce ovunque ai suoi fedeli; è necessario garantire i diritti fondamentali dei migranti; va salvaguardato il patrimonio linguistico e culturale; la pastorale va realizzata con strutture adeguate, evitando peraltro comunità chiuse; il migrante va aiutato a leggere in chiave sapienziale la sua situazione, evidenziando la sua dimensione oggettivamente missionaria. In questa pastorale un particolare rilievo assume il sacerdote, che possibilmente dovrebbe essere della stessa lingua; ma tutto il popolo cristiano è coinvolto ed è chiamato a dare il proprio contributo. Infine vengono sottolineate le nuove istanze: necessità di una formazione specializzata, aggiornamento della pastorale della mobilità, collaborazione di tutte le chiese.

Da parte nostra ci sentiamo di condividere pienamente quanto Tassello presenta nella sua introduzione. Facciamo nostre anche alcune riflessioni tratte dalla presentazione dello stesso volume da parte della fondazione Migrantes, che ha promosso la pubblicazione. Tra l'altro leggiamo le seguenti osservazioni. Vi si rileva opportunamente che "i testi riportati in questa raccolta documentano l'attenzione che la Chiesa ha rivolto ai popoli in movimento ed offrono elementi assai preziosi per la costruzione di un'etica e di una pastorale dell'accoglienza che permetta a tutti di sentirsi pienamente in casa propria nella famiglia di Dio". Si rileva anche opportunamente che "da tutto l'insieme appare chiaro che la Chiesa non ha direttamente una sua politica per le migrazioni, ma possiede una 'pastorale per i migranti', che tuttavia comporta importanti scelte politiche". Ed infine "i documenti riportati, che spesso offrono spunti assai preziosi per una lettura in chiave sociologica del fenomeno, aiutano in primo luogo a leggerlo con gli occhi della fede, individuando quelle potenzialità che permettono la crescita di una Chiesa che nella varietà dei tanti gruppi che la compongono vede esaltata la sua unità e cattolicità, col superamento di ogni forma di etnocentrismo e la realizzazione della convivialità delle differenze".

Il volume, come accennato, si presenta con i soli testi in lingua italiana. Si può comprendere la scelta del curatore, in quanto ha tenuto particolarmente presente l'ambiente italiano, e, per i destinatari, più che gli studiosi gli operatori pastorali. Non si può però non rilevare che in questo modo viene a mancare in qualche modo uno strumento scientifico utile per gli studiosi, che si troveranno a cercare altrove le fonti in lingua originale. Anche la particolare attenzione ai documenti della CEI si comprende tenendo conto dei destinatari. Non si comprende, poi, bene perché si siano distinti e separati i documenti dei Sommi Pontifici da quelli della Curia Romana, dello stesso periodo. Se da una parte ciò è comprensibile, in quanto i documenti della Curia non sono propriamente del Papa, dall'altra non si può dimenticare che i documenti della Curia rispecchiano un Pontificato e vengono a qualificare lo stesso Pontificato. Del resto la distinzione non è stata mantenuta in modo rigoroso, in quanto qualche documento molto importante, come l'istruzione *De Pastoralis Migratorum Cura*, benché emanata da un dicastero della Curia Romana, per ordine del Sommo Pontefice, non poteva essere compresa dal *Motu Proprio Pontificio Pastoralis Migratorum Cura*, con il quale il Papa incaricava la Congregazione Concistoriale di preparare ed emanare un'apposita istruzione. Analoga riflessione vale anche per i documenti sinodali. Si sa che i Sinodi dei Vescovi propriamente non hanno autorità; i loro pronunciamenti acquistano un valore nella misura in cui sono recepiti dall'autorità pontificia. Qualche perplessità può creare anche l'inserimento dei documenti di carattere ecumenici, tanto da farlo rilevare nel sottotitolo stesso. Pur comprendendone le ragioni, è innegabile che essi hanno un altro carattere e altro oggetto proprio, che solo marginalmente possono interessare anche i migranti. Forse sarebbe stato più opportuno presentarli più che in una parte distinta, a modo di appendice.

Ma al di là di queste marginali osservazioni, il volume si raccomanda da sé ed è da considerare uno strumento utilissimo per la pastorale per i migranti, soprattutto oggi. Anche se ci troviamo di fronte a fenomeni nuovi, le direttive del passato possono aiutare a individuare analogie e differenze e fornire indicazioni nella ricerca di strade pastorali nuove.

Ci rifacciamo, infine, ad un'altra affermazione che troviamo nella presentazione della fondazione *Migrantes*: "la storia della presenza della Chiesa in questo settore rimane ancora in gran parte inesplorata e sconosciuta ai più. Non mancano in proposito studi di alto valore, portati avanti in particolare da storici italiani, ma non si può affermare che la storia e la pastorale della mobilità siano parte integrante del patrimonio culturale dei nostri operatori pastorali e della *ratio studiorum* dei seminari che preparano i giovani al sacerdozio". Il presente volume contribuirà certamente a raggiungere tale risultato. Può es-

sere utile richiamare anche il lavoro già compiuto in questo campo, senza che esso per altro sia stato sufficientemente utilizzato. Ci rifacciamo all'iniziativa promossa e sviluppata per qualche decennio da parte della stessa Pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni dando vita ad una serie di numeri della rivista *On the Move*, dal significativo titolo, "Quaderni universitari". Essi sono stati pensati precisamente nella prospettiva della formazione dei sacerdoti e dei religiosi e devono il loro successo soprattutto all'impegno di P. J. Beyer della Pontificia Università Gregoriana. I contributi hanno visto la luce dagli anni ottanta in poi; in seguito sono stati raccolti in volumi appositi.

L'Enchiridion dei documenti magisteriali ed ecumenici sulla mobilità umana, facilitandone la consultazione, ravviverà certamente l'interesse degli studiosi e degli operatori pastorali nel campo della pastorale delle migrazioni.

VELASIO DE PAOLIS

segnalazioni

PAOLO BORRUSO, *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-1971)*. Milano, Guerini e Associati, 2002. 391 p.

LUCIANO TRINCIA, *Il nucleo tedesco. Vaticano e Triplice Alleanza nei dispiacci del nunzio a Vienna Luigi Galimberti 1887-1892*. Brescia, Morcelliana, 2001. 256 p.

Paolo Borruso e Luciano Trincia sono ben noti ai lettori della nostra rivista. Non soltanto vi hanno spesso collaborato, ma hanno anche firmato importanti volumi sulla storia dell'emigrazione. Il primo è infatti autore di *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa (1922-58)*, apparso per i tipi dell'Istituto Storico Scalabrini nel 1994, e il secondo di *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*, pubblicato dalle Edizioni Studium nel 1997. Nel corso degli ultimi anni entrambi gli studiosi hanno affiancato alle ricerche sull'emigrazione nuovi e interessanti cantieri relativi alla storia dell'Africa e a quella della diplomazia vaticana.

Borruso, dopo aver ricostruito attraverso documenti privati la vicenda degli italiani in Etiopia (*Il mito infranto. La fine del "sogno africano" negli appunti e nelle immagini di Massimo Borruso, funzionario coloniale in Etiopia (1937-1946)*, Lacaita 1997), approfondisce ora il ruolo della chiesa etiopica nelle intricate vicende che hanno avuto come protagonista l'ultimo Negus, Haile Selassie. Al di là dello specifico etiopico, per altro

approfondito e soprattutto reso con il consueto brio, il libro è importante perché permette di vagliare l'importanza dell'identità religiosa nella difesa e nella conservazione dell'identità nazionale. Il lavoro di Borruso s'inserisce così nel filone di studio su identità nazionale e mondo ortodosso aperto da Roberto Morozzo della Rocca con la trilogia: *Nazione e religione in Albania (1920-1944)*, Il Mulino 1990; *Le nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Il Mulino 1992; *Le chiese ortodosse. Una storia contemporanea*, Edizioni Studium 1997.

Trincia ha accompagnato gli studi sull'emigrazione all'analisi delle grandi questioni diplomatiche che hanno coinvolto la Santa Sede nel secondo Ottocento. Le ricerche sui dibattiti relativi all'espansione coloniale in Estremo Oriente e ai suoi risvolti missionari (*Francia, Cina e Santa Sede: la "querelle" intorno alla nunziatura di Pechino nel 1886*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 1, 1997, pp. 1-34; *La Santa Sede fra attività missionaria e interessi coloniali delle Potenze Europee in Estremo Oriente*, «Annali dell'Istituto Storico Germanico in Trento», XXIV, 1998, pp. 257-286) lo hanno spinto ad affrontare la contrapposizione nella Curia romana tra i partigiani della Francia e quelli degli Imperi centrali. In particolare quest'opera su Galimberti segue il fallito tentativo dei secondi di affermarsi. La vicenda ha anche dei risvolti "migratori", perché l'assistenza agli emigrati era una delle tante faccende da discutere tra il Vaticano e Berlino (Matteo Sanfilippo).

SIMONE CINOTTO, *Una famiglia che mangia insieme: cibo ed etnicità nella comunità italo-americana di New York, 1920-1940*. Torino, Otto Editore, 2001. 458 p.

I temi affrontati in questo libro comprendono: la funzione del cibo nella "costruzione" di una particolare ideologia italo-americana della casa, della famiglia, della comunità; l'intreccio di interessi costituito dalla significativa presenza italoamericana nel mercato alimentare e dal ruolo degli imprenditori del settore nella promozione dell'etnicità; l'"invenzione" del ristorante italiano come luogo di narrazione e messa in scena di un'immagine popolare di "italianità".

Queste vicende vengono in buona parte raccontate attraverso le stesse parole degli immigrati e dei loro figli. La storia alimentare qui delineata si segnala quindi come un particolare prisma attraverso cui osservare il processo di *americanizzazione* della prima e della seconda generazione immigrata. È un libro che incuriosisce e fornisce un contributo indubbiamente originale alla conoscenza dell'emigrazione italiana nei suoi aspetti più quotidiani, ma non per questo privi di significato. Ci si augura che si moltiplichino gli studi e le ricerche in un settore ancora insufficientemente esplorato qual è quello della cultura d'emigrazione (MG).

MICHELE CONTADINI, GABRIELE BEVILACQUA, *Sfida della mondialità e della interculturalità. 82 schede per insegnanti, educatori, animatori*. Torino, Elledici, 2000. 302 p.

Nell'ambito della letteratura sull'interculturalità, questo testo si pone come uno strumento pratico, rivolto in particolare ad insegnanti ed educato-

ri che operano nel sistema scolastico così come nel settore sociale, interessati a sviluppare il tema della mondialità e dell'incontro tra culture, al fine di suscitare un cambiamento del pensiero e una crescita della persona.

La proposta degli autori è quella di coniugare il sentimento e la responsabilità del vivere in un mondo globale, sentendoci tutti parte di un tutto, con la disposizione ad acquisire una identità migrante, pronta a negoziare il conflitto, aperta a conoscere punti di vista "altri" e a tendere verso forme universali di convivenza. Il testo, pertanto, si propone di offrire, da un lato, una conoscenza delle problematiche che interessano le varie aree del pianeta e che, nella loro interdipendenza e interconnessione, lo rendono un tutto globale; dall'altro, di far sì che tale conoscenza susciti sensibilità e competenze per agire nel sociale, dove linguaggi e stili culturali differenti si incontrano, ma rischiano di non comunicare.

Per la molteplicità e la complessità dei temi affrontati, il testo offre più livelli di lettura, dando la possibilità al lettore di fruirne secondo il proprio bisogno: ad un primo livello, può essere letto nelle sue schede di definizione ed introduzione all'argomento, che consentono di conoscere in maniera sintetica i nodi fondamentali delle problematiche; ad un secondo livello, che si presta ad un uso didattico, le schede potranno essere ampliate dalla sezione domande e piste di ricerca, che forniscono spunti per un'animazione educativa basata su metodi cooperativi, dialogici e di simulazione; ad un terzo livello, le schede possono rappresentare un punto di partenza per l'approfondimento attraverso un breve repertorio bibliografico e di audiovisivi, che consente di avere una prima documentazione sull'argomento, e, attraverso degli indirizzi, per

"uscire dalla scheda" ed entrare in contatto con enti ed associazioni impegnate in quel campo specifico a livello nazionale e internazionale.

Nella vastità delle problematiche che la globalizzazione comporta e nell'impossibilità di conoscere tutte le realtà che operano localmente nel settore, il testo rappresenta un valido strumento di conoscenza e di orientamento nel labirinto dell'intercultura. L'idea, infatti, è stata quella di fornire una mappa in cui si possono trovare ottantadue stazioni dove approdare e rifornirsi e ottantadue siti da cui è possibile partire per ulteriori esplorazioni e approfondimenti, nell'augurio che si possa lavorare congiuntamente per costruire un mondo dal volto umano (Anna Maria Passaseo).

FRANCO CRESPI, SERGE MOSCOVICI (a cura di), *Solidarietà in questione. Contributi teorici e analisi empiriche*. Roma, Meltemi, 2001. 261 p.

I testi raccolti nel presente volume nascono da un impegno corale di riflessione teorica sul significato sociologico e psicosociale della solidarietà, abbinato a un lavoro di ricerca empirica indirizzato ad analizzarne le rappresentazioni sociali, in riferimento all'universo giovanile e adolescenziale.

La prima parte del testo, attraverso i contributi di Mario Rosati e Gabriella Turnaturi, rappresenta lo sforzo di definizione concettuale dell'idea di solidarietà da un punto di vista sociologico e psicosociale. Nella seconda parte sono raccolte le esperienze di ricerca empirica sviluppate a partire dalle ipotesi elaborate. Nel loro insieme le diverse esperienze da un lato sembrano confermare un legame stretto tra identità, stima di sé e fiducia sociale, dall'altro sottolineano la crisi del senso tradizionale della soli-

darietà politica e civile. Il processo di globalizzazione e l'affermazione di precisi particolarismi e pluralismi etnici, religiosi e culturali impone una rilettura del concetto di solidarietà unito ad un impegno sociale volto a soddisfare il bisogno di solidarietà delle società complesse (Donatella Rossi).

ALESSANDRO DAL LAGO, *Giovani, stranieri & criminali*. Roma, Manifestolibri, 2001. 157 p.

Si tratta di una raccolta di testi (editoriali, interventi, polemiche, recensioni) pubblicati dal 1995 ad oggi da *Il manifesto*, divisa in quattro capitoli: I. Senza patria; II. Giovani, stranieri & criminali; III. Un mondo solo e diviso; IV. Guerre di casa nostra. Nell'introduzione, l'A. ricontestualizza i commenti indubbiamente datati: i fatti di Genova del luglio scorso gli danno l'occasione per rilevare, nello svolgersi della cronaca e degli eventi degli ultimi 7/8 anni, una linea di involuzione politica del resto già preannunciata. Gli errori e le inadempienze dei passati governi sono chiamati in causa come corresponsabili della deriva attuale. "L'espressione più clamorosa di questa involuzione è la gestione della questione migratoria" si legge nell'introduzione. L'emigrazione resta la pietra d'inciampo che scandisce le responsabilità politiche della destra come della sinistra italiana (MG).

GIUSEPPE DALLA TORRE (a cura di), *Immigrazione e salute. Questione di biogiuridica*. Roma, Edizioni Studium, 1999. 254 p.

Il volume pubblica i contributi, aggiornati con riferimenti bibliografici

e dati recenti, del Seminario di Studio omonimo promosso dalla Cattedra di Istituzioni di Diritto Pubblico della Libera Università "Maria SS. Assunta" e della cattedra di Filosofia del diritto dell'Università di Roma "Tor Vergata", con il Patrocinio del Comitato Nazionale per la Bioetica.

Vengono affrontati qui alcuni nodi problematici inediti per l'Italia, dovuti alla presenza di immigrati di altre culture, specialmente asiatiche ed africane: un particolare rilievo assumono le questioni di carattere bioetico, sia a motivo della loro ampiezza sia per la loro delicatezza e complessità. Gli aspetti da considerare in questo ambito sono molteplici: si va dalla formazione "occidentale" del medico e del personale sanitario che caratterizza il rapporto medico-paziente agli aspetti etico-religiosi che incidono sulla percezione circa il senso della salute, al rapporto tra salute e condizioni di vita. Nel volume si affrontano tali problematiche anche dal punto di vista bioetico e giuridico, intervenendo in questioni delicate come le pratiche connesse agli usi culturali e religiosi (circoncisione, infibulazione ecc.) (MG).

MARCO DERIU (a cura di), *L'illusione umanitaria. La trappola degli aiuti e le prospettive della solidarietà internazionale*. Bologna, EMI, 2001. 221 p.

Contributi di Autori diversi compongono questo volumetto che riflette sul tema dell'umanitarismo inteso come insieme di idee e di interventi che "impostano la questione dei rapporti tra i paesi occidentali e i paesi del sud del mondo nei termini della necessità e dell'urgenza di impegnarsi ad aiutare popolazioni in estrema difficoltà a causa di catastrofi natura-

li, guerre, conflitti, emarginazioni". Ci si chiede se queste azioni sull'emergenza non abbiano preso il posto delle politiche dello sviluppo. L'intervento immediato a coprire i bisogni provocati da emergenze ambientali e/o politiche sembra rinunciare ad una ben più impegnativa ricerca delle cause e quindi ad eliminare gli squilibri. Di fatto, negli ultimi decenni il divario di reddito tra il quinto della popolazione più ricca del pianeta e quello del quinto più povero è aumentato della proporzione di 30:1 nel 1960 a 74:1 nel 1997; è la prova del fallimento degli aiuti umanitari. "L'unica alternativa è rimettere al centro la politica e distinguere le responsabilità ed i compiti delle popolazioni locali e quelli dei paesi occidentali." È la tesi del libro (MG).

MARINA IRASO, *La città sotto la sabbia*. Firenze, Fatatrac, 1999. 95 p.

L'originalità di questo libro per adolescenti sta forse in gran parte nell'essere scritto da un'adolescente di quindici anni, anche se dotata di non comune talento narrativo accompagnato e contraddistinto da un linguaggio incisivo ed immediato.

La storia prende spunto dall'esperienza di un'amicizia tra l'autrice ed un immigrato che lavora come "vu' cumprà" sulle spiagge, dai racconti di quest'ultimo sulla sua terra e le sue usanze e dai suoi ricordi popolati di persone lasciate. La città sotto la sabbia è infatti la terra di Massamba, il Senegal, che lui immagina e spera di poter ritrovare scavando nella faticosa sabbia delle spiagge su cui cammina per vendere agli italiani "le cose che agli italiani piacciono". L'idea allora che è Massamba non smetterà mai di camminare sulla terra in cui è nato, in qualunque luogo si trovi, così

come non smette mai di portarsi dietro la sua cultura africana attraverso la quale interpreta le nuove realtà che ha di fronte. Ed ecco allora che attraverso i giochi di fantasia che animano le bambole africane che vende, nel tentativo di sentire le donne della sua famiglia più vicine, attraverso i suoi ricordi, i suoi sogni e i suoi racconti su spaccati società africana Marina riesce pian piano a guardare la realtà a cui appartiene attraverso gli occhi dell'amico senegalese. Allora diventa possibile persino guardare a manifestazioni di un mondo che ci è familiare e che fa parte di noi come a stranezze spesso insospettite nel momento stesso in cui ci si immedesima nella prospettiva dell'altro e per alcuni istanti si inforcano gli occhiali attraverso cui vede.

Questi istanti diventano nella narrazione dei flash, dei "flash italiani" appunto che appaiono tra le leggende della savana kle descrizioni della vita, della madre e delle altre mogli del padre, i sogni e le preoccupazioni africane di Massamba, interrompendo un'atmosfera impregnata di diversità in cui il lettore viene progressivamente trascinato. Brevi spaccati di società italiana vista interpretata però alla luce di quella senegalese e che sembrano raccontati da Marina e Massamba insieme, dove ad essere adottata questa volta è la prospettiva dell'altro e di come lui vede noi (Giordana Francia).

MISSIONE CATTOLICA ITALIANA DI YVERDON-LES-BAINS E DINTORNI, CIRCOLO ITALIANO DI LOSANNA (a cura di), *Cento anni di storia. Italiani & Nord Vaudois*. 2001. 320 p.

L'obiettivo di questo libro – che costituisce anche il catalogo di una grande mostra fotografica – è di rac-

contare la presenza italiana nel Nord Vaudois e la sua evoluzione nel tempo nell'arco di un secolo. Si tratta di un racconto essenziale, fatto attraverso testi di sintesi e testimonianze d'epoca e una selezione di circa 400 tra le 1700 fotografie d'archivio raccolte durante la preparazione del volume. La pubblicazione è bilingue, proprio perché il racconto possa essere compreso nella sua interezza anche dalla popolazione locale che per oltre cent'anni ha potuto beneficiare dell'apporto di una nuova cultura, imparando a vivere questo incontro interculturale con intelligenza e tolleranza.

Il percorso iconografico cui si rifanno i curatori segue il modello classico dei volumi fotografici sulle migrazioni. La prima parte presenta la fase iniziale dei pionieri, composta prevalentemente da stagionali con le prime presenze significative nelle cave di calcio e nei cementifici, nella costruzione di ferrovie e di strade di collegamento, il periodo della grande guerra, la presenza italiana fra le due guerre e sotto il regime fascista, il boom economico del dopo guerra con l'arrivo sempre più massiccio di nuovi lavoratori italiani negli anni '50-'70.

La seconda parte del volume introduce scene di vita quotidiana (la famiglia, il tempo libero, la passione per i motori, le visite in Italia). Alla religione e la chiesa cattolica, alla scuola cattolica a Yverdon, alle associazioni regionali e alle comunità italiane sul territorio sono dedicati gli altri capitoli. Chiude la serie un excursus storico della Missione cattolica italiana del Nord Vaudois con brevi cenni bibliografici dei missionari che si sono succeduti nella conduzione della Missione. Le ultime foto sono dedicate alla ricostruzione biografica di alcuni personaggi noti nella comunità, con la speranza che altri possa-

no continuare in questa ricerca di fondi fotografici.

Il libro è anche corredato da una breve bibliografia sulla storia dell'immigrazione italiana in Svizzera.

Questa pubblicazione ha il pregio di voler preservare una memoria che corre il rischio di essere cancellata, soprattutto in Europa dove gli studi storici e sociologici sull'emigrazione italiana sono ancora una rarità. Esplicito è l'invito da parte dei curatori a perseguire sulla strada intrapresa. "La nostra collettività è ricca di testimonianze, a volte racchiuse negli scrigni segreti delle famiglie che, negli ultimi anni, hanno camminato di pari passo con l'evoluzione della storia, dei costumi, delle forme artistiche che le più diverse" (p. 11).

Losanna intende per il 2003 lanciare il progetto "Vivere insieme". La costruzione di un cammino di armonizzazione delle differenze passa obbligatoriamente attraverso la conoscenza reciproca, anche perché una vera integrazione non è possibile se non da una posizione di forza, derivata da una percezione chiara della propria identità e del proprio valore personale e comunitario.

Dobbiamo essere riconoscenti a don Domenico Locatelli, ideatore del progetto e alla nutrita serie di collaboratori che hanno pazientemente raccolto e valorizzato le tante foto ed hanno saputo mettere in luce il valore di una identità specifica e le sue potenzialità in una società che sta imparando a vivere l'interculturalità (Giovanni Graziano Tassello)

CARLO NANNI, *Educazione e pedagogia in una cultura che cambia*. Roma, LAS, 1998. 160 p.

Il volume s'inserisce in uno spazio di riflessione teorico pedagogica sulle

condizioni che orientano le trasformazioni dello scenario socio culturale odierno.

All'interno della complessità del vivere quotidiano cambiano le regole del gioco sociale, così pure i modelli di comportamento uniti agli atteggiamenti collettivi.

Per tale ragione emerge la necessità per la ricerca di promuovere nuove forme di educazione socio culturali legate ad un rinnovato quadro di riferimento culturale e valoriale.

All'interno della cultura presente è necessario ridefinire una specifica dimensione per la pedagogia che si preoccupi di rendere viva e possibile la formazione individuale e comunitaria.

Il rinnovato sforzo si traduce come tentativo di recuperare i capisaldi della cultura educativa occidentale: la fiducia nelle potenzialità individuali di libertà e di trasformazione umana del reale, la fede nella razionalità, nella scienza e nella tecnica.

Per la realizzazione di tali obiettivi diventa "moralmente necessaria" un'alphabetizzazione pedagogica per tutti come base per uno sviluppo sociale comune (Donatella Rossi).

INNOCENZO SIGGILLINO (a cura di), *Imedia e l'Islam. L'informazione e la sfida del pluralismo religioso*. Bologna, EMI, 2001. 191 p.

Il volume raccoglie gli esiti del sesto incontro cristiano-musulmano di Modena: non una tradizionale raccolta di atti, come è spiegato nella presentazione, ma il riproporre alcuni degli interventi allo scopo di proseguire il dibattito iniziato. L'intento dichiarato dunque non è tanto quello di una definizione accademica dei contenuti, quanto la volontà di "informare e fare cultura".

Il volume raccoglie diversi contributi affronta nella prima parte il problema dell'informazione religiosa e la sua difficoltà nel rappresentare il sempre maggiore pluralismo religioso. La seconda parte si appunta sul caso islam, rilevante in sé, ma che costituisce la cartina di tornasole dei comportamenti dei media. La terza parte è dedicata ad alcune esperienze concrete e ad alcuni interventi su temi più specifici, anche legati ai rapporti e al dialogo interreligioso tra musulmani e cristiani (MG).

ROBERTO VENTURINI, *"Dopo nove giorni di cielo e acqua". Storia, storie e luoghi in mezzo secolo di emigrazione sammarinese negli Stati Uniti*. Repubblica di San Marino, Edizioni del Titano, 1999. 246 p.

SILVIA BERTI, ELEONORA RENZI, *"...e siamo dovuti andare sottoterra a lavorare..."*. *I sammarinesi nei bacini carboniferi del Belgio 1946-1960*. Repubblica di San Marino, Edizioni del Titano, 1999. 207 p.

Un pezzo di emigrazione Sammarinese viene rivisitato in questi due volumi nati dalla collaborazione tra la Segreteria di Stato per gli Affari Esteri e il Centro Studi Permanente sull'Emigrazione della Repubblica di San Marino.

Il libro di Venturini prende in considerazione l'emigrazione verso gli Stati Uniti nel periodo 1920-1970. L'A. traccia una mappa dei movimenti migratori, ma riesce ad esplorare più in dettaglio alcune delle motivazioni essenziali che spingevano alle partenze. La discussione delle politiche migratorie, che di volta in volta stimola o scoraggia le partenze, fornisce un quadro di non poca rilevanza per la comprensione del fenomeno. Il libro presenta anche uno spaccato

della vita sociale e della cultura delle principali comunità sammarinesi formatesi negli Stati Uniti, delle loro forme associative, dei loro ambivalenti rapporti con il Paese di origine e con la società di accoglienza.

Con l'accordo del 1951 fra il Belgio e San Marino, cominciano le grandi partenze verso i paesi carboniferi. L'opera di Silvia Berti ed Eleonora Renzi ripercorre queste pagine di emigrazione, e presenta nella prima parte la difficile situazione economica del secondo dopoguerra che indusse l'Italia e, in seconda battuta, la Repubblica di San Marino, a stringere rapporti bilaterali con il Belgio per la cosiddetta "battaglia del carbone". La seconda parte lascia largo spazio alle testimonianze orali, che descrivono l'avventura umana dell'emigrazione, in cui si colgono aspetti tragici, ma anche vicende di una squisita umanità e di rara solidarietà (MG).

rassegna delle riviste

BRENDA S.A. YEOH, ELSPETH GRAHAM, PAUL J. BOYLE (eds.), *Migrations and Family Relations in the Asia Pacific Region*, «Asian and Pacific Migration Journal», (11), 1, 2002, pp. 1-169.

Il numero monografico che qui segnaliamo riprende il tema del seminario internazionale su "Migrazioni e «la famiglia asiatica» nel mondo globalizzato" (Singapore, aprile 2001). Senza dubbio, le dinamiche del rapporto "migrazione" e "famiglia" sono cruciali e meriterebbero maggior attenzione all'interno del dibattito scientifico sulle migrazioni odierne. Il dossier di *APMJ* ha il pregio di proporla con un taglio decisamente interessante; gli articoli presentano carattere di originalità per i contenuti, ma soprattutto per la metodologia di approccio. Notevoli in tal senso i contributi di J. Tyner ("La globalizzazione delle migrazioni transnazionali a scopo di lavoro, e la famiglia filippina: una narrazione"), M. Asis ("Dalle storie di vita di donne filippine: l'agenda personale e familiare nel percorso migratorio"), T. Lam *et al.* ("Sostenere una famiglia «transnazionale». I Cino-malesi a Singapore"): sono una testimonianza del valido impiego delle "storie di vita" come metodo di lettura privilegiato per gli scienziati sociali nello studio dei fenomeni legati alla mobilità umana. Ecco allora che appare rilevante l'esperienza di Lisa, filippina emigrata in Giappone, la quale rende visibile, attraverso la sua testimonianza di vita, "l'intricata dinamica derivante dalla relazione tra controllo istituzionale e azione individuale, e come questa ricade sulla definizione della fisionomia familiare, oltre che dell'identità personale" (Tyner). Emerge la necessità di un recupero dell'agenzia "famiglia" (intesa sia come insieme di valori, simboli e significati, sia come unità di produzione e consumo) come attore significativo che, allo stesso tempo, influenza ed è influenzato dalle politiche migratorie.

Completano il dossier: G. Hugo ("Effetti della migrazione internazionale sulla famiglia in Indonesia"), Y. Le Espiritu ("Immigrazione, lavoro e relazioni familiari. Il caso dei camerieri di bordo filippini e delle badanti filippine"). Da questi due articoli emerge un altro elemento di pregio del dossier: l'attenzione all'analisi di genere. Come sottolineato nel saggio introduttivo (B. Yeoh *et al.*, "Migrazioni e relazioni familiari nella regione dell'Asia Pacifica"), è interessante vedere che vi sono posizioni diverse ed anche opposte tra gli stessi Autori; esaminando il caso delle donne non-migranti - quelle destinate a ri-

manere in patria – Graeme Hugo vede positivamente l'opportunità di un aumento del proprio peso specifico nel processo di gestione del nucleo familiare. Al contrario, Yen le Espiritu sostiene che, di fatto, il radicamento nel paese di origine e il sovraccarico di responsabilità per chi rimane non fanno altro che rafforzare i tradizionali rapporti di subordinazione uomo-donna.

MARIA DO ROSÁRIO R. SALLES, LUIZ A. DE CASTRO SANTOS, *Imigração e médicos italianos em São Paulo na Primeira República: uma abordagem histórico-sociológica*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (15), 45, 2000, pp. 371-395.

Gli Autori (rispettivamente affiliati all'Università di San Paolo e Università di Rio) sono esperti di questioni legate alla salute pubblica in relazione ai processi migratori. Nell'articolo qui segnalato, viene proposto un loro studio sul caso della regione sud-est del Brasile, dove il flusso migratorio tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX era costituito per il 60% da italiani. L'indagine storica puntualizza come l'arrivo continuo e disordinato di manodopera agricola, necessaria soprattutto per le piantagioni di caffè, avesse di fatto attivato un processo di urbanizzazione selvaggio, con tutte le conseguenze del caso, ivi inclusa la rapida diffusione di malattie epidemiche. I dati presentati mostrano come, alla trasformazione sociale e demografica seguita ai flussi massicci, e a fronte della messa in opera da parte del governo centrale di una riforma sanitaria per far fronte all'emergenza, sia corrisposta di fatto la nascita e il consolidamento di un ceto di medici stranieri, nel caso specifico italiani, e l'apertura di ospedali ad opera di medici italiani a S. Paolo. Al di là del caso-studio specifico, l'articolo è da segnalare per l'importante tentativo di sollecitare l'attenzione degli scienziati sociali su una questione solo apparentemente "di nicchia". Apprezzabile l'intenzione degli Autori di affrontare la tematica "salute e migrazioni" in chiave nuova, mettendo in luce la necessità di analizzare non tanto e non soltanto l'aspetto epidemiologico e medico in senso stretto, bensì di dare all'argomento la giusta rilevanza politica, sociologica, storica. Nel contesto italiano, per inciso, si può ben dire che la strada è tracciata e, in questi anni, la medicina delle migrazioni e i filoni contigui hanno avuto uno sviluppo davvero notevole.

REGINALD APPELYARD (ed.), *International Migration Policies*, «International Migration», (39), 6, Special Issue 2/2001, pp. 1-110.

International Migration fa il punto della situazione su "Le politiche migratorie internazionali" in epoca contemporanea. Nel suo articolo introduttivo, il curatore prende in esame la ra-

dicale trasformazione, in natura e ampiezza, che i flussi migratori hanno sperimentato a partire dal secondo dopoguerra, fino a quella che egli chiama "la nuova era" della globalizzazione negli anni '90.

Segnaliamo tre contributi che ci sembrano di particolare interesse. Il primo, di Andrew Geddes, guarda ai flussi migratori nel contesto degli stati europei in via di integrazione. Il sociologo traccia il percorso che ha portato al passaggio di competenze dal livello di singoli Stati al livello di istituzioni comunitarie, passaggio che solleva, tra gli altri, un importante nodo tematico su cui ragionare, quello dei diritti dei migranti nell'Europa unita. Nelle conclusioni, si evidenzia come, in questa area altamente sensibile, si pone di fatto un problema di legittimità nel processo istituzionale comunitario. L'Autore parla di "efficacia negli input e negli output": sul piano decisionale, egli intravede la tendenza ad operare in consessi riservati, che hanno scarsa esposizione al dibattito pubblico e al parere dei giuristi; sul piano dell'implementazione, tutto è ancora troppo lasciato alla gestione dei singoli Stati, con conseguente prevalenza degli interessi nazionali rispetto alla costruzione di un percorso comune ed omogeneo.

I titoli degli altri due contributi che segnaliamo contengono, significativamente, un punto di domanda ed offrono spunti di dibattito e ulteriore riflessione non solo a livello scientifico, bensì politico in senso ampio. Khalid Koser si interroga su "I nuovi approcci alla questione dell'asilo", evidenziando come la progressiva erosione del concetto stesso di diritto d'asilo negli ultimi 50 anni sia una tendenza che, oltre ad essere ampiamente criticabile su un piano etico, si dimostra di fatto radicalmente avulsa dal contesto attuale. L'evidenza mostra che le misure restrittive, di fatto, danno risultati solo nell'immediato, lasciando spazio a flussi ben più numerosi nelle fasi immediatamente successive. Secondo l'Autore, una direzione possibile è l'assunzione di responsabilità nei confronti dei rifugiati all'interno di un "sistema migratorio governato", in relazione quindi a questioni come quella del traffico di esseri umani; ma Koser osa ancor di più, suggerendo di toccare questioni "sensibili" e ancora irrisolte, al punto di intersezione possibile tra migrazioni di tipo economico e asilo.

Il saggio di Charles B. Keely - "Migrazione di ricambio: l'onda del futuro" - trae spunto da un rapporto delle Nazioni Unite che, nel 2000, prefigurava il possibile "utilizzo" delle migrazioni per contrastare l'effetto dell'invecchiamento e dell'indice di natalità zero nei paesi industrializzati (in particolare, negli Stati membri dell'Unione Europea). L'Autore confuta questa tesi osservando che essa è in qualche modo troppo "meccanicistica", non tiene conto ad esempio del fatto che gli alti livelli di quote migratorie necessari per compensare la dena-

talità e l'invecchiamento potrebbero non essere politicamente sostenibili. Peraltro – sostiene Keely – i flussi migratori potrebbero utilmente essere impiegati, ma come parte di un pacchetto di “politiche integrate” che prevedano, ad esempio, l'innalzamento dell'età pensionabile e l'ampliamento della partecipazione secondo il criterio delle pari opportunità.

Infine, due contributi del dossier presentano un focus geografico: “Informali ma efficaci: i processi di consultazione regionale come strumento di governo delle migrazioni” (A. Von Koppenfels); “Organizzazioni regionali e migrazioni intra-regionali nell'Africa Sub-Sahariana: sfide e prospettive” (A. Adepoju).

THOMAS FAIST, HOWARD ADELMAN, CHRISTOPHER MITCHELL, MARY M. KRITZ, GRAEME HUGO, *Reflections on International Migration after 9/11: Perspectives from Around the World*, «International Migration Review», XXXVI, 1, Spring 2002, pp. 5-40.

Nella redazione della rivista statunitense non si poteva non sentire l'esigenza di una riflessione sulla questione migratoria nello scenario del post 11 settembre 2001. Nasce così la raccolta di brevi saggi ad opera di studiosi membri del Comitato Scientifico di IMR. Nell'introduzione viene opportunamente richiamato il nome di Myron Weiner che, nel 1993, apriva la strada al filone degli studi securitari con il suo *Migrazioni internazionali e sicurezza*. Al tempo, fu un'opera ampiamente criticata in quanto, enfatizzando il possibile legame tra i flussi migratori e l'apparizione o il rafforzamento di conflitti all'interno dei paesi ospiti, offriva lo spunto per un visione della mobilità umana in senso negativo. Oggi – suggeriscono gli Autori – gli eventi del 9/11 impongono di prendere sul serio e dedicare rinnovata attenzione a tali tematiche, ma con un atteggiamento costruttivo. Questa posizione viene ben affermata nel saggio introduttivo di Thomas Faist, dal titolo “«Estensione del terreno di scontro»: migrazioni internazionali e sicurezza prima e dopo l'11 settembre 2001”. Il concetto portante è quello della securizzazione delle migrazioni come strategia di sollevamento del tema “immigrazione” al livello di meta-politica, cioè in connessione ad una serie di altre questioni di carattere sociale, economico, in modo tale da fungere da elemento catalizzatore, costituire un pavimento per una meta-politica, densa di simboli, che collega gli eventi del mondo reale con le “paure” nascenti attorno alla mobilità umana – proprio ciò che, a detta dell'Autore, è accaduto dopo l'11 settembre.

Peraltro, il panorama non è affatto omogeneo e ugualmente incline alla chiusura, come si potrebbe istintivamente ritenere. In Canada, ad esempio, non si registra fin qui un sostanziale mutamento della politica di immigrazione. Howard

Adelman documenta il suo articolo con richiami non solo legislativi ma anche politici in senso ampio, attraverso le notizie dei maggiori organi di stampa e mostra che, sebbene siano stati intensificati i controlli alle frontiere e sia stato esteso l'obbligo di visto per i cittadini provenienti da 8 Stati prima esenti, si tratta comunque di una sorta di *make up* quasi di facciata, che non incide sul sistema tradizionale di ampia accoglienza di migranti e richiedenti asilo – basti pensare che sei degli 8 Stati sopra citati sono repubbliche-isola dell'Oceano Pacifico.

Diverso il tono del saggio di Mary Kritz sugli Stati Uniti, con un titolo che è quasi un auspicio: "Tempo per una discussione nazionale sull'immigrazione". La sottolineatura, com'è evidente, va sul richiamo – che suona volutamente un po' *demodé* – alla dimensione "nazionale". Negli eventi del 9/11 l'Autrice vede lo spunto perché sia promosso negli USA un dibattito più complessivo rispetto a quello in voga, fortemente ideologizzato, "immigrazione sì, immigrazione no". Si sollecita l'attenzione degli studiosi di tutte le discipline (ivi inclusi gli esperti di questioni legate all'ambiente e i demografi) perché prendano posizione rispetto ai margini di sostenibilità degli attuali flussi migratori negli States. Come si vede, la Kritz opta per un ampliamento della questione in termini più generali, al di là della problematica specificamente legata a immigrazione e terrorismo internazionale.

JEFFREY G. REITZ, *Immigrant Skill Utilization in the Canadian Labour Market: Implications of Human Capital Research*, «Journal of International Migration and Integration», (2), 3, Summer 2001, pp. 347-378.

RICHARD A. WANNER, *Diagnosing and Preventing "Brain Waste" in Canada's Immigrant Population: A Synthesis of Comments on Reitz*, «Journal of International Migration and Integration», (2), 3, Summer 2001, pp. 417-428.

La rivista scientifica canadese JIMI, giunta al 2° anno di pubblicazione, conferma la sua specifica e peculiare vocazione di strumento a servizio non solo del mondo scientifico, ma dei decisori a livello politico e degli operatori a vario titolo interessati alle tematiche migratorie.

In quest'ottica di comunicazione ad ampio raggio, il numero che segnaliamo pubblica il risultato di un interessante esperimento realizzato avvalendosi delle potenzialità del web. Il *paper* di Reitz (Università di Toronto) dal titolo "Impiego delle abilità degli immigrati nel mercato del lavoro canadese: implicazioni per la ricerca sul capitale umano" è stato prima sottoposto al vaglio della Redazione – come da prassi comune nel caso di riviste a carattere scientifico-accademico – poi pubblicato in forma di articolo su una apposita sezione del sito internet, e

sottoposto ai commenti da parte di lettori esperti. È stata creata, in altre parole, una sorta di "redazione virtuale" con più ampia visibilità e con possibilità di interagire in tempo reale, anche chiamando in causa lo stesso Autore. Ai "commentatori online" è stato chiesto, in particolare, di individuare e puntualizzare gli spunti innovativi offerti da Reitz quale contributo al dibattito corrente sulla tematica, che è certamente molto sentita nel contesto nordamericano e comunque nei paesi che ricevono immigrazione qualificata.

A Richard Wanner (Università di Calgary) è affidato l'articolo di sintesi dei commenti pervenuti: "Come diagnosticare e prevenire lo «spreco di cervelli» nella popolazione immigrata in Canada". Viene offerto un prospetto dell'andamento del dibattito e dei risultati emersi, ma l'Autore non si esime dal fornire una sua valutazione. Egli inserisce la questione in un contesto ampio evidenziando quali sono, a suo avviso, le problematiche, che restano ancora aperte, prima fra tutte la questione di quale tipo di provvedimenti legislativi sarebbe bene adottare per valorizzare la risorsa immigrazione e come valutarne l'applicabilità a seconda dei diversi contesti nazionali-regionali.

AA.VV., *Dossier: "Regards sur les questions de nationalité en Europe"*, «Migrations Société», XIV, 80, mars-avril 2002, pp. 33-146.

"Nazionalità: una legislazione di circostanza?" è la questione che pongono gli Editori nell'articolo che, in coda al dossier, fornisce alcune considerazioni conclusive rispetto al panorama globale delle tematiche che ruotano intorno allo status di cittadinanza per gli immigrati in Europa. Dopo aver singolarmente analizzato la situazione in sei Stati (appartenenti e non all'Unione: Belgio, Francia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Svizzera), appare un quadro assai variegato: le norme di legge che riguardano la nazionalità variano da un Paese all'altro, e mutano in uno stesso paese a seconda delle circostanze e del discorso politico prevalente. A fronte di un aumento generalizzato della domanda di status giuridico da parte della popolazione immigrata, i governi rispondono con maggiore o minore apertura a seconda delle tradizioni consolidate e del clima politico corrente. Il Belgio, con la nuova legislazione del maggio 2000, è individuabile come il Paese più all'avanguardia tra quelli esaminati (articolo di P. Lambert): gli immigrati residenti da almeno sette anni possono richiedere la cittadinanza, attraverso una semplice dichiarazione all'amministrazione municipale. Elemento di valutazione è la buona condotta, piuttosto che il giudizio discrezionale sulla "volontà d'integrazione" del richiedente. Tuttavia, emergono ancora molte difficoltà nella corretta implementazione della legge, conosciuta in maniera ancora ap-

prossimativa e diversamente interpretata da chi è intitolato a recepire le istanze, e che risulta disomogeneamente applicata nei vari Comuni.

Per quanto riguarda l'Italia, Pittau *et al.* attraversano l'evoluzione del diritto nel corso del decennio 1991-2000, fornendo dati sulla provenienza degli aspiranti cittadini, la regione di presentazione delle istanze, il modo di acquisizione della cittadinanza. Gli Autori rilevano con disappunto come la trasformazione dell'Italia da paese di emigrazione a terra d'accoglienza, nonché la tendenza degli stranieri ad un progetto migratorio stabile, non abbiano portato a norme di riconoscimento dello status più coerenti e più consone ad un percorso di integrazione piena per chi vive e lavora nel Paese. Soprattutto, si lamenta il mancato riconoscimento dell'inclusione di nuovi cittadini nati in Italia e figli di genitori stranieri con un progetto migratorio stanziale. I figli di immigrati, nati e cresciuti in Italia, devono aspettare la maggiore età, e presentare richiesta esplicita di ottenimento dello status di cittadinanza, accompagnata da una dichiarazione di residenza senza interruzione sul territorio nazionale.

Completa il dossier un articolo di F. Julien-Laferrière su "La Convenzione Europea in materia di riduzione dei casi di nazionalità plurali, e sulle obbligazioni militari nel caso di nazionalità plurali" (corredato di documentazione relativa al testo della Convenzione).

JACQUELINE COSTA-LASCOUX, MARIE-ANTOINETTE HILY (coord.), *Débats Contemporains*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (17), 2, 2001, pp. 1-196.

Senza altro una scelta innovativa e inusuale quella di raccogliere in forma di dossier non già contributi diversi su un'unica tematica, bensì una selezione di saggi su argomenti ritenuti significativi e rappresentativi del dibattito odierno sulle società "multietniche". Gli articoli di punta pongono l'enfasi su parole chiave quali *Stato-nazione*, *questioni identitarie*, *globalizzazione*. Il corposo saggio di Dominique Schnapper ("Dallo Stato-nazione al mondo transnazionale. Senso e utilità del concetto di diaspora") rilegge, nel contesto attuale, il concetto, tradizionalmente connotato, di diaspora e verifica le trasformazioni intervenute di pari passo con il passaggio dallo Stato-nazione alla dimensione transnazionale. Si tratta di un argomento senz'altro complesso, che apre una notevole serie di rimandi politici, storici, culturali, opportunamente illuminati dall'Autore. Le conclusioni, sono in forma di interrogativo aperto: "La diaspora, concetto scientifico?" In altre parole - suggerisce Schnapper - occorre chiedersi se e come è possibile rendere il termine in

qualche modo "operativo" nel contesto transnazionale contemporaneo, per farne così inteso un utile strumento di conoscenza dei fenomeni attuali, altamente politicizzati, di popolazioni che mantengono legami istituzionali o simbolici al di là dei confini statuali (vedi, ad esempio, i curdi e i palestinesi).

Altrettanto denso il contributo di Alain Tarrus ("Dentro gli Stati-nazione, vivono società di migranti"), che si misura con la rinegoziazione dei confini storici e territoriali dello Stato-nazione alla luce dei flussi migratori contemporanei. L'Autore paventa una sostanziale incapacità degli Stati moderni a gestire la complessità degli scambi e delle relazioni che intercorrono a livello globale. La dimensione spazio-temporale ha assunto una valenza nuova - sostiene Tarrus - e in questa dimensione nasce "una nuova forma migratoria ... che necessita di una nuova antropologia del movimento".

Due gli articoli focalizzati su casi-studio riguardanti più da vicino il contesto francese: J.-F Léger "Il ricambio dei lavoratori stranieri in Francia tra il 1990 e il 1998"; J. Costa-Lascoux "L'etnicizzazione dei legami sociali nei sobborghi francesi".

R. Koopmans e P. Statham descrivono "Come lo status di cittadinanza nazionale modella il transnazionalismo. Una analisi comparativa delle rivendicazioni degli immigrati in Germania, Gran Bretagna e Olanda". Si tratta di una analisi complessa e articolata, che muove da una premessa tutt'altro che diffusa nel panorama delle analisi correnti: che, cioè, la globalizzazione non trascende lo Stato-nazione, non è un "post" o "oltre", bensì è proprio l'entità Stato-nazione che interagisce con la dimensione transnazionale. Uno dei casi in questione è proprio la formazione di "comunità transnazionali" di migranti che esprimono domanda di partecipazione alla vita pubblica. L'ottica comparativa consente di evidenziare due elementi fondamentali: la tendenza generalizzata ad una forte spinta partecipativa (ancor più pronunciata in contesti, come quello tedesco, che escludono anche simbolicamente lo "straniero" dai membri della comunità nazionale); la rilevanza del "sistema" di integrazione tradizionalmente in vigore proposto, laddove, ad esempio, la fisionomia apertamente multiculturale dell'Olanda si dimostra diversamente ricettiva rispetto al modello britannico incentrato sull'appartenenza razziale.

Completa la raccolta una nota breve ma incisiva di Didier Fassin (antropologo, sociologo e medico) su "L'alterità dell'epidemia. La politica dell'AIDS e l'esperienza dell'immigrazione". Anche qui, notevole lo sforzo di cogliere un aspetto nuovo e relativamente poco studiato nel dibattito odierno sulle migrazioni, suggerendo un approccio critico che si snoda così lungo i paragrafi: dalla paura del contagio alla consapevolezza delle diseguaglianze; dal nascondimento alla prevenzione; verso una "biopolitica transnazionale".

Segnaliamo, all'interno del dossier, due contributi che offrono uno spaccato di due diverse tipologie di lavoratori brasiliani che emigrano per ragioni economiche: coloro che si spostano sul territorio a seguito di opportunità legate al settore agricolo e le donne impiegate nel settore delle attività domestiche in territorio statunitense.

Gilberto de Souza *et al.* prendono in considerazione i processi socio-economici relativi a "Migrazioni e riforma agraria: destrutturazione e strutturazione lavorativa della manodopera agricola". A seguito della promozione, a partire dal '93, di un programma di credito speciale per la riforma agraria (PROCERS), gli Autori hanno svolto una ricerca in 10 Stati della Federazione, per verificarne i risultati al 1996-97. Sono state realizzate oltre 800 interviste, alla luce delle quali viene delineato il profilo degli "assentados rurais", comunità di migranti, provenienti spesso dalle città, che presentano caratteristiche di organizzazione, produzione, composizione assolutamente peculiari.

Soraya Fleischer propone una ricerca di tipo etnografico sulla "Cooperazione e competizione tra migranti di nazionalità brasiliana". Il caso-studio riguarda le donne impiegate come domestiche nella città di Boston (Stati Uniti). Anche qui, il metodo usato è quello delle interviste sul campo. L'Autrice illustra, sulla base dei dati emersi dalle storie di vita, le modalità e le strategie di collaborazione o di concorrenza di volta in volta sperimentate dalle donne migranti nelle diverse fasi del percorso lavorativo. Si vede come, in generale, nel primo periodo prevalga la lotta per accaparrarsi le migliori opportunità, mentre il consolidamento della propria posizione lascia spazio anche a forme cooperativistiche interessanti, attuate con lo scopo di ridurre il rapporto fortemente subordinato che la tipologia di lavoro domestico implica. Si verificano, ad esempio, strategie di coalizione solidaristica per contrastare episodi di discriminazione sul lavoro. L'Autrice non manca di sottolineare che questo riconoscimento delle migranti come "comunità etnica" brasiliana è un fenomeno tutt'altro che scontato; basti pensare che i brasiliani, a differenza di altre nazionalità, non hanno conosciuto, fino a un'epoca relativamente recente, flussi significativi di emigrazione storica all'estero, e il senso stesso della parola "emigrante" si va definendo nell'esperienza più recente, nei diversi contesti di insediamento. In altre parole - sostiene l'A. - la consapevolezza identitaria della "comunità brasiliana" all'estero matura e si consolida proprio come elemento di contrappunto alla realtà del paese ospite.

LIBRI RICEVUTI

- ABDESSEMED, RABIA, *La gatta di maggio. Racconti algerini per un'educazione ai diritti umani*. Roma, Edizioni Lavoro, 2001. 214 p.
- ALBERA, DIONIGI, *Memorie d'altrove. Testimonianze e storie di vita dell'emigrazione biellese*. Milano, Electa, 2000. 635 p.
- BERTONHA, JOÃO FÁBIO, *O fascismo e os imigrantes italianos no Brasil*. Porto Alegre, EDIPUCRS, 2001. 446 p.
- BONCOMPAGNI, ADRIANO, *The world is just like a village. Globalization and transnationalism of Italian migrants from Tuscany in Western Australia*. Fucecchio (FI), European Press Academic Publishing, 2001. ix, 370 p.
- CACCO, BRUNO; PELLEGRINI, FULVIO, *Per un'analisi dei bisogni formativi dell'età adulta. I Centri Territoriali Permanenti per l'educazione degli adulti: un primo bilancio dell'esperienza di Roma*. Roma, Nuova Eurografica, 2001. 123 p.
- COURTEMANCHE, ANDRÉE; PÂQUET, MARTIN (dir.), *Prendre la route. L'expérience migratoire en Europe et en Amérique du Nord du XIV au XX siècle*. Hull, Éditions Vents d'Ouest, 2001. 242 p.
- DI COMITE, LUIGI; PATERNO, ANNA (a cura di), *Popolazione, sviluppo e ambiente*. Bari, Cacucci Editore, 2001. 167 p.
- FERRARIO, ALESSANDRA, *Laboratorio sulla fiaba africana*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2001. 94 p.
- FONDAZIONE CARIPLI-I.S.MU., *Sesto rapporto sulla migrazioni 2000*. Milano, Franco Angeli, 2001. 317 p.
- FORTI, OLIVIERO; DI SCIULLO, LUCA (a cura di), *Disagio e povertà a Roma. Rapporto 2000*. Roma, Nuova Anterem, 2001. 333 p.
- GNISCI, ARMANDO, *Una storia diversa*. Roma, Meltemi, 2001. 119 p.
- HARTLING, PETER, *Piccolo amore*. Roma, Nuove Edizioni Romane, 2001. 97 p.
- LUCONI, STEFANO, *From paesani to white ethnics. The Italian experience in Philadelphia*. Albany, State University of New York, 2001. x, 264 p.
- MAAR, ANNE, *Pozor vita di un cane. Illustrazioni di Bernd Mölck-Tassel*. Firenze, Fatatrac, 2001. p.v.
- MINISTERIO DE TRABAJO Y ASUNTOS SOCIALES, *Anuario de migraciones 2000*. Madrid, Artegraf, 2001. 581 p.
- OSSERVATORIO MERCATO DEL LAVORO DELLA PROVINCIA DI MILANO (a cura di), *Immigrazione e mercato del lavoro metropolitano*. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2001. 70 p.
- PALUMBO, DANIELA, *Otto piccoli Buddha. La tradizione, la cultura, la religiosità del buddismo*. Milano, Edizioni Paoline, 2001. 149 p.
- TOSOLINI, ALUISI, *New media, internet e intercultura*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2001. 112 p.
- VITALE, ERMANNINO, *Liberalismo e multiculturalismo. Una sfida per il pensiero democratico*. Bari, Laterza, 2000. 210 p.
- WRENCH, JOHN; MODOOD, TARIQ, *The effectiveness of employment equality policies in relation to immigrants and ethnic minorities in the UK*. Geneva, International Labour Organization, 2001. vi, 96 p.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2002

Linee guida per gli autori

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottinteso che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo, la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto, non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati.

La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti dei saggi, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Per la preparazione dei saggi

Vanno inviate alla Redazione di Studi Emigrazione due copie del saggio (max. 25 cartelle) con il testo impaginato (incluse possibilmente le tabelle ed i grafici) su formato A4, interlinea 1,5, corpo 12, margini 2,5 cm. Le note, in corpo 10, vanno inserite a piè di pagina

- una copia del testo va fornita su dischetto o inviato alla rivista via e-mail al seguente indirizzo: studiemigrazione@cser.it
- eventuali grafici sono da inserire su un file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originari
- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente .Doc oppure .RTF
- di norma non vengono pubblicate fotografie
- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, nella lingua originale e in inglese
- l'articolo deve essere firmato con nome e cognome, ente di appartenenza
- sono richiesti i recapiti postali, telefonici e l'indirizzo e-mail

Indicazioni per il testo, note e bibliografia

- le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. Esempio: Centro Studi Emigrazione Roma (CSER)
- sono da segnalare con completezza e precisione le testate e le fonti di tabelle e grafici
- le citazioni degli autori nel testo devono riportare il cognome dell'autore e la data della pubblicazione (es. Rosoli, 1986). Il riferimento bibliografico completo va quindi inserito nella bibliografia finale
- nella bibliografia finale, come anche nel testo, se ci sono più opere di un autore pubblicate nello stesso anno, esse vanno distinte con le lettere *a*, *b*, ... dopo l'anno di pubblicazione
- la bibliografia finale segue l'ordine alfabetico per autore e, nel caso di autori con più pubblicazioni, l'ordine cronologico
- i riferimenti bibliografici devono essere completi:
volume: cognome e nome dell'autore/i, titolo (corsivo), luogo, editrice, anno di pubblicazione
contributo in un volume collettivo: cognome e nome dell'autore/i, titolo (corsivo). In: cognome e nome del curatore, titolo del volume, luogo, editrice, anno, pagine del contributo.
articolo di rivista: cognome e nome dell'autore/i, titolo (corsivo), rivista, annata, numero, anno, pagine.

Note, discussioni, recensioni

- Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione ecc...) non possono superare le 8 pagine; le recensioni non oltre le 3 pagine.

STUDI EMIGRAZIONE

MIGRATION STUDIES

International journal of migration studies

VOLUME XXXIX

N. 146

JUNE 2002

Table of contents

Italians in France after 1945

M.C. BLANC-CHALÉARD, A. BECHELLONI (eds.)

- A. BECHELLONI, Italian migration in France after 1945. Historical and statistical notes
A. SPIRE, A derogatory regime for a governed immigration
Y. GASTAUT, Recruiting and screening immigrants
P. GALLORO, The flow of Italian workers to the Lorraine iron district
L. GRILLI, Between Naples and Paris: Neapolitan emigrants in the Fifties
A. LONNI, Over the building yards: new and old professions
D. SAINT-JEAN, The transformation of Italian rural families in France
L. TEULIÈRES, The second World-War period: memories and crosscut representations
S. MOURLANE, The French Communist Party and Italian immigration during the 1960s
L. BLÉVIS, Italian construction workers in the CGT
R. HUBSCHER, Italian farmers in the region of Lot-et-Garonne
-

Notes

- M. SANFILIPPO, New trends and new approaches in the study of the Italian migration
F. PITTAU, A. COLAIACOMO, Italians in the world: stocks and flows
M. GUIDOTTI, Emigration as a resource
-

Book reviews
Review of reviews
Books received

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Italy
Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651
E-mail: studi.emigrazione@cser.it - Web site: <http://www.cser.it>